TIM WILLOCKS
IL FINE ULTIMO DELLA CREAZIONE
(Green River Rising, 1994)

A Joseph Roy Willocks,
che mi portava al cinema
e mi insegnava
a comportarmi da uomo

«Mi studio di paragonare la prigione in cui vivo
con il mondo.»
WILLIAM SHAKESPEARE, *Riccardo II*

IL VERBO

Immagina le tenebre, se puoi, e in quelle tenebre delle sbarre d'acciaio incrostate di ruggine e di sporcizia secolare. Le sbarre sono infisse in blocchi di granito antichi come le montagne nelle quali il tempo le formò, e sopra ancora mura di granito, alte più di trenta metri, masso su masso.

Tra quelle sbarre e quelle fondamenta di pietra scorre una via, la fogna schiumeggiante con le scorie di duemilacinquecento uomini disperati, e delle innumerevoli migliaia che li hanno preceduti. Respira quest'aria infernale. Assaggiala. Perché è l'essenza della punizione, e perché questi rifiuti contengono il paradosso di una razza tormentata e unica. Qui quella razza deve trovare la sua dimora, la sua cieca comunione finale con la devastazione insaziabile e sfrenata, che è il destino di tutti. Questa fogna nelle viscere di una mostruosa galera, questa fogna nelle fogne del mondo, è il luogo dove la necessità finisce e incomincia la possibilità: nella gloria e nel dolore della perdita assoluta.

Questa è la prigione di Green River.
E questa è la storia della sua rivolta.

Prologo
LA VALLE

Per un milione d'anni-uomo i passi dei reclusi avevano lucidato il granito dei corridoi fino a dargli un'untuosa levigatezza impregnata di sudore e

VISIT…

sporcizia. Mentre percorreva rumorosamente il corridoio centrale del braccio B, il direttore del carcere John Campbell Hobbes sentiva nelle ossa l'impulso di strascicare i piedi, come prima di lui avevano fatto generazioni di carcerati, e nella gola il sapore corrotto di sudore stantio e muco infetto, unito ai vapori commisti di nicotina e hashish. Sentiva il fetore imploso del dolore e delle scorie umani, concentrato, iperdistillato, imbottigliato per decenni sotto l'alta copertura di vetro, la grande volta sopra i tre livelli del braccio sovraffollato. Qui gli uomini venivano spediti per essere messi in ginocchio, e qui anche i più recalcitranti imparavano a farlo.

Da qualche parte sul pianeta c'erano luoghi peggiori - molto peggiori - in cui stare, ma nessuno di quei luoghi si trovava negli Stati Uniti. Questo era quanto di meglio fosse riuscita a fare la civiltà: una civiltà che Hobbes aveva visto disintegrarsi sotto i suoi occhi, e che adesso disprezzava con tutta l'intensità di cui era capace il suo prodigioso intelletto. I salvatacchi d'acciaio delle scarpe inglesi picchiavano con decisione contro il pavimento, mentre camminava, e quel suono lo riportò, in qualche modo, al suo dovere. Un dovere, una *politica*, che consisteva nel disciplinare e punire, e che Hobbes aveva sempre assolto con esemplare diligenza. Eppure oggi era deciso a venir meno a quel dovere. Oggi avrebbe perseguito lo stesso fine con altri mezzi.

Oggi John Campbell Hobbes avrebbe frantumato la gemma della disciplina con il martello e lo scalpello della guerra.

Tre passi dietro a Hobbes avanzava una falange composta da sei guardie in assetto antisommossa: casco con visiera, armatura di kevlar, manganello, scudo di perspex, gas lacrimogeno. Dall'impianto di diffusione, otto altoparlanti montati sopra il cancello posteriore, usciva una marcia militaresca di tamburi e cornamuse che dava il ritmo a Hobbes e ai suoi uomini. I tamburi convogliavano nel corpo del direttore una potenza smisurata e coprivano il mormorio dei detenuti raggruppati lungo le passerelle sospese sul vuoto. Lo odiavano tutti, un odio cieco e sordo a ogni ragione, e sebbene in passato quell'odio lo avesse tormentato, oggi lo accoglieva con gusto.

Pietra. Tamburi. Castigo. Potere.

La disciplina era tutto.

Hobbes era tutto.

Ma con metodi diversi.

Ci fu una pausa nella corsa folle dei suoi pensieri. Si controllò, cercò nelle spire convulse della mente qualche traccia di errore, arroganza, incertezza. Niente. Le cose stavano così. Il riassetto di un universo poteva av-

venire solo tramite lo scatenamento di forze cataclismiche e imprevedibili. Il grande fisico aveva torto: Dio gioca a dadi, eccome. E nel tetro, squallido universo del Penitenziario di Stato di Green River, John Campbell Hobbes era Dio in persona.

Il complesso carcerario era stato progettato dall'architetto inglese Cornelius Clunes in un'epoca in cui era ancora possibile unire filosofia, arte e ingegneria in un'unica mirabolante impresa. Incaricato nel 1876 dal governatore dello stato del Texas, Clunes aveva cercato di creare un carcere impregnato fino all'ultimo mattone dell'idea di un potere visibile e al tempo stesso occulto. Non progettò una buia segreta né uno scatolone tozzo e brutale. Il progetto di Green River fu un inno alle proprietà disciplinari della luce.

Da un corpo centrale cilindrico, coronato da una grande cupola di vetro, a intervalli di sessanta gradi si dipartivano quattro bracci di celle e due di spazi lavorativi, come raggi di una gigantesca ruota. Sotto la cupola, una torre centrale di controllo teneva a vista i quattro bracci delle celle. I soffitti dei bracci poggiavano su mura di lucido granito che sporgevano di sette metri rispetto al terzo e ultimo piano di celle. Le capriate; i tiranti e le travi della copertura di ferro battuto erano rivestiti di pesanti lastre di vetro dall'insolito colore verdastro. Dal vetro scendeva l'onnisciente luce divina: una sorveglianza continua che avrebbe dovuto ispirare nel detenuto sgomento la consapevolezza della sua totale visibilità, assicurando così il funzionamento automatico del meccanismo del potere. Dalla finestra della sua cella il colpevole poteva vedere le mura esterne e gli onnipresenti tiratori scelti; attraverso le sbarre della porta vedeva la torre centrale con le telecamere e le guardie. Di notte la cella era illuminata dalla fievole luce verdastra di una lampadina, mentre le mura esterne e i corridoi venivano invasi dal bagliore dei riflettori. Chi varcava la soglia di Green River si congedava dal buio fino al termine della sua permanenza. L'oscurità gli avrebbe concesso almeno un'illusione di intimità, di invisibilità, zone d'ombra nelle quali un uomo può tentare di ridare un senso alla propria esistenza. La luce era disciplina, il buio libertà. Essendo perennemente visibile, il carcerato non poteva mai escludere di non essere osservato, e diventava perciò il guardiano di se stesso, facendo in ogni minuto della giornata le veci del suo carceriere. Green River era un'architettura di potere costruita sulle fantasie paranoiche del colpevole.

Qui, nel braccio B, c'era la Valle dei Maratoneti, così perlomeno li chiamava il loro capo, Reuben Wilson. Nel braccio B i detenuti erano tutti

neri. Nel carcere non esisteva una politica ufficiale di segregazione, ma poiché in un ambiente saturo di pericolo e paura è comprensibile che gli uomini si aggreghino in gruppi tribali, allo scopo di mantenere una difficile pace Hobbes e i suoi chiudevano un occhio. Il braccio C era un misto di neri e ispanici; il braccio A di bianchi e latini; il braccio D era riservato esclusivamente ai bianchi. Quattro schieramenti di forze osali, pronte a esplodere. Poiché la guerra è la condizione naturale dell'umanità, la pace è sempre solo un preludio, un preparativo. Mentre Hobbes percorreva la Valle, tutto ciò che riusciva a cogliere nell'affollamento di facce nemiche e sudate era il nichilismo virulento prodotto da una lunga sofferenza mai mitigata dal pensiero.

All'altra estremità del braccio - a pochi metri dal cancello che dava sul cortile - c'era un microfono pronto sul palco. Mentre si avvicinava, Hobbes sentiva il sudore scorrergli lungo il collo fino a bagnargli la camicia, e gocciolargli dalla fronte negli occhi. Soffocò l'impulso di asciugarsi la faccia. Cornelius Clunes aveva creato il suo capolavoro nell'atmosfera umida e cupa della Londra vittoriana. L'imprevisto risultato della sua stravagante impresa in ferro e vetro, una volta realizzata nel clima subtropicale del Texas orientale, era stato quello di trasformare il carcere in una gigantesca serra che catturava i raggi del sole, trasferendo la sua energia ai corpi sudati dei detenuti. Nel passato, le condizioni sanitarie erano così scandalose da decimare la popolazione dell'istituto, assalita con regolarità da epidemie di colera, febbre gialla e febbre tifoide. In questi casi il carcere veniva abbandonato ai suoi ospiti, e i viveri calati dalle mura di cinta, fino a quando il contagio non si era spento. Poiché i prigionieri non esitavano a fare quello che le autorità non osavano, cioè sopprimere senza pietà chiunque presentasse qualche sintomo d'infezione, a quell'epoca le epidemie produssero spasmi di violenza che superavano perfino le fantasie di Hobbes.

Dopo la seconda guerra mondiale il carcere venne chiuso in concomitanza con la costruzione di un istituto moderno a nord di Houston, ma negli anni Sessanta una recrudescenza della criminalità, l'aria condizionata e l'originale visione di John Campbell Hobbes avevano riportato Green River in vita. Hobbes pensava che il carcere fosse suo. Il suo universo. Uno strumento meraviglioso, una macchina panottica eretta ai margini della società, nella quale gli elementi deviati, ma non per questo meno umani, potevano conoscere la disciplina, essere puniti e privati della loro capacità di nuocere alla collettività prima di essere restituiti al mondo civile. Un'impresa - nessuno poteva negarlo - di indiscutibile nobiltà. Ma nel corso de-

gli ultimi vent'anni Hobbes aveva assistito alla trasformazione, prima graduale e poi incontrollabile, del suo strumento in uno zoo ripugnante, una parodia degli intenti iniziali. I suoi rapporti al Ministero degli Interni erano stati vilipesi da alcuni, ammirati (sebbene in segreto) da altri, ma giudicati unanimemente impraticabili da un punto di vista politico. D'accordo. Era finalmente giunta l'ora di mostrare a tutti le conseguenze della loro cecità. Hobbes guadagnò il palco e si mise davanti al microfono.

Il suono di tamburi e cornamuse si interruppe bruscamente.

Il braccio non era mai silenzioso. Mai. Ma per un istante, nel vuoto in cui echeggiarono le ultime note della musica, le celle anguste, impilate una sopra l'altra, sembrarono quasi tacere.

Hobbes inspirò profondamente, gonfiò il petto e raddrizzò le spalle. Sotto il palco le sue guardie si erano schierate in una falange a V. Di fronte a loro si elevava il muro scosceso delle gabbie, sormontato da blocchi di granito dalla cui sommità la copertura di ferro e vetro lasciava filtrare il bagliore del sole. Svegliati e fatti uscire dalle celle, i detenuti fumavano e si grattavano le parti intime coi gomiti appoggiati alla ringhiera delle passerelle. Erano pochi quelli che portavano la divisa regolamentare di cotone azzurro senza qualche tocco personalizzato. Molti erano a torso nudo. Miseri gesti di sfida. Ma, sfide a parte, Hobbes aveva catturato la loro attenzione, anche se il merito andava probabilmente al fatto che i suoi comizi a sorpresa costituivano una gradita interruzione al tedio dell'esistenza. Era in piedi davanti a loro, robusto, vestito di nero, calvo, con il volto dai lineamenti marcati pietrificato nell'amarezza, e poco per volta quel mezzo silenzio lasciò il campo a un brontolio crescente. All'inizio erano soltanto suoni che uscivano dalle pance, dalle gole, un ringhio preverbale di rabbia allo stato puro, cinquecento uomini che sembravano un unico organismo. Poi questa rabbia amorfa si trasformò in grida. Nell'aria surriscaldata, densa dell'odore di corpi sudati, quelle parole sembrarono rotolare verso Hobbes al rallentatore.

«Ehi, direttore! A tua mamma piace prenderlo nel culo!»

La voce proveniente dal terzo livello fu seguita da un'ondata di risate. Con gesti lenti Hobbes tolse un fazzoletto bianco dalla tasca e si asciugò la fronte senza aprire bocca.

«Dice che glielo vuoi mettere anche tu, ma che ce l'hai troppo piccolo.»

Altre risate. Dal secondo livello qualcuno lanciò il grido «Direttore Pisellino!» Hobbes taceva ancora. Ripiegò il fazzoletto e lasciò che il frastuono crescesse. Lo spazio cavernoso intorno a lui si riempì di braccia ge-

sticolanti, pugni stretti, rosee bocche spalancate, occhi itterici iniettati di sangue, dentature ingiallite digrignate animalescamente. Quando non gli fu più possibile distinguere i singoli suoni nella bufera di insulti, Hobbes si chinò sul microfono.

«Mi fate pena.»

Parlò a bassa voce, lasciando all'impianto il compito di amplificare le sue parole. Il baccano si placò di colpo. Nonostante la rabbia volevano ascoltarlo. Hobbes indugiò scrutando in alto, soffermandosi ogni tanto brevemente su una faccia. Fece un cenno col capo, come di dolore o dispiacere, poi riprese a parlare.

«Siete peggio delle bestie.»

«Vaffanculo!»

«Sì!» La testa di Hobbes scattò nella direzione della voce. «Rinchiusi in una gabbia senza nemmeno sapere perché! Patetici capri espiatori di un mondo che non potrete mai comprendere, perché vi manca l'intelligenza necessaria!»

Hobbes si accorse che la sua voce stava diventando stridula. Fece uno sforzo per abbassarla.

«Forse credete di essere qui per ricevere una punizione: per i vostri miserabili atti di depravazione e di violenza, per gli stupri brutali e le uccisioni di cui vi vantate nei vostri lerci buchi. Avete torto.»

Hobbes abbassò la voce di un altro tono.

«Torto marcio.»

Li faceva aspettare, e loro aspettavano.

«Le vostre vite valgono troppo poco per giustificare l'esistenza di una macchina ben congegnata come questo carcere. Oppure credete di essere qui come deterrente, per voi e gli altri. Ancora una volta, avete torto. A nessuno importa niente se volete uccidervi, violentarvi, avvelenarvi l'un l'altro nei vostri ghetti puzzolenti. E personalmente non posso che applaudire un tale comportamento.»

Fin qui le sue parole erano state accolte in un relativo silenzio. Ma ora dalle gallerie giunse un mormorio rabbioso. Hobbes rispose con un sorriso senza allegria.

«So che tra voi ci sono anche degli innocenti.» Aveva parlato senza sarcasmo. «Proprio così. Assolutamente innocenti. Vittime di una consapevole e scandalosa ingiustizia.»

Un altro mormorio, questa volta più forte. Hobbes caricò la sua voce di sentimento.

«Sono anche disposto ad ammettere che, in una prospettiva più ampia, siete tutti vittime di quella stessa consapevole e scandalosa ingiustizia. Ed è questo, amici miei, il motivo per cui siete qui.»

A mano a mano che la verità delle parole di Hobbes penetrava quelle menti offuscate dalla privazione, il ringhio cresceva. La sua voce diventò un grido.

«La vostra vera funzione, se volete saperlo, è di costituire una casta di feccia subumana che la società possa disprezzare, temere e odiare. Ascoltatemi. Ascoltate!»

Hobbes guardò verso il secondo livello e in mezzo ai volti urlanti trovò quello di Reuben Wilson, un negro magro, dalla carnagione chiara, fra i trenta e i quarant'anni, che ricambiò il suo sguardo con calma. Hobbes tenne gli occhi fissi in quelli di Wilson e aspettò. Wilson fece un gesto con la mano. Come per magia i detenuti intorno a lui tacquero, e il silenzio dilagò fino ad avvolgere l'intero braccio nel giro di pochi secondi. Benché impressionato, Hobbes non fu sorpreso. Annuì in direzione di Wilson e riprese il discorso scandendo lentamente le parole affinché tutti capissero.

«Voi siete qui, a dirla in parole povere, per fornire un pozzo nero, una discarica in cui noi possiamo rovesciare la nostra malvagità e la nostra crudeltà, la nostra sete di vendetta, le nostre inenarrabili fantasie di violenza e cupidigia. Le vostre sofferenze sono essenziali per il funzionamento della nostra civiltà. Ma non per questo vi dovete montare la testa. I vostri delitti, anche quelli più raccapriccianti, non significano niente. L'unica cosa che vi si chiede è di restare qui, innocenti o colpevoli, buoni o cattivi che siate. Voi rappresentate un vaso in cui cagare, niente di più. Cercate di capirlo. E sappiate che lo so anch'io. Quando piangete, prostrati nelle vostre celle, vorrei che vi fermaste a riflettere sul fatto che con la vostra presenza qui dentro voi fornite un ottimo servizio alla società che tanto disprezzate.»

Seguì una lunga pausa durante la quale i detenuti si sforzarono di capire appieno il significato di quelle parole. Hobbes rimase a guardarli, colpito dalla loro compattezza. Sapeva che ci sarebbero arrivati tutti insieme, nello stesso istante. Sentì un mormorio, una specie di sospiro. Qualcosa di simile a delle scariche elettriche corse tra le passerelle.

D'un tratto, scatenata da un unico impulso, l'ira di cinquecento uomini esplose. Un'ondata di bestemmie, di muggiti, di piedi pestati e di pugni agitati travolse l'intero braccio frangendosi sullo scoglio imperturbabile della persona di John Campbell Hobbes. Le guardie davanti al palco si misero

nervosamente all'erta, serrando i ranghi e stringendo con più forza i manganelli. Un solo passo falso sarebbe bastato a scatenare la violenza. Eppure, mentre il suo sistema nervoso centrale produceva adrenalina, Hobbes trovava conferma alla logica della sua strategia e non provava alcuna paura. Urlò un ordine nel microfono.

«Adesso tornate nelle vostre celle.»

Nessuna reazione, proprio come aveva previsto. Dalla fila delle guardie il capitano Bill Cletus gli gettò un'occhiata. L'espressione sul viso paonazzo di Cletus era composta, assorta. Hobbes annuì e Cletus abbassò la testa per parlare in una piccola ricetrasmittente attaccata al bavero della giacca. Il cancello scorrevole d'acciaio alle spalle di Hobbes si aprì rumorosamente per far entrare un secondo gruppo di sedici guardie con le maschere antigas legate intorno al collo. Quattro di loro erano muniti di lacrimogeni che puntarono subito sulle passerelle affollate. Gli altri imbracciavano dei fucili a canna corta. Quando tutti gli uomini si furono sistemati ai loro posti Hobbes si irrigidì e riprese a parlare.

«Tornate nelle vostre celle. Un'ulteriore dìsobbedienza porterà a un'inutile punizione.»

Dal secondo livello un oggetto scuro volò verso di lui. Pur avendolo visto Hobbes non tentò di evitarlo. L'oggetto lo colpì sulla spalla, vi rimase appiccicato per qualche secondo, poi cadde sul palco ai suoi piedi. Il furore dei detenuti si placò per lasciare il posto alla curiosità. Hobbes gettò un'occhiata al secondo livello, poi si rivolse a Bill Cletus.

«Wilson» disse.

Accompagnato da quattro dei suoi uomini, Cletus si precipitò verso il corridoio del secondo livello. In cima all'ultima rampa di scale un detenuto obeso - uno stupratore recidivo di nome Dixon - cercò senza troppa convinzione di ostacolarli. Cletus lo mise fuori combattimento con il lacrimogeno. Mentre Dixon arretrava barcollando verso il muro, accecato e ansimante, Cletus imboccò la passerella. Le prime due guardie alle spalle del capitano si avventarono su Dixon come dei taglialegna su un albero, picchiandolo selvaggiamente con i manganelli. Quando fu ridotto a un rottame sanguinante, le guardie lo costrinsero ad alzarsi piegandogli le braccia dietro la schiena, poi gli infilarono la testa dentro il water della cella più vicina.

Wilson, agile come un ballerino, alzò la guardia. Dal palco Hobbes riuscì a vedere la sua espressione quando Cletus e i suoi uomini gli si avvicinarono. Wilson era stato uno dei favoriti per la conquista del titolo mon-

diale dei pesi medi, e i ragazzotti del ghetto, il cui massimo trionfo nella vita era stato una rapina in una drogheria, lo idolatravano. In verità, anche Hobbes nutriva per lui il massimo rispetto. Wilson era dentro da otto anni per un crimine che non aveva commesso. Mentre le guardie lo spingevano lungo la passerella gettò un'occhiata attraverso la ringhiera e vide che Hobbes lo stava osservando. Ancora una volta si fissarono e in quell'istante Wilson calcolò le conseguenze di un suo tentativo di resistenza. Abbassò la guardia e restò immobile davanti a Cletus.

«Non sono stato io, capitano.»

Cletus lo colpì al ventre con la punta del manganello e alla testa con l'impugnatura. Wilson rotolò contro la ringhiera mentre gli agenti lo immobilizzavano da dietro. Gli strinsero con forza le mani dietro la schiena e lo scaraventarono giù dalle scale. A Hobbes non sfuggì che nessuno era intervenuto in suo aiuto.

Gli unici suoni che si sentivano in tutto il braccio erano quelli dei passi di Wilson e dei secondini che scendevano le scale d'acciaio, e i gemiti e i colpi di tosse di Dixon nella sua cella. Hobbes osservò i detenuti. Un velo di smarrimento e vergogna era sceso su di loro. I secondini trascinarono Wilson davanti al palco e gli liberarono le braccia. Lui ondeggiò per un istante, come se fosse sul punto di cadere, poi si raddrizzò e fissò Hobbes senza battere ciglio.

Hobbes si voltò per esaminare finalmente l'oggetto che l'aveva colpito su una spalla, spaccandosi in due. Erano feci. Hobbes si chinò e afferrò il pezzo più grande tra pollice e indice. Esitò chino in avanti e guardò per un istante Wilson negli occhi. Il pugile capì: ma non poteva farci niente. Hobbes si raddrizzò, sollevò l'oggetto sopra la testa perché tutti potessero vederlo. Si levò un mormorio generale. Quando ebbe la sicurezza che tutti avessero visto di cosa si trattava, si avvicinò al microfono.

«Questo è ciò che voi siete.»

Tutta l'attenzione era concentrata su di lui. Deliberatamente e con evidente soddisfazione strinse le feci nel pugno.

Un sommesso mormorio di disgusto, un «Cristo» sussurrato da cinquecento voci salì verso la volta di vetro del tetto. Hobbes guardò di nuovo Wilson. Wilson si leccò il sangue sulle labbra e deglutì.

«Si rende conto di quello che sta facendo?» chiese al direttore.

Per almeno dieci secondi Hobbes non distolse lo sguardo dai suoi occhi scuri. Wilson era troppo intelligente per poter essere lasciato nel braccio. Non gli si doveva permettere di ostacolare il suo piano. Era ingiusto ma

necessario: Wilson doveva andare in isolamento. Hobbes fece un cenno a Cletus.

«Portatelo nel buco...»

I secondini afferrarono Wilson e lo spinsero brutalmente verso la porta sul cortile. I suoi compagni restarono a guardarlo in silenzio. Hobbes tornò al microfono.

«Adesso ve ne andate nelle vostre celle. Tutti i permessi di lavoro, aria e visite sono sospesi a tempo indeterminato. In altre parole: coprifuoco totale.»

Nel vuoto lasciato dal sequestro di Wilson gli uomini accolsero la notizia in relativo silenzio.

«E poiché avete ventiquattro ore al giorno per tenervi occupata la mente, pensate a questo» Hobbes sollevò la mano sporca, mostrando il palmo aperto. «Io posso lavare questa mano in trenta secondi. Ma voi resterete negri per il resto della vostra vita.»

Poi si girò di scatto, scese dal palco e s'incamminò verso il cortile.

Una volta all'aria aperta si rese conto che il suo cuore stava battendo all'impazzata e che aveva il fiato corto. Il discorsetto era andato meglio di quanto avesse osato sperare. Estrasse il fazzoletto dalla tasca e si ripulì la mano. Bill Cletus lo stava fissando. A livello istintivo Cletus comprendeva il funzionamento di una prigione meglio di chiunque altro, tranne Hobbes. Perché non aveva la sua testa. E la sua forza di volontà. Hobbes alzò gli occhi verso il cielo. La luce del sole era intensa. Tornò a guardare Cletus.

«Da domani» disse Hobbes «voglio che l'aria condizionata del braccio B resti spenta.»

Cletus batté le palpebre. «E il coprifuoco?»

«A tempo indeterminato, come ho detto.»

«Scorrerà del sangue.»

Cletus raddoppiava il suo stipendio con la merce di contrabbando che faceva entrare nel carcere per Neville Agry, l'ergastolano a capo del braccio D. Hobbes ne era al corrente. Pensò di ricordarglielo ma decise che a quel punto non era necessario.

«Quali che siano le conseguenze dei miei ordini, capitano, il vostro dovere è di eseguirli.»

Cletus fece un passo indietro e portò la mano al berretto.

«Signorsì.»

Hobbes annuì, poi si voltò e si allontanò attraverso il cortile. Per la prima volta da molto tempo sentiva di avere la coscienza a posto. Stava fa-

cendo quello che andava fatto. Era ora che qualcuno facesse quello che andava fatto. Forse era brutto, ma necessario. La temperatura si sarebbe alzata e il momento decisivo sarebbe arrivato. Hobbes ripiegò il fazzoletto e si diresse verso la sua torre.

Parte prima
LA RIVOLTA

1

Un'ora prima dell'appello delle sette il dottor Klein aprì gli occhi e ripensò ai gabbiani che volteggiavano sopra le mura di cinta del carcere. Per meglio dire, immaginò quei gabbiani, perché molto probabilmente non ce n'era nemmeno uno. Se si fosse trovato al posto di un gabbiano anche lui avrebbe fatto del suo meglio per tenersi alla larga da quel tetro buco. Altrove dovevano esserci delle pattumiere migliori. E se, per puro caso, là fuori ci fosse stato il più grande gregge di carogne della storia del Texas orientale, e i gabbiani vi si stessero avventando, enormi, affamati e vocianti, Ray Klein non li avrebbe sentiti sopra il mormorio costante prodotto da oltre cinquecentosessanta reclusi che si rigiravano borbottando e russando nelle loro strette brande.

Klein batté le palpebre e ricordò a se stesso che era uno stronzo.

Gli uccelli che volano liberi sono un'immagine stupida da coltivare per un detenuto perché non forniscono alcuna consolazione. Eppure Klein ci pensava lo stesso, in parte perché era un ostinato figlio di puttana e in parte perché non aveva ancora domato la sua naturale predisposizione a fare proprio quelle cose che procurano dispiacere. Sotto questo punto di vista aveva molto in comune con i suoi compagni di prigionia. Ma a differenza di loro, quel giorno Ray Klein aveva un'altra ragione per lasciare che gli uccelli volassero nel suo immaginario paesaggio all'alba: dopo tre duri anni c'era una possibilità - una *possibilità* - che i bastardi che comandavano in quel dannato posto lo lasciassero finalmente libero. Klein sterminò i gabbiani che aveva in testa e si mise a sedere sulla branda.

Quando si alzò, il pavimento gli sembrò freddo e duro sotto i piedi. Contrasse le dita sul lastricato, poi si piegò in avanti nella tetra aura verdastra della luce notturna e appoggiò entrambe le palme delle mani per riattivare la circolazione del sangue nei muscoli delle cosce e della schiena. Non aveva alcuna voglia di alzarsi nella penombra e stirare le membra. De-

testava quell'idea. Avrebbe voluto trascorrere un'altra ora nell'oblio, gironzolando nell'interno sognante del suo cranio dove lo spazio era vasto quanto l'universo e considerevolmente meno doloroso. Invece passò altri dieci minuti intento a una grande varietà di dolorosi contorcimenti. Tanto tempo prima si era impresso nella mente le parole di William James:

> ... essere sistematicamente ascetici o eroici in piccole cose superflue, fare ogni giorno qualcosa soltanto perché non se ne avrebbe voglia, così che quando arrivi il giorno del bisogno non ci trovi impreparati ad affrontare la prova...

Così Ray Klein finì gli stiramenti e si accovacciò sui talloni con le palme delle mani appoggiate sulle cosce. Anche dopo tanti anni quell'esercizio lo faceva sentire soddisfatto di sé. Essere soddisfatto di se stesso non gli era naturale, perciò nelle rare occasioni in cui gli capitava si concedeva il lusso di assaporare quella sensazione. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

Nel braccio D regnava il silenzio ed era soltanto l'abitudine jamesiana a spingere Klein ad alzarsi tutti i giorni un'ora prima del necessario e fingere che quell'ora fosse tutta sua. Cominciava con i *mokso*, la concentrazione sul respiro per svuotare la mente, poi proseguiva con il karate fino a quando la campana risvegliava il braccio al paranoico e tetro livello di coscienza che a Green River passava per umana esistenza.

La cella di Klein al secondo piano misurava due metri e mezzo per due. Fece tutte le mosse del karate, i calci, le giravolte, le parate e i colpi, al rallentatore, i muscoli contratti nella tensione estrema. Erano esercizi che richiedevano molta energia, equilibrio e controllo, attributi dei quali non era superdotato di natura, e dopo tre anni era in grado di completare la sua esercitazione in un silenzio pressoché assoluto, senza annaspare in cerca d'aria, senza rompersi le dita dei piedi e senza cadere per terra. Quel giorno praticava il kata *Gojushiho sho.*

Il rito quotidiano lo aiutava a eliminare la rabbia che gli metteva in circolo la prigione. Lo immunizzava e lo manteneva in forma, calmo, distante da tutto il resto; conservava freddi e duri l'acciaio e il ghiaccio di cui aveva rivestito la sua anima.

Da quando era caduto in disgrazia quell'involucro si era dimostrato una benedizione indispensabile. A Green River un'anima costituiva un handicap pericoloso, una stanza delle torture frequentata soltanto da masochisti

e pazzi. A suo tempo Klein era stato entrambe le cose, ma adesso si era fatto furbo. Adeguarsi alla disciplina e alla rinuncia era stato stranamente più facile per lui che per la maggior parte dei detenuti, per via della sua professione. Aveva trascorso gran parte della sua vita adulta cercando di indurirsi. Da studente, poi da interno e capo degli interni. Aveva indurito il suo cuore contro se stesso, contro le interminabili ore di guardia, contro l'intollerabile eppure sopportata mancanza di sonno, contro l'alternarsi di giornate di quattordici ore e giornate di ventiquattro, un anno dopo l'altro, contro la pressione e la paura di commettere un errore e uccidere o mutilare un paziente, contro l'orrore dei corpi storpiati e il nudo dolore dei sopravvissuti, contro l'infinito numero degli esami da superare, contro il fallimento, contro lo sgomento di dover comunicare a un malato che è giunto il suo momento o a una madre che suo figlio è già morto, contro il dolore che si era autoinflitto e contro il dolore che aveva inflitto ad altri. Aghi, bisturi, amputazioni, farmaci letali. Era passato attraverso tutto ciò e altro ancora, come tutti i medici del mondo, perché in fondo non era niente di speciale, e si era indurito. Così quando la vita gli crollò addosso e si ritrovò a Green River, non dovette far altro che aggiungere un po' di ghiaccio all'acciaio per essere pronto.

Nella vita Klein era stato un chirurgo ortopedico.

Adesso era uno stupratore che scontava la sua pena.

Oggi forse avrebbe riottenuto la libertà.

E in questo caso avrebbe dovuto indurirsi ancora, contro un futuro senza prospettive e implacabile come il muro di granito della sua cella.

Klein si girò nello spazio ristretto e partì con una combinazione colpo di gomito al volto-presa al collo-colpo di testa contro un nemico immaginario in piedi davanti alle sbarre d'acciaio della porta. La testa del nemico immaginario si reclinò e il corpo cedette mentre Klein lo strangolava. Tu sei il guerriero *shotokan*, si disse, non hai nessuna illusione, nessun bisogno, sei libero. Sorrise e si asciugò il sudore dagli occhi.

Klein aveva cominciato a studiare il karate ai tempi del liceo e niente lo aveva aiutato di più durante gli anni dell'università. All'inizio, quando aveva cominciato la sua pratica quotidiana in cella, si era sentito un idiota ad assumere questa o quella posizione. Nel tentativo di spiegare gli ansimi che provenivano dalla sua cella, i detenuti delle celle vicine l'avevano accusato di masturbarsi, di infilarsi qualche oggetto appuntito nell'ano, o un catetere non lubrificato nel pene, o ancora di altre misteriose perversioni solitarie. Spiegar loro che stava praticando il karate gli era sembrato anco-

ra più vergognoso che lasciar credere che si masturbasse - e per di più molto più suscettibile di procurargli una coltellata in faccia - e aveva rinunciato. Ma poi si era detto che se voleva sopravvivere lì dentro doveva tenersi qualcosa per sé, e che lo facesse sembrare un idiota o no il karate era la cosa giusta. Così aveva ripreso la pratica mattutina, e prima che le derisioni diventassero intollerabili Myron Pinkley gli aveva rubato il dolce nella sala mensa, il cubetto di gelatina al gusto di limetta.

Il danno al cervello subito da Pinkley si rivelò poi irreversibile e, nella sua seconda vita, Pinkley si unì all'Esercito di Gesù. Le uniche lacrime versate sull'incidente furono quelle di gioia della madre per la redenzione spirituale del figlio. E i vicini di cella di Klein smisero di chiedersi che cosa succedesse nella sua cella quando il giorno albeggiava, perché avevano capito che non erano affari loro.

I rintocchi della campana e le grida dei secondini con le facce acide segnarono la fine dell'esercitazione di Klein. Madido di sudore si asciugò la faccia con una camicia sporca e si mise davanti alla porta della cella. C'erano sei appelli al giorno e il primo cominciava quando si accendevano le luci e il braccio si svegliava stancamente con una cacofonia di colpi di tosse e raschi catarrosi, di oscenità borbottate tra i denti e imprecazioni ad alta voce contro la puzza prodotta dalla fuoriuscita di gas intestinali dei compagni di cella. Poi arrivava il crescente frastuono di radio e registratori, e gli ordini dei secondini, ritualmente urlati e ritualmente ignorati, di abbassare quella stramaledetta musica. Infine l'appello vero e proprio, la tetra litania che echeggiava da un piano all'altro mentre ognuno, per sei volte al giorno, proclamava la propria identità di numero stabilito dallo stato.

Un secondino cubano di nome Sandoval apparve dietro le sbarre della cella di Klein.

«Otto-otto-quattro-uno-nove, Klein.»

Sandoval annuì senza parlare, controllò sulla lista e proseguì.

Klein sentì sotto i piedi il pavimento coperto di sudore, mentre tornava verso il fondo della cella. Scostò la coperta che fungeva da tenda davanti al gabinetto e pisciò. La cella era stata costruita per ospitare un solo detenuto e siccome Klein aveva accumulato abbastanza denaro per permetterselo, ci viveva da solo. In genere nelle celle singole ci stavano due uomini e in quelle doppie quattro. A Green River si doveva pagare per tutto, e lo spazio era una merce cara. Era l'esercizio privato della medicina entro le mura della prigione che aveva reso Klein abbastanza ricco da potersi permettere una cella interamente per sé. Come in tutte le società, anche lì dentro c'e-

rano ricchi e poveri, e come ovunque potersi permettere un trattamento medico privato era considerato uno status symbol. Klein si lavò nel lavandino e si asciugò con un grande accappatoio, altro oggetto di lusso. Quando ebbe finito era di nuovo ricoperto di sudore, tanta era l'umidità nell'aria e il surriscaldamento dei suoi muscoli. Rimandò il momento di indossare la divisa di cotone fino a quando il sudore non fosse in parte evaporato nell'aria stagnante. Restò in piedi, nudo, davanti allo specchio che usava per radersi, mentre il brusio del suo rasoio elettrico si mescolava a quello di centinaia d'altri rasoi. Le lame erano proibite. All'estremità inferiore dello specchio c'era una striscia di nastro adesivo color bianco sporco, su cui aveva scritto in nero, in modo che potesse vederle ogni mattina e non dimenticarle mai, queste parole:

NON SONO CAZZI TUOI.

Questo aforisma costituiva lo zenit e il nadir del sistema etico, politico e filosofico che era necessario padroneggiare per sopravvivere nel penitenziario di stato di Green River. La sua importanza gli era stata chiarita molto presto da "Rospo" Coley, il detenuto che dirigeva l'infermeria della prigione. Un giorno Klein gli aveva chiesto perché un uomo fosse stato ricoverato con i testicoli recisi e infilati nel retto, e afferratolo per un braccio Coley gli aveva risposto: «Non ti piacerebbe saperlo, mozzarella. Non ti piacerebbe sapere niente di quello che succede qui dentro. E non ficcarci mai il naso. Mai. Sta' a sentire: mettiamo il caso che un giorno passando davanti alle docce senti che accoltellano qualcuno o che se lo stanno facendo. Magari è un tuo amico. Il tuo migliore amico. Magari ti piacerebbe partecipare al giochetto. O magari gli stanno tagliando i coglioni con un rasoio come a questo povero disgraziato, e tu lo senti gridare anche se gli hanno ficcato in gola uno straccio bagnato. Tira dritto per la tua strada, fratello, perché per quello che sta succedendo c'è sempre un motivo che tu non sai. E anche se non esiste nessun motivo, comunque non sono cazzi tuoi».

In alcune occasioni, rare ma indimenticabili, Klein era stato testimone di atrocità e aveva sentito qualcuno urlare di dolore. E in effetti aveva tirato dritto per la sua strada. Era stato persino facile. Le parole scritte sul nastro adesivo attirarono di nuovo la sua attenzione: NON SONO CAZZI TUOI. Spense il rasoio. Pieno dell'energia del karate mattutino non gli era difficile sentirsi forte e duro. Si chiese come si sarebbe sentito una volta di

nuovo fuori, sempre che riuscisse a uscire. L'universo borghese che si era lasciato alle spalle gli sarebbe sembrato soltanto un paesaggio sconosciuto, e il vacuo, narcisistico e ignorante chiacchiericcio ancora più irritante di prima. Si mise in guardia dalle speranze e dalle disillusioni: per il momento era ancora un recluso. E lo sarebbe stato fino a quando non lo lasciavano andare.

Si infilò la divisa carceraria: camicia a maniche lunghe con due taschini all'altezza del petto, pantaloni e cintura di tela. Quando sedette sulla branda per allacciare le stringhe delle scarpe da ginnastica un boato improvviso si alzò intorno a lui fino a diventare un frastuono stridente che riecheggiava contro la cupola di vetro del tetto. Il primo appello era finito, la macchina carceraria si sarebbe considerata soddisfatta per la prossima ora; e le centottanta porte d'acciaio del braccio D si aprirono all'unisono con un tuono elettrico. Dopo la colazione Klein sarebbe tornato insieme a tutti gli altri alle celle dove i secondini li avrebbero rinchiusi di nuovo per il secondo appello, per poi farli uscire per la mattinata di lavoro.

Si alzò. Uomini semiaddormentati, le spalle cadenti per il torpore che assale chi sa che la giornata non promette niente di nuovo, sfilarono con passo stanco davanti alla sua cella. Nessuno di loro era abbastanza curioso da gettare un'occhiata dentro, nessuno si curò di salutarlo, né lui salutò loro. Era troppo presto, tutti erano stati strappati da troppo poco tempo alla pace di un incubo o di un sogno. Uomini che avevano il futuro alle spalle. Se oggi Klein non avesse ottenuto il risultato che sperava dalla commissione, se avessero respinto la sua istanza, anche lui...

Bloccò il pensiero e si ripeté da solo che era uno sciocco a mettersi i bastoni della speranza tra le ruote. Ricordò che non aveva dove andare se non ancora più a fondo, si disse che quelle teste di cazzo dei baciapile della commissione gli avevano magari letto il disprezzo negli occhi e avevano deciso di lasciarlo in gabbia un altro anno, o due o magari cinque. Si ripeté per la millesima volta: C'è solo il presente. Il passato non esiste. Non esiste il futuro. Né il fuori. Non esiste niente di là da queste mura. È qui che sei. E tutto ciò che sei e tutto ciò che sarai è ciò che sei in questo istante. Nient'altro. Adesso va' a fare colazione.

Uscì sulla passerella, percorse il corridoio del braccio e imboccò la scala a spirale. Quando fu quasi al pianterreno Nev Agry lo superò dirigendosi verso il cancello principale. Agry era dieci centimetri più basso di Klein e cinque chili più pesante. Aveva il carisma dello psicopatico fatto e finito e il suo potere lo circondava come un campo magnetico. Era il gran capo del

braccio D, il più potente degli ergastolani. Klein l'aveva curato molte volte per acciacchi senza importanza e per una ricorrente infezione polmonare dovuta ai tre pacchetti al giorno di Lucky Strike. Era in buoni rapporti con la moglie di Agry, Claudine, che al momento viveva di nuovo nel braccio B dove si era sottoposta a un altro involontario cambio di sesso, e, come Claude, stava crepando di caldo nel coprifuoco. Agry gli fece un cenno di saluto e proseguì verso la sala mensa con Tony Shockner alle calcagna. Un cenno di Agry era considerato un grande privilegio, ma l'unico privilegio che Klein voleva in quel momento era la libertà provvisoria. Alle dieci e trenta avrebbe saputo dal direttore se l'aveva ottenuta.

Sarebbe stata una giornata lunga. Perciò si strinse nelle spalle e si preparò a quello che aveva in serbo per lui unendosi alla lunga fila di uomini senza futuro che attraversavano il cancello diretti verso la sala mensa.

2

Nell'infermeria della prigione Reuben Wilson si protese verso il piccolo trapezio che gli penzolava sopra la testa e si issò faticosamente a sedere. Il dolore al ventre gli fece digrignare i denti. In realtà non era un male insopportabile. Ciò che gli faceva digrignare i denti era la paura che i punti grazie ai quali il suo addome era tenuto insieme cedessero di colpo, rovesciandogli le viscere in grembo. Rospo Coley, lo stronzo, gli aveva raccontato di averlo visto succedere due volte, e accidenti quanto avevano urlato quei poveracci. Erano passati tredici giorni da quando gli era stata asportata la milza, e Ray Klein gli aveva assicurato che se non avesse preso un calcio nel ventre - e non avesse cercato di darne - la ferita non si sarebbe riaperta. Wilson gli credeva, ma credeva anche alle storie di Coley, e quindi a scanso di equivoci si muoveva con cautela.

Wilson trovava che l'infermeria fosse la parte più tetra di tutto quel fottuto posto, per quanto avesse conosciuto bene l'isolamento. Gli ci era voluto un po' per capirne il motivo. Le pareti ricoperte di piastrelle color magnolia del reparto Travis erano scolorite dalla nicotina e dagli anni, eppure c'era più luce e più aria che nella Valle. L'odore di disinfettante era più sopportabile di quello di sudore mescolato a piscio e sperma appiccicato a ogni centimetro quadrato delle celle. E malgrado i continui colpi di tosse e i rantoli dei moribondi, il reparto sembrava addirittura silenzioso rispetto al braccio B. No, alla fine aveva capito che la tetraggine dell'infermeria risiedeva altrove: nella griglia di acciaio dipinto di bianco che divideva lo

spazio in dodici sezioni contenenti un letto ciascuna, nelle sbarre tra i vetri rinforzati delle finestre, e negli uomini che morivano di Aids in troppi di quei letti. Quelle sbarre unite a quei corpi macilenti incarnavano il più cupo timore di Wilson e di tutti i detenuti: morire da questa parte del muro. Quando vivere in catene diventa una condizione naturale, morirci è l'ultima amara sconfitta. E come Wilson aveva avuto modo di vedere, a quegli uomini non mancava il tempo per pensarci.

Dall'altro lato del reparto scoppiò un violento accesso di tosse che sembrò infiammare il petto anche a lui. Wilson alzò gli occhi. Nel letto di fronte al suo la sagoma spettrale di Greg Garvey era scivolata dai cuscini finendo piatta sulla schiena. Troppo debole per tirarsi su e persino per girarsi su un fianco, Garvey aveva cercato debolmente di liberarsi di un po' di catarro infetto. Un rivolo di viscido muco verde gli era rimasto tra le labbra e si era incollato al mento e al collo. La parte rimasta nella gola lo fece tossire ancora: spasmi terribili che esaurivano quanto restava delle sue poche forze.

Garvey era un bianco, un tossicomane che scontava da due a dieci anni per aver ferito il proprietario di una drogheria durante una rapina. Aveva ventitré anni.

«Piantala Garvey, frocio di merda.»

La voce acuta era quella di "Spago" Cotton, un omicida il cui volto scavato era ricoperto da un fitto reticolo di tatuaggi blu e neri che si era fatto da sé. Quando Garvey ebbe un altro, più debole, parossismo di tosse, Cotton respinse le coperte e si mise in piedi traballando. Aveva la gamba sinistra ingessata perché per la terza volta in cinque anni si era segato il tendine d'Achille per potersi prendere una vacanza dal braccio C. Zoppicò lungo la navata in direzione di Garvey.

«Se nessun altro vuole occuparsi di questi fottuti malati di Aids lo faccio io» strillò. Sul suo volto brillava tutto il compiacimento di un odio ottuso. Reuben Wilson conosceva quell'odio, quella ottusità, perché facevano parte della sua vita.

«Lascialo stare, Spago» lo ammonì.

Spago si girò a guardarlo. La sua faccia tatuata si contorse in una smorfia maligna. «È tutta la notte che ci tossisce addosso quella merda, addosso a noi regolari. Non è giusto.»

«Non si prende niente dalla tosse» rispose Wilson. «L'ha detto Klein.»

Cotton si fermò vicino alla spalliera del letto di Garvey e si appoggiò con la mano sinistra al muro. Guardò Wilson.

«Stronzate. Quel bastardo ci racconta quello che vuole lui.» Gettò un'occhiata a Garvey i cui lineamenti sembravano in procinto di sciogliersi come una candela di sego. «Adesso lo faccio fuori.»

Afferrò un cuscino con la mano destra.

«Ti ho detto di lasciarlo stare.»

Wilson si era proteso in avanti parlando con voce minacciosa. Il ventre si contrasse per lo sforzo proprio nel punto dove c'era la ferita. Per un istante immaginò l'intestino che gli rotolava sulle ginocchia, sentì le proprie grida. Non aveva mai gridato in vita sua. E non aveva intenzione di cominciare adesso. Allungò una mano per toccare la ferita: tutto a posto. Riadagiandosi contro i cuscini vide che Cotton non lo aveva perso di vista e che osservava soddisfatto la sua mano sul ventre. Le viscere gli si contrassero ancora, questa volta per l'umiliazione.

«Faccio un favore a tutti quanti» disse Cotton. «Compreso lui, povero pezzo di merda.»

Cotton appoggiò il cuscino sulla faccia di Garvey, poi premette con tutto il suo peso. Dopo una lunga pausa una mano smagrita emerse dal lenzuolo madido di sudore e gli afferrò il polso.

Wilson scostò le lenzuola e cercò di scendere dal letto troppo alto. Non si era esercitato come avrebbe dovuto, e le gambe, di gelatina, cedettero. Si raddrizzò appoggiandosi al bordo del letto e si domandò che cosa diavolo pensasse di fare una volta arrivato dall'altra parte della stanza. In condizioni normali una sola occhiata di Wilson sarebbe bastata a Spago per farsela addosso, ma l'omicida tatuato aveva sentito il discorso di Klein sui punti di sutura. La mano esile intorno al polso di Spago lasciò la presa e ricadde sul letto.

«Cotton» disse Wilson, «appena torni nel braccio ti faccio cucire la bocca per sempre.»

«Fottiti.»

Si sentì il colpo secco di una porta d'acciaio sbattuta con rabbia. Una voce baritonale scosse con indignazione l'intera stanza.

«Cristo Santo!»

Earl "Rospo" Coley era alto un metro e settantacinque e pesava centoventi chili. La sua pelle era di un lucido color carbone e il cranio assomigliava a un'enorme roccia rugosa, morbida soltanto nella parte inferiore dove collo e guance erano coperte di grasso. Ventitré anni prima era stato un mezzadro nelle paludi del Texas orientale vicino a Nacogdoches, con una moglie, quattro figli e un mulo. Un giorno aveva sorpreso due ragazzi-

ni bianchi intenti a versare dell'acido muriatico negli occhi del mulo legato alla palizzata. Coley aveva preso una briglia per dare ai due ragazzini la lezione che si meritavano e poi li aveva fatti scappare. Ma un negro che alza le mani su un ragazzino bianco lo fa a suo rischio e pericolo, e infatti il tribunale della contea giudicò Coley colpevole di sevizie e tentato omicidio e lo mandò in galera con una pena da dieci anni all'ergastolo. Non vedeva la moglie da diciassette anni e i figli da dodici. Da oltre quindici anni dirigeva l'infermeria della prigione.

Coley avanzò lungo il corridoio centrale rimboccandosi le maniche del camice. Cotton abbandonò il cuscino e zoppicò verso il proprio letto, i tatuaggi tesi sugli zigomi per la paura. Quando Cotton raggiunse il letto, Coley afferrò da un tavolino una brocca di alluminio e gliela spiaccicò sulla faccia. Persino Wilson, con i suoi quindici anni di ring alle spalle, si irrigidì all'impatto. Cotton si girò su se stesso e ricadde a faccia in giù sul materasso, gemendo e proteggendosi la testa con le braccia. Per un istante Coley lo sovrastò, tremante di rabbia, con un'espressione omicida negli occhi. Poi si voltò a guardare Garvey. Il tossicomane era immobile. Coley lasciò cadere la brocca con l'impronta della faccia di Cotton e corse dall'altra parte della corsia.

Tolse il cuscino e sollevò Garvey tra le braccia. Girò il suo corpo debole su un fianco. Respirava a stento. Gli infilò un dito in bocca e ne estrasse un grumo di muco. Il ragazzo emise un flebile rantolo. Coley gettò un'occhiata in direzione di Wilson.

«Passami quella pompetta.» Coley indicò uno strumento di plastica con due tubi flessibili appeso a una scatola di legno ai piedi del letto. «Quell'affare di plastica. Svelto.»

Wilson mosse il primo passo ma le gambe lo tradirono trasformandosi in spaghetti. Si aggrappò vergognoso al letto. Perlomeno riusciva a non stringersi le mani contro la pancia come avrebbe voluto. Guardò Coley in cerca di aiuto.

«Pugili» borbottò il negro con disprezzo. «Fuori dal ring siete soltanto un branco di pappemolli.»

La rabbia spinse Wilson lungo la corsia a una velocità quasi normale. Staccò la pompetta dalla scatola di legno e gliela tese. Coley prese uno dei due tubi tra le labbra e aspirò, infilò l'altro nella gola di Garvey e il muco finì nel contenitore di plastica. Wilson guardava ammirato l'abilità di Coley e si vergognava di sé. Conclusa l'operazione, il respiro di Garvey era tornato quel basso rantolo che gli era familiare. Coley prima lo riadagiò

supino, poi lo sistemò in posizione seduta.

«Sistemagli quei cuscini.»

Wilson esitò ancora, questa volta non per paura ma per orgoglio. Nella Valle lui dispensava vita e morte. Nessuno poteva parlargli in quel modo.

Coley lo fissò. «Vuoi ritornare nel braccio?»

Wilson gli lanciò un'occhiata di sottecchi. Era passato molto tempo da quando l'avevano insultato e minacciato prima dell'ora di colazione. Gli vennero in mente molte frasi: vecchio, a qualcuno è stata tagliata la lingua per molto meno, ad esempio. Coley era forse in grado di leggergli nel pensiero? Invece lui non riusciva a decifrare il suo sguardo. Lì dentro Coley era il padrone. Wilson si protese, incurante della possibilità che le sue viscere potessero cadere sui piedoni piatti di Coley, e sistemò i cuscini dietro la schiena di Garvey. Quando il capo infermiere ritenne che il moribondo fosse ben sistemato, si girò a guardare Wilson con gli occhi socchiusi.

«Non mi hai risposto.»

«Vuoi dire sul fatto di tornare nella Valle?»

Coley annuì.

Mi stai prendendo per il culo, pensò Wilson. La faccia massiccia di Coley era immobile. Gli tornò in mente la battuta sulle pappemolli. Deglutì.

«Non ancora. Devo fare dieci giorni di punizione nel buco» disse. «Ma se tu dici che posso andare, io ci vado.»

Coley lo guardò con serietà. Qualcosa nell'espressione dei suoi occhi cambiò.

«So che non è giusto» disse, «ma ho dei malati giù che dormono sulle brande da campo.»

«Stare lontano dallo Spago mi farà soltanto piacere.»

«Puoi restare un altro paio di giorni, se vuoi rimetterti un po' in forma.»

Coley attraversò la corsia e vide che Cotton lo guardava e ascoltava tenendosi le mani sulla faccia gonfia.

Gli sorrise. «Tu invece torni indietro subito, Spago. Con ingessatura e tutto.»

«Stronzo grassone di un negro. Mi hai rovinato la faccia. Me la pagherai.»

Coley attraversò la corsia con la velocità e il tempismo di una seconda linea difensiva. Mentre Cotton cercava di scappare, Coley lo afferrò per la pelle e i peli del magro petto e lo sollevò dal letto. Cotton gridò.

«Se tocchi ancora una volta uno dei miei, ti faccio vedere quanto poco gliene frega al laboratorio di quello che gli mandiamo dentro i sacchetti di

plastica.»

Cotton strisciò all'estremità del letto e si rannicchiò con un gemito. Coley si rivolse di nuovo a Wilson.

«Ho bisogno di aiuto per le colazioni.»

«Certo.»

Coley sorrise. «Spero che quella pancia ti ritorni a posto.»

Si voltò e s'incamminò verso il cancello.

Sentendosi misteriosamente appagato dal fatto di aver ricevuto un sorriso dal Rospo, Reuben Wilson, signore del braccio B, cercò di seguirlo il più in fretta possibile.

3

In circostanze normali a Henry Abbott piaceva molto il porridge. Suo nonno, che aveva cavalcato con il colonnello Chivington a Sand Creek, lo aveva mangiato ogni giorno della sua vita ed era arrivato fino a novantatré anni. Adesso gli esperti dicevano che faceva bene al cuore e alla circolazione e la storia non era più un segreto. Abbott non aveva niente in contrario a tutto questo, ma il problema era che il porridge nella tazza davanti a lui sul tavolo della mensa non era buono. Ne era sicuro. Respinse la tazza di plastica senza averla neppure toccata. Quel porridge era zeppo di vetro macinato.

Dal taschino della camicia prese un quadernetto comperato allo spaccio del penitenziario e una stilografica Sheaffer nera con il pennino d'oro. La penna era l'unico oggetto di proprietà di Abbott che non provenisse dalla prigione. Aprì il quaderno a una pagina nuova e scrisse il numero di quel giorno con l'inchiostro verde: «3083», poi, più sotto: «Porridge cattivo - pieno di vetro macinato».

Le uova in polvere, invece, gli sembravano accettabili. Ripose penna e quaderno, mescolò la salsa ketchup alle uova e trangugiò la mistura servendosi di un cucchiaio di plastica. Le stoviglie e le posate di plastica non davano un buon sapore ai cibi. Come il caffè nel polistirolo. Nella mensa della prigione tutti gli oggetti erano di plastica, e Abbott detestava la plastica. Adesso gli avevano messo della plastica persino nella faccia, sotto gli zigomi, per l'esattezza, in modo che gli fosse più difficile sorridere, e giù lungo le gengive per impedirgli la masticazione e tutt'intorno alle mandibole e sotto l'attaccatura della lingua per impedirgli di parlare. Gli avevano iniettato quella sostanza plastificante ieri mattina, nel gluteo sinistro.

Adesso, a ventiquattro ore di distanza, la sostanza era stata metabolizzata dal fegato durante il sonno ed era arrivata fino alla faccia - com'era previsto che avvenisse - plastificandogliela in modo che non potesse più sorridere né parlare bene e che dovesse far fatica persino a masticare e a inghiottire le uova gommose della colazione. Ciò che più importava era che quella sostanza aveva steso un velo di nebbia gelata intorno al Verbo, rendendo la sua voce ovattata e distante. Eppure, nonostante il velo di ghiaccio, il Verbo era sempre lì: dietro, sopra, intorno a lui. Su suggerimento del Verbo aveva già documentato la plastificazione per le generazioni future, anche se i suoi appunti ben di rado gli rendevano giustizia. Malgrado i continui fallimenti come scrittore, Abbott continuava a provarci. Dopotutto se avessero potuto avrebbero zittito il Verbo per sempre. E Abbott sospettava che fosse questo il vero motivo che li aveva spinti a mettere del vetro macinato nel suo porridge.

Il Verbo sapeva. E loro sapevano che lui sapeva. E avrebbero fatto qualsiasi cosa per impedire che la conoscenza del Verbo si diffondesse. Se il porridge non fosse riuscito a far dissanguare gli organi interni di Abbott - e il fallimento dipendeva dal fatto che lui si era astenuto dal mangiarne - allora la plastica nella faccia che gli falsava le parole avrebbe fatto in modo che nessuno gli credesse. Abbott non poteva nascondere una certa ammirazione: sapevano il fatto loro. Eppure avrebbero fallito ancora, perché il Verbo sarebbe stato ascoltato, almeno da una persona. Da lui, Henry Abbott.

La sala mensa era affollata, come accadeva sempre in certe ore del giorno, secondo quanto Abbott aveva avuto modo di osservare. All'ora di colazione, per esempio. I detenuti si mettevano in fila davanti a una serie di vasche metalliche. Le vasche erano sospese sopra un bacino d'acqua calda invisibile - così com'erano nascoste e invisibili tante altre cose - dietro una parete divisoria di lucido acciaio. Dietro le vasche c'erano i cuochi che versavano il cibo tiepido nei vassoi di plastica tesi dai detenuti. Il cuoco che aveva mescolato il vetro al porridge era stato molto abile: una strizzatina d'occhio al suo compagno, un sorriso ad Abbott - non aveva sorriso a nessun altro - e mentre il sorriso lo distraeva ecco il vetro macinato preso da un sacchettino nascosto dentro la manica. Prima che Abbott potesse rendersene conto era scomparso, invisibile e mortale, nel porridge della sua colazione.

Quasi centro, ma non del tutto.

Abbott alzò gli occhi dalle uova e vide il dottor Ray Klein avvicinarsi

passando tra le file di tavoli affollati e rumorosi. Come sempre Abbott aveva un tavolo tutto per sé. Non l'aveva scelto né lo desiderava; le cose stavano così e basta. Il dottore arrivò reggendo il vassoio e prese posto di fronte a lui. Era alto poco meno di un metro e ottanta eppure la sua testa arrivava appena all'altezza della clavicola di Abbott. Il dottore alzò il volto scarno dietro le cui ossa Abbott percepiva la fiamma di un pallido fuoco pentecostale che bruciava senza riscaldare e si consumava senza nutrire lo spirito.

«'giorno, Henry» disse.

Abbott si ripulì la bocca nella manica. «Buongiorno, dottor Klein.»

La voce suonò strana persino alle sue orecchie. Non c'era di che meravigliarsene. Plastificazione delle corde vocali. Tese la mano e il dottore gliela strinse. La mano del dottore sembrava piccola e Abbott fece attenzione a non stringerla troppo. Nessun altro gli stringeva la mano. Non sapeva perché. E nessun altro chiamava il dottore «dottor Klein». Non era escluso che fosse quella formula a motivare la stretta di mano, ma Abbott non ne era sicuro. Restava un mistero e tuttavia Abbott sapeva che si trattava di una cosa significativa.

«Non mangi il tuo porridge?» disse il dottore.

Il dottore vedeva. Vedeva più degli altri, ma non tutto. Abbott vedeva cose che il dottore non vedeva. Era naturale. Era qualcosa che condividevano: e così quando al dottore sfuggivano le cose più incredibilmente ovvie c'era Abbott a indicargliele, e il dottore accettava il parere di Abbott così come Abbott, naturalmente, accettava il suo. Era reciproco, dunque. E funzionava.

«Ha ragione» rispose Abbott. «È pieno di vetro macinato.»

Il dottore gli lanciò un'occhiata preoccupata. Abbott annuì. Il dottore spinse la sua tazza verso Abbott. «Questo è okay» disse. «Prendilo...»

Abbott esitò. «Dopo avrà fame. Non posso accettare.»

«Tu sei grande e grosso. Lavori sodo. Ne hai più bisogno di me.»

Abbott annuì. Come al solito la logica del dottore era inoppugnabile. Abbott prese la ciotola zeppa di pappa di cereale coagulata e cominciò a mangiare. Mangiando scrutava nella sala senza muovere la testa. Considerò la possibilità di parlare della plastica nella faccia, ma poi pensò che il dottore se ne sarebbe preoccupato - era fatto così - e c'erano cose più importanti da discutere. Si portò una mano davanti alla bocca e parlò tra una cucchiaiata e l'altra.

«Non mi guardi. Ho qualcosa da dirle.»

Il dottore si concentrò sulle uova. «Parla pure.»

«Ho sentito una vibrazione. Un'esplosione.» Inghiottì un cucchiaio di porridge.

«Un'esplosione» ripeté il dottore.

Abbott annuì. «Qualcuno morirà.»

Il dottore gli rispose con un cenno senza guardarlo. «Tu?»

«Ci hanno provato, ma sono stato più furbo di loro. Ieri hanno aggiunto una sostanza plastificante nella mia iniezione per farmi smettere di parlare. Oggi vetro macinato.» Tacque quando due detenuti, Bialmann e Crawford, passarono accanto al tavolo. Abbott si arrischiò a guardare il dottore negli occhi. «È incredibilmente ovvio, non le sembra?»

Il dottore annuì. «Allora il bersaglio chi è?»

«Ancora non lo so, ma le consiglio di tenersi alla larga da Nev Agry e dai suoi.»

«Mi sembra un consiglio sensato.»

Abbott si chiese se il dottore comprendesse fino in fondo i rischi. Ma come avrebbe potuto, senza il Verbo? Decise che avrebbe vigilato per lui. Il porridge era finito. Sorseggiò il suo caffè. Era freddo.

«Le suggerisco di restare in cella. Di evitare qualsiasi contatto, per maggior sicurezza.» Abbassò la voce. «Soprattutto con quelli di colore.»

«Devo andare in infermeria» disse il dottore.

Ovvio. Abbott lo capiva benissimo. Avevano bisogno di lui.

«E poi ho un appuntamento dal direttore.»

«Stia attento. Il direttore Hobbes è un uomo pericoloso.»

Il dottore si alzò e appoggiò una mano sulla spalla di Abbott. Strinse con forza. Per un istante ad Abbott sembrò che la plastica nella faccia si sciogliesse.

«Sta' attento anche tu.»

Abbott alzò gli occhi per guardarlo attraverso il senso di cedevolezza che ora gli permeava la gola e il fegato. Gli occhi del dottore erano azzurro chiaro, con al centro un nucleo di crudeltà in cui bruciava il fuoco distruttore.

«Se hai qualcos'altro da dirmi» aggiunse il dottore, «qualsiasi cosa ti preoccupi, voglio che tu venga a cercarmi e che me la racconti. D'accordo, Henry?»

Abbott strinse i denti. Adesso non sentiva quasi più la plastica. «Intesi.»

Dopo un'altra stretta alla spalla di Abbott, il dottore se ne andò. Mentre lo guardava scomparire Abbott notò che Nev Agry sedeva allo stesso tavo-

lo di Crawford e Bialmann. Ovvio. Incredibilmente ovvio. Di solito, quando si faceva vedere alla mensa, Agry teneva corte con i suoi luogotenenti, assassini come Tony Shockner. Crawford e Bialmann dovevano scontare pene brevi, erano ladruncoli, nullità. Il solo fatto di stare seduti così vicini a Agry metteva loro addosso una tremarella tale che quasi non riuscivano più a portarsi i cucchiai di plastica fino alla bocca. Ed ecco lì Nev Agry appoggiato allo schienale della sedia intento a sorridere al mondo come un uomo a posto con la coscienza.

Stava fumando con la mano sinistra.

Abbott si alzò, portò il vassoio fino allo scivolo della pattumiera, lo svuotò e poi si diresse lentamente verso l'uscita posteriore. Mentre appoggiava il vassoio vide un secondino - forse Perkins? non riusciva a ricordarne il nome - avvicinarsi al tavolo di Agry e sussurrargli qualcosa all'orecchio. Abbott si voltò. Accelerò il passo quando sentì lo sguardo di Agry scavargli delle gallerie malvagie nella nuca, come se cercasse di leggere le informazioni nascoste nella sua mente, come se cercasse di leggere le labbra stesse del Verbo, avvolte nel mistero. Si fermò di botto, quando un brandello di coscienza gli si rivelò all'improvviso.

Normalmente Nev Agry fumava con la mano destra.

E il secondino, Perkins, lavorava nel braccio B, con quelli di colore.

Incredibilmente ovvio.

All'improvviso la vibrazione diventò più forte, un travolgente senso di pura esplosione, un ronzio penetrante emanato dal caos sopra cui il Verbo esercitava il suo dominio.

E Abbott si domandò: sarà al sicuro il dottore?

La domanda gli echeggiò nella mente. E ancora. Prese il quadernetto per registrarla, ma il ronzio penetrante divenne d'un tratto un coro che riempiva l'aria sopra la sua testa con un canto - una danza, una preghiera - profondo:

Abbiamo bisogno di lui.

Abbiamo bisogno di lui.

Abbiamo bisogno di lui.

Passò annaspando in mezzo a un gruppo di uomini e rovesciò qualche vassoio, sordo alle imprecazioni, correndo via, enorme e sgraziato, da quella mensa ronzante, lungo le scale e poi giù, verso l'umida oscurità dove il Verbo gli avrebbe dato rifugio. Dove sapeva che sarebbe stato al sicuro.

Per qualche tempo.

4

Al secondo appello Klein aveva l'impressione che una lama affilata di tensione nervosa gli stesse raschiando le viscere. Lassù, nella sua torre segreta sopra l'ingresso principale, Hobbes aveva sulla scrivania il risultato dell'esame della commissione. Guardò un'altra volta l'orologio: tra novantaquattro minuti il verdetto. Forse la sua permanenza a Green River era questione di ore, forse invece di anni. La libertà vigilata era una corda sulla quale la commissione faceva ballare tutti i detenuti del carcere, compresi quelli con duecentovent'anni e tre ergastoli da scontare, e li faceva logorare nella tensione soffocando le urla. La commissione ti concedeva dieci minuti durante i quali dovevi leccare il culo ai suoi membri secondo un copione prestabilito. Fallo bene e diventerai uccel di bosco. Ostenta un atteggiamento sbagliato, o prendili in una giornata storta, o in un periodo in cui il problema del sovraffollamento non è all'ordine del giorno, o con una campagna elettorale tutta ordine e legalità in corso, e ti ributteranno sotto le loro ruote stritolanti per un altro anno o più. All'esame dell'anno precedente la richiesta di Klein era stata respinta.

Allontanò il ricordo in un angolo della mente, ma non era facile tenervelo. Durante quei tre anni di prigionia aveva rimosso molti ricordi, ma man mano che l'incontro con Hobbes si faceva più vicino questi si aprivano con forza un varco fino alla sua coscienza.

Per cominciare, il sostituto procuratore Henrietta Noades, la compassata strega con gli occhiali alla quale un inequivocabile bagliore di piacere era balenato nello sguardo quando il giudice gli aveva dato da cinque a dieci anni. Si diceva che avesse conquistato i voti delle elettrici per la rielezione del suo capo, e la condanna di Klein alla fine le era valsa una promozione. Poi c'erano le macerie fumanti della sua carriera. Non era mai stato un pezzo grosso del mondo accademico; non aveva mai anelato alla stratosfera. Voleva soltanto lavorare nell'ospedale pubblico di Galveston, dove era quasi al sicuro dagli intrighi politici e dove poteva concentrare le sue energie nell'affinare la tecnica e nello svolgere bene il suo lavoro. L'ospedale, la casa con vista sul golfo e la barca a vela. Tutto sparito. E Klein era andato ben oltre l'inutilità del rimpianto. O perlomeno così diceva a se stesso.

Il fatto era che dentro il ghiaccio che avvolgeva il suo cuore c'era un ascesso di dolore che non era stato inciso: il pensiero che non gli avrebbero mai permesso di tornare a esercitare il mestiere per cui aveva fatto tanti sa-

crifici. Klein era uno stupratore. L'aveva stabilito la legge e la legge non apprezza le ambiguità della natura umana. Klein non era colpevole del reato per il quale era stato condannato. Era colpevole di crimini peggiori, più normali - di egoismo, crudeltà e stupidità - ma di stupro no. Colpevole di aver ferito una donna che un tempo aveva amato più della vita, una donna di cui non osava nemmeno ricordare il nome. L'aveva ferita più profondamente di quanto avesse immaginato, almeno quanto era stato ferito lui stesso, se si fosse concesso di provare dolore, e lei l'aveva punito con ferocia. E poi l'aveva punito ancora, con ferocia ancora maggiore. Ma un uomo deve accettare quello che il destino gli riserva, e Klein lo accettava. Il modo in cui lo accettava era l'unica vera misura di se stesso di cui disponeva.

Di tanto in tanto si ricordava che per la prima metà della sua presunta aspettativa di vita, prima di smarrire la diritta via, il destino l'aveva trattato bene. Non era caduto dal ventre di sua madre su un campo arso e desolato del Corno d'Africa o sulle piastrelle del bagno di un gelido appartamento del ghetto. La natura gli aveva dato un cervello che funzionava e un corpo forte. Sua madre gli aveva insegnato ad amare la parola scritta e suo padre a non allungare le mani su nessuno, ma a non subire offese senza pretendere una legittima e imparziale vendetta.

No, il destino non l'aveva defraudato. Sebbene avesse dovuto sopravvivere a molte esperienze. O almeno così sperava. Suo padre non era vissuto fino al giorno della sua caduta e Klein ne era contento. Era contento di non essere stato testimone del dolore che gli avrebbe inflitto. L'avrebbe accompagnato tenendolo sottobraccio fino alla sedia elettrica - indipendentemente dal fatto che fosse innocente o colpevole - se si fosse arrivati a tanto. Gli sarebbe rimasto accanto, perché era un uomo forgiato in un'epoca più generosa, meno ambigua. Ma nessuno può sfuggire al proprio momento storico. Questi erano i tempi dello squallore e Klein ne era figlio.

Da cinque a dieci anni nel penitenziario di Green River.

"Stupratore" rifletté Klein, non era una bella parola. Rapina a mano armata, spaccio, persino omicidio suonavano in un certo senso più rispettabili. Nel carcere di Green River, che pure non era un bastione del femminismo, quella parola che aveva macchiato per sempre la sua esistenza non significava granché. Fuori, nel mondo - be', l'avrebbe scoperto una volta fuori. Una cosa era certa: non aveva alcuna intenzione di piagnucolare in giro cercando di fornire spiegazioni o giustificazioni o scuse. Avrebbe preso la vita giorno per giorno. Il futuro gli faceva paura, non era così stupido da negarlo, ma l'avrebbe affrontato. Non sapeva che cosa l'aspettava oltre i

cancelli della prigione. Non lo sapeva e non lo voleva sapere. Il futuro era un buco nero e lui non si concedeva né sogni né speranze sul suo contenuto. Niente più castelli di sabbia. Sapeva come vivere facendone a meno. Almeno questo Green River gliel'aveva dato, e nessuno avrebbe potuto portarglielo via.

Uscì dalla cella e percorse la scala a spirale del braccio D per la seconda volta nella mattinata. Oltrepassato il cancello entrò nell'atrio, costeggiò la torre di guardia e imboccò il corridoio del reparto Polivalente diretto verso il portone dell'ingresso principale. Mentre camminava, cercò di distogliere la mente dai lacrimevoli pensieri che lo assillavano e rifletté sull'avvertimento di Henry Abbott. Si domandò di quali correnti sotterranee il gigante avesse avuto percezione.

A Green River viveva una popolazione di uomini - criminali dentro un carcere - più paranoici della media, intrappolati contro la loro volontà in un mondo dove la paranoia era la moneta corrente dell'esistenza sia per i detenuti sia per i secondini. Lì dentro anche l'uomo più calmo e fiducioso era perseguitato giorno e notte dal sospetto e dalla paura, l'unica reazione razionale alla situazione contingente. Oltre a questo gruppo di paranoici razionali, di cui faceva parte Klein, c'era il gruppo di quelli clinicamente matti, di cui Henry Abbott era un membro di spicco che veniva evitato con cura da sani e malati. In genere era considerato un ritardato, ma Klein sapeva che, per quanto la mente schizofrenica investa fenomeni innocenti di significati grossolanamente ingannevoli, essa è tuttavia capace di una sensibilità abnorme nei confronti delle più segrete e autentiche emozioni delle persone con le quali viene in contatto. La vecchia battuta «solo perché sei paranoico non significa che non ce l'abbiano con te» conteneva una parte di verità. Così, con la sua sensibilità balorda e ipersviluppata - le sue antenne da psicotico - Abbott percepiva a volte correnti sotterranee di cui Klein non aveva sentore.

Nove anni prima, in una mite notte di capodanno sulle colline a ovest di Langtry, Henry Abbott aveva impugnato un pesante martello da calderaio e aveva ucciso nel sonno con un colpo ciascuno i cinque membri della sua famiglia: la moglie, le tre figlie e la madre. Poi aveva appiccato il fuoco alla casa. I pompieri l'avevano trovato che guardava l'incendio in piedi nel cortile e cantava un inno che nessuno dei presenti aveva mai sentito prima. Fino a quel giorno Abbott era stato un marito devoto, un padre e un figlio affettuoso, noto soltanto per essere - molto probabilmente - il più gargantuesco insegnante di lettere liceale di uno stato che andava fiero delle di-

mensioni gigantesche della sua gente. L'unica spiegazione del crimine fornita da Abbott fu che «...il fuoco di Orc, che un giorno brillò insieme al fumo di una città in fiamme, è stato estinto dal sangue delle figlie di Urizen». Innumerevoli spiegazioni di quella dichiarazione vennero proposte ai giurati dagli psichiatri nominati dal tribunale, ma nessuna di esse ebbe l'avallo di Abbott. Dall'inizio del processo nessuno mai dubitò neppure per un istante, e i membri della giuria meno di tutti, che Abbott non fosse affetto da una psicosi catastrofica e che non potesse perciò essere considerato legalmente responsabile delle sue azioni. Ciò nonostante emisero all'unanimità il verdetto: era sano di mente e quindi punibile con i cinque ergastoli che gli comminò il giudice. Questo perché i giurati sapevano che i servizi psichiatrici offerti dallo stato per il trattamento dei malati di mente erano così primitivi e inadeguati che un uomo legalmente incapace di intendere e di volere come Abbott sarebbe stato libero nel giro di pochi anni, sempre che non riuscisse a fuggire dopo qualche ora; così invece di ricevere l'assistenza medica e le cure di cui aveva bisogno Abbott era stato esiliato a Green River.

Una volta in carcere era entrato in un incubo ancora più impietoso delle sue peggiori fantasie psicotiche. Temuto e quindi odiato, era vittima di ogni genere di intolleranza e punizioni che tormentano in genere il malato di mente, ma, come tutte le forme di intolleranza nel carcere, amplificate di molte volte. Veniva insultato, evitato, schernito, ingannato, derubato, sfruttato. Ma soprattutto isolato. Alto quasi due metri, poteva trasportare un blocco motore lungo tutto il reparto officina senza neppure ansimare. Forse, se non fosse stato così grande e grosso, o così matto, sarebbe riuscito a crearsi un'innocua nicchia in cui trovarsi uno scopo ed esistere. Altri c'erano riusciti. Abbott invece non poteva. Quando non era un bersaglio era un buco nell'aria. All'interno della gabbia di vetro e acciaio del penitenziario era intrappolato dentro la sua personale architettura di dolore psichico: una spirale senza fine di isolamento, psicosi, segregazione, farmaci, oblio, abbandono, altro isolamento, altro abbandono e altra psicosi. Punito selvaggiamente sia dall'esterno che dall'interno, Henry Abbott viveva come l'ultimo dei reietti.

E tuttavia Klein gli doveva molto. Durante le prime settimane a Green River aveva sperimentato la capacità del carcere di stravolgere la personalità di un uomo. Aveva sentito la paura e le privazioni deviare il corso dei suoi pensieri, ottenebrarlo. NON SONO CAZZI TUOI. Nella relativa quiete che seguiva il momento in cui venivano spente le luci giaceva sulla sua

branda ascoltando il pianto soffocato che filtrava attraverso le sbarre delle celle. Ma non erano affari suoi. A volte quel pianto, piccolo e vergognoso, era il suo. Ma anche in quel caso non erano cazzi suoi. Né di nessun altro. I penitenti di Green River erano lì a testimoniare e sopportare gli apici della miseria umana senza provare un'ombra di pietà, soprattutto per se stessi. Pietà significava debolezza, ed era quindi pericolosa e immorale. L'autocommiserazione era considerata un male al confine con la perversione. E come tutti anche Klein, che voleva vivere e sopravvivere fino al giorno in cui se ne sarebbe andato, soffocava il proprio dolore e ignorava quello altrui.

Ma una notte - Klein era arrivato da sette settimane - la voce di Henry Abbott si era fatta sentire.

«*Ci sei?*»

Quelle due sillabe erano rimbombate con fragore nelle celle, echeggiando negli incubi di sonni pesanti o leggeri come se un'anima dannata chiamasse dall'estremità più lontana della creazione. Alla luce verde della lampadina della cella Klein aveva visto sull'orologio che erano le 2 e 3 minuti. Un brivido l'aveva percorso quando la voce si era fatta sentire di nuovo.

«Ci *sei?*»

E poi ancora.

«*Ci sei?*»

E ancora.

«*Ci sei?*»

Ogni volta l'intonazione della domanda cambiava e diventava più straziante, più disperata, come se l'intero vocabolario di questa creatura ferita fosse ridotto a quelle due parole soltanto. C'è qualcuno? Che cosa vuoi? Dimmelo. *Dimmelo.* Lasciami in pace. *Lasciami.* Per favore, lasciami. Per favore, fammi morire. Per favore. Morire.

Nelle grida di Abbott, Klein riconosceva la parte straziante e nascosta del dialogo - di volta in volta arrabbiato, minaccioso, implorante e spaventato - che lo psicotico intrattiene con il torturatore che lo abita. Klein aveva già sentito altre volte quel dialogo nel caos del pronto soccorso di qualche ospedale, ma non si era mai trovato dalla stessa parte della barricata. Nel braccio D l'unica reazione che Abbott riuscì a provocare fu un coro di minacce di morte e oscenità che si mescolavano a quelle che già si agitavano dentro di lui, amplificandole.

«Sei finito, idiota!»

«Ti taglio l'uccello.»

«Chiudi quella boccaccia.»

«Sei avvertito, Abbott, grosso sacco di merda.»

«Ma va' a morire ammazzato.»

«Già, va' a crepare ammazzato, stronzo.»

Una scena spiacevole. Ma non erano affari di Klein, e Klein la ignorò. O per essere più precisi ignorò Henry Abbott, e quando si furono stancati di urlare e di non ricevere risposta gli altri detenuti finirono per seguire il suo esempio.

Due giorni dopo Abbott non era ancora uscito dalla cella. Non aveva toccato né cibo né acqua e non aveva trovato altre parole per comunicare.

«Ci sei?»

«Ci sei?»

La terza notte si immerse in un terrorizzato silenzio. Fintanto che parlava i secondini si erano mostrati riluttanti a trascinarlo in una cella d'isolamento per paura che qualcuno di loro ci rimettesse un braccio o un occhio nella colluttazione, ma quando le proteste per la puzza da parte degli altri detenuti si fecero veementi e diventarono una scusa per gettare rotoli di carta igienica incendiata dalle celle, il capitano Cletus ordinò di tirare fuori Abbott con la forza.

Quando Klein li vide correre sulla passerella con la manichetta antincendio in direzione della cella di Abbott si rese conto che dopotutto "NON SONO CAZZI TUOI" quella volta non avrebbe funzionato. Non potevi impedire loro di prendersi quasi tutto di te, ma tutto era troppo. C'era ancora la possibilità di stabilire quello che volevi tenere per te. Durante i tre giorni in cui Klein aveva ascoltato Abbott soffrire, aveva cominciato a sua volta a morire. Non si trattava di una fantasia metafisica. Era qualcosa di reale, di fisico, una sensazione di marcescenza nelle viscere, un dolore alla pelvi e nella spina dorsale, una morsa sempre più stretta al cervello. Quando vide la manichetta antincendio capì che insieme agli escrementi avrebbero strappato dal pavimento di quella cella anche Ray Klein. Il suo fardello era il fardello della conoscenza, del sapere medico e, insieme a quel sapere, del giuramento prestato.

Chiamò Cletus e gli chiese il permesso di andare a parlare con Abbott. Dopo una lunga pausa Cletus disse: «Non vorrai fare il furbo figlio di puttana e metterti nei guai, vero, Klein?».

«Spero proprio di no, capitano» rispose.

«Fatti ammazzare quando sono di turno io e dovrò riempire verbali su verbali per settimane.»

«Voglio soltanto dormire.»

Cletus lo scrutò attentamente. «D'accordo, Klein. Dopotutto il collo è tuo.»

In tutte le celle ci fu fermento, un parlottio, un movimento di facce che si avvicinavano alle sbarre delle porte, di mani che si aggrappavano e orecchie che si tendevano quando si diffuse la notizia che il nuovo, Klein, stava per entrare nella cella del matto. In condizioni normali Abbott aveva la forza di tre uomini; quando aveva una crisi la forza di cinque, e tutti sapevano che i matti non sentono il dolore. L'anno prima, infatti, uno di loro si era tagliato l'uccello e le palle con un pezzo di vetro senza emettere nemmeno un fottuto lamento. Klein era matto anche solo a pensare di fare una cosa simile. Doveva essere un pivello che non aveva ancora capito le regole del gioco. Quello svitato di Abbott aveva la forza di sei o sette uomini. Un fottuto gigante, un mostro, perdio.

Abbott il gigante era rannicchiato in un angolo della cella, coperto di sporcizia dalla testa ai piedi, e borbottava suoni incoerenti tormentandosi una piaga sulla fronte. Il terrore conferisce al sudore e agli escrementi un odore particolare, acido, sottile, ignobile. Ripugna perché evoca dal settore più primordiale del cervello la memoria della fragilità originaria e il terrore dal quale proveniamo, la comune origine di vittime. Lottando contro l'impulso di vomitare e svignarsela, Klein si fermò sulla soglia della cella e si presentò.

«Ciao, Henry. Mi chiamo Ray Klein.»

Abbott non rispose. Klein entrò e andò a sedersi sulla branda. Un momento dopo la porta della cella si richiuse con un rimbombo.

Klein trascorse tutta la notte sulla branda di Abbott senza dire una parola. Ignorò le grida oscene dalle celle vicine e si limitò a restare seduto in silenzio e ad abituarsi alla puzza mentre cercava dentro di sé un centro in cui anche Abbott potesse trovare rifugio. Poco prima dell'alba si addormentò. Quando si risvegliò al suono della campana del primo appello scoprì di avere la testa appoggiata su una spalla dell'enorme Abbott che gli teneva un braccio intorno al corpo.

Quello stesso giorno Abbott seguì Klein, senza bisogno di violenza o altri metodi coercitivi, in una cella del reparto di isolamento, il cosiddetto buco, e cominciò la cura di psicofarmaci suggerita dallo stesso Klein. Chiudere un uomo nel buco e imbottirlo di potenti tranquillanti non era una cosa che Klein facesse a cuor leggero ma, perlomeno, aveva l'autorizzazione a visitarlo quattro volte al giorno, non era scorso sangue e a poco a

poco Abbott si era ripreso. Adesso gli venivano fatte due iniezioni intramuscolari alla settimana di fenotiazina ritardante per tenere sotto controllo i sintomi - la plastica nella faccia che gli rendeva difficile parlare e sorridere.

Abbott non tornò completamente a posto ma se la cavò. Dennis Terry gli aveva dato un lavoro nelle fogne che nessuno voleva e quando accadeva che desse in escandescenze si chiamava Klein per convincerlo ad andare nel buco; Abbott acconsentiva senza discutere. Ma ci fu un'occasione in cui Abbott se ne andò nel buco pur essendo in sé, e allora toccò a Klein riconsiderare la sua esistenza a Green River.

Myron Pinkley era un ragazzo di ventun anni, un asociale petulante e narcisista con le spalle massicce e il cranio rotondo che aveva ammazzato tre persone in un campeggio nel Parco Nazionale Big Bend durante una notte di baldoria omicida e di sesso in compagnia della sua fidanzata. Pinkley gironzolava intorno al gruppo di Agry senza alcuna reale speranza di entrare a farvi parte ed era considerato più o meno da tutti come il tipo di rompiscatole che una volta o l'altra avrebbe fatto fuori qualcuno sotto gli occhi di una guardia finendo in isolamento per il resto dei suoi giorni. Un giorno, durante il pranzo domenicale, non molto tempo dopo che Klein aveva attirato l'attenzione di tutti aiutando Abbott, Myron Pinkley gli rubò il dolce.

Klein restò seduto mentre dozzine d'occhi lo fissavano e le viscere gli si trasformavano in lava incandescente. Il disgustoso cubetto di gelatina verde bottiglia che Pinkley si era infilato in bocca con le dita non sarebbe piaciuto neanche a un cane, ma rappresentava la dignità, il rispetto, il potere. Per Klein era ancora presto, i valori di quel mondo gli erano ancora troppo estranei perché potesse capirli. Fermare Pinkley significava fare una violenta scenata e affrontarne le conseguenze. Il valore del cubetto di gelatina era così infimo, e il prezzo della sua riconquista così assurdamente sproporzionato, che Klein rimase paralizzato. Si limitò ad arrossire cercando di controllare la vescica, mentre Pinkley si allontanava leccandosi le dita con il petto gonfio come un tacchino. Klein trascorse una giornata di tormento. Tutti dicevano che se avesse permesso a Pinkley di farla franca sarebbe stata la fine. Quella sera, durante la cena, Pinkley gli rubò il budino di cioccolato. Questa volta seduto al tavolo vicino c'era Henry Abbott.

Abbott si avvicinò con la sua andatura goffa e afferrò la mano di Pinkley. Lui gli sferrò un pugno, ma Abbott non batté ciglio e si limitò a non mollare la presa. Dopo qualche secondo la faccia di Pinkley cominciò ad

accartocciarsi per il dolore. Quando cercò di ficcare le dita della mano libera negli occhi di Abbott, questi strinse con più forza facendolo cadere in ginocchio. Tre secondini, poi quattro, poi cinque non riuscirono a far aprire la mano di Abbott. Lo minacciarono, lo presero a calci e a randellate sulla testa. Nel più assoluto silenzio Abbott si rifiutava di mollare la presa. Alla fine riuscirono a portarlo nella cella di isolamento insieme a Pinkley che urlava mentre veniva trascinato sul pavimento come un recalcitrante orsacchiotto di pezza. Quando, tre ore più tardi, Abbott non aveva ancora liberato la mano, i secondini gli somministrarono venti milligrammi di Valium per via endovenosa, poi settanta e infine centottanta.

Pinkley perse l'uso del pollice e dell'indice della mano destra, vale a dire dell'intero braccio. Inoltre perse credibilità. Si diffuse la voce che avesse un coltello a serramanico pronto a scattare all'uscita di Abbott dal buco. Grande com'era, Abbott sarebbe stato un bersaglio facile. Tutti pensavano che toccasse a Klein fare qualcosa.

A quel punto il problema diventò di facile soluzione. Dal suo ingresso a Green River ogni gesto di Klein era stato accompagnato da un profondo senso di incertezza e paura: fare la doccia, pisciare nelle latrine, andare in palestra, parlare con un secondino, non parlare con un altro secondino, scegliere il tavolo nella sala mensa, a chi fare un cenno di saluto, a chi non farlo. Qualsiasi gesto, anche il più insignificante, sollevava sempre un interrogativo: che cosa succederà e chi offenderò se faccio questa cosa? Posso parlare con un ispanico, posso permettermi di non odiare i neri, posso dichiarare che preferisco Muddy Waters a Willie Nelson senza farmi tagliare la lingua? Era davvero così? Non lo sapeva mai con certezza. Terrore e insicurezza erano alimentati da una miscela di fantasia, pettegolezzi e cruda realtà. Essere entrato finalmente in un angolo di verità tutta per sé gli dava un senso di sollievo. Acquistò un chiodo lungo otto centimetri da un detenuto che lavorava nella falegnameria e un pezzetto di manico di scopa da un inserviente cubano. Infilò il chiodo nel legno come per costruire un cavaturaccioli. Poi andò nel retro delle cucine dove, con il suo braccio offeso, Pinkley era finito a svolgere l'umiliante compito di svuotare le scodelle, e gli infilò il chiodo nella testa, vicino alla tempia.

Quando un'ora più tardi il capocuoco Fenton lo trovò, il giovane stava ancora svuotando scodelle come se niente fosse, con otto centimetri di ferro galvanizzato infilato nei lobi frontali.

Pinkley sopravvisse alla ricucitura dell'arteria mediana meningea senza serbare alcun ricordo dell'incidente che non aveva avuto testimoni. Non

emersero prove né vennero svolte indagini approfondite. Un paio di giorni più tardi Nev Agry si chinò verso Klein proprio mentre questi si accingeva a mangiare il suo budino di cioccolato e disse: «Bel lavoro, dottore».

Poi il capitano Bill Cletus lo prese in disparte. «Stammi a sentire, Klein, fottutissimo furbacchione. Fa' in modo che questa storia non venga scaricata su di te.»

Quando la coscienza gli aveva domandato se un braccio offeso e un danno cerebrale permanente non rappresentassero una pena troppo severa per il furto di cento grammi di gelatina al gusto di limetta, la sua voce era stata soffocata dalle grida di trionfo e dalla gioia che gli sprigionava da ogni poro. Come per incanto il cuneo della paura era scomparso dalla sua vita. Per la prima volta da quando era entrato a Green River riuscì a orinare nella latrina con due ergastolani accanto. Tacitò ogni eventuale senso di colpa pensando che Pinkley era emerso dalla faccenda con una personalità diversa che, persino sua madre ne conveniva, era mille volte migliore di quella fornitagli dal creatore. Docile, obbediente, gentile al limite dell'irritante, Pinkley si era unito all'Esercito di Gesù - AMORE FEDE POTERE - , aveva continuato a fare lo sguattero nelle cucine, un lavoro che era felice di offrire a Dio, e due volte al giorno passava un'ora nella cappella del carcere a redimersi l'anima. Se Pinkley fosse morto, e in effetti il chiodo avrebbe potuto ucciderlo, forse la coscienza avrebbe reso a Klein le cose più difficili, ma al diavolo, aveva pur sempre una vaga idea di cosa fossero dei lobi frontali, e alla fine quello che contava era che da quel momento in poi poteva disporre dei suoi dessert come voleva. Per abitudine regalava sempre la gelatina.

I pensieri di Klein tornarono al presente quando avvicinandosi al cancello interno del Polivalente vide il secondino, Kracowicz, scrutare con aria minacciosa i prigionieri che gli sfilavano davanti. Mentre Klein stava per raggiungerlo, Kracowicz chiamò fuori dalla fila un ispanico per perquisirlo.

Il corridoio del Polivalente, costituito di piani regolari e stanze anziché di gabbie impilate una sopra l'altra, era meno opprimente di quello degli altri bracci. Sopra la testa, quando si camminava, c'era un vero soffitto anziché il dannato tetto di vetro. C'erano la biblioteca, la cappella, due stanze dove avevano luogo i ridicoli incontri di terapia di gruppo tanto amati dalla commissione per la libertà vigilata, e la palestra. La palestra era una continua fonte di litigio tra i pugili, che la consideravano loro per diritto, e i giocatori di pallacanestro, che pur avendo a disposizione il cortile di ce-

mento esterno anelavano il parquet. Quando Klein entrava nel reparto evitava per istinto di sfiorare con le spalle qualcuno che potesse prendere il casuale contatto come pretesto per una rissa.

Sulla porta esterna c'era Grierson in piedi sotto la griglia dell'aria condizionata, leggermente sudato nell'uniforme color cachi. Klein veniva perquisito di rado, e ancora più rari erano i controlli approfonditi. Una buona perquisizione fatta da mani esperte, tenendo conto dell'atteggiamento ostile del detenuto e della quantità di nascondigli possibili, durava dai cinque ai sette minuti. Svuotare le tasche, palpeggiare colletti, polsini e orli, togliere le scarpe, esaminare i piedi tra un dito e l'altro, scostare i genitali, scrutare tra due glutei maleodoranti. Un lavoro noioso e di poca soddisfazione. Quasi sempre quelle perquisizioni rivelavano un contrabbando troppo insignificante per esigere qualcosa di più di una punizione leggera - per esempio uno spinello di marijuana costava i privilegi telefonici per una settimana - e variavano sensibilmente nel metodo in rapporto all'analità del secondino in causa. Perquisire ogni detenuto ogni giorno dell'anno davanti a ognuna delle porte del carcere era al di là delle possibilità di Green River. C'erano metal detector vecchi di almeno vent'anni, facili da manomettere e spesso fuori uso, in attesa delle riparazioni del gruppo di addetti alla manutenzione che facevano capo a Dennis Terry. Grierson salutò Klein e gli fece cenno con la mano di passare.

Fuori il sole era alto e luminoso nel cielo azzurro, e dopo la mescolanza di esalazioni che permeava gli interni della prigione l'aria nel cortile gli sembrò persino fragrante. Alla sua sinistra, tra il Polivalente e il braccio D, recintato da un alto reticolato di acciaio c'era il cortile dove i detenuti lavoravano con i pesi, soprattutto gli idioti della cricca di Grauerholz. Da quando Myron Pinkley si era convertito alla fede, Klein era stato autorizzato ad allenarsi tre volte alla settimana insieme ai bicipiti da mezzo metro di circonferenza. Alla sua destra, tra la palestra e il braccio B, si allenavano i neri. Klein aveva sconfinato in quel territorio soltanto un paio di volte, e sempre dietro invito, quando qualcuno si era lasciato cadere addosso un manubrio di cento chili facendosi collassare il torace.

Percorse il sentiero asfaltato che conduceva ai cancelli principali veri e propri: un tunnel con soffitto a volta tra due coppie di gigantesche porte di quercia con montanti di acciaio. Tra queste due porte ce n'era una terza, di acciaio di Pittsburgh, che veniva azionata elettronicamente. L'imponente muro di granito perpendicolare ai sei raggi del corpo principale formava un enorme esagono di pietra in cui duemilacinquecento detenuti vivevano se-

gregati insieme ai loro guardiani. Si diceva che le fondamenta di quel muro affondassero per parecchi metri nelle viscere della terra affinché nessun recluso potesse scavarsi una via di fuga. In cima alla grande muraglia c'erano due ordini di filo spinato che rifletteva lo stesso tetro colore grigio anche nelle giornate di sole. A intervalli regolari i tiratori scelti nelle torrette della muraglia puntavano con sguardo annoiato gli M16 sui cortili e sulle officine sottostanti.

Proprio sopra l'ingresso principale c'era una torretta tozza che riusciva stranamente a coniugare in egual misura eleganza e brutalità. Da quella torretta il direttore Hobbes dominava il suo popolo di delinquenti. L'elaborata architettura della torre alludeva con grande sicurezza a un'altra epoca, e come testimonianza del passato poteva persino apparire imponente e bella. Invece, agli occhi di Klein era un'infelice mostruosità per la quale non riusciva a provare né simpatia né ammirazione. Si allontanò dai cancelli sotto lo sguardo della sentinella più vicina. Quel pomeriggio avrebbe lavorato nel suo studio privato sotterraneo che Dennis Terry gli aveva affittato e la cui sicurezza veniva garantita da Nev Agry. Una lunga fila di detenuti sarebbe andata a trovarlo per infezioni e acciacchi vari, pagandolo con sigarette, riviste pornografiche, buoni d'acquisto del carcere, soldi in contanti e qualsiasi altra moneta Klein ritenesse accettabile. Svoltò l'angolo del corridoio fiancheggiato dal reticolato e si diresse verso l'infermeria dove generalmente trascorreva la mattinata.

L'infermeria era una struttura a due piani costruita a ridosso del muro sudoccidentale. Klein riandò con la mente al programma della settimana: Juliette Devlin oggi non sarebbe venuta. Con il colloquio con Hobbes in mente non se ne dispiacque troppo, sebbene in genere aspettasse con ansia le sue visite. Si ricordò che l'aveva coinvolto in una scommessa sulla partita tra i Lakers e i Knicks. Lui aveva scommesso una stecca di Winston contro due paia di mutande firmate Calvin Klein che i Knicks non avrebbero perso per più di sei punti. Siccome la biancheria intima prodotta dal suo celebre omonimo rappresentava un lusso inaudito, Klein riteneva di avere buone possibilità. Salì di corsa i gradini dell'infermeria e attraversò le due pesanti porte che di giorno venivano tenute aperte da un cuneo. Davanti al cancello del secondo piano c'era di sentinella il secondino coreano, Sung. Quando Sung gli aprì la terza porta, una lastra di acciaio, per lasciarlo entrare nel reparto, Klein gli augurò il buongiorno. Come sempre Sung non rispose. Aveva attraversato mezzo mondo per venire nel Texas a sorvegliare un mucchio di assassini e forse non vedeva l'utilità di augurare lo-

ro alcunché. Percorso il corridoio, Klein superò il dispensario ed entrò nell'ufficio dell'infermeria, che era stato dipinto una quindicina di anni prima di color giallo senape, come per ricordare ai malati e ai loro guardiani che non erano lì per divertirsi. L'intonaco giallo adesso si sollevava in bolle e si scrostava dal soffitto cadente. Klein prese un camice bianco e una dozzina di risultati delle analisi e si diresse verso il reparto Crockett. Quando arrivò, Rospo Coley alzò il testone grigio dal paziente che stava esaminando e gli andò incontro lungo la corsia centrale. Aveva uno stetoscopio appeso al collo e indossava i guanti di gomma.

«Che novità ci sono, capo?» gli chiese Klein.

«Lopez sta ancora cagando quel poco sangue che gli è rimasto in corpo. Dagli un'occhiata. Penso che bisognerebbe avvertire sua madre. Sa che Vinnie non vuole vederla ma ha detto che voleva essere informata lo stesso.»

«Giusto.»

«Credo che Reiner abbia la polmonite da pneumocisti carinii. L'emoglobina di Deano Baines è alta. E lo Spago ha cercato di far fuori Garvey con un cuscino.»

«È ancora vivo?»

Coley aggrottò un sopracciglio.

«Intendevo lo Spago.»

Coley annuì con aria tetra. «Diamo un'occhiata a questi disgraziati.»

Si sfilò i guanti rovesciandoli, in modo che la superficie esterna non venisse a contatto con la mano. Era un'abitudine che aveva imparato da lui e Klein era contento di vederglielo fare. Coley gettò i guanti in un portarifiuti e seguì il dottore ai piedi del primo letto.

A volte Klein pensava a Green River come a una matrioska fatta di strati d'orrore sempre più denso. Al centro della bambolina c'era un buco nero che si chiamava Aids. Prima di entrare non era stato un argomento particolarmente familiare a Klein, ma stando qui aveva imparato.

Nessuno sapeva quale fosse la percentuale della popolazione carceraria affetta da HIV, ma era molto alta. Un gran numero di detenuti quando era fuori aveva abusato di droghe per endovena, e molti si erano portati il virus in carcere. Una volta dentro, l'uso di droghe, siringhe e siringhe improvvisate divise con gli altri, il sesso praticato senza precauzioni e molto sangue versato nelle risse, contribuivano ad aumentare notevolmente la percentuale. Nel mondo esterno l'Aids aveva spinto uomini al sicuro e assennati, con pingui stipendi, una buona educazione e mogli fedeli, a gesti di incredibile

ignoranza e intolleranza. Agli occhi di Klein non avevano scusanti. A Green River le cose erano diverse. A Green River la paura del contagio era così forte da essere scomparsa dalla superficie dell'esistenza, diventando tabù, qualcosa di proibito, impronunciabile, che circolava silenziosamente nel cervello di tutti. L'infermeria era zeppa di casi. Ray Klein e Earl Coley sostenevano l'urto frontale.

La loro battaglia si svolgeva soprattutto contro un serraglio di vite microscopiche che lottavano per sopravvivere nell'organismo dei malati, proprio come gli uomini lottano nel mondo, nel carcere, e qui, nell'ultima trincea, nel reparto Crockett. *Candida albicans*, *Mycobacterium tuberculosis*, *Haemophilus influenzae*, *Mycobacterium avium*, *Streptococcus pneumoniae*, *Pneumocystis carinii*, *Salmonella*, toxoplasmosi del sistema nervoso centrale, meningite criptococcica, citomegalovirus, leucoencefalopatia multifocale, linfoma macrocellulare e chissà cos'altro: un festival di piogenesi e neoplasie da spingere Dio stesso a interrogarsi sulla fecondità della propria immaginazione. E sul folle sprezzo che quegli uomini stolti gli dimostravano.

Il corso della mattinata seguiva una routine consolidata. I due si avvicinavano insieme a ogni paziente, e Coley, che non lasciava il reparto da molti anni, descriveva il decorso notturno delle varie malattie. Klein gli mostrava i risultati delle poche analisi di laboratorio che potevano permettersi di far fare, e quando necessario gliene spiegava il significato. Poi Coley esaminava metodicamente il paziente usando vari sistemi come gli aveva insegnato Klein. Guardare le mani di Coley all'opera, mani destinate a raccogliere il cotone e ad arare campi pietrosi, rappresentava sempre per Klein un momento felice. Un momento di tregua. In quei tre anni aveva insegnato a Coley tutta la clinica medica che valeva la pena di conoscere, e Coley aveva assorbito ogni informazione come una spugna, con una passione che Klein gli aveva invidiato. Non c'erano dubbi: il mezzadro aveva il dono delle mani. Era uno straordinario medico naturale. I corpi parlavano dei loro dolori sotto le sue dita e lui li capiva. Aveva incontrato pochi uomini di quel genere nella sua professione e li aveva sempre guardati lavorare con meraviglia; ma erano rari, e per quanto gli sarebbe piaciuto non poteva annoverare se stesso tra quei pochi. Non ne aveva parlato con Coley, né gli aveva mai espresso la sua ammirazione e il suo orgoglio per paura di mettere entrambi in imbarazzo. Non si era mai sentito a proprio agio con le dichiarazioni di amicizia, affetto e fedeltà di stile californiano, e Green River non gli sembrava il posto giusto in cui cominciare. Tuttavia

prima di andarsene gli sarebbe piaciuto parlargliene. Magari presto. Magari oggi stesso. Un fragore di metallo picchiato contro il pavimento all'estremità del reparto lo riscosse dai pensieri di libertà.

Vinnie Lopez giaceva fissando il soffitto in una massa di lenzuola rapprese. Una flebo nel braccio sinistro immetteva nel suo corpo dextrosalina con potassio. Sul pavimento accanto al letto c'era la padella d'acciaio inossidabile che aveva cercato invano di prendere dal comodino. Mancandogli la forza per protendersi e afferrarla per tempo, era rimasto sdraiato nei propri escrementi con i pugni stretti lungo i fianchi, il volto contratto in una maschera di vergogna e umiliazione.

«Va' a prendere delle lenzuola pulite» disse Coley.

Klein si diresse in fretta verso l'armadio della biancheria dall'altro lato dello stanzone. Accettava ordini da Coley senza discutere sulle funzioni ospedaliere basilari, ed erano molte. Senza questa distribuzione del potere non gli avrebbe mai potuto trasmettere le sue conoscenze mediche. Coley dirigeva l'infermeria già da sedici anni quando Klein era comparso all'orizzonte e, se fosse sopravvissuto, avrebbe continuato a dirigerla per altri sedici anni dopo la sua partenza. Era Coley a mandare avanti la baracca. Quando Klein tornò vicino al letto, Coley stava togliendo al malato la fleboclisi vuota.

«Questa è finita. Ne fa una ogni otto ore. Pensi che basti?»

Klein annuì senza distogliere gli occhi da Lopez, e Coley sparì. Klein scostò le lenzuola e aprì un paravento a schermo del letto. Afferrò un catino pieno di acqua calda, si infilò un paio di guanti e lavò Lopez dalla testa ai piedi. Nel giro di sei mesi il messicano che era stato lo sparring partner di Reuben Wilson era diventato un mucchietto d'ossa di quaranta chili. I suoi linfociti CD4 erano scesi sotto i 150 e un campilobatterio resistente alla terapia antibiotica, o perlomeno a quei farmaci di cui potevano disporre nell'infermeria, gli aveva attaccato l'intestino. C'erano ritrovati più nuovi e più efficaci, Klein l'aveva letto da qualche parte, ma costavano più di quanto potessero permettersi. La diarrea cronica mista a sangue aveva prosciugato le riserve di potassio e proteine di Lopez, causandogli un'anemia che peggiorava di giorno in giorno. Inoltre bocca ed esofago erano infiammati dalla candidiasi.

Le trasfusioni di plasma necessarie, così come le medicine, dovevano essere richieste da Bahr, il dottore ufficiale della prigione, che non vedeva quasi mai la necessità di richiederle. Bahr era un internista della città che passava da Green River quattro volte alla settimana per un'oretta - esegui-

va cioè alla lettera quello che c'era scritto nel suo contratto - e prima di andarsene al campo da golf ripeteva a Coley e a Klein di spedire al pronto soccorso dell'ospedale della contea tutti i casi che loro non potevano gestire. La sua linea era di prescrivere ai malati di Aids dosi massicce di sedativi e di lasciarli morire in pace. Klein lo disprezzava, non perché quell'atteggiamento fosse irragionevole o disumano, ma perché era pensato innanzitutto per ridurre il suo carico di lavoro. Per le due o tre ore di presenza settimanali Bahr prendeva un buon onorario dalla Soprintendenza agli istituti di contenzione, soldi che sarebbero stati molto meglio spesi in medicinali e attrezzature. Ma Bahr era potente. Sarebbe bastato un suo cenno a far allontanare per sempre Klein e Coley dall'ospedale. In effetti loro due insieme infrangevano il regolamento carcerario tanto spesso da rischiare anni in isolamento. Così si inchinavano a Bahr, gli tacevano i problemi e lo chiamavano fuori orario soltanto quando c'era da stilare un certificato di morte, un dovere generosamente retribuito a cui Bahr non si era mai sottratto.

In quanto all'atteggiamento di Bahr verso l'Aids, Klein e Coley avevano deciso che la scelta toccava a quelli che stavano morendo. Se uno voleva combattere, combattevano con lui. Nella maggior parte dei casi arrivavano in infermeria dopo anni di sofferenze tenute segrete agli altri. Erano uomini abituati alle cattive notizie, uomini che le avevano ricevute e date per tutta la vita, ma morire di Aids nell'infermeria di una galera era il fondo che nessuno voleva toccare. A Green River, l'atteggiamento da duro era coltivato con fervore religioso. Non c'era detenuto che non sapesse convivere con la costante paura di una pugnalata alla schiena, in molti avevano guardato da vicino la canna di una .38 ai loro tempi, e tutti avrebbero almeno fatto il tentativo di sputare in un occhio al direttore che li accompagnava alla sedia elettrica se quello fosse stato il loro destino. Ma una lunga agonia dietro le sbarre per quella malattia, la malattia per eccellenza, la malattia dei froci, era, agli occhi dei detenuti, quanto più in basso un uomo potesse cadere.

Di conseguenza la maggior parte sceglieva i tranquillanti. E perché no? pensava Klein. A volte aveva l'impressione che alla vita venga attribuito un valore che in fondo non ha. La gente vive e muore; a chi importa quando, se non a quelli che rimangono a piangerti? Il dolore appartiene a chi resta, non a chi se ne va. Klein si augurava di essere così ragionevole, quando fosse arrivato il suo momento, di farla finita in fretta, perché, se l'esito finale è certo, che senso ha opporvisi?

Ma Vinnie Lopez era uno che lottava. Un pugile. Mentre infilava il lenzuolo sporco in un sacchetto di plastica Klein gettò un'occhiata a quegli occhi febbricitanti e vi lesse l'ardente sprezzo della disperazione terminale. Per un istante l'armatura di acciaio e ghiaccio intorno al suo cuore si incrinò. Lo assalirono emozioni proibite. Prima che potessero indebolirlo, prima che potesse dar loro un nome, distolse lo sguardo. Si sfilò bruscamente i guanti, li gettò nel portarifiutì e ne indossò un paio pulito. Spiegò un lenzuolo nuovo. Evitò quegli occhi pericolosi. Fece rotolare Lopez a un'estremità del letto e sistemò sotto il suo corpo il lenzuolo pulito. Quando lo rimise supino il volto del ragazzo era contratto.

Qualche lacrima scendeva lungo le sue guance. Nascose il volto nell'incavo del gomito e si rannicchiò su un fianco dando la schiena a Klein. A quanto ne sapeva, nessuno aveva mai visto Lopez piangere.

A Klein si contrassero le viscere. Lopez, che al suo attivo aveva quattro accuse di omicidio come capo di una banda di San Antonio e che veniva preso sul serio persino a Green River, adesso sembrava un bambino di otto anni. Klein scrollò l'altro lenzuolo e lo lasciò ricadere con delicatezza sul corpo raggomitolato. Sapeva che ci sono occasioni nelle quali un uomo preferisce restare solo con il proprio dolore e la propria paura; tuttavia sapeva anche che a volte quella era una scusa per non fare neppure un tentativo. In quel momento era difficile decidere. Mentre rimboccava le lenzuola zittì i pensieri e ascoltò l'istinto. Si raddrizzò.

«Vinnie.»

Lopez parlò senza allontanare la bocca dall'incavo del gomito. «Vattene via.»

Klein sedette sulla sedia accanto al letto. La schiena di Lopez era una gobba sotto il lenzuolo. Appoggiò una mano leggera sulla spalla di Vinnie e lo sentì irrigidirsi ancora di più. Lasciò la mano dov'era. Dopo un momento il corpo di Vinnie si rilassò un pochino. Klein rimpianse di non parlare lo spagnolo.

«Vinnie» disse. «Dopo, se vuoi, puoi dirmi di andare a farmi fottere, ma questo posto lo gestiamo io e Coley e bisogna che tu capisca bene come funzionano le cose qui dentro. Le cose qui dentro funzionano così, che non c'è niente da vergognarsi se si piange o se ce la si fa addosso, o se si è malati della malattia che ha attaccato il tuo corpo. Non qui dentro. Lo capisci?»

Il corpo ossuto si scosse con dolore sotto la sua mano.

«Forse se ci fossi io al tuo posto tu faresti lo stesso per me.»

Lopez si girò a guardarlo. Gli occhi gli fiammeggiavano d'ira e di disprezzo. Klein ritirò la mano.

«Io ti sputerei addosso» disse Lopez.

Klein lo fissò a lungo prima di scuotere la testa.

«No» disse a bassa voce. «Sputeresti solo su te stesso.»

Il disprezzo negli occhi di Vinnie lasciò il posto a una selvaggia sofferenza. La bocca gli tremò mentre cercava di rigirarsi su un fianco. Klein glielo impedì riappoggiandogli una mano sulla spalla.

«Muori da uomo, Vinnie...»

Vinnie lo fissò, sconcertato, le labbra tremanti. Parlò con un sussurro. «È quello che vorrei.» Lottava contro le lacrime. «Non voglio altro. Solo questo, amico. Solo questo.»

Klein deglutì in fretta. «È così che muoiono gli uomini.»

Vinnie scosse la testa per negare che quella fosse la verità. Klein annuì.

«È facile sentirsi uomini quando si ha un piede sulla gola dell'avversario» disse. «È una bella sensazione, lo so. Mantenersi fieri quando si dorme dentro la propria merda è un'altra faccenda. E questa è una sensazione che non conosco. Magari non ci riuscirei, nonostante tutti gli sforzi. Ma l'uomo che ci riesce, l'uomo capace di trovare la sua fierezza e sentirla e restarci aggrappato, quello è un vero uomo.»

Questa volta le lacrime spuntarono e Vinnie chiuse gli occhi. Poi con uno sforzo li riaprì per guardare Klein. «Ho paura» disse.

«Lo so, Vinnie.» Gli prese una mano.

«Ho paura.» Cominciò a singhiozzare piano.

Klein restò seduto in silenzio e lasciò che quel dolore vasto come il mondo gli inondasse il petto. Perché aveva imparato che qualsiasi parola di conforto sarebbe stata per se stesso, non per Vinnie. Non ci poteva essere alcun conforto nel marcire a ventidue anni. Per un istante l'armatura di acciaio e ghiaccio crollò completamente e Klein fu posseduto dal bisogno, terribile nella sua forza, di fare un incantesimo che restituisse la salute a tutti quei ragazzi. E che li rendesse felici e ricchi e liberi. E lui con loro. Allo stesso tempo ebbe all'improvviso paura che la sua richiesta di libertà vigilata venisse accolta, e gli sembrò di capire perché l'anno prima si era giocato il favore dei membri della commissione: se l'avessero lasciato andare avrebbe perso tutto questo. Lì dentro era ancora un dottore, fuori non sarebbe stato altro che un barbone. Per un attimo pensò di andare a rompere una sedia sulla testa del capitano Cletus e farsi spedire in isolamento. Ma fu un attimo passeggero. La mente si snebbiò, continuò a stringere la

mano di Vinnie e ad ascoltare in silenzio l'ansimo dei suoi polmoni malati che faceva sollevare e abbassare debolmente il lenzuolo. Dopo pochi minuti, che sembrarono ore, Vinnie tornò tranquillo. Oltre il paravento si sentì una voce astiosa.

«Spegni quella merda, Deano, qui dentro abbiamo l'ossigeno. Te l'ho già detto una volta: se stai abbastanza bene per fumare, stai anche abbastanza bene per portare il tuo inutile culone fino alla sala Tv. Non vogliamo respirare la tua merda qui dentro.»

Irrigidendosi Lopez si asciugò gli occhi con un angolo del lenzuolo. «Non voglio che il Rospo mi veda così.»

«D'accordo.» Anche Vinnie provava soggezione nei confronti di Coley. Klein annuì e si alzò. «Ripasso dopo a darti un'occhiata.»

Prese il sacchetto con la biancheria sporca e si fermò accanto al paravento. «Vinnie, voglio che tu faccia qualcosa per me.»

L'altro lo guardò.

«Lascia che dica a tua madre di venire a farti una visita.»

Vinnie voltò la faccia.

«Pensaci. Pensa a quello che abbiamo detto.»

Mentre stava per allontanarsi, Lopez lo chiamò. «Klein.»

Girò la testa. Dopo una lunga pausa Lopez annuì.

Klein gli rispose con un cenno. «Grazie, Vinnie.»

Aggirò il paravento e fermò Coley che si stava avvicinando.

«Vinnie ha bisogno di restare un po' solo» gli disse.

Coley gettò un'occhiata al paravento, poi guardò di nuovo Klein. Soppesò il sacchetto della fleboclisi che teneva in una mano. «Immagino che questa possa aspettare.»

«Grazie» disse Klein.

Coley guardò l'orologio. «Credevo che avessi un appuntamento con Dio onnipotente per sapere se a quelli della commissione è piaciuto come gli hai succhiato i cazzi flosci.» Mostrò a Klein il quadrante dell'orologio.

Dieci e trentacinque.

Hobbes lo stava aspettando.

«Merda» ribatté Klein.

Si lanciò di corsa verso la porta con il camice di traverso su una spalla.

5

«In ginocchio, negra.»

Il roco sussurro di Stokely le risuonò forte all'orecchio.

«Non voglio guardare il tuo muso schifoso.»

L'alito acre le penetrò nelle narici, poi l'acido odore di fregola del cazzo di Stokely mentre lo liberava dalle mutande. Ice T iniettava una pesante minaccia vocale a una canzone di guerra che sbraitava dal registratore e copriva il suono della voce di Stokely.

«E tieni la bocca chiusa. Te l'ho già detto una volta: se si viene a sapere in giro, ti taglio quel cazzo da frocio che hai in mezzo alle gambe e te lo ficco nel culo.»

A Green River si faceva un gran parlare, e quasi sempre a vanvera, di tagliare, squartare e massacrare. Ma se a farlo era Stokely Johnson in genere lo si prendeva sul serio. Nessuno aveva dimenticato quello che aveva fatto ai coglioni di Midge Midgely. Con la fronte affondata nel cuscino, tutto il peso sui gomiti, Claudine inspirò profondamente e rilassò torace e addome. L'odore acre del respiro di Stokely lasciò il posto a quello asettico del lattice, uno sgradevole contrasto con l'aria calda e stantia, mentre Stokely trafficava con un preservativo.

«Merda, odio questi stronzi.»

Claudine aspettava. Un momento dopo, quando sentì l'erezione smaniarle tra i glutei, inspirò e si spinse contro di lui come se dovesse cagare un sasso. Stokely le scivolò dentro con un gemito soffocato di soddisfazione. Improvvisamente la sua voce diventò gentile.

«Bello» disse.

La cella calda e umida trasudava puzza di hashish, muco rettale e sperma. Era il momento più fresco della giornata, prima che il sole salisse così in alto nel cielo da arroventare il tetto di vetro del braccio. Con l'eccezione delle uscite per i pasti, tre volte al giorno, i detenuti vivevano confinati nelle loro celle da due settimane. L'aria condizionata non funzionava da dieci giorni. Impianto rotto, avevano detto i secondini, in attesa di riparazioni. A metà pomeriggio la temperatura superava i quaranta gradi e l'aria diventava satura del sudore e del fiato di oltre cinquecento uomini stipati dentro celle costruite per ospitarne non più di trecento. In un certo senso Claudine era contenta di quell'afa. Il calore provocava un senso di spossatezza e un immobilismo interiore che le rendevano più facile sottomettersi agli assalti di Stokely.

«Bambina.»

Quando le accarezzò la nuca, lei si domandò quali immagini gli stessero attraversando la mente e quale merdosissima faccia gli sarebbe piaciuto

guardare, invece della sua. Dicevano che da qualche parte in California, forse a Bakersfield, Stokely avesse moglie e figli. Due maschi. Stoke era finito molto lontano da casa.

«Bambina» ripeté.

Le afferrò la vita con mani forti ma non più brutali, le mani di un uomo che nel profondo del suo cuore desidera stringere una donna, prendersene cura, ed essere abbracciato a sua volta dallo sguardo di una donna che lo vede per quello che è e lo desidera ugualmente. Claudine diventò triste. Si rammaricò che facendo l'amore Stokely si tradisse fino a quel punto. In caso contrario le sarebbe stato più facile odiarlo.

All'improvviso rimpianse i suoi capelli lunghi, lucidati dall'olio. Come donna le era stato più facile odiare. E accondiscendere. E credere di non meritare altro che i colpi brutali di Nev Agry. Il trasferimento al B, e alla popolazione nera da dove tutto era cominciato, l'aveva gettata in uno stato confusionale. Non sapeva più chi era.

Come moglie di Agry, Claudine era stata, per acclamazione universale, una bellissima donna. Agry le comperava vestiti, profumi, un rasoio elettrico di marca per depilare le gambe. Corpetti di seta. Smalto rosso per le unghie. E portava i capelli lunghi fino a metà schiena. Agry la chiamava - senza ironia - la sua regina. Una punizione rapida e severa toccava a chiunque fosse tanto sconsiderato da minacciare l'illusione che lei e Agry avevano creato insieme. Lui le aveva organizzato una festa nuziale da bianchi proprio nel braccio D - la festa più eccentrica nella storia della prigione - con i doni dei capibanda, le damigelle d'onore e una torta a tre piani con i loro nomi intrecciati sulla sommità. Un detenuto del braccio A, un ex pastore protestante di Oklahoma City, aveva officiato la cerimonia. Era chiaro a tutti: niente insulti né battute sui froci o risatine sotto i baffi e insinuazioni. Essere oggetto di invidia e desiderio era accettabile - dopotutto rientrava nei diritti di una donna - ma nessuna allusione o pettegolezzo sul fatto che sotto quel vestito ci fossero un cazzo e due coglioni veniva lasciata passare senza scatenare una violenta rappresaglia. Era chiaro persino ai secondini. Dopo quattro anni la coscienza di sé di Claudine era scomparsa in qualche oscuro angolo della sua mente, come capita a un emigrante che dimentica del tutto la lingua madre. Parlare un'ottava più alta, fare gesti femminili e lanciare occhiate seducenti, tenere la tazza di caffè o fumare una sigaretta in un certo modo, tutto le era diventato naturale. Era Claudine Agry. Nev Agry le aveva procurato il trasferimento nella sua lussuosa cella da quattro a un prezzo inaudito che si diceva ammontasse a u-

n'oncia di cocaina di prima qualità e a una cassa di scotch Maker's Mark. Ma adesso era di nuovo al punto di partenza, al braccio B.

Nessuno lo sapeva, e men che meno Nev Agry, ma era stata proprio lei a chiedere il trasferimento. Per ragioni troppo pericolose per essere svelate. Se Agry scopriva la verità prima che lei riuscisse ad andarsene dal carcere era una donna morta.

Tornata nel braccio B si era tagliata, cioè tagliato, i capelli e le unghie, aveva cancellato il trucco, scambiato l'abito di seta con la divisa di cotone della prigione, le lozioni per il corpo con il sudore. Claudine Agry, una donna alta, snella, elegante, era tornata a essere Claude Toussaint, magro, goffo, fanciullesco. La regina del braccio D adesso era un ex venditore di crack che contava meno di zero, un negro disprezzato dai negri perché se la faceva con i bianchi. Era di nuovo uomo, ma ancora non ci si raccapezzava.

I suoi pensieri tornarono al presente mentre i colpi di Stokely si facevano più veloci e profondi. Strinse il lenzuolo. Stokely eiaculò senza spasmi violenti e restò per un momento con tutto il peso sorretto dai grandi pugni appoggiati sulla branda ai due lati della testa di Claudine. Grosse gocce di sudore cadevano sulla schiena di Claudine, che aspettava con spavento la fine di quel momento di pausa dilatata. La fine infatti sopraggiunse con un movimento brusco e carico di disprezzo che la fece sobbalzare e gemere mentre i suoi muscoli pelvici si contraevano per il dolore.

«Chiudi il becco, stronza.»

La dolcezza nella voce di Stokely era sparita, e non sarebbe più tornata fino alla volta successiva. Adesso era carica soltanto dell'odio di sé, che Stokely non riusciva a controllare né contenere.

«Guardami» le ordinò.

Claudine restò con il volto affondato nel cuscino. «Ehi bello, mollami, cazzo.»

Stokely l'afferrò e la rovesciò sulla schiena e Claudine si raggomitolò, le braccia ripiegate sulla testa, le ginocchia strette contro il petto. Con una mano Stokely le chiuse la bocca e con un pugno la colpì alle costole. Lei gemette contro le dita che le stringevano la faccia. Inspirando una profonda boccata d'aria sentì l'odore della plastica sulle dita di Stokely. Lui lasciò la presa e si alzò. Andò al gabinetto in fondo alla cella e buttò via il preservativo. Mentre Stokely pisciava, Claudine si massaggiò le costole ripetendosi che non avrebbe dovuto sopportare tutto questo ancora per molto, se Hobbes manteneva la parola.

Hobbes le aveva promesso che la commissione, dietro sua raccomandazione, avrebbe accolto con favore la sua richiesta di scarcerazione se avesse smesso di travestirsi da donna. Le aveva fatto rilevare che non ci si poteva aspettare che i membri della commissione concedessero la libertà provvisoria a un uomo con le unghie lunghe laccate di rosso e le labbra dipinte che rispondeva a ogni domanda sbattendo le lunghe ciglia finte. A sua volta Claudine gli aveva fatto notare di non avere scelta: Nev Agry l'avrebbe fatta ammazzare mentre attraversava il cortile. Hobbes le aveva garantito la sicurezza, ma soltanto se si fosse ritrasferita nel braccio B. Claudine non si era lasciata convincere. Persino in cella d'isolamento non sarebbe stata al riparo da Agry. Poi Hobbes le aveva parlato del coprifuoco. Con il coprifuoco nemmeno Agry avrebbe potuto raggiungerla. E lei sarebbe stata fuori prima della fine. C'erano dei rischi, ovvio, ma se Claude voleva correrli Hobbes avrebbe pensato al resto.

E Claudine era diventata di nuovo Claude. Ne valeva la pena. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tornare a passeggiare ancora nel Quartiere. Se ne sarebbe andata, cioè, merda, andato, a respirare i gas di scarico di Bourbon Street e a sentirselo venire duro guardando quelle puttanelle con le gambe lunghe che passeggiavano in shorts sui tacchi alti. Poi sarebbe andato a sedersi su uno sgabello di Alfonso's e avrebbe bevuto un One Hundred Pipers con la cannuccia. Già. Con in tasca un bel rotolo di banconote da venti. Si chiese se qualcuna delle puttane l'avrebbe riconosciuto. In fondo non mancava da troppo tempo.

Così Claude aveva detto di sì a Hobbes, ed eccolo lì, a farsi inculare dal suo nuovo compagno di cella. Lui. Sì. Lui. Stava cominciando a capire.

«Vestiti» disse Stokely.

La violenza nella sua voce era scesa a un livello normale. Nella cella ristretta il rumore degli spruzzi di Stokely che si lavava arrivavano fino a Claude. Il nastro di Ice T finì e il registratore scattò. Da un'estremità del braccio arrivò il suono di qualcuno che accordava una chitarra e cantava un pezzo di Albert Collins. Claude si allungò sulla branda per afferrare i pantaloni. Pantaloni da uomo. Aveva urgente bisogno di cagare, ma la corpulenta struttura di Stokely occupava ancora il minuscolo spazio del gabinetto.

«Wilson dovrebbe tornare presto» disse.

Stokely si raddrizzò dal lavandino e si asciugò la faccia con un asciugamano grigio per l'uso. «Che cazzo vuol dire?»

«Niente.» Si pentì d'aver parlato.

«Pensi che non sia capace di gestire la situazione mentre lui non c'è?»

«Non ho detto niente del genere.»

Stokely gettò l'asciugamano sul pavimento e si avvicinò a Claude tanto da sovrastarlo e farlo sentire molto piccolo. Claude si fece piccolo.

«Wilson ti ha ripreso qui perché tu sei una disgrazia per tutti i fratelli, e voleva far vedere a quei figli di puttana che noi ci possiamo anche permettere di riprenderti indietro.» Strinse la mano destra in un pugno. «Perché noi siamo uniti, hai capito? Questa è la Valle dei Maratoneti. L'albero a cui impiccarci è ancora lì e uno di questi giorni finiremo per bruciare il ghetto, ma finché siamo qui dentro restiamo uniti. Altrimenti non contiamo niente.»

«È per questo che sono tornato» disse Claude.

«Stronzate.» Stokely appoggiò un dito sulla faccia di Claude. C'era ancora l'odore della gomma. «Tu ci stai usando. Io non so come, ma tu ci stai usando.»

«Ho bisogno di cagare» disse Claude. Cercò di alzarsi. Stokely lo respinse giù appoggiandogli una mano sul petto.

«Ci stai usando come hai fatto con quello stronzo di Agry.»

Senza sapere con quale parte di sé, Claude, o Claudine, parlò all'improvviso con il coraggio che la rabbia gli dava. «Agry si prendeva da me esattamente quello che ti prendi tu. Dov'è la differenza, Stokely?»

Trattenne il suo nome, lo soppesò e glielo infilò con forza su per il culo. Poi se ne pentì. Stokely fece mezzo passo indietro e il suo pugno si abbatté come una clava sulla bocca di Claude che sentì il sapore del sangue. Una mano enorme gli strinse la gola. Stokely lo sollevò dalla branda fino a mettere i loro volti allo stesso livello, a pochi centimetri di distanza uno dall'altro.

«Tu mi risponderai in questo modo quando mi avrai dimostrato di essere ancora un uomo. Fino a quel giorno il tuo culo di frocio è mio. Adesso va' a farti la tua cagata, Claudine.»

Stokely la lasciò ricadere sulla branda e si ritrasse. Quando lei smise di tossire andò verso il water, si abbassò i pantaloni e sedette sul vaso.

Lei. Lui. Claudine. Vaffanculo. Svegliati.

Si domandò se Wilson le avrebbe permesso di rivedere Klein. Voleva parlargli. Non si fidava di nessun altro. E anche se ci fosse stato qualcun altro, non gli avrebbe dato retta. Le sue viscere si contrassero con un gorgoglio rumoroso. Dall'altra parte della tendina sentì Stokely emettere un muggito di disgusto.

«Cristo. Quando esci di lì ti do un'altra ripassata come si deve, stronzetta.»

Claude sospirò e allungò una mano verso il rotolo della carta igienica. Gli piaceva essere di nuovo nel braccio B. Gli piaceva davvero. Mentre si ripuliva, lasciò che la sua mente vagasse in direzione di quelle puttanelle dalle gambe lunghe coi tacchi alti e gli shorts, e pregò di riuscire ad arrivare in Bourbon Street prima che Nev Agry arrivasse fino a lui.

6

Nev Agry giaceva prostrato sulla branda dal secondo appello e si accendeva una Lucky Strike dopo l'altra, tremando di rabbia. Aveva gli occhi spalancati ma il suo cervello non registrava il soffitto della cella. Vedeva Claudine. La sua faccia. Le sue labbra. La sua pelle. Le sue lunghe cosce perfette. Poi un'immagine pornografica, troppo disgustosa da sopportare, gli balenò davanti, e un conato di nausea lo fece rabbrividire. Si mise seduto premendosi i polpastrelli sulle palpebre con violenza, fino a quando davanti alle sue retine nell'oscurità vide delle luci. L'immagine scomparve. Si calmò. Si rese conto che dal registratore Bob Wills e i Texas Playboys cantavano *San Antonio Rose.* Agry non si considerava un tipo sentimentale ma era raro che "la rosa di San Antonio" non gli facesse venire un nodo alla gola. In quel momento lo fece quasi piangere.

> È là che incontrai, vicino ad Alamo,
> Un'emozione intensa come il cielo blu.
> La luna sul sentier, che ci vedeva insiem,
> ancora canta il mio canto d'amor...

Allungò una mano e spense il registratore. Il tempo per le lacrime sarebbe arrivato, lacrime sue e lacrime altrui, ma non adesso. Adesso bisognava sradicare le ripugnanti immagini che Perkins gli aveva insinuato nella mente e che solo il sangue poteva lavare. Ma presto, promise a se stesso, presto. Perkins, il secondino bianco del braccio B che Agry manovrava come un burattino, gli aveva confermato quella verità che sospettava da tempo.

Quel fetente cane rabbioso d'un negro che rispondeva al nome di Stokely Johnson si chiavava Claudine regolarmente.

Ancora la stessa immagine. Corpi confusi. Movimenti al rallentatore.

Gambe avvinghiate. Pelle nera. Sudore.

Ad Agry sembrò che gli si capovolgesse lo stomaco. Strinse i denti per contenere la rabbia cocente e le uova della colazione che non era riuscito a digerire. Deglutì. Si mise faticosamente in piedi. I muri gli ondeggiavano intorno. Quando la Lucky Strike stretta nella mano gli scottò la membrana tra le dita guardò in basso. Vide la punta rossa della sigaretta che bruciava la pelle. Sentì l'odore dei peli strinati. Eppure il dolore sembrava molto lontano. Vi si protese, lo invocò. All'improvviso, eccolo: luminoso e bruciante. La mano si aprì con uno scatto e lasciò cadere il mozzicone sul pavimento. Lentamente dolore e dubbio scomparvero. Il suo piano era pronto. Quel vecchio rincoglionito del direttore aveva avuto l'ardire di sfidarlo, come se pensasse di dirigere davvero la galera. Bene, Nev Agry gli avrebbe fatto vedere come stavano le cose. Aveva valutato i costi e le conseguenze ed era pronto a pagarli. Era pronto a farli pagare a tutti. Schiacciò il mozzicone sotto un tacco e si sbottonò di colpo la camicia. Era arrivato il momento di riportare Claudine a casa.

Adesso che Claudine era lontana Nev Agry viveva solo nella sua cella in fondo al pianterreno, braccio D, nello stile adeguato al più potente dei capibanda ergastolani. Televisore a colori e videoregistratore. Una collezione di filmetti porno, impianto stereo, materasso ortopedico sul letto, un'asse di legno sul gabinetto. Frigorifero. Un ventilatore elettrico a quattro velocità. Sulla porta della cella una tenda di cotone che gli assicurava la privacy, ma metteva in mostra la silhouette di chiunque vi si fermasse davanti. E sempre all'erta, nella cella accanto, almeno due dei suoi pronti a prendersi la pugnalata o il proiettile destinati a lui.

Agry era di media altezza e soffriva di una calvizie frontale che i capelli tagliati a spazzola non cercavano di nascondere. La sua pelle era bianca come la cera e ricoperta da una leggera peluria bionda. Era robusto e con i muscoli pesanti, diversi da quelli dei froci culturisti. Gli avambracci sembravano prosciutti, e su quello sinistro spiccava un tatuaggio del corpo dei marines con un teschio e il motto *"Death Before Dishonor"*, piuttosto la morte che il disonore. Dalla cassetta dei medicinali prese alcune boccette e inghiottì di fila una pastiglia di Megavitamin, una di ginseng, un grammo di vitamina C, una manciata di proteine di pesce e tavolette di fegato. Ingollò tutto con dell'acqua minerale fredda. Evian. Non sapeva se quelle costose stronzate servissero a qualcosa, ma era convinto di aver bisogno di tutto l'aiuto di cui poteva disporre. Nella cella non teneva droghe illegali di nessun tipo. I suoi uomini gliele portavano quando ne aveva bisogno, ge-

neralmente per fare del sesso, molto più di rado per qualche atto violento. Gli sembrava di non fare sesso da molto tempo. Due schifose settimane. Mentre riponeva la bottiglia dell'acqua notò che era profondamente calmo. La calma confermava meglio di qualsiasi altra cosa che aveva messo in moto l'unica cosa giusta da fare.

Prese la corazza da sotto il materasso. L'indumento era stato confezionato artigianalmente in carcere: due strati di pelle incollati insieme da resina epossidica garantivano protezione da colpi di bastone e rasoiate. Lo strato di resina conteneva un sottile foglio di acciaio. Fece passare la testa dall'apertura in modo che l'indumento proteggesse petto e schiena e lo fermò stringendo i legacci sui fianchi. Il cuoio contro la pelle parlava di guerra. Indossò di nuovo la camicia, l'abbottonò fino in fondo e la infilò dentro i pantaloni.

Semper fidelis.

Da dietro la tenda arrivò un colpettino di tosse. «Entra, Tony.»

La tenda venne scostata e Tony Shockner entrò. Alto, snello, gli occhiali con la montatura di fil di ferro che passava la prigione, a ventinove anni Shockner aveva tutto l'aspetto di un allenatore di pallacanestro del Midwest. Scontava una condanna a centottant'anni per omicidio è rapina a mano armata. A Green River aveva ucciso due uomini per ordine di Agry. Agry sapeva che Shockner era un ragazzo intelligente, più intelligente di lui, forse, e che era bravo a prendere ordini. Se aspirava al trono, e Agry non lo credeva, nascondeva bene le sue ambizioni. In piedi davanti alla tenda con le braccia abbandonate lungo i fianchi fece un cenno di saluto.

«Capo» disse.

«Hai qualcosa per me?»

Shockner mise una mano in tasca e tirò fuori un rasoio. Agry non portava mai armi, che significavano automaticamente dieci giorni in isolamento, né le teneva nella sua cella. Con i suoi uomini sempre a disposizione non ne aveva bisogno. Prese il rasoio dalla mano di Shockner e l'aprì. Sfiorandosi con la lama un avambraccio tagliò un ciuffo di peli. Annuì. Shockner infilò nuovamente la mano in tasca e questa volta ne estrasse un barattolino che un tempo aveva contenuto delle compresse di vitamine.

«Volevi anche questa» disse.

Agry svitò il tappo del barattolo. Era pieno fino a tre quarti di polvere di solfato. Ne versò una minuscola piramide sulla punta del rasoio e l'inalò con gran forza dalla narice sinistra. Benone. Agry disprezzava la cocaina, la considerava una droga leggera per yuppie e negri. Dio sapeva quanto

Agry che i marines avevano combattuto tre grandi guerre con l'aiuto dell'anfetamina, e non li aveva mai abbandonati. Come non avrebbe abbandonato lui. Con suo grande rammarico lui non aveva mai combattuto con i marines, perché aveva trascorso quasi tutti gli anni giusti in gattabuia per qualche reato disonorevole. Adesso avrebbe dimostrato almeno a se stesso che in battaglia sarebbe stato degno di indossare i loro colori. Dopo un'altra presa di solfato richiuse il piccolo barattolo e lo restituì a Shockner.

«Serviti e fallo girare» disse.

Shockner fece saltare il barattolo su una mano e sporse le labbra. Dietro gli occhiali cerchiati di metallo i suoi occhi sembravano preoccupati.

«C'è qualche problema?» chiese Agry.

Shockner si strinse nelle spalle. «I nervi, credo.»

Agry indicò il barattolo con il rasoio. «Quella te li sistema finché vuoi.»

«Sei sicuro che ci staranno?» domandò Shockner.

«Chi?»

«DuBois e gli altri.»

«Qui non siamo in un merdoso regime democratico, Tony.»

Shockner annuì. «Comunque ci aspettano.»

«Bene.»

Agry si girò per darsi un'occhiata allo specchio. Gli occhi grigi che lo fissavano erano lucidi. Un rivolo di saliva molto amara stava scendendo nella gola. Aspirò col naso e inghiottì. Il solfato era già un treno notturno che sferragliava al massimo della potenza lungo i binari più periferici del suo sistema nervoso. *Semper fi*, amico. Si infilò un paio di Ray Ban e si voltò di nuovo verso Shockner.

«Andiamo.»

Agry e Shockner oltrepassarono la scala a spirale che scendeva dal terzo livello, attraversarono il cancello del braccio e la stazione di guardia e arrivarono nell'atrio centrale. Nella parte superiore della torre di controllo a tre piani un vecchio secondino, Burroughs, era appoggiato a uno dei sostegni di quercia del tetto con le dita nel naso. La torre era un cilindro esagonale di pietra e legno con lastre d'acciaio a rinforzo delle porte. Le finestre in plexiglas dei primi due piani si affacciavano sulla passerella centrale di ciascuno dei sei bracci. Al pianterreno c'era il centro operativo principale. Agry immaginò la scena all'interno: due guardie che sonnecchiavano davanti a una fila di schermi in bianco e nero le cui immagini cambiavano ogni cinque secondi, saltando da una videocamera a un'altra. Agry sapeva, come in fondo sapevano anche le guardie, che quegli schermi erano un e-

sercizio di futilità. Nel carcere c'era sempre movimento: duemila e cinquecento uomini dovevano essere nutriti, dissetati, tenuti in esercizio, lavati, vestiti e messi in condizione di lavorare. Inoltre la prigione era enorme e labirintica. Le misere telecamere a disposizione dei secondini coprivano soltanto una piccola percentuale della superficie di Green River e nemmeno uno dei suoi angoli nascosti.

Nel seminterrato della torre di guardia c'era un centro operativo vecchio più di vent'anni, collegato con l'ingresso principale del carcere attraverso cavi che passavano sotto il reparto Polivalente. Accanto agli schermi video c'era il pannello che controllava l'apertura delle singole celle e dei cancelli dei bracci e che era in grado di neutralizzare i comandi delle guardiole poste ai cancelli di ogni braccio. Agry era al corrente di tutto e tutto era sotto controllo.

Quando Agry e Shockner svoltarono a destra e, allontanandosi dalla torre, entrarono nella sala mensa, cozzarono contro l'odore di cibo andato a male e di grasso rancido. La sala mensa era vuota e silenziosa, fatta eccezione per la decina di detenuti che lavavano svogliati il pavimento e i tavoli rivestiti di formica per il pranzo. Agry passò dietro i banconi ed entrò in cucina, tra le folate di calore che provenivano dalla fila di fornelli anneriti su cui bollivano i calderoni di acciaio inossidabile. Qui l'attività era frenetica, uomini con i grembiuli lerci, soprattutto messicani o altri perdenti etnici, che sudavano con violenza e cercavano di ignorare le grida di Fenton, il capocuoco.

«Riso, stronzo! *Riso! Arroz! Intiendes!*»

Fenton era un negro pelle e ossa con due denti d'oro miracolosamente sopravvissuti a sette anni di carcere. Agry lo guardò con un moto infastidito di disgusto; Fenton lo infastidiva perché era un pezzo di merda irrilevante e insignificante che non valeva nemmeno il suo odio. Eppure, oggi lo odiava lo stesso perché Fenton era un negro, un negro sporco e vigliacco come tutti i negri, e nessuno di loro si meritava di respirare quell'aria rancida e nauseabonda. Nessuno eccetto Claudine. La sua Claudine, per cui era pronto a sacrificare tutto e tutti in un olocausto di furore. Avrebbe messo a ferro e fuoco la prigione. Senza quartiere. Agry intendeva radere al suolo la Valle dei Maratoneti e spegnere le ceneri dei negri con il suo piscio.

A volte gli sembrava che la rabbia minacciasse di fargli esplodere il corpo in atomi, e con il suo corpo il mondo intero. Quanta energia bruciava cercando di contenerla, di quale forza di volontà aveva bisogno per tenere

chiuso quel fragile coperchio pieno di crepe, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Un uomo meno forte, ne era sicuro, avrebbe ceduto da tempo sotto lo sforzo, ma non Nev Agry. Di questo era orgoglioso. Eppure Nev Agry non sapeva da dove gli venisse tutta quella rabbia: e per quanto sconfinata fosse, non era più d'una palata gettata su quell'instabile massa vulcanica che bruciava e si consumava dentro le mura di Green River.

Fenton si tolse il cappello da cuoco e lo usò per asciugarsi il sudore dalla faccia e soffiarcisi il naso. Mentre se lo rimetteva sulla testa vide Agry che si stava dirigendo verso di lui e si irrigidì. La sua posizione lo autorizzava a qualche approccio servile nei confronti di Agry - di fatto, Fenton era uno dei pochi neri autorizzati a rivolgergli la parola. Sfoggiò un sorriso del tipo guarda-con-chi-devo-avere-a-che-fare e fece un brusco cenno con la testa in direzione dei messicani.

«Signor Agry. Cristo Santo. Questi qui sono troppo ignoranti per parlare la nostra lingua.»

Agry continuò a camminare e Fenton si mise sulla sua scia tenendosi leggermente di lato. Agry gli parlò senza guardarlo. «Finché stanno al loro posto vanno bene, Cuoco. Capisci quello che voglio dire?»

«Sissignore, signor Agry.»

«Hai qualcosa di buono per me, oggi, Cuoco?»

«Costoletta di vitello.»

«Mangio nella mia cella. Fammi un po' di quella salsa olandese di merda che hai imparato a fare a New Orleans da metterci insieme.»

Agry sapeva che alle sue spalle Fenton l'avrebbe maledetto per quello sforzo extra che gli stava chiedendo, e che magari nella salsa olandese ci si sarebbe soffiato il naso. Per il momento, però, sorrideva e piegava la testa. Provò un altro moto di fastidio e disgusto. Un suo impercettibile scatto del mento fece dileguare Fenton tra i fornelli. Agry e Shockner uscirono dalla porta posteriore della cucina e si trovarono in cima a una stretta scala. La scala era debolmente illuminata dalla luce che filtrava dalla stanza in fondo ai gradini. Insieme alla luce, dal basso provenivano i rumori sordi e sibilanti di un macchinario e del vapore. Appoggiati al muro a circa metà della scala c'erano due pesi massimi, Atkins e Spriggs, che fumavano. Guardarono in su e appena videro Agry che si avvicinava spensero le sigarette sotto i tacchi. Quelli erano dei veri galeotti, magari non troppo intelligenti, ma con delle rapine a mano armata e dei poliziotti morti al loro attivo, che si erano messi con Larry DuBois nel braccio A. Atkins e Spriggs ricevettero una vigorosa stretta di mano e vennero salutati per nome.

«È già arrivato Stokely Johnson?» domandò Agry.

«Johnson il negro?» chiese Spriggs sbalordito. «È dentro col coprifuoco, no?»

«Sì. Ma Perkins doveva portarlo qui.» Agry vide che Shockner lo guardava dissimulando lo stupore. «Probabilmente è già arrivato.»

«Cos'è venuto a fare?»

«Con Wilson in isolamento potrebbe essere arrivato il momento di convincere Johnson a diventare re. Wilson è furbo, Johnson invece è soltanto un altro negro rincoglionito che possiamo far saltare come un burattino quando ci pare senza che se ne accorga nemmeno. Giusto?»

Spriggs non poteva che annuire. Agry gli strinse un braccio. Il tricipite era duro come una roccia. «Dopo ti aspetto al D per bere un po' di Grandad, d'accordo?»

Proseguì. Ai piedi delle scale passò tra i due pesanti battenti di plastica semitrasparente ed entrò nella lavanderia della prigione.

La lavanderia era molto illuminata e i suoi vapori caldi erano insopportabili quanto quelli della cucina. La fila di mangani e presse che lavoravano a pieno regime fornivano altri infimi impieghi a ispanici e musi gialli. Sul retro della lavanderia c'era un passaggio che portava al magazzino della biancheria. Agry vi si diresse attraverso le volute di vapore. Nel passaggio c'erano due detenuti enormi con le magliette madide di sudore. La più sbiadita delle due aveva la scritta: "Bombardiamo Baghdad". L'altra invece recitava: "Lecca la figa". Quando videro Agry avvicinarsi i due si scansarono per lasciarlo passare. Entrambi fecero un cenno di saluto con la testa senza aprire bocca. Agry passò senza ricambiare. Horace e Bubba Tolson. Guardaspalle di Hector Grauerholz. Muscoli, tatuaggi, barbe folte, tre orecchini per lobo. I Tolson erano degli Hell's Angels colpevoli di aver violentato una ragazzina di dodici anni in preda agli effetti di peyote e Old Crow mescolati. Dopo averli smaltiti sul corpo della ragazzina, le avevano schiacciato la testa sotto le ruote delle loro Harley Davidson. Al momento dell'arresto Horace Tolson era intento a togliere con un fiammifero la materia cerebrale dai raggi della ruota. Erano la feccia, e Agry non aveva mai accettato uomini di quel genere nel suo gruppo. I suoi erano dentro per aver fatto fuori uomini, non bambini. Oggi però avrebbe usato i Tolson perché anche loro erano necessari. In tempo di guerra non si può fare troppo i difficili sui propri alleati. Agry percorse il passaggio che conduceva al magazzino della biancheria. Arrivato sulla soglia fece un cenno a Shockner ed entrò da solo.

Il magazzino era un locale ampio e caldo ma ben aerato. Probabilmente la stanza più profumata di tutto il carcere. Ammonticchiate fino in alto ai lati di una corsia centrale c'erano pile di biancheria lavata e asciugata riposte su pallet e scaffali. Cinque lampadine nude pendevano una in fila all'altra dal soffitto, ma soltanto la più lontana era accesa e dava alla stanza un'aria sepolcrale. Sotto la lampadina accesa, gli occhi fissi su Agry, c'erano Hector Grauerholz, Dennis Terry e Larry DuBois. Stokely Johnson non era presente, e in verità Agry non l'aspettava. Ne aveva parlato per mettere sul chi vive Spriggs nel caso qualcosa andasse storto con DuBois.

«Sono in ritardo» disse Agry. «Scusate.» Imboccò la corsia dirigendosi verso di loro.

Dennis Terry si staccò dal gruppo e tese una mano. «Nev» salutò.

Agry gliela strinse. «Dennis. Come va?»

Terry, un uomo con i capelli grigi di circa cinquant'anni, si strinse nelle spalle con un gesto ansioso e restituì ad Agry il sorriso. Era il solo tra i presenti a non essere un capobanda. Aveva trascorso ventotto anni a Green River per aver strangolato la sua fidanzata, una maestra elementare di Wichita Falls che secondo lui se la faceva con un cuoco portoghese di nome Al. Nessuna prova concreta dell'esistenza di questo Al venne mai trovata, men che meno del fatto che si scopasse la suddetta fidanzata, e così Terry fu condannato a novantanove anni dal giudice che era un amico di famiglia della ragazza uccisa. Oggi per lo stesso crimine uscirebbe dopo quattro anni, sempre che venisse condannato. La sua era una storia triste e Terry era un uomo triste. Magro e affabile, si sentiva a disagio in compagnia dei violenti. Agry sapeva che starsene nel magazzino della biancheria con tre psicopatici era dura per i suoi nervi. Tuttavia, nonostante la natura pacifica, Terry era un personaggio chiave di Green River, e per di più molto ricco, perché controllava il reparto Manutenzione.

Un edificio grande e vecchio come quello esigeva riparazioni continue alla struttura, all'impianto elettrico, alle tubazioni. Grazie al duro lavoro e a una certa scaltrezza, Terry si era conservato per vent'anni quella posizione ereditata in epoca più civile dal predecessore colpito da infarto. A Green River tutto andava comperato: un lavoro, i consigli legali, il dentifricio, un buon posto al cinema, il diritto di esercitarsi coi pesi in cortile, persino la cella in cui ti nascondevi. Dirigere il reparto Manutenzione voleva dire farsi pagare bene per assegnare i lavori. E poi forniva molte occasioni per fare del contrabbando, ricevere denaro o merce in cambio di qualche lussuosa miglioria a una cella o di una rapida riparazione. Gestire quel reparto

non era all'altezza della dignità degli ergastolani capibanda che lasciavano volentieri il lavoro a Terry, e in cambio di una bella fetta dei suoi guadagni gli garantivano la sicurezza. Dal canto suo Terry non doveva mai alzare la voce e godeva di più lussi di chiunque. Viveva nel massimo del comfort consentito a Green River. Non aveva lo stomaco abbastanza forte per quello che Agry aveva in mente di fare, ma Agry non l'aveva invitato per dovere di cortesia. Terry si trovava lì per deglutire nervosamente e fare qualsiasi cosa gli fosse ordinata.

Adesso toccò a Hector Grauerholz stringere la mano di Agry, che si ritrovò a fissare un paio di occhi lucidi e rotondi come bottoni, vuoti di qualsiasi emozione a lui nota. Grauerholz era magro, basso di statura, vanitoso e pericolosamente anormale persino per gli standard di Agry. Aveva ventiquattro anni e poteva vantare l'attuale record carcerario per il più alto numero di omicidi provati: diciotto fuori e tre dentro. Nel dirimere una controversia per una questione di droga a Dallas aveva prima buttato una bomba in una fabbrica di crack gestita da neri, poi aveva aspettato i superstiti all'uscita con un Uzi, abbattendoli via via che emergevano dall'edificio cercando scampo dalle fiamme. La fabbrica di crack era al pianoterra di un palazzo di Deep Elem, e nell'incendio morirono anche tre donne e sette bambini che stavano dormendo al piano di sopra. Malgrado il fatto che le vittime fossero tutte di colore, il giudice era rimasto così impressionato dall'evidente incapacità di Grauerholz di provare qualcosa di simile al rimorso che l'aveva sistemato con un totale di duemilaventicinque anni di carcere, un altro record che Grauerholz ostentava con un certo orgoglio.

Grauerholz aveva una faccia aperta e innocente e portava i capelli rasati a pochi millimetri dal cranio. Un giovane seminarista, avrebbe detto Agry. A Green River aveva raccolto intorno a sé un bel gruppo di zotici, mangiatori di carne rossa, Hell's Angels, consumatori di acidi e punk, il fior fiore della delinquenza giovanile insomma, e si era costruito un piccolo ma pericoloso feudo fatto di droga ed energumeni. Dietro la faccia d'angelo di Grauerholz si nascondeva una bomba di nichilismo virulento e autodistruttivo che se non avesse trovato spazio sufficiente sarebbe esplosa provocando una spaventosa carneficina. Agry gli aveva fornito quello spazio, oltre al rispetto e al potere necessari per fargli capire quale dolore gli avrebbe procurato perderlo. Grauerholz era il bambino capace di distruggere il mondo per il solo piacere di vedere le scintille che faceva saltando per aria. Ma anche il suo aiuto era essenziale. Agry gli strinse la mano trattenendola un secondo più del necessario.

«Ho sentito che stasera si va in sciambola, Nev» disse Grauerholz.

«Tutta la sera e tutta la notte.»

La faccia di Grauerholz si frantumò in una smorfia di beatitudine.

«Se la tua gente avrà i coglioni per farcela» aggiunse Agry.

«Stai scherzando?»

Agry sorrise. Grauerholz risucchiò le guance, leggermente seccato, e fece un passo indietro. Ma non erano né Grauerholz né Terry a preoccupare veramente Agry. Era Larry DuBois, piuttosto, a dargli da pensare. Gli strinse la manona morbida e umida.

«Larry» disse.

«Sei sicuro che sia il momento giusto, Nev?» chiese DuBois.

Agry aspettò di riuscire a guardarlo negli occhi. Non gli fu possibile. DuBois era gravemente obeso, circa centocinquanta chili, e aveva l'abitudine di parlare guardando un punto proprio sopra la testa dell'interlocutore, per poi abbassare lo sguardo e fissare negli occhi l'altro solo all'ultimo momento.

«Wilson è all'ospedale» disse Agry, «e i negri del B sono in ginocchio da quasi due settimane a leccarsi il sudore che cola sul pavimento. Non so quando ci si ripresenterà un'occasione migliore.» Fece una pausa. «Perché?»

DuBois corrugò la fronte. «Volevo solo essere sicuro che non fosse una questione...» abbassò lo sguardo per incontrare quello di Agry «personale».

Agry sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena. DuBois era mellifluo, sensuale e scaltro, e nella sua cella nel braccio A aveva due mogli portoricane. Si mormorava, ma non era niente più che un mormorio e mai quando lui era nelle vicinanze, che a DuBois di tanto in tanto non dispiacesse prenderlo nel culo da Cindy, la meno dotata delle due, mentre l'altra, Paula, gli massaggiava l'uccello e i coglioni con del grasso di pollo rancido. Era qualcosa che andava molto vicino alla checcaggine, una perversione generalmente improponibile a Green River, ma Larry aveva muscoli a sufficienza per farla accettare. Ai suoi tempi d'oro, prima che arrivasse Agry, era stato un assassino molto temuto. Prima ancora era passato dall'attività di magnaccia al controllo di un giro da milioni di dollari di droga e donne tra Juarez ed El Paso. I suoi scontri con Agry erano ormai acqua passata e la loro pacifica coesistenza si era rivelata proficua per entrambi, ma Agry si era spesso domandato se sotto tutto quel grasso DuBois non si fosse rammollito. Il significato di quell'insinuazione sulle faccende perso-

nali era chiaro. L'effetto era stato quello di accendergli una miccia nel petto. Agry dovette lottare con la voglia di accoltellarlo sui due piedi. Era obbligato a controbattere e doveva farlo con mano leggera. Forse più tardi avrebbe fatto servire a DuBois il cazzetto da peso gallo di Cindy su un piatto di ali di pollo, ma per il momento aveva bisogno di lui. Con un enorme sforzo nascose la rabbia dietro un tono cordiale.

«Stai dicendo che ho bisogno di aiuto per riprendermi Claudine?»

DuBois distolse lo sguardo. «Sto solo pensando agli uomini, Nev. Certe cose li riguardano, ma altre no.»

Agry sentì una pressione insopportabile al petto. L'anfetamina gli faceva sembrare l'offesa mortale. Quello schifoso grassone stava dicendo di fronte a Grauerholz e a Terry che lui, Nev Agry, non era capace di tenersi sua moglie? Agry gettò un'occhiata a Grauerholz che stava seguendo lo scambio di battute con un'espressione felice. Ebbe la meglio sulle sue cellule cerebrali che reclamavano sangue e ci riprovò.

«Ne abbiamo già parlato, Larry. I negri stanno alzando troppo la cresta. Quanti sono? Il quaranta per cento? Il cinquanta? Se non gli facciamo sentire il pugno di ferro, e subito...» fece una pausa drammatica, «tra cinque anni puliremo i cessi e lucideremo i pavimenti insieme agli indios.»

«Io faccio più affari con loro di te» disse DuBois. «Sono buoni clienti. Cristalli, erba, crack, ero. Devi capire la loro psicologia. Non riusciranno mai a diventare i padroni. Mai. Guarda quello che è successo a Atlanta D.C. A Detroit. Non sono neanche padroni delle loro città. Se anche ci fossero soltanto dieci bianchi in questa galera, sai chi sarebbe il capo?» DuBois si batté il pollice sul petto e scosse la testa. «Non i negri, bello. E tu lo sai benissimo.»

«Siamo preparati» disse Agry. «Siamo pronti.»

«Mi dispiace, Neville.»

All'improvviso Agry vide rosso. L'unica persona autorizzata a chiamarlo con il suo nome di battesimo per esteso era Claudine, e solo quando stava per aprirgli la patta. E la cosa peggiore era che DuBois l'aveva volutamente pronunciato male, come se facesse rima con "Lucilie", come se fosse una specie di nome da frocio, come se lui, Nev Agry, fosse una specie di pederasta. Gli sembrò che il resto del discorso di DuBois lo raggiungesse da una distanza enorme.

«Non vedo il mio tornaconto a coprirti le spalle questa volta» disse il grassone. «Non è nel mio interesse.»

Un puro gioco di potere, dunque. Indubbiamente architettato da tempo.

Il grasso magnaccia voleva farlo sentire piccolo, pensava che senza di lui Agry non l'avrebbe mai fatto. Qualcosa nell'espressione di Agry, qualcosa di cui non era consapevole, fece retrocedere di un passo Grauerholz e Terry di due. DuBois restò al suo posto, ma gli si contrasse la palpebra sinistra. Agry si protese.

«Sai qual è il tuo problema, Larry?» disse. Fece una pausa. «Troppa sborra di indios in circolo.»

«Vacci piano, Nev» disse DuBois, ma all'improvviso era impallidito. Spostò il peso del corpo sui talloni.

Agry diede un'occhiata a Grauerholz. «Hec?»

La faccia del ragazzo si illuminò. Guardò prima DuBois e poi Agry. «Io dico che i negri devono tornare da dove vengono. All'inferno.»

«E allora sotto» disse Agry spingendo le dita della mano sinistra negli occhi di DuBois.

Pur essendo ancora abbastanza veloce, Larry non era più quello dei tempi dei bordelli di Juarez. Le unghie di Agry gli graffiarono le palpebre. L'intenzione era stata quella di strappargli gli occhi dalle orbite, ma DuBois fece un balzo indietro con grazia e con un'abile mossa della mano sinistra deviò il braccio di Agry mentre con la destra cercava sotto la cintura. Agry aveva già fatto scattare il rasoio. Con un gesto rapido DuBois tirò fuori un revolver e si asciugò le lacrime senza smettere di muoversi.

«Fatti sotto, rottinculo d'una schifosa palla di lardo» e, con un allungo del rasoio di Shockner, Agry squarciò la pancia di DuBois dall'anca sinistra a quella destra.

Osceni e sanguinolenti pezzi di grasso giallastro affiorarono sopra la fibbia della cintura. Ma, sepolta sotto molti strati di grasso, la fascia muscolare tenne e DuBois scartò di fianco con un ruggito cercando di sparare, mentre con la sinistra si stringeva la massa sporgente che tentava di fuoriuscire dal taglio.

Entrando nel lato scoperto a sinistra, Agry fece cadere il grassone con uno sgambetto.

Con un grido di panico DuBois cadde a faccia in giù intrappolandosi il braccio sinistro sotto il corpo. Nello stesso istante Agry inchiodò sul pavimento la mano di Larry che impugnava la pistola e si inginocchiò appoggiando tutto il peso sulla gamba che schiacciava la nuca dell'altro. Con un colpo di rasoio gli recise i tendini del gomito destro e l'arteria brachiale. DuBois gridò e si dibatté convulsamente facendo perno con la spalla sul pavimento per liberare la testa. Agry schiacciò più forte con il ginocchio.

Con un movimento esplorativo squarciò il lucido doppio mento sotto la mandibola con una rasoiata. A ogni grido il sangue zampillava dalle labbra e dalle narici di DuBois, e i suoi movimenti contro il pavimento diventarono più convulsi; la testa scivolava sul sangue. Agry affondò il rasoio quasi fino al manico cercando la carotide sepolta sotto il grasso intorno al collo. Quando la testa di DuBois riuscì a fare presa sul pavimento, permettendogli di divincolarsi, la lama di Agry trovò quello che stava cercando.

Agry si allontanò di un passo.

Grauerholz trattenne il respiro. «Bestiale» disse.

Dennis Terry vomitò dentro un carrello della biancheria.

Agry afferrò una bracciata di asciugamani e li rovesciò sulla cascata rossa che usciva a spruzzi dalla parte superiore del corpo di DuBois. Quello schifoso ciccione andava cercandosela da un sacco di tempo. Agry si sentiva eccezionalmente calmo, la pressione interna era scesa. Ripulì le mani e la lama del rasoio su un asciugamano. Aveva la camicia inzuppata di sangue. Cominciò a sbottonarla dirigendosi verso gli scaffali per prenderne una pulita. Si fermò a raccogliere la pistola di DuBois. Una Smith and Wesson .38 Special. Agry la soppesò pensieroso. Dovevano tenere nascosta la morte di DuBois almeno fino al prossimo appello. Gettò un'occhiata al suo orologio subacqueo: mancavano due ore.

«Hec» chiamò girandosi.

Grauerholz parlottava tra sé fissando il mostruoso cadavere di DuBois semicoperto dagli asciugamani come se fosse un'opera d'arte. Agry gli gettò la pistola.

«Dai, andiamo in sciambola.»

Afferrata l'arma, Grauerholz restò a fissarne l'azzurro metallico con aria perplessa. Babbo Natale non gli aveva mai portato un regalo più gradito. Se la strinse al petto e fissò il suo benefattore con uno sguardo straripante gratitudine e adulazione. In quel momento Agry avrebbe potuto chiedergli di spararsi in una delle palle e la risposta di Grauerholz probabilmente sarebbe stata: «Destra o sinistra?».

«Cosa facciamo adesso, signor Agry?» chiese Grauerholz.

Agry inspirò profondamente. Il senso di potere era forte, inebriante. Era un momento da assaporare. Spostò lo sguardo da Grauerholz a Terry. Terry era grigio come la cenere e sembrava terrorizzato. Tornò a concentrarsi su Grauerholz.

«Abbiamo un sacco di lavoro da fare prima del terzo appello. I tuoi uomini prenderanno la sala mensa dal cortile mentre Johnson e la sua metà

del braccio B stanno ingozzandosi. Abbiamo bisogno di una diversione tattica.»

Gli occhi di Grauerholz tremarono per l'eccitazione. «Giusto» disse. «Una diversione tattica. Ben detto.»

«In officina e nel garage abbiamo la benzina. I miei si occuperanno di quella parte.» Poi Agry si rivolse a Terry. «Dennis, tu e Tony Shockner andrete al centro di controllo. Lo voglio isolato dal cancello principale. Hai aiutato a montarlo, sarai capace anche di smontarlo.»

Terry impaludi ancora di più. Cercò di parlare, ma non gli uscì niente, deglutì e riprovò ancora.

«Allora vuole... Cioè questo non è solo un...»

«Esatto, Dennis» rispose Agry. «È la guerra. Rolling Thunder. Desert Storm. Il Blitzkrieg. Chiamala come cazzo ti pare. I negri sono spacciati insieme a tutti quelli che cercheranno di metterci i bastoni tra le ruote.»

Terry non riusciva a guardarlo negli occhi per più di un secondo. Agry fece un cenno in direzione dell'enorme carcassa di DuBois e guardò Grauerholz.

«Fa' ripulire dai tuoi.»

«Certo, signor Agry.»

Grauerholz partì di corsa saltellando lungo la corsia centrale del magazzino; Agry gridò per farsi sentire.

«Poi va' a chiamare Ted Spriggs» disse. «Digli che i negri hanno appena fatto fuori Larry DuBois...»

Agry atteggiò la bocca a una smorfia di legittimo sdegno. Alzò un pugno.

«...E che gliela faremo pagare a quei brutti musi!»

7

Quando i due grandi battenti d'acciaio si richiusero alle sue spalle, Juliette Devlin restò arenata nella terra di nessuno tra la disciplina e la libertà. Come sempre anche quel giorno avrebbe portato con sé quella terra di nessuno nel brulicante caos della prigione. Ma adesso, almeno per qualche istante ancora, era sola.

Le lampadine che penzolavano dal soffitto a volta emanavano una luce irritante. Davanti a lei c'era una porta di acciaio lucido che aperta era abbastanza grande da lasciar passare un camion dei pompieri, e chiusa abbastanza forte da resistere a una bomba sparata da un missile. Devlin sapeva

che dall'altra parte qualcuno la stava osservando sullo schermo di un impianto a circuito chiuso. Era un uomo che la guardava, e una volta varcata quella soglia l'aspettavano molti altri sguardi maschili. Mai in vita sua si era sentita tanto consapevole del suo genere, della sua diversità. Perché quello era un universo totalmente maschile; e per di più un universo popolato da uomini capaci di soffrire e di far soffrire, che avevano patito e inflitto sofferenze inenarrabili. In un certo senso era stato proprio quello a portarla lì. Si era impegnata a cercare di misurare una piccola porzione di quella smisurata sofferenza, e con essa anche una piccola porzione dell'animo umano.

Mentre aspettava che la porta di acciaio si aprisse, Devlin provò quella sensazione mista di ansia ed eccitazione che non era ancora riuscita ad analizzare a fondo. Ansia connessa alla trasgressione, al fatto di fare qualcosa che non avrebbe mai dovuto fare in un posto dove non avrebbe mai dovuto mettere piede. Eccitazione che nasceva dalla proibizione e quindi dal senso di colpa e dalla paura. Il penitenziario era un monumento alla colpa e alla paura: le risvegliava allo stesso modo in cui le cattedrali gotiche suscitano il senso del divino. Ma non era solo questo. In qualche angolo della mente di Devlin c'era sempre il fantasma di suo padre Michael; e poi dentro le mura di quella prigione viveva Ray Klein.

Suo padre, ormai ritiratosi in pensione in un ranch a pochi chilometri da Santa Fe, aveva diretto una prigione federale del New Mexico, e Devlin era cresciuta all'ombra emotiva di un posto non dissimile da questo. Suo padre era stato un democratico johnsoniano, fortemente contrario alla pena di morte, sfinito dall'incapacità del programma Great Society di arrestare la propria corsa verso la polarizzazione e il caos. All'incirca all'epoca del suo pensionamento il Ministero degli Interni aveva ufficialmente accantonato il concetto di riabilitazione e la sua prigione aveva visto un ritorno di recidività del novantadue per cento, fallimento che Michael Devlin non aveva potuto non considerare come proprio. Come genitore era stato democratico in teoria, ma egoista ed esigente nella pratica; nessun successo dei figli era mai abbastanza grande da meritare i suoi elogi. Se era fiero di Juliette sapeva ancora nasconderglielo molto bene. In aggiunta a tutto ciò era un cattolico irlandese con una sete colossale per il whiskey Jameson. Ma lei non l'aveva mai visto ubriacarsi sconciamente né alzare le mani su qualcuno di loro, e perciò se era un bastardo e qualche volta persino un ipocrita la cosa non aveva grande importanza e lei lo amava lo stesso.

A volte si domandava se la questione non fosse per caso tutta lì, se il suo

non fosse altro che un tentativo di vendicare il padre. Impossibile. Era già abbastanza difficile vendicare la propria esistenza, e inoltre il padre la considerava una svitata. Allora forse era un tentativo di punirlo. Michael Devlin non le parlava mai della sua prigione, nella mente di Juliette essa aveva assunto tutto il mistero e il fascino della foresta nera delle favole. Era quello il luogo in cui certe verità potevano essere svelate, e soltanto correndo terribili rischi. Suo padre avrebbe preferito vederla occupata in una ricerca sulla sindrome premestruale, o sulla depressione nelle madri nubili, o qualche altra insulsa stronzata. Come facevano alcuni suoi colleghi, che non capivano perché mai volesse sprecare il tempo in mezzo ad assassini e stupratori. In un certo senso forse il suo lavoro era un gigantesco "vaffanculo" diretto a tutti loro. Chi si credevano di essere per disapprovarla? Comunque, quali che fossero le ragioni per cui si trovava lì, la realtà non cambiava: stava aspettando sotto la luce cruda delle lampadine nude di entrare nella foresta nera di Green River.

Devlin - preferiva Devlin a Juliette - aveva studiato psicologia e medicina a Tulane. Il suo quoziente d'intelligenza era stato abbastanza alto da consentirle di assumere tutte le droghe che voleva e scatenarsi con la più eterogenea collezione di scaricatori di porto e desperados di Crescent City senza mai farsi bocciare a un esame. Sempre a New Orleans, aveva imparato a giocare d'azzardo e aveva scoperto che se la cavava bene. Un internato di psichiatria l'aveva calmata un po', ma una ragionevole carriera verso qualcosa di comodo, chic e redditizio, come la psicoterapia, per esempio, non l'aveva mai attirata. La irritava che proprio come al cinema anche nella vita agli uomini toccassero i ruoli migliori: sparare sui cattivi e portare la nitroglicerina attraverso un blocco stradale, mentre le ragazze restavano ai margini dell'azione a fare il tifo. Quando la medicina legale si era presentata come il gioco più pesante in città, Devlin aveva ottenuto un posto al tavolo. Il livello intellettuale dei colleghi era, a suo parere, generalmente scarso. La sua ricerca nel carcere di Green River non aveva precedenti in letteratura e parecchi rappresentanti prestigiosi del settore le avevano detto che si trattava di un lavoro brillante. Devlin aveva l'impressione che quella ricerca le avrebbe fornito una reputazione.

Dal tunnel giunsero i suoni striduli del meccanismo di apertura che entrava in azione e Devlin tornò al presente. La porta d'acciaio davanti a lei si scosse sui cardini e si spalancò.

Devlin fu contenta di vedere che dall'altra parte c'era il sergente Victor Galindez ad aspettarla. Come tutti quelli che lavorano in istituzioni chiuse,

anche i secondini di Green River guardavano agli esterni e privilegiati come Devlin con timore e sospetto, però Galindez era più cortese della media. Dopo averla salutata l'accompagnò fino alla ricezione, dove lei depositò chiavi e agenda. Mise una firma sul registro dei visitatori e su una dichiarazione di responsabilità. Galindez le perquisì la cartella, poi la guidò attraverso il secondo cancello che dava sul cortile.

Devlin indossava una camicia bianca di cotone chiusa fino al collo, un paio di sbiaditi Levis neri e degli stivali da cowboy. Sotto i jeans portava come d'abitudine un perizoma. Sotto la camicia, invece, il reggiseno era quello sportivo che usava soltanto quando faceva ginnastica. Impediva ai suoi seni di saltellare su e giù e ai capezzoli di sporgere attraverso il tessuto. Non l'aveva scelto per paura di essere assalita, ma perché voleva evitare sofferenze ai prigionieri. Magari loro avrebbero preferito vederle le gambe e le tette, anche se la cosa li faceva soffrire, ma lei non poteva saperlo. La preoccupazione di sembrare frivola le aveva impedito di chiedere a Klein la sua opinione al riguardo. Non sapeva nemmeno se interessasse a lui vedere qualcosa di più. Era riuscito a imporre tra loro una distanza che lei non poteva colmare. Devlin non si considerava una donna particolarmente bella. Pensava di non essere male, ma niente di speciale. Era alta più di un metro e settantacinque ed era snella, ma le sembrava che le mani e i piedi fossero troppo grandi e che la sua faccia fosse troppo infantile per essere davvero femminile. Aveva i capelli neri e folti che da qualche tempo portava tagliati corti sulla nuca e sui lati. Le sarebbe piaciuto avere più seno e un sedere più stretto ma adesso che era diventata ufficialmente una persona seria riteneva doveroso mettere da parte preoccupazioni di quel genere, e grosso modo ci riusciva. Ciò nonostante continuava a portare il perizoma sotto i jeans perché le faceva piacere e di tanto in tanto si domandava che cosa avrebbe fatto Klein se le avesse messo le mani sul sedere. Fino ad oggi non era successo e lei era certa che in ambito lavorativo non l'avrebbe fatto mai, ma nel posto e al momento giusti a Devlin la cosa non sarebbe dispiaciuta per niente.

In effetti aveva detto alla sua amica Catrin che voleva succhiare l'uccello di Klein e farsi fottere da lui da dietro sul ponte di una barca per la pesca dei gamberetti nel Golfo durante una tempesta, mentre lei allungava una mano in mezzo alle sue gambe per accarezzargli le palle. La reazione di Catrin l'aveva spinta a chiedersi se non era poi così fusa come a volte temeva di essere. O forse, a differenza delle sue simili, sul sesso aveva le idee chiare. Catrin le aveva detto che con fantasie del genere non faceva

che declassarsi, e che ciò di cui aveva davvero bisogno era un uomo in contatto con la parte femminile di sé. Ma del resto troppe delle opinioni che ostentava se le era fatte prendendole di seconda mano da qualche rivista patinata. Inoltre, un uomo in contatto con la parte femminile di sé è qualcuno capace di sorriderti a letto malgrado la vistosa erezione, dichiarandosi pronto a fare un po' di yoga quando gli dici che stanotte non hai voglia di scopare. Devlin detestava quel genere di stronzate. Di sé poteva dire che non aveva niente di maschile né fuori né dentro. Se a volte era ambiziosa e risoluta era lei a esserlo, non qualche uomo nascosto al suo interno. Se in altre occasioni era vulnerabile e piena di bisogni, anche quello faceva parte di lei. E non capiva perché le cose dovessero essere diverse per un uomo. Voleva qualcuno che si comportasse come un uomo e si esprimesse come un uomo, qualcuno capace di compassione e fragilità nel modo maschile che gli era proprio, come gli uomini sono sempre stati capaci di fare. E voleva che avesse la sensibilità e i desideri di un uomo, per esempio quello di fare l'amore con lei su una barca per la pesca dei gamberetti mentre lei gli accarezzava le palle. Le sembrava un'ottima idea. Forse troppi uomini leggevano le stesse riviste che leggeva Catrin. Era doloroso ammetterlo, ma la maggior parte degli uomini decenti di sua conoscenza preferiva le seghe alla seccatura di negoziare una relazione sessuale con l'altro sesso. Forse frequentava gli ambienti sbagliati. Un giro che certamente non le sembrava sbagliato, anche se in realtà somigliava più a un girone dell'inferno, era quello dell'infermeria di Green River dove aveva conosciuto Klein.

Da un certo punto di vista poteva dire che, avendolo osservato lavorare, lo conosceva bene. Da un altro, che non lo conosceva affatto. Sapeva ben poco del suo passato, eccetto che veniva dal New Jersey e che aveva studiato a New York. Prima di finire dentro lavorava come chirurgo ortopedico nell'ospedale statale di Galveston. Era insolito conoscere qualcuno soltanto per quel che era, senza reinventarlo attraverso il mosaico degli eventi passati della sua vita. In un certo senso faceva paura. Non sapeva quale crimine avesse commesso Klein per farsi rinchiudere a Green River. Un giorno l'aveva domandato a Coley, che dopo averla guardata con un'aria torva le aveva detto che lì dentro la gente non faceva domande del genere. Poteva capitare che qualcuno te lo dicesse, ma non potevi chiederlo. Devlin era quasi sicura che Klein avrebbe risposto alla sua domanda, ma non aveva voluto fare la figura della stupida che non rispetta le regole di quel mondo oscuro e quindi non gliel'aveva mai chiesto. In alternativa avrebbe

potuto scoprirlo da Hobbes o da un secondino, ma in quel caso le sarebbe sembrato di tradire la sua fiducia.

Galindez le fece attraversare il cancello dell'accettazione che si affacciava sul cortile. Al di là del cortile e del suo reticolato sorgeva il corpo centrale della prigione: sei grandi bracci di celle che si dipartivano da una torre centrale a cupola. I bracci sembravano dei tentacoli protesi, e per un istante Devlin immaginò che si allungassero sulla superficie del globo fino a toccarsi dall'altra parte del pianeta formando una cupola identica a quella. Allora tutti i detenuti del mondo avrebbero calpestato le passerelle per l'eternità senza sapere dove si trovavano. Forse, pensò, era proprio questo che facevano tutti, lei compresa. Svoltò a sinistra insieme a Galindez e percorse il viottolo asfaltato che costeggiava il muro perimetrale vero e proprio.

Ciascuna sezione del muro esagonale misurava quattrocento metri e terminava in alto con un multiplo filo spinato. Devlin sentì su di sé gli sguardi dei tiratori scelti nelle torri. Le due sezioni del muro che si incontravano al cancello principale erano di nuda pietra, sgombre da altri edifici. All'ombra delle quattro sezioni restanti erano acquattate le officine, la sala delle visite e il braccio delle celle d'isolamento per le punizioni e per i prigionieri speciali. Più vicina al cancello principale, dirigendosi verso ovest, c'era l'infermeria. A quell'ora il cortile dove si allenavano i detenuti era vuoto. Dalla falegnameria arrivava il rumore di una sega elettrica. All'ombra del muro perimetrale non faceva caldo, tuttavia da lì Devlin poteva vedere il sole che trasformava il tetto della prigione in lastre d'oro brunito saldate alle travi di ferro nero. Sotto il vetro non doveva fare altrettanto fresco. Vide che Galindez la stava osservando e gli indicò i tetti con un cenno della testa.

«Perché mai li avranno costruiti con tutto quel vetro?» domandò.

Galindez aveva le guance scarne segnate dalle cicatrici di un vaiolo infantile, e un folto paio di baffi. Quand'era tranquillo la sua faccia era sobria, quasi triste. Adesso stava sorridendo.

«Il direttore dice che così Dio può guardare dal cielo i prigionieri. Io però non penso che si scomodi per così poco.»

Tacque e la sua faccia tornò di nuovo seria. Devlin era contenta di aver raggiunto l'entrata dell'infermeria. Si fermarono e lei si voltò per ringraziarlo.

«Questo è un brutto posto per una donna» disse lui.

Devlin non rispose. Se avesse dovuto rispondere a tutte le banalità del

genere che le toccava sentire non avrebbe avuto tempo per altro. Galindez dovette rendersene conto, perché aggiunse subito: «Anche per un uomo, credo».

«E allora perché ci resti?»

Galindez sorrise facendola sentire sciocca.

«La paga è buona. Anzi, ottima per un immigrante ispanico.»

«Da dove vieni?»

«Salvador.»

«La tua famiglia è ancora laggiù?»

«Sì, al camposanto» rispose Galindez. «E là sono stato in prigione anch'io, dall'altra parte delle sbarre.»

Devlin arrossì imbarazzata. La democratica bianca era irritata con se stessa. Galindez ne aveva passate tante. Se riusciva a rispondere alle sue domande, lei poteva accettare le sue risposte. «Perché eri dentro?»

Lui si strinse nelle spalle. «Per aver pregato nella chiesa sbagliata, aver letto il giornale sbaglialo, aver frequentato gli amici sbagliati. I soliti motivi.»

Devlin avrebbe voluto distogliere lo sguardo ma si trattenne.

Lui continuò. «All'inizio in questo paese è stato difficile. Ovviamente mi piacerebbe tornare all'insegnamento ma non è possibile. Perlomeno, da quando lavoro qui mia moglie non deve pulire i pavimenti.»

Devlin annuì. Non riusciva a trovare niente da dire che non suonasse ipocrita e banale. Galindez si portò una mano alla visiera del berretto.

«Quando ha bisogno di essere riaccompagnata al cancello suoni alla ricezione e chieda di me.»

«Grazie.»

Devlin lo guardò per un momento allontanarsi, poi entrò nell'infermeria. Malgrado gli anni trascorsi negli ospedali, l'odore che l'accolse le diede come sempre un senso di nausea: disinfettante con un forte fondo di effluvi umani malati e di morte. Quando raggiunse l'ufficio dell'infermeria superando Sung, l'odore era retrocesso in un angolo remoto della sua coscienza. Appoggiò la cartella sul tavolo ingombro. Si rallegrò che Rospo Coley non fosse in circolazione. I suoi sentimenti per Coley erano controversi e a quanto poteva capire la cosa era reciproca. Coley aveva una lingua crudele, ma aveva anche una solennità, una forza morale che affondava le sue radici in un dolore sopportato come giusto castigo. Lei non avrebbe mai avuto una forza morale del genere. Il castigo che le era toccato, al confronto, era ben poca cosa, e non la stupiva davvero il fatto di suscitare del risentimen-

to in un uomo come lui. Forse si sentiva anche minacciato dalla preparazione professionale che lei condivideva con Klein. A sua volta Devlin si sentiva esclusa dalla profonda intesa che univa i due uomini. Comunque fosse, Devlin riteneva che Coley non la trattasse come meritava. Forse, però, oggi sarebbe successo qualcosa di nuovo. Nella sua borsa c'erano i primi frutti del lavoro che avevano svolto insieme: un articolo basato sulle loro ricerche che era stato pubblicato sull'"American Journal of Psychiatry".

La ricerca di Devlin era iniziata da una domanda che la tormentava da molti anni: la tragedia della morte, e perciò anche la tragedia della vita, è un diritto assoluto di tutti gli uomini e di tutte le donne? Oppure la tragicità è legata a determinati criteri sociali? Era evidente che da un punto di vista laico la seconda ipotesi suonava più probabile. Se l'indomani lei fosse morta in un incidente automobilistico, la tragedia sarebbe stata esplicita: brillante giovane psichiatra stroncata anzitempo eccetera eccetera. Ma se Coley si fosse rotto il collo inciampando sui gradini dell'infermeria, il mondo non ci avrebbe fatto troppo caso e non se ne sarebbe dispiaciuto. Queste disparità, le sembrava, erano iscritte ovunque: nelle leggi, nella medicina, nelle brutalità della guerra, nell'indifferenza dei governi, persino negli adesivi sulle macchine che esortano a salvare le balene. Perché non salvare anche i calamari o le iene? Quest'arbitraria assegnazione dei valori la irritava perché alla fine la intrappolava insieme a tutti gli altri su una scala senza fine, costringendola, per quanto in alto fosse arrivata, a protendersi ancora.

Era confortante allora, anzi esilarante, la totale indifferenza dell'universo che contiene questo nostro insignificante mondo. Devlin aveva incise nella mente le parole di Kant nella *Critica del Giudizio*:

> La frode, la violenza, l'invidia dominano sempre intorno a lui, sebbene egli sia onesto, pacifico e benevolente; e gli onesti, che ancora gli è dato di incontrare, malgrado tutto il loro diritto di essere felici, sono sottoposti dalla natura, che non fa tali considerazioni, a tutti i mali della miseria e della malattia e ad una morte prematura come gli altri animali della terra. E rimangono sottoposti a tutti i mali finché un vasto sepolcro li inghiotte tutti insieme (onesti e disonesti, non importa) e li rigetta, essi che si erano creduti il fine ultimo della creazione, nell'abisso del cieco caos della materia da cui erano usciti.

Devlin pensò: noi che ci siamo creduti il fine ultimo della creazione.

Questo la riportò al nucleo della sua ricerca: l'individuo segregato nella cella della personalità. Iscritto in ciascuno di noi c'è lo stesso sistema di valori e noi ci giudichiamo con lo stesso metro spietato? Era a questa domanda che Devlin stava cercando una risposta.

La sua idea era stata di valutare la funzione psicologica in due differenti gruppi di pazienti ricoverati per Aids. Il primo gruppo di studio si trovava presso il Centro Medico Universitario di Houston. Il secondo nell'infermeria del Penitenziario di Green River. Devlin aveva scelto due questionari standard concepiti per valutare la salute mentale del paziente, con un'enfasi particolare sulla depressione. Ne aveva poi creato uno nuovo, provvisoriamente chiamato Inventario del Trauma Esistenziale. I due questionari erano stati distribuiti ai due gruppi di studio. In entrambi gli ospedali due gruppi composti di pazienti affetti da malattie non terminali svolgevano la funzione di controllo per il raffronto. I due gruppi di malati di Aids erano condannati. Ma chi affrontava meglio la malattia? E in quale modo? E perché?

I pazienti ricoverati a Houston ricevevano un'assistenza medica di alto livello e sostegno psicologico, ma dovevano far fronte alla perdita di una vita definita in termini convenzionali "buona": ricca, prospera, piena di speranze e promesse. Per contrasto, i detenuti di Green River ricevevano un trattamento infimo; ma sembravano aver meno da perdere. Il mondo esterno attribuiva alle loro esistenze un valore minimo e si preoccupava soltanto che morissero nel modo più tranquillo e più economico possibile. La domanda chiave era: questo atteggiamento della società era insito negli uomini stessi? Rinunciare a una vita "buona", per dei condannati a morte, era più traumatico che perdere un'esistenza disperata e squallida? Quale esistenza era più preziosa? Quale morte più tragica? Era più facile per i derelitti della terra morire a Green River di quanto non fosse per gli uomini liberi nell'unità di ricerca a tecnologia avanzata di Houston? Devlin voleva spingere la scienza fino al confine con la filosofia. Era possibile formulare e rispondere a queste domande in un modo scientificamente valido?

«Una cosa è certa» aveva detto Klein un giorno durante una delle loro discussioni.

«Sarebbe a dire?»

Si era avvicinato alla porta dell'ufficio, fermandosi a fissare per un momento il corridoio del reparto. «Nessuno aggiungerà nuovi pezzi alla coperta delle vittime dell'Aids per questa gente.»

«E noi due, Klein?»

Klein aveva risposto a denti stretti. «Io sto solo cercando di far passare il tempo nel modo più semplice.»

Devlin non gli aveva creduto. Pensava che per lui il lavoro fosse importante quanto lo era per lei. Se non di più. Molto di più. Ma Klein si trincerava dietro quella facciata cinica e più lei cercava di penetrarla più lui resisteva.

I pensieri di Devlin vennero interrotti dalla porta che si apriva. Coley fece capolino e la guardò con espressione torva negli occhi gialli.

«Ciao, Coley» disse Devlin.

Coley rispose con un lento cenno della testa. «Dottoressa Devlin. Non la aspettavamo oggi.»

«Lo so. Volevo farti una sorpresa.»

«Be', cazzo» disse Coley. «È proprio una bella sorpresa, dottoressa.»

Devlin non sapeva mai se doveva irritarsi o ridere di quelle scenette stile *Capanna dello zio Tom* che Coley recitava per lei con i suoi dottoressa di qua e dottoressa di là, quando avrebbe preferito che si limitasse a chiamarla per nome. Adesso le sarebbe piaciuto sorridere. Invece disse: «Fottiti, Coley».

«Sì padrona dottoressa.»

«Come stanno i malati?» domandò.

«Stabili» rispose lui. «Cioè, metà di loro sta morendo e l'altra metà no.»

«Dov'è Klein?»

«Dal direttore» rispose Coley. «Non so quando tornerà.»

«Perché dal direttore?»

«Per scoprire se la commissione gli ha concesso la libertà provvisoria.»

«Aveva un incontro con la commissione?»

Cercò di sembrare tranquilla ma dentro, con sua grande sorpresa, le dispiaceva che Klein non gliene avesse parlato. In effetti era furibonda. Assurdo. Coley restò a guardarla con i suoi occhi gialli socchiusi che la facevano sempre sentire un'estranea. Poi annuì.

«Già. L'altra settimana.» Tacque, la osservò. Poi chiese: «Credeva di avere il diritto di saperlo, giusto?».

Devlin si strinse nelle spalle e si voltò. «Avrei potuto dargli una mano, comunque non sono affari miei.»

Coley scosse la testa. «Per fortuna non l'ha detto neanche a me prima dell'incontro. Se l'avessi saputo, gli avrei messo di certo i bastoni tra le ruote.»

Devlin lo fissò. «Gli avresti impedito di uscire?»

«Ci avrei provato, sicuro come l'oro.»

«Non ti credo.»

Coley non abbassò lo sguardo. «Lei pensa che io voglia mandare avanti questa baracca da solo? Pensa che ne sia capace? Vuole venire lei ad aiutarmi quando lui sarà uscito, dottoressa?»

«Non credo che gli faresti una cosa simile.»

«Lei non ha ancora capito come funzionano le cose qui dentro, giusto, dottoressa Devlin? Con tutti i suoi questionari e quelle altre belle stronzate. Lei non capisce un accidente di niente. Lei crede che tutto questo sia reale, più di qualsiasi altra cosa le sia mai capitato di vedere, la dura vera realtà. Ma si sbaglia. Questo è un gioco. Qui dentro la realtà non esiste. Se vivi nella realtà qui dentro muori. Se entri nel gioco forse hai una possibilità di farcela. E il suo bello ha imparato a giocare. Se cerca di mettersi contro di lui è finita. Dice che giocare le piace. Dovrebbe capire.»

«Invece non capisco.»

«Ho visto come lo guarda» disse Coley.

Devlin si sentì a disagio. All'improvviso le sembrò che la sua scatola cranica fosse diventata trasparente e che Coley potesse leggere tutte le sue immagini segrete. Non le restava che sostenere il suo sguardo.

«Qui dentro un uomo ha dei doveri soltanto verso se stesso» proseguì Coley. «Non si aspetti qualcosa che lui non le può dare.»

Devlin annuì. Si sentiva sciocca, incapace di esprimersi. Coley aveva ragione. Deglutì. «Gliela concederanno?»

Coley batté le palpebre lentamente, annuì. «Signori a bordo, si parte. Come le ho detto, è un giocatore.»

«E poi che cosa succederà?» chiese Devlin. «Voglio dire, che ne sarà di tutto questo?»

Coley sembrava perplesso. «Tutto questo cosa, dottoressa?»

«Del lavoro che ha fatto per i malati, del lavoro insieme a te.»

«Pensa che Klein sarebbe stato meglio con una trivella tra le mani? Oppure a fare le fibbie delle cinture? Era soltanto una delle mosse del gioco.»

«Questo non lo credo davvero.» Le tremava la voce.

Coley si strinse nelle spalle. «Creda a quello che deve credere, come facciamo tutti.» Si diresse verso la porta. «Se lo vuole aspettare qui, penso che tornerà tra poco.»

«Coley?»

Coley infilò di nuovo la testa nella stanza.

«Dopo ti devo far vedere una cosa. È importante.»

Coley inarcò un sopracciglio. «Mi chiami pure. Non vado da nessuna parte.» Dopo una pausa aggiunse: «Comunque voglio dirle una cosa, nel caso in cui non la sapesse già».

«Che cosa?»

«Sgusciato, il suo ragazzo non è niente male.»

Devlin non sapeva se era arrossita oppure no. «Cioè?»

«Così come mamma l'ha fatto» rispose Coley. «E ha un bell'arnese, per essere un bianco. Ma non ha mai lasciato che il vecchio Rospo si avvicinasse troppo. Forse lei ha qualcosa da offrire che io non ho.»

Questa volta Devlin si sentì bruciare le guance. Coley sbuffò e rise oscenamente.

«Fottiti, Coley» disse Devlin.

Lui sorrise con una smorfia. «Non dia retta a un vecchio matto, dottoressa Devlin.»

Involontariamente Devlin si ritrovò a rispondere al suo sorriso.

«Buona fortuna per la partita di stanotte.»

Devlin aveva scommesso sulla vittoria dei Lakers contro i Knicks per sei punti. A quanto le era dato capire, la sua passione per il gioco era l'unica cosa che Coley rispettasse di lei. «Già» disse. «Grazie.»

Coley scomparve e la porta si chiuse dietro di lui. Devlin sedette sul bordo del tavolo. Le parole di Coley le si erano incise nella mente: era probabile che Ray Klein venisse rilasciato. Sentì che il suo stomaco si irrigidiva. Sotto la montagna di intelletto e astrazione che le riempiva la testa sapeva che il suo stomaco non mentiva mai. La possibilità che Klein tornasse libero si abbatté su di lei, e con essa tutto quello che Coley aveva detto sulla realtà e il gioco. Da libero Klein era una realtà diversa. Desiderarlo - e il dolore che provava le diceva che lo desiderava - era un gioco diverso, un gioco in cui Devlin si sentiva molto meno esperta. Aprì la cartella e prese un pacchetto di Winston Light. Ne accese una, inspirò e quando il livello di nicotina salì si sentì leggermente meglio. Non aveva senso prendersi in giro. Non voleva che Klein svanisse dalla sua vita. La domanda era: come trattenercelo? Aveva un paio di idee sull'argomento. Ma c'era anche un'altra questione: perché Klein avrebbe dovuto essere interessato a una come lei? Devlin inspirò un'altra boccata dalla sua Winston. Quella era una domanda alla quale non aveva ancora trovato risposta, ma era in procinto di farlo.

8

Ray Klein era seduto su una panchina di legno al pianterreno della torre amministrativa e si domandava se le enormi macchie scure di sudore sulla sua camicia avrebbero fatto incazzare il direttore. Aveva percorso correndo i quattrocento metri che lo separavano dall'infermeria e naturalmente aspettava da venti minuti mentre il sudore gli sputtanava la camicia. Magari Hobbes avrebbe pensato che stava sudando per la tensione nervosa. Sarebbe stato un vero peccato. Se Klein aveva capito bene, a Hobbes non piaceva il tipo servile. Comunque, al diavolo. La cosa non dipendeva da Klein. Gli passò per la testa, non richiesta, la strofa di una vecchia canzone.

When I was just a little boy,
I asked my mother: "What will I be?
Will I be handsome? Will I be rich?".
Here's what she said to me...

Klein fu intimamente scosso da una risata. La voce nella sua testa era quella di Doris Day. Fantastico. Era seduto in quel buco di culo del mondo ad ascoltare il disco inciso da una Doris Day trentenne e immagazzinato in chissà quale scaffale del suo cervello. Sarò bello? Sarò ricco? Sentì Doris Day prendere un bel respiro e gridare a squarciagola: «*Que sera sera! Whatever will be will be!*». Roba abbastanza sovversiva ai suoi tempi, forse una specie di neostoicismo. O persino di neo-marxismo. Si domandò quanti uomini all'epoca si fossero masturbati pensando a Doris Day. Milioni, probabilmente. Klein considerò l'ipotesi di cimentarvisi anche lui una volta o l'altra. La sua vita sessuale fantastica necessitava di una nuova prospettiva. Doris Day. Klein restò di stucco quando scoprì che stava cominciando a eccitarsi.

«Che cos'è che ti diverte tanto, Klein?»

Con un sobbalzo Klein tornò subito serio e guardò verso l'alto. Il capitano Cletus, lugubre come sempre, era in piedi sulla soglia della sala d'aspetto. A quel punto ormai l'autostima di Klein non dipendeva dalla sua capacità di far saltare la mosca al naso a Cletus. Siccome era molto temuto e molto odiato, Cletus aveva un temperamento paranoico. Magari eccedeva, ma la cosa non era del tutto incomprensibile. Tendeva a interpretare qualsiasi risata come una risata di scherno. Benson del braccio A una volta era finito in isolamento una settimana per aver usato la frase «...sfondato come

il buco del culo di Cletus». Klein non riuscì a pensare a una maniera migliore per rassicurare il capitano che spiegare la vera ragione della sua allegria. Sì alzò in segno di rispetto.

«Stavo pensando a Doris Day, signor capitano» disse.

Cletus fece qualche passo avanti e si fermò per un tempo che sembrò un'eternità a fissare Klein da una distanza di dieci centimetri.

«Doris Day?»

«Sì, signore» rispose Klein.

Cletus continuava a fissarlo.

«Stavo pensando a *"Whatever will be will be"*, signore» disse Klein. «Sa, *Que sera sera*.»

«*Que sera sera*» ripeté Cletus.

«Sì, signore. Sarà quel che sarà, ricorda la canzone?»

«Non vorrai fare il furbo figlio di puttana, vero Klein?»

«Spero proprio di no, signore.»

Per la prima volta in tre anni vide un sorriso comparire sulla faccia di Cletus.

«Stai aspettando di vedere il direttore?»

«Sì, signore.»

Cletus lo fissò per un altro lungo momento.

«Vieni con me» disse.

Sudando ancora più di prima Klein lo seguì lungo le scale della torre. Mentre guardava l'enorme culo del capitano inerpicarsi sui gradini, maledì se stesso per aver perduto l'autocontrollo e Doris Day per avergli insinuato la sua subdola voce nell'inconscio. In cima alla quarta rampa di scale Cletus si fermò all'estremità di un breve corridoio rivestito di pannelli di legno. All'altra estremità del corridoio c'era la porta dell'ufficio di Hobbes. Cletus si voltò a guardare Klein.

«Canta» disse.

Klein spostò lo sguardo da Cletus alla porta dell'ufficio di Hobbes e poi di nuovo a Cletus. Deglutì. «Prego?»

«*Que sera sera*» disse Cletus. «Cantala.»

«Non ricordo le parole.»

«Non so che cosa abbia deciso la commissione per la tua faccia di merda» disse il capitano, «ma fino a quando non avrai oltrepassato il cancello tu sei mio. Ti metto subito in punizione, e la commissione dovrà riprendere in esame la tua richiesta.»

Brutto rottinculo, pensò Klein. Non guardò Cletus per paura che gli leg-

gesse il pensiero negli occhi. Tossì.

«Senta» disse, «non era nelle mie intenzioni dare l'impressione di voler fare il furbo e me ne scuso infinitamente con il capitano.»

«Canta» ripeté Cletus.

Questa volta Klein non gli negò l'occhiata d'insulto. Cletus sorrise ancora. Klein si domandò se avesse sorriso in quel modo quando trascinava Wilson nel buco. Inspirò profondamente.

«Canta forte» disse Cletus. «Ti voglio sentire anche in fondo alle scale.»

Klein smise di trattenere il fiato. «Devo ammettere» disse «che non la credevo dotato di tanta immaginazione.»

Cletus avvicinò le labbra all'orecchio di Klein. «Quand'ero ragazzino mi facevo le seghe guardando i film di Doris Day.»

Klein gli lanciò un'occhiata. «Ha ragione» disse. «In fondo sono un furbo figlio di puttana.»

Cletus annuì. «Ma voglio sentire quella canzone lo stesso.»

Allora vai a farti fottere, pensò Klein, e si lanciò senza esitazioni nel canto.

«*When I was just a little boy,*
I asked my mother: "What will I be?"»

Mentre Cletus spariva ridendo per le scale, Klein continuò a cantare.

«*"Will I be handsome? Will I be rich?"*
Here's what she said to me...»

La sua voce rimbombava nel corto corridoio. Non era nemmeno male. Klein inspirò profondamente e diede il massimo nel ritornello.

«*Que sera sera!*
Whatever will be will be...»

Mentre prendeva un altro lungo respiro la porta dell'ufficio di Hobbes si spalancò. Chiuse la bocca di scatto. Hobbes lo fissava dalla soglia: cranio enorme e quasi calvo, occhi febbrili sotto le folte sopracciglia. Klein non ricordava di essersi mai sentito più fesso di così. Decise che la sua unica opzione era uno straziante silenzio.

«Klein?»

Klein aveva i polmoni pieni d'aria e non riusciva a liberarsene; la voce gli uscì come un roco sussurro. «Sì, signore.» Trattenne il resto dell'aria.

Hobbes lo studiò con un'espressione leggermente stupita, come se quella bizzarra esibizione avesse appena penetrato la sua coscienza, distogliendolo brevemente da questioni assai più profonde. Nei loro rari incontri Klein aveva trovato il direttore enigmatico. Qualcosa nel suo portamento, il suo

distacco, il suo modo di parlare, lo facevano sembrare lontano da questo mondo, come se fosse stato catapultato nel presente da un'epoca remota. Come la prigione stessa: progettata per il diciannovesimo secolo e costretta a dibattersi negli ultimi giorni del millennio. Per immodestia, o forse per ottusità, a Klein accadeva di rado di sentirsi in presenza di un'intelligenza superiore alla sua, più profonda, più impenetrabile. Hobbes costituiva l'eccezione alla regola. Era insondabile, nel vero senso della parola. E se in quel momento Hobbes non riusciva a penetrare Klein, la cosa non sembrava turbarlo affatto.

«Entri» gli disse. E scomparve alla vista.

Klein lasciò uscire il respiro che ormai minacciava di fargli scoppiare i vasi sanguigni del collo. Riconquistata un po' di dignità percorse l'ultimo tratto del corridoio ed entrò nell'ufficio.

L'ufficio occupava l'intera larghezza della torre sull'asse nord-sud ed era arredato in modo ascetico: una libreria, una vecchia scrivania di quercia ricoperta da una lastra di cristallo, tre sedie. Sopra la scrivania pendeva dal soffitto un ventilatore di legno. Su una delle pareti era appesa la laurea presa a Cornell. Proprio di fronte alla porta un piedistallo di legno sorreggeva il busto in bronzo di Jeremy Bentham. Era stata Juliette Devlin a spiegare a Klein che si trattava del busto di Bentham. Lui l'avrebbe scambiato per quello di un generale confederato o qualcuno del genere. Salvo che Hobbes, come Klein, era uno yankee. Klein si richiuse la porta alle spalle e restò sull'attenti a fissare le orbite bronzee di Bentham. In quel momento immaginò che i suoi occhi fossero simili a quelli.

La voce di Hobbes risuonò nella stanza: «L'ultimo cervello di autentica levatura che si sia dedicato al problema della carcerazione».

Klein provò un fugace senso di vertigine. Di che cosa stava parlando? Certo non di Doris Day. Lo guardò: «Come dice, signore?».

Hobbes reclinò il capo in direzione del busto di bronzo. «Bentham.»

«Sì, signore.» Klein ritrovò a un tratto tutte le facoltà mentali. Valutò rapidamente la situazione e aggiunse: «Il panopticon».

Le folte sopracciglia di Hobbes si inarcarono più di un centimetro. «Lei mi sorprende. Venga a sedersi.»

Gli indicò la sedia di fronte a lui e Klein si avvicinò. Sotto la lastra di cristallo della scrivania c'era una vecchia riproduzione, in planimetria, della prigione e delle sue mura. La luce che entrava dalla finestra alle spalle di Hobbes gli metteva il viso in ombra. L'effetto era indubbiamente voluto. Mentre si sedeva, Klein notò sulla scrivania una cartelletta di cartone verde

con il suo nome e il suo numero sulla copertina.

«Dunque, che cosa significa per lei il concetto di panottico?» chiese Hobbes.

Klein distolse lo sguardo dalla cartelletta che racchiudeva il suo destino. Gli sembrò di essere tornato diciannovenne, quando cercava di ricordare la lezione sul nervo frenico per il professore di anatomia. «Bentham era convinto che se si guarda qualcuno ininterrottamente, o se perlomeno gli si fa credere che è guardato ininterrottamente, la sua personalità cambierà in meglio. Perché lo si costringerà a fare un esame di coscienza. O qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere» ripeté Hobbes. «Qual è la sua opinione su questa teoria?»

«Credo che molto dipenda da chi guarda e da chi è guardato» disse Klein.

Hobbes annuì. «Proprio vero.» Sembrava compiaciuto. «Non tutti gli uomini sono in grado di trarre profitto dall'indagine della macchina panottica. Non possono sopportarne la luce. E men che meno possono sopportare la luce della conoscenza di sé.»

«Forzare la gente alla conoscenza di sé può diventare pericoloso» disse Klein.

«Perché mai?»

Klein non aveva alcun desiderio di provocare Hobbes. Né voleva dare l'impressione che cercasse di leccargli il culo, non foss'altro perché non era il tipo da apprezzarlo. Ma, all'inferno. Il suo destino era già scritto. Se Hobbes riusciva a tollerare Doris Day, non si sarebbe certo lasciato scomporre da un po' di Platone.

«Ricorda la caverna della *Repubblica* di Platone? Il sogno di Socrate?»

Hobbes si chinò in avanti. «Il Settimo Libro» disse. La fronte era tesa per l'entusiasmo. Sembrava che trattenesse il respiro. «Si spieghi meglio.»

Klein deglutì. «Nella caverna gli uomini sono incatenati, segregati lontano dalla luce del sole. Hanno la testa immobilizzata affinché vedano solo le loro ombre proiettate sul muro dalle fiamme. Se provocati, gli uomini incatenati difendono con violenza la loro cupa ignoranza. E Socrate si domanda: se riuscissero a mettere le mani sull'uomo che ha cercato di liberarli e condurli alla luce, non lo ucciderebbero forse?»

Hobbes sospirò. «Lei lo ucciderebbe?»

Klein lo guardò a lungo. «Non lo so» disse. «Se si fissa il sole troppo a lungo si diventa ciechi.»

«Tuttavia nessuno vedeva più lontano del cieco Tiresia. Vi sono verità che possono essere viste soltanto nelle tenebre.»

«Sì, signore. Forse il problema con la sua macchina panottica è proprio questo.»

Hobbes sollevò un sopracciglio. «La mia macchina?»

Klein non rispose.

«Lei è un uomo coraggioso, Klein.»

«Io voglio soltanto uscire di qui e tornarmene a guardare le ombre sul muro.»

«Un uomo come lei deve avere imparato qualcosa qui dentro.»

«Un uomo come me?» disse Klein. Si strinse nelle spalle. «Forse è per questo che le ombre là fuori sembrano così attraenti. Si può credere che siano qualcosa di diverso da quello che sono.»

Hobbes non si accontentò. «E lei in che cosa crede d'essere diverso da quello che è?» chiese.

Merda, pensò Klein. «Non voglio condurla fuori strada, signore. Io sono soltanto un detenuto qualsiasi che aspetta che gli vengano aperti i cancelli della prigione.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Anche il più coraggioso degli uomini» disse Klein «raramente ha il coraggio di guardare in faccia quello che sa.»

Gli occhi di Hobbes tremolarono nelle orbite. Per un secondo Klein pensò che volesse fare il giro della scrivania e venire ad abbracciarlo.

«*Virescit vulnere virtus.*»

«Il mio latino non è granché» disse Klein.

«Penso che venga tradotto con "il dolore tempra lo spirito".»

Klein pensò al dolore, al dolore che l'amore gli aveva inflitto, alla falsa accusa di stupro che l'aveva portato fin dentro quell'ufficio. Il suo spirito ne era stato temprato o era diventato soltanto più duro, più cinico?

«Solo se si è già abbastanza forti in partenza» disse.

Hobbes annuì con gravità. «Può darsi, può darsi. Tuttavia bisogna correre il rischio, se si vuole che lo spirito si tempri.»

«È probabile. Tuttavia il problema è: quale rischio, quale dolore?»

«Lei crede che abbiamo la possibilità di scegliere?» chiese Hobbes.

Sul volto di Hobbes c'era una smania così intensa, una disperazione tale che Klein ne restò stupefatto. Era andato lì aspettandosi cinque minuti di stronzate carcerarie di routine. O un altro anno per riabilitarsi meglio o una paterna pacca sulla schiena e un'energica stretta di mano come viatico. In-

vece gli occhi di Hobbes erano nere pozze in cui nuotava un orrore senza nome che a Klein ricordava la follia.

«Anche a questa domanda» disse Klein, «la risposta è: a volte.»

«Persino il condannato davanti al plotone di esecuzione ha la possibilità di scegliere» disse Hobbes. «Può cadere tremante in ginocchio o rifiutare la benda sugli occhi e morire cantando.»

Lui sembrava il tipo che avrebbe scelto la seconda via. Klein si sentì irresistibilmente attratto dalla mente di Hobbes, come Marlow da quella del suo Kurtz. Si maledisse per essersi spinto già troppo lontano. C'era qualcosa di ipnotico in Hobbes. Ma Klein era solo un detenuto che sperava nella libertà provvisoria. E il detenuto gli ordinò la ritirata.

«Sì, signore» disse. «Lei ha assolutamente ragione.»

Hobbes percepì la sua resa. Batté le palpebre un paio di volte e si appoggiò allo schienale della poltrona. Sembrava turbato. Mise una mano in tasca e prese qualcosa, Klein non sapeva cosa. Come se cercasse di riguadagnare la normalità Hobbes fece un cenno con il mento in direzione del busto di bronzo alle spalle di Klein. «Come mai è tanto bene informato sul conto di Bentham?»

Klein prese in considerazione l'ipotesi di fingersi un appassionato della filosofia benthamiana. Troppo pericoloso. Dopo tutti gli anni trascorsi in un carcere Hobbes fiutava una bugia da un lato all'altro del cortile.

«Dalla dottoressa Devlin» disse Klein. «Come lei sa, la dottoressa è una psichiatra legale.»

«In genere gli psichiatri legali non distinguono Jeremy Bentham da Jack Benny.»

Klein non sorrise. «La dottoressa Devlin lo distingue, signore.»

Hobbes annuì, di nuovo calmo. «Una donna insolita. La vostra collaborazione è stata feconda?»

«La dottoressa ha proposto un articolo all'"American Journal of Psychiatry".»

«È stato accettato?»

«La dottoressa Devlin non me ne ha più parlato.»

Hobbes espresse la propria insoddisfazione con un brontolio. «Lei sa che alla sua morte Bentham venne imbalsamato ed esposto in una bacheca di vetro? A Londra. Credo che si trovi ancora lì.»

«Sì, signore» disse Klein. «Così tutti lo possono vedere. Per sempre.»

Gli occhi di Hobbes si spalancarono un'altra volta e lo sguardo, quello sguardo che metteva a Klein un macigno di ansia sullo stomaco, tornò.

Quello sguardo aveva una voce che diceva: "Cerca di capirmi. Stammi vicino. Non lasciarmi qui solo". Klein la riconobbe perché aveva sentito molte volte quel grido muto: dai pazienti, dalle donne, dai suoi compagni di prigionia, da disperati di ogni genere. Dall'ex amante che l'aveva condannato a tutto questo. "Dammi più di quello che puoi dare" urlava lo sguardo. E dentro di sé Klein sentì anche la propria voce: "Tirami fuori di qui, cazzo". Il motto di Coley venne a dargli conforto: NON SONO CAZZI TUOI.

«Eccellente» disse Hobbes. «Eccellente. L'ironia del legato di Bentham mi era sfuggita, fino a oggi. Le sono grato per l'intuizione.»

«Anche di questo sono debitore alla dottoressa Devlin.»

Non era vero; gli era venuto in mente sui due piedi. Ma come aveva detto Cletus, era un furbo figlio di puttana e doveva riuscire a respingere Hobbes. Doveva sfuggire a quei tentacoli che si protendevano verso di lui. Erano già in troppi a succhiargli il sangue, a svuotarlo. Era sempre stato così. Pazienti, donne, disperati di ogni genere. La sua ex amante. E adesso Hobbes. Oppure era lui, Ray Klein, che stava diventando paranoico? All'improvviso Hobbes estrasse la mano dalla tasca e appoggiò una bottiglietta contenente delle pastiglie sulla scrivania.

«Il mio medico dice che ne dovrei prendere tre al giorno. Io lo considero uno sciocco. Lei che cosa ne pensa?»

Klein prese la bottiglia e lesse l'etichetta. Carbonato di litio 400 mg. Senza emozione registrò il fatto che Hobbes stava assumendo una droga usata quasi esclusivamente per curare pazienti affetti da mania depressiva. L'Arnold Schwarzenegger del disturbo mentale.

Quando scivolano in una fase di sconvolgente grandiosità e visionaria disinibizione, quei pazienti spesso smettono di curarsi. "Pazzia" era una parola troppo usata e troppo vaga. Tuttavia, la bottiglietta marrone implicava perlomeno che Hobbes aspirava sul serio a quel titolo. Un pazzo. A differenza della maggior parte dei suoi simili, Hobbes esercitava un potere sconfinato su molte vite. Klein lo guardò negli occhi. Per la prima volta da quando era entrato nell'ufficio si sentiva tranquillo. Adesso era tutto più semplice: non un nevrotico qualsiasi, Hobbes era un matto al cento per cento.

Hobbes annuì in direzione della bottiglietta che Klein teneva ancora tra le mani. «Non ha risposto alla mia domanda.»

Klein la riappoggiò sul cristallo della scrivania. «Le consiglio di tornare dal suo medico curante e di parlarne con lui.»

Hobbes corrugò la fronte.

«Tuttavia se fossi in lei» proseguì Klein, «farei quello che mi sento di fare.»

Gli occhi di Hobbes si allargarono per l'emozione. Annuì. «Chiunque non fa ciò che sente è un uomo da poco.»

Afferrò la bottiglietta e la gettò nel cestino di alluminio sotto la scrivania. La bottiglietta cadendo colpì un fianco del cestino con un suono sordo. Seguì una pausa di silenzio. Klein guardò la cartelletta verde. Hobbes seguì il suo sguardo. Avvicinò la cartelletta e l'aprì.

«La commissione è stata molto colpita dalla sua esibizione» disse.

Klein non rispose. Hobbes sfogliò le pagine del rapporto.

«Come lei sa, sono tutti idioti. Un verso del Vangelo, preferibilmente uno che conoscono, di solito è più che sufficiente per ottenere la loro approvazione. Gesù funziona sempre. Questa è la ragione per la quale l'anno scorso la sua domanda è stata respinta. Atteggiamento mentale sbagliato.»

«Prego?»

«Ostinazione» disse Hobbes.

«Se permette, signore, sono stato abbastanza flessibile da imparare le regole di questo luogo.»

«Senz'altro. Il suo successo, dovremmo dire, è stato notevole. Ciò nonostante ogni moneta ha due facce, non è forse vero?»

«Sì, signore.»

Hobbes abbassò lo sguardo sulla cartelletta. «Per esempio lei è un guaritore, e bravo per di più. Molti detenuti preferiscono pagare le sue cure anziché ricorrere a quelle gratuite del dottor Bahr, e non sarò io a criticarli per questo. Ma ciò contrasta con la lobotomia di Myron Pinkley.»

Klein si augurava di avere un'espressione imperscrutabile.

«Lei mi capisce» disse Hobbes.

«Se vuole alludere al fatto che sono consapevole della dualità della natura umana sì, signore, lo sono.»

In una frazione di secondo la mente di Klein venne sopraffatta dalla rabbia: rabbia di sapere, rabbia contro Hobbes che lo stava tirando scemo in quel modo, rabbia contro se stesso per il fatto di sperare, di trovarsi lì, di respirare, di essere un figlio di puttana troppo furbo per alzarsi d'un tratto dalla scrivania e spaccare la testa a Hobbes. La rabbia gridava: *Tieniti la tua stronzissima libertà, bello, non me ne fotte niente, tanto per cominciare non è mai stata mia.* Una seconda voce replicava: *Ma è per questo che la vuoi, cretino: perché è in mano loro e perché tu ne hai bisogno,*

e perché tanto per cominciare non è mai stata tua. E perché non è tua nemmeno adesso, che tu ottenga o meno il rilascio.

La rabbia si tacitò e all'improvviso, così come si era riempita, la testa di Klein tornò a essere fredda e vuota. Rabbrividì sotto il ventilatore a pale. La camicia era madida di sudore. Hobbes richiuse la cartelletta verde con un colpo secco.

«È libero, Klein» disse.

Klein continuò a fissarlo. Non parlò.

«La commissione è stata concorde con la mia raccomandazione. Domani a mezzogiorno lei verrà affidato al suo agente di vigilanza.»

Hobbes si alzò in piedi e gli tese la mano. Klein si alzò e gliela strinse.

«Grazie, signore.»

«Sorridere è consentito, Klein.»

«Sì, signore.»

Ma non sorrise. Il vuoto perdurava. Sapeva che, se gli avesse consentito di riempirsi, non si sarebbe riempito di gioia, ma di un terribile senso di perdita che gli faceva paura. Mantieni il vuoto, si disse, fino a quando non sarai in un posto sicuro. Lasciò andare la mano di Hobbes.

«L'ottantanove per cento degli uomini rilasciati da questo istituto di pena torna in prigione» disse Hobbes. «Cerchi di fare in modo che non le succeda.»

«Non succederà.»

«C'è qualcosa che posso fare per lei?» chiese Hobbes.

Klein esitò. L'unica cosa che doveva fare, l'unica, era uscire da quella porta e starsene tranquillo per ventiquattro ore. Poi avrebbe potuto arrivare in automobile fino alla baia di Galveston e fare una nuotata. Il pensiero di immergersi nell'acqua, e di quanto desiderava sentirla sulla pelle, gli fece temere di poter scatenare il furore di Hobbes. Ripensò a quello che gli aveva detto Cletus a proposito del fatto che il suo culo sarebbe stato di loro proprietà fino a quando non avesse varcato i cancelli.

«Non tema, parli pure liberamente» disse Hobbes.

Klein lo guardò. «Così come stanno le cose, Coley non è in grado di mandare avanti da solo l'infermeria.»

«La dottoressa Devlin me lo ha fatto presente innumerevoli volte. Le cose cambieranno.»

Klein non riuscì a impedirsi di continuare. «Se permette, signore, l'infermeria è un disonore per tutti noi.»

Hobbes raddrizzò le spalle. «L'infermeria della prigione è un disonore

per me, dottor Klein.» La follia negli occhi di Hobbes prese fuoco. «Le sue lamentele, se non le mie, sono state ascoltate. Le assicuro che sono state intraprese azioni tali al cui confronto le condizioni dell'infermeria sembreranno un'inezia.»

Klein si domandò che cosa diavolo volesse dire quella frase. Il pensiero dovette comparirgli sulla faccia, perché l'espressione di Hobbes diventò immediatamente guardinga. La sua voce, però, tremava di passione.

«Lei ha la mia parola che...» Hobbes cercò il termine giusto, «...delle migliorie verranno apportate entro breve, non soltanto nell'infermeria ma in tutto l'istituto correzionale.»

Klein lottò contro il bisogno di retrocedere di un passo. Invece annuì. «Mi rallegra sentirglielo dire, signore.»

«Sì rallegri piuttosto del fatto che non sarà qui a vedere con i suoi occhi.»

Detto questo Hobbes si voltò e andò a mettersi davanti alla finestra a nord. Restò con le spalle rivolte verso Klein, a fissare il megalite accovacciato dei bracci. Strinse con forza il davanzale per fermare il tremito delle mani. Sembrava che il suo corpo stesse lottando per contenere una forza immensa.

Klein lo guardava, senza capire se fosse stato congedato o meno. A un tratto non aveva più paura soltanto per se stesso. Qualunque fosse la reale gravità della malattia di Hobbes, quel comportamento non era che la punta dell'iceberg, la piccola incrinatura del vaso di Pandora psichico il cui coperchio Hobbes si sforzava di tenere chiuso. Quali "azioni" aveva intrapreso? Doveva chiederglielo? Doveva avvicinarsi e appoggiargli una mano sulla spalla? Non erano affari suoi. Suo malgrado mosse un passo verso la finestra.

«Buona fortuna, Klein.»

Hobbes aveva parlato senza voltarsi. Klein si fermò a metà strada.

«E grazie per la conversazione.»

Nella voce di Hobbes c'era un tono definitivo che in un certo senso indicava qualcosa di più della fine del colloquio. Klein aspettò. Se Hobbes si fosse voltato a guardarlo forse sarebbe successo qualcosa. Ma Hobbes non si voltò.

«Buona fortuna, direttore» disse Klein.

Senza smettere di fissare la sua prigione dalla finestra Hobbes annuì due volte, lentamente.

Ray Klein si avvicinò in silenzio alla porta, la aprì e lasciò l'ufficio del

direttore senza che un'altra parola venisse pronunciata.

9

Tony Shockner si era perso. Gli avevano detto che sotto l'enorme seminterrato della prigione si estendeva una giungla, ma Cristo Santo. Adesso che svoltava a destra e a sinistra da una ventina di minuti, l'intricata vastità del sotterraneo lo stordiva.

Dennis Terry, il vecchio capo della Manutenzione che arrancava davanti a lui con le spalle curve, diceva che se si calcolavano anche le fogne c'era più spazio sotto che sopra. Era quaggiù che in recessi nascosti e soffocanti alcuni detenuti distillavano alcol dalle patate e facevano il vino con succo d'arancia e pane, altri si riunivano in piccoli gruppi per condividere un contagocce acuminato per iniettare eroina e cocaina, le puttane barattavano pompini e inculate in cambio di stecche di Lucky Strike o tavolette di cioccolato mentre altri ancora venivano trascinati, imploranti o recalcitranti, per essere giustiziati da una banda rivale. Dennis Terry conosceva questa giungla come le sue tasche. Probabilmente era l'unico in tutta la prigione a conoscerla così bene. Era certo che nessuno dei secondini sospettava un mondo del genere. Shockner seguiva Terry senza mai perderlo di vista lungo curve umide e tortuose, trascinandosi dietro un paio di bombole - ossigeno e acetilene - su un carrello a due ruote. Arrotolato intorno alla spalla trasportava un tubo flessibile attaccato da una parte alle bombole e dall'altra a un cannello da taglio. Terry portava soltanto una torcia, una cintura con gli strumenti e gli occhiali di protezione appesi al collo; camminava troppo in fretta, costringendo Shockner a chiedergli in continuazione di rallentare il passo. Il cannello e il tubo gli scivolavano dalla spalla ogni momento. La divisa gli aderiva alla pelle in pieghe intrise di sudore.

«Quanto c'è ancora?» domandò Shockner. Il frastuono impedì a Terry di sentire la domanda. Shockner gridò: «Dennis! Quanto c'è ancora?»

Terry girò la testa e gridò di rimando: «Più o meno trenta metri, poi arriviamo ai gradini».

«I gradini? Cristo, quali gradini?»

Il vecchio non rispose. Il regno sotterraneo di Terry era un sottobosco scuro e sporco, coperto di grasso e ruggine, attraversato da condotti borbottanti e tubi sibilanti. A Shockner sembrava di essere nel film *Alien*. Il sotterraneo respirava. Perché cazzo Agry non ci aveva spedito qualcun altro? Troppo paranoico. Agry non si fidava di Terry; e poi era troppo fatto

di anfetamina. Shockner picchiò un gomito contro il giunto sporgente di un grosso tubo che sbucava dal suolo. Imprecò a voce alta. Il tubo voleva dire che quella roba andava ancora più in profondità. Cristo. Shockner sapeva di non essere un tipo pratico. La meccanica lo annoiava. Odiava cambiare l'olio della macchina e odiava quel dannato posto. In alcuni punti l'intrico di valvole e leve, o di condotti dell'aria condizionata, abbassava il soffitto di parecchi centimetri. Persino Terry doveva piegare il collo per non spaccarsi la testa, ed era almeno dodici centimetri più basso di Shockner. Il rumore delle ventole di scarico ansanti e dei loro motori era tremendo, l'aria densa veniva inspirata ed espirata attraverso condotti di stagno anneriti. Come se non bastasse, metà di quella roba aveva cent'anni, cigolava, sbatacchiava e tremolava come se fosse sul punto di cadere a pezzi. Agry gli aveva detto che quella era la parte più tranquilla dell'operazione, ma Tony non ne era convinto. Claustrofobia City, ecco cosa gli sembrava. Shockner avrebbe preferito essere di sopra a combattere con una sbarra acuminata e un barattolo di solvente.

Terry si fermò. «Eccoci» disse.

Al termine di un breve corridoio sulla sinistra, si vedeva una pesante porta di quercia. Terry prese un attrezzo dalla cintura, si avvicinò alla porta e armeggiò con il lucchetto. Dietro la porta una breve rampa di scale conduceva verso l'alto. I gradini erano stranamente puliti. Pochi piedi dovevano averli calpestati.

«Mi devi dare una mano» disse Shockner.

«Certo» rispose Terry senza entusiasmo.

Infilò la torcia nella cintura dei pantaloni e afferrò il cannello e il manubrio del carrello. Shockner sollevò le bombole sostenendone quasi tutto il peso. Insieme percorsero traballando i gradini, picchiando i fianchi e le spalle contro le pareti. In cima c'era una seconda porta, questa volta con un rinforzo d'acciaio. La serratura era moderna e sembrava seria. Terry non fece nemmeno il tentativo di aprirla.

«Bene.» La sua voce e il suo atteggiamento erano stanchi.

Shockner appoggiò il carrellino sulla sommità dei gradini. Terry sganciò il cannello e tese la torcia a Shockner.

«Tieni questa» disse.

Manovrò gli indicatori di livello sulle bombole. Il gas cominciò a fuoriuscire dall'ugello. Terry prese uno Zippo dalla tasca e accese. Ne scaturì una fiamma scomposta lunga venticinque centimetri. Terry regolò l'ugello: la fiamma diventò un getto regolare e il frastuono un ruggito costante. Si infi-

lò gli occhiali protettivi.

«È meglio che giri la testa dall'altra parte.»

«Posso fumare?» chiese Shockner.

«Perché no?»

Shockner sedette sui gradini e fumò una Winston alla debole luce della fiamma ossiacetilenica. L'odore acre dell'acciaio bruciato invase la stretta rampa di scalini, attirato verso il basso dalla corrente. D'un tratto Shockner si domandò come fosse riuscito Nev Agry a costringere tanta gente a fare una cosa folle come quella. Forse non era poi così tanta. Probabilmente erano meno di dieci e soltanto Agry conosceva tutto il piano. Gli altri erano al corrente soltanto della parte di loro competenza. Erano la miccia. L'avrebbero accesa e sarebbero saltati per aria. Dei dieci soltanto Shockner e Terry potevano ragionevolmente aspirare a definirsi sani di mente. E, merda, forse non era un'idea così folle, dopotutto. Fuori, nel mondo, bastava che a un presidente o a un generale saltasse la mosca al naso e subito un milione di tizi da tutte le parti del mondo si precipitavano in un deserto o qualcosa del genere a cercare di farsi fuori. Dalla cima delle scale il suono del gas cessò e all'improvviso tutto ciò che Shockner riusciva a vedere era la punta della sua sigaretta.

«Ci siamo» disse Terry.

Shockner gettò il mozzicone sul pavimento, lo spense sotto la scarpa e risalì i gradini nell'oscurità. Terry aprì la porta con una spallata ed entrarono in uno spazio buio come la notte. Terry prese la torcia che aveva affidato a Shockner, trovò un interruttore sul muro e accese la luce. La stanza misurava all'incirca due metri e mezzo per tre e il pavimento era tutto sgombro. Sulle pareti c'erano file di valvole a scatola e dei cavi che correvano dentro un contenitore di acciaio che sporgeva a una quindicina di centimetri dal soffitto. Su un lato della scatola c'era una vecchia botola.

«Siamo proprio sotto il seminterrato della torre di controllo» disse Terry.

Shockner annuì. Terry indicò la scatola di acciaio.

«Dentro quella bellezza ci sono tutti i cavi elettrici, le linee telefoniche, i raccordi degli allarmi e i cavi dei video. Tutta quella merda. Parte da qui e, passando sotto il Polivalente, arriva fino all'ingresso. Devo arrampicarmi sulle tue spalle. Ce la fai?»

«Certo.»

Terry guardò l'orologio. «Abbiamo mezz'ora. Quando l'apriremo scatterà l'allarme antincendio, ma a quel punto sarà anche l'ultima cosa che registrerà. Dammi una sigaretta.»

Shockner gli tese una Winston e Terry staccò il filtro. Restarono in piedi a fumare. Terry batteva la sua sigaretta più spesso di quanto fosse necessario per far cadere la cenere.

«Pensi che sia una pessima idea, vero?» domandò Shockner.

Terry rise con amarezza e si limitò a fissare la punta della sigaretta.

«Puoi parlare liberamente.»

«Nev dice che bisogna farlo.»

«Questo non vuol dire che tu non possa avere un'opinione personale.»

Terry continuava a fissare la cenere che si allungava sulla sua Winston. «Più o meno nove anni fa» disse «potevo avere la libertà provvisoria. Ci avevo pensato tanto, a come sarebbe stato essere libero. E mi dicevo: già, là fuori, se sono fortunato magari finisco a riempire gli scaffali da un droghiere o con un cappello di carta in testa in un MacDonald a farmi dire da un moccioso portoricano quanti cetriolini devo mettere in un cheeseburger. E se sono davvero fortunato magari mi trovo anche una donna, una di quelle che si sentono abbastanza sole da metter su baracca anche con un vecchio galeotto. Una macchina di seconda mano. E ritagliare i buoni sconto da venticinque centesimi. Due stanze e un frigorifero vuoto nella parte messicana di Laredo.»

Terry alzò lo sguardo e nei suoi occhi Shockner lesse sofferenza e paura.

«Qui dentro ho duecento uomini che lavorano per me. Il direttore chiede il mio parere.» Terry fece un cenno con la testa in direzione della scatola di acciaio sopra di loro. «Gli ho detto io dove doveva far mettere questa stronzata. Mangio bene. Vivo bene. Posso chiamare Agry e DuBois direttamente "Nev" e "Larry". Mi chiedono dei favori.» Fece una pausa e un po' della sua rabbia si placò. «Ho detto a quelli della commissione di andare a cagare.»

Terry fumò la sua Winston fino a quando la brace gli toccò la punta delle dita, poi la lasciò cadere sul pavimento. Guardò il piede che schiacciava il mozzicone.

«Nev parla di quello che succederà tra cinque anni» disse. «Ma dopo questa storia non ci saranno nemmeno cinque mesi. Sta per distruggere questo posto e noi con lui. Io voglio bene a questa chiavica. Capisci?»

La faccia gli si riempì di nuda disperazione.

«Non posso ricominciare da un'altra parte, Tony. Questa per me è l'ultima spiaggia. Io sono tutt'uno con questo dannato posto. Se mi trasferiscono a Huntsville io passo il resto dei miei giorni a lavare pavimenti e a mendicare sigarette da quelli come te.»

«Guardi le cose dal punto di vista sbagliato, Dennis» disse Shockner. Capì subito di aver detto una stronzata e Terry lasciò correre.

«Questo è il tuo primo giro qui sotto, vero?»

Shockner annuì. Anche Terry annuì, con aria tetra. Per la prima volta Shockner sentì un'ombra di paura. Terry guardò ancora una volta l'orologio.

«Possiamo sistemare tutto tra noi...»

C'era un'espressione talmente implorante negli occhi del vecchio che Shockner non poté sollevare il suo sguardo.

Voltò la testa. «I negri hanno ammazzato DuBois. Nev dice che non possiamo fargliela passare liscia. Non si è mai sbagliato.»

«Chi se ne frega di chi ha ammazzato DuBois? Noi ce ne possiamo restare qui sotto per giorni» implorò Terry. «Ho un nascondiglio, delle scorte. Da mangiare, e video, droghe, tutto quel cavolo che vuoi. Nev è diretto a Huntsville, in isolamento fino alla fine dei suoi giorni, nel braccio della morte. Noi possiamo tornarcene su quando tutto sarà finito, quando quel matto sarà morto o quando l'avranno portato via.»

Shockner aveva lo stomaco in subbuglio. All'improvviso la voce di Agry gli risuonò nella testa. *Semper fi*, Tony. Agry l'aveva sempre trattato bene, e non erano stati in molti a farlo. Se Shockner aveva mai avuto un padre quello era Nev Agry. Più di un padre. Un amico. *Semper fi.* Guardò Terry. Quello che Terry lesse sulla sua faccia lo fece sbiancare.

«Adesso falla finita, Dennis.»

Si voltò e si diresse verso la porta. «Chiamami quando è ora.»

Shockner scese i gradini e sedette sull'ultimo. Accese un'altra Winston. In alto alle sue spalle, oltre il rumore delle ventole e dei condotti, gli sembrò di sentire il pianto di Terry.

10

Klein passò accanto alla guardia carceraria Sung ed entrò nei tetri locali color magnolia dell'infermeria con la testa che gli girava. Domani sarebbe stato fuori di lì. Fuori. Il treno immaginario di Coley era finalmente arrivato in stazione e Klein aveva un biglietto. Ma sulla gioia per l'imminente scarcerazione pesava un minaccioso presagio. Mentre usciva dalla torre dell'amministrazione, il capitano Cletus gli aveva gridato: «Cammina lentamente, Klein. Hai ancora un bel po' di strada e potresti fare un passo falso».

Cletus era il genere d'uomo che non poteva nemmeno augurare a sua nonna un buon novantesimo compleanno senza metterla in guardia da eventuali passi falsi. Eppure Klein continuava ad avere la sensazione che un casino di dimensioni epiche fosse sul punto di scoppiare e che lui si trovava proprio nell'epicentro. Cercò delle prove che giustificassero quell'improvvisa paranoia. Non ce n'erano. Henry Abbott aveva sentito una vibrazione e gli aveva detto di stare lontano da Nev Agry. Bene, d'accordo, ma Abbott non era il satellite meteorologico degli Stati Uniti. Poi Hobbes si era rivelato un autentico pazzo, e aveva fatto qualche vago accenno a certe "migliorie". Non c'era altro. Nient'altro. Proprio niente. Lui era ancora più matto di Hobbes e Abbott. Era anche il più coraggioso degli uomini. Gesù. Dove aveva trovato il fegato di uscirsene con quella frase? Eppure aveva funzionato. Adesso c'erano altre cose a cui pensare. Ragiona, Klein. Il cervello gli venne in soccorso. La verità era semplice: era spaventato a morte all'idea di tornare nel mondo e stava trasferendo la sua ansia sui discorsi deliranti di due matti. La paura della libertà era poco dignitosa, quindi cercava di proteggere il suo orgoglio. Aveva paura di affrontare il futuro, non di Cletus o di Hobbes.

E poi c'era Devlin. Anche lei apparteneva al mondo a cui tra poco sarebbe tornato. Che cosa avrebbe fatto con lei? C'era qualcosa che poteva fare, e voleva fare? E lei? Lui aveva il cazzo abbastanza lungo? E funzionava ancora? A lei piaceva il sesso orale? Non sapeva nemmeno se avesse un fidanzato. Non glielo aveva mai chiesto. Per quanto ne sapeva, poteva anche essere una lesbica radicale. D'altra parte era una fanatica di scommesse, l'unica donna di sua conoscenza che avesse un allibratore e parlasse di quote. Per quanto ne sapeva lui, un debole per le scommesse sulle partite di golf e di pallacanestro o sugli incontri di boxe non erano caratteristiche da lesbica. Ma gli sport non erano nemmeno il forte di Klein. Non si era mai distinto nelle varie squadre a scuola e il ricordo più significativo delle sue attività sportive del liceo era il continuo incespicare in cerchio intorno al campo da gioco, mentre un allenatore gridava con voce roca: «Avete i vietcong dietro al culo!». La sua inettitudine nel distinguersi in quelle imprese e le innumerevoli umiliazioni che lo avevano visto protagonista avevano almeno alimentato, o così credeva, la sua eccentrica passione per il karate. Ma il karate non è uno sport. Tutti gli eroi del football al liceo adesso avevano una pancia piena di birra, dei mocciosi urlanti e delle mogli che non volevano più scopare. Bastardi. Lui, il potente Klein, il guerriero *shotokan*, si era dedicato a cose più elevate. E adesso era un disprezzato

galeotto.

Che cazzo poteva trovarci Devlin, si domandò, in uno scemo come lui? Un perdente male in arnese e condannato per stupro? Era piuttosto umiliante, ma ciò nondimeno vero: aveva paura della libertà. Per la prima volta da quando aveva smesso di fumare, Klein provò il travolgente desiderio di una sigaretta.

Nel corridoio che gli si apriva davanti, vide l'enorme sagoma di Earl Coley che imboccava le scale con le braccia cariche di lenzuola e federe. Lo guardò con un'espressione acida.

«Devlin ti aspetta in ufficio» disse.

«Non credevo che oggi dovesse venire» disse Klein.

«È una sorpresa. Dice che ha qualcosa di speciale da farti vedere. Probabilmente la figa. Credo che quella cagna sia in calore.»

Le parole di Coley lo ferirono. Nei giorni in cui Devlin veniva in infermeria Coley era più brutale del solito. Klein non gliene aveva mai parlato. Forse avrebbe dovuto, ma sapeva che Devlin aveva l'effetto di ricordargli chi era Klein e ciò che rappresentava: un bianco con un futuro. Oggi il futuro era arrivato e Coley poteva leggerglielo in faccia.

Quando Klein aveva cominciato a lavorare con lui, Coley gli aveva raccomandato di non fare amicizia con nessuno. L'amicizia è un lusso e il lusso significa dolore, perché presto o tardi te lo portano via. Adesso negli occhi ingialliti di Coley c'era dolore. Gli passò davanti diretto verso le scale.

«Rospo» lo chiamò Klein.

Coley si fermò senza voltarsi. Klein esitò. Gli sembrava di essere in procinto di affondare un coltello in quella massiccia schiena curva. Deglutì.

«Mi lasciano andare» disse. «Domani a mezzogiorno.»

Coley non si voltò. Irrigidì le spalle massicce prima di abbassarle. «Non aspettarti che mi congratuli» disse.

«Non me lo aspetto.»

Seguì una pausa di silenzio, poi Coley girò la testa per guardarlo. La sua voce tremava.

«Mi pagavano per farsi dare un lavoro qui dentro. Stavo da Dio. Adesso mi costa due blister di Valium solo far lavare i pavimenti.»

«Io ti ho pagato, Rospo.»

Coley batté le palpebre. Scosse la testa. «Forse anche troppo.»

Klein sentì un dolore al petto. Voleva dirgli senza mezzi termini tutte le cose che pensava e che non gli aveva mai detto. Sei un grande medico, a-

mico mio. Io bacio la terra dove cammini. Sei un grand'uomo. Un grande guaritore. Un grande amico. Mi dispiace che tu non possa venire con me, ma non ci posso fare niente. E mi dispiace che tu sia mio amico, ma non posso farci niente. E anche se potessi non lo farei. Non lo farei nemmeno se lo facessi tu. Mi senti, brutto grassone? Le parole, così forti nella testa, gli restarono in gola. Si sentì stupido.

«Arrivo tra dieci minuti.»

Con un grugnito Coley sparì lungo la prima curva delle scale.

Klein picchiò il palmo della mano contro il muro. Al diavolo questo posto. E tutti noi che ci stiamo dentro. Si allontanò dal muro e si avviò verso l'ufficio. Al diavolo. Era fuori, e la rabbia era più facile del dolore. Usala. Perché no. Ventiquattr'ore e sarebbe stato soltanto un brutto ricordo. Tutti loro, Coley compreso, nient'altro che uno stupido mucchio di rimpianti. Ribolliva di rancore e sensi di colpa. Spalancò la porta dell'ufficio e vide Juliette Devlin.

Klein fece mentalmente un passo indietro.

Devlin era in piedi accanto alla scrivania con i gomiti appoggiati sul ripiano e il sedere per aria, assorta nella lettura di una rivista di neurologia. Una Winston Light le si consumava tra le dita. Klein ammirava le donne che fumavano. Era una piccola macchia nella loro divina perfezione che riusciva a farlo sentire un po' più rilassato riguardo alle sue manchevolezze personali, che erano tante e mostruose. In quanto a Devlin, quel difetto era essenziale perché lui la trovava assolutamente perfetta. Era alta come una giraffa, con due gambe che non finivano mai, un attributo che Klein ammirava ancora più del fatto che fumasse Winston. Inoltre aveva i seni piccoli e sodi, o perlomeno così sperava dato che non li aveva mai visti dal vero. Ma soprattutto possedeva un culo sodo e muscoloso con una fessura di tre centimetri tra le cosce, una visione il cui fulgore adesso gli stava bruciando le retine, e che evocava nelle sue viscere il bisogno primordiale di farsi inghiottire dalla terra. Per finire Devlin aveva un cervello delle dimensioni di un pianeta. Klein apprezzava anche questo, benché non servisse a mitigare il tormento primordiale. Lei girò la testa per guardarlo: collo lungo, zigomi alti, occhi marroni che non vacillavano quando incontravano i suoi. I capelli corti le davano un'aria spavalda da ragazzino punk ed erano il chiodo finale infilato nelle mani e nei piedi dell'insaziato desiderio proibito di Klein.

Quel potente turbinìo di sensazioni gli mandò istantaneamente in corto circuito le terminazioni nervose. Nell'istante successivo un riflesso condi-

zionato del duro programma di sopravvivenza gli fece soffocare il desiderio proibito che urlava a squarciagola in una cella dalle pareti imbottite nelle profondità del suo inconscio.

Quando Devlin vide la sua faccia si rialzò dalla scrivania e si voltò completamente. «Che cosa succede?» domandò.

Klein censurò i pensieri all'istante. Era un altro aspetto dei suoi problemi con le donne. Temeva che, se avessero avuto una lontana idea di quello che gli passava per la testa, sarebbero corse urlando alla polizia. Per lui non si trattava di uno scherzo. Era consapevole del fatto che, perlomeno nel caso di Devlin, la cosa fosse in un certo senso assurda, perché lei dava l'impressione di essere una dura che ha visto il peggio di ciò che il mondo ha da offrire. Ma le vecchie abitudini fanno fatica a morire.

«Coley ha una giornata no» disse.

«Sopravvivrà» rispose Devlin.

La sua risposta lo irritò. Forse era arrivata anche nella cella con le pareti imbottite.

«Sopravvivere?» disse Klein. «Tutti sopravviviamo fino a quando non sopravviviamo più. Ma bisogna avere *qualcosa* per cui sopravvivere.»

Devlin lo guardò. «Tu per che cosa sopravvivi?» chiese.

«Non lo so» replicò Klein. «Forse è per questo che ho anch'io una brutta giornata.»

Un'espressione spaventata passò sulla faccia di Devlin. «La commissione ha respinto la richiesta?»

Non sapeva che ne fosse al corrente. Doveva averglielo detto Coley.

«No» disse. «Me ne posso andare domani. A mezzogiorno.»

Devlin sorrise. «Non è fantastico?»

Klein si sentì furibondo con se stesso perché la gioia di Devlin sembrava più grande della sua. Non aveva senso.

«Sì, è fantastico» disse.

«Perché non mi hai detto che avevi un'udienza?»

Klein si strinse nelle spalle. «La cosa non ti riguardava.»

Devlin arrossì.

«Voglio dire che avevo bisogno di tenermelo per me» aggiunse Klein.

«Ma perché?»

Klein non ci aveva mai riflettuto, ma conosceva la risposta.

«Perché se tu mi avessi augurato buona fortuna e avessi sperato con me eccetera eccetera e poi mi avessero respinto, avrei dovuto fingere che la cosa mi stava meno a cuore di quanto non fosse.»

Ci fu una pausa mentre lei afferrava il senso delle sue parole.

«Stronzate» disse.

«Forse.»

Devlin tese una mano con il palmo rivolto verso l'alto, la sigaretta ancora accesa tra le dita. «Avrei potuto scrivere alla commissione. Avrei potuto aiutarti.»

«Lo so.»

Era esattamente quello che tacendo aveva voluto evitare.

«Non volevo il tuo aiuto.»

Devlin arrossì un'altra volta. Lo guardò a lungo con durezza e tirò una boccata dalla sigaretta. Con sorpresa di Klein la combinazione zigomi alti, labbra che succhiavano e sguardo duro gli provocò un'erezione impossibile da controllare. Devlin soffiò una nuvola di fumo.

«Sai Klein» disse, «ci sono occasioni nelle quali penso che tu sia quasi un essere umano.»

Dunque l'aveva fatta uscire dai gangheri. Bene, perlomeno poteva smettere di preoccuparsi se una volta fuori si sarebbero rivisti. Comunque aveva bisogno di stare un po' da solo, e poi con ogni probabilità lei gli avrebbe rotto le palle nel giro di una settimana. Poi pensò a quanto sarebbe stato piacevole farsi rompere le palle da un tipo come Devlin. Con molta calma lei spense la sigaretta nel portacenere e continuò.

«Sei intelligente, sei capace di impegnarti e qualche volta mi fai ridere, il che qui dentro è già moltissimo.»

«Molte grazie, signorina» disse Klein.

Senza sorridere Devlin attraversò la stanza e gli si avvicinò. Klein mantenne la sua posizione con uno sforzo.

«E ci sono stati dei momenti in cui ho pensato di succhiarti l'uccello» disse Devlin.

A Klein si appannò la vista per qualche secondo. Batté le palpebre e pregò le gambe di non tradirlo. Fece uno sforzo per organizzare i muscoli facciali in qualcosa che sperava simile all'espressione di un uomo che trova normale il fatto che donne bellissime pensino di succhiargli l'uccello. Devlin si fermò a pochi centimetri da lui.

«Ma la maggior parte delle volte penso che tu sia soltanto uno stronzo. Un grandissimo stronzo.»

Klein aspettò che una risposta arguta gli salisse alle labbra. Doveva pur averne una di riserva da qualche parte, ma era ipnotizzato dai suoi occhi, naufrago, muto. Salve, sono Ray Klein e sono uno stronzo. Un grandissi-

mo stronzo. Grazie per avermi ascoltato. Gli sembrava di avere in bocca un preservativo gonfio. Per l'amor del cielo, bello, parla.

«Ho bisogno di fumare» disse.

Devlin era soltanto cinque centimetri più bassa di lui. I loro sguardi erano quasi alla stessa altezza. I muscoli delle sue palpebre si contrassero leggermente. Era divertita? Oppure lo disprezzava?

«Credevo che avessi smesso» disse.

«Infatti» disse Klein. «Ma adesso che so con certezza di essere uno stronzo mi sento autorizzato a ricominciare.»

La guardò slacciarsi il primo bottone della camicia, poi quello successivo. Gli occhi di lei si appoggiarono sulla sua bocca. «Allora comincia» disse.

Klein lottò contro il bisogno di passarsi la lingua sulle labbra. Invece guardò quelle di Devlin. Erano rosse come le guance. Giù in fondo, nel madido confine della sua divisa carceraria, l'erezione più grande della sua vita, ormai una potenza sovrana e indipendente, chiedeva urlando soddisfazione. La strategia psicologica di sopravvivenza nietzschiana gli aveva permesso di resistere per oltre dodici mesi a fare il primo passo. Era persino riuscito a trattenersi dal fantasticare su di lei, sulla dimensione e sul colore dei suoi capezzoli, sulla densità dei suoi peli pubici e sulla bellezza, indubbiamente sublime, della fenditura tra le natiche. Aveva invece ripiegato su copie della rivista "Hustler", che occasionalmente accettava nel suo studio privato sotterraneo come pagamento per le sue prestazioni mediche. Certo, se Devlin aveva segnalato in qualche modo di essere attratta da lui, Klein non aveva osato recepire il segnale. Ma adesso era quasi libero. Libero di fumare, libero di fantasticare, libero, perdio, di essere un grandissimo stronzo finché gli pareva. L'erezione ruggì d'approvazione, incitandolo: libero di sfilarsi quei maledetti pantaloni e lasciarle assaggiare il suo seme come aveva evidentemente voglia di fare.

Invece di sfilarsi i dannati pantaloni Klein restò paralizzato a fissare le labbra carnose di Devlin.

Lei gli passò una mano tra i capelli, poi l'appoggiò sulla sua nuca, strinse le dita in un pugno e lo attirò a sé, quindi aprì le labbra e lo baciò.

Klein chiuse gli occhi e il suo sistema nervoso si trasformò in qualcosa di molto simile a una colata di rame. Le sue braccia pendevano pesanti lungo i fianchi e le viscere, pesanti a loro volta, lo facevano affondare. Si appoggiò a lei, su di lei, attraverso di lei. Si sentì dissolvere, svanire. Persino l'erezione più grande della sua vita, che adesso premeva contro il ven-

tre di Devlin, perse la sua individualità e venne inghiottita nella fusione dei sensi. Non sapeva nemmeno se la sua lingua stesse scendendo nella gola di lei o viceversa. Gli sfuggì un suono molto simile a un gemito. Più tardi si sarebbe reso conto che quello era stato il solo e unico momento di pura e disinibita beatitudine che avesse mai sperimentato. Ma per il momento era incapace di qualsiasi pensiero.

Devlin si ritrasse.

Dondolando il peso da un piede all'altro, Klein aprì lentamente gli occhi. Lei lo stava fissando. Sembrava turbata. Forse non era poi così dura come gli era sembrato. Comunque poteva bastare. Un pensiero improvviso lo fece rabbrividire. Devlin aveva cambiato idea. Il bacio che a lui aveva rivelato il significato della beatitudine per lei era stato un orribile errore. Dopotutto non era altro che uno schifoso galeotto, indegno della sua attenzione. La potente e sovrana erezione si impadronì di lui e gli fece perdere il controllo degli arti. Afferrò Devlin per la vita e l'attirò a sé. Adesso toccò a lui sperimentare un momento di shock. Lei lo guardava come se si aspettasse di essere picchiata. Klein invece si aspettava un calcio nelle palle. Devlin aprì la bocca. La sua lingua lo invitò. Si baciarono un'altra volta.

Klein la strinse, sprofondando le mani di taglio nei suoi fianchi ossuti. Attraverso il cotone della camicia sentiva i suoi muscoli tesi. Sfilò i lembi della camicia dai jeans. Si fermò stringendo la stoffa. Allontanò la bocca e premette una guancia contro quella di lei. Sentiva il suo respiro nell'orecchio. Non era semplice. Avrebbe dovuto esserlo, ma non lo era. A un tratto tutti i bisogni che con spietata determinazione aveva segregato nelle diverse gabbie della sua psiche cominciarono a scuotere le sbarre e a gridare. Sesso, dolore, pena, gioia, solitudine, speranza, eccitazione, rabbia e altro dolore e ancora, ancora dolore per le foglie d'autunno e i tramonti invernali sulla baia che aveva tanto desiderato e di cui aveva sentito un'acuta mancanza mentre era chiuso in gattabuia. Per gli amici che aveva perduto e per quelli che avrebbe potuto avere e non aveva mai avuto. Per gli uomini che erano morti sotto i suoi occhi e per quelli come Vinnie Lopez che sarebbero morti senza di lui. Per Earl Coley e Henry Abbott e tutti gli altri che dentro quelle mura di pietra non avrebbero mai visto il cambio delle stagioni. Per la sofferenza e la rabbia che l'avevano condannato a quel luogo atroce, e la sofferenza e la rabbia che vi aveva conosciuto. Per l'uomo che avrebbe potuto essere e per l'uomo che invece era. Klein sapeva che per quanto strenuamente avesse combattuto non era riuscito a impedire ai suoi fantasmi, ai fantasmi del carcere, di penetrare nei recessi più segreti del

suo cuore.

Sentì i seni di Devlin contro il suo petto, il cazzo che le sfregava contro il ventre e il fuoco solitario che gli bruciava dentro. E anche in quel fuoco trovò dolore. In quei tre lunghi anni gli unici corpi che aveva toccato erano stati quelli dei detenuti malati. Adesso le sue dita stavano per toccare la pelle di una donna, e non di una donna qualsiasi, ma della più bella donna del mondo. Le sue mani tremavano. Le sollevò la camicia e infilò le mani sotto. Quando i polpastrelli sfiorarono l'avvallamento della spina dorsale e le loro pelli si toccarono, un'ondata di emozione senza nome attraversò il suo corpo e i suoi occhi chiusi pieni di lacrime, l'angoscia lasciò gli ormeggi e si lanciò gridando negli spazi infiniti e profondi del suo petto. In quel momento tutto il dolore e tutti i desideri, tutto il passato e tutto il futuro, erano racchiusi insieme in quell'unico presente. E in quel presente Klein l'amò. Con tutto se stesso e per sempre. E seppe che l'avrebbe amata con tutto se stesso e per sempre fino a quando, insieme ai suoi dolori, lui non sarebbe ritornato polvere.

«Klein?» chiamò Devlin.

La sua voce era dolce e preoccupata. Klein si rese conto che Devlin sentiva le sue lacrime scorrerle sulle guance. Nella sua vita adulta non aveva mai pianto davanti a una donna. Mai. Un travolgente senso di vergogna cancellò a un tratto tutte le altre sensazioni. Tenne la testa premuta contro la sua, perché lei non lo potesse guardare in faccia.

«Stai bene?»

«Sto bene» rispose in tono piatto e duro. «Non dire niente.»

La vergogna era di quel genere unico che un uomo può provare soltanto davanti a una donna, e mai davanti a un altro uomo o solo con se stesso: la vergogna di mostrare la debolezza e il dolore che ha dentro. Klein era persino troppo consapevole delle tonnellate di inchiostro sprecato su quel tema, un mare di stronzate. Non credeva nemmeno a una parola. Non essendo capaci di capire né tanto meno di alleviare il dolore altrui, le donne, lui lo sapeva per esperienza, vi si avventavano sopra con mani rapaci per ricavarne un vantaggio emotivo. Magari era triste che Klein preferisse inginocchiarsi in lacrime davanti a Nev Agry anziché davanti alla donna che amava, ma ciò nondimeno era vero. Il disprezzo di un uomo, se quella fosse stata la reazione, poteva essere affrontato. Quello di una donna - e chi di loro non ne provava, in fondo al cuore? - aveva un sapore peggiore della morte. Devlin l'avrebbe ritenuto pazzo se avesse potuto ascoltare i suoi pensieri, e forse era matto davvero. Ma Klein aveva sentito abbastanza

uomini piangere di fronte a mogli o fidanzate, e ragazzini con le loro madri, per pensarla in un altro modo. Appoggiò le labbra sul collo di Devlin e leccò le lacrime insieme alla vergogna. Poi la baciò un'altra volta sulla bocca.

Questa volta beatitudine e angoscia cedettero il posto a una pura esaltazione sessuale. Non più censure. Non più dolore. La morsicò sulle labbra, sulla faccia, affondò le dita nella lunga curva bianca del suo collo, afferrò la carne della sua schiena come se volesse strapparla dalle costole e dalla spina dorsale per divorarla. Dalla sua laringe uscirono suoni rochi e amorfi, uno stridore primordiale contrappuntato dai rumori di risucchio di saliva e lingua, l'urlo e il lamento di una deprivazione brutale e di un bisogno profondo che cantava la sua canzone senza parole dal centro del suo vero essere. Continuando a stringerla contro il petto, la sollevò da terra e la trascinò attraverso la stanza senza smettere di addentarle l'angolo della mascella, il collo, la pelle sottile sulla clavicola. Urtò con la schiena la parete accanto alla porta e girò su se stesso in modo da appoggiare Devlin contro i mattoni dipinti di giallo. Si ritrasse per guardarla.

Devlin respirava a strappi. I suoi occhi erano enormi per lo stupore e lo sgomento. Appoggiò la testa e le spalle contro il muro inarcando il ventre verso di lui, la bocca, rossa e tumida, protesa verso la sua. Klein si fermò a studiare le sue fattezze, una visione che lo riempiva di un dolore più terribile di tutti quelli provati nell'oscurità della prigione. Devlin girò la faccia e guardò il pavimento. Aveva le palpebre semichiuse. Si sfilò la camicia dalla testa. Indossava un reggiseno bianco che le comprimeva il seno. I capezzoli scuri si protesero turgidi e l'anima di Klein precipitò in caduta libera verso l'oblio. L'addome teso sulla cassa toracica si alzava e abbassava al ritmo del suo respiro. Sempre senza guardarlo, Devlin allungò una mano e abbassò una coppa del reggiseno. I muscoli nel cazzo e nelle palle di Klein si contrassero, sentì uscire le prime pesanti gocce che annunciavano l'eiaculazione. Alzò una mano fino alla sua guancia e la costrinse a girarsi verso di lui. Lei aprì gli occhi che erano diventati neri e turbolenti come il mare. Klein la guardò negli occhi per un tempo infinito. Sempre guardandola le mise una mano sul sesso e la costrinse ad alzarsi sulla punta dei piedi.

Il respiro di Devlin tremò, diventò un suono gutturale e i suoi occhi non si abbassarono né si distolsero da quelli di lui. Si abbandonò xontro le sue dita e lui sentì la stoffa dei jeans cedere un po' quando le labbra della sua figa si separarono. Adesso le sue guance erano rosso acceso. Klein sentì una mano sul cazzo, una presa forte e sicura. Lei spinse verso l'alto. Lui

tremò sentendo la secrezione sul glande. Si baciarono, succhiarono, picchiando forte i denti. Klein le afferrò i fianchi e la fece voltare contro il muro. Spinse il cazzo contro i suoi jeans, nella fenditura tra le natiche e la sentì spingere contro di lui, gli avambracci appoggiati alla parete, la testa abbandonata tra le braccia. Fece scivolare la mani sotto le sue ascelle e le liberò i seni. Lei si divincolò quando le strinse forte i capezzoli. Chiuse gli occhi e morse la pelle sulle vertebre all'attaccatura del collo. Sentì il momento finale dell'eiaculazione crescere nel bacino. Era troppo presto. Si fermò appoggiato contro la sua schiena, la camicia e la pelle inzuppati di sudore. Il momento di venire passò e Klein lo rimpianse immediatamente. Sentì il rumore metallico di una fibbia di pantaloni che si apriva e ruggì. Devlin si stava slacciando i bottoni e faceva scivolare i jeans con una mano. Klein vide la striscia sottile di un perizoma scomparire tra le natiche.

Mentre la lava di un orgasmo imminente gli gonfiava di nuovo il cazzo, Klein si rese conto che non si masturbava da una settimana e che non sarebbe riuscito a darle più di una decina di colpi prima di venire. Panico. Voleva farle fare la scopata più bella della sua vita ma era passato troppo tempo dall'ultima volta. Tre anni. Non era pronto. Doveva prepararsi. Era nietzschiano. Il guerriero *shotokan.* Con la forza di volontà avrebbe dominato il suo sistema nervoso e l'avrebbe sbattuta fino a farle perdere i sensi. Il sudore del panico diventò acre e denso. Il nietzschiano tossicchiava e farfugliava. Un allarme cominciò a suonare.

Bastarono alcuni secondi, e Devlin che si voltò verso di lui con un'espressione preoccupata, perché Klein si rendesse conto che il campanello non suonava dentro la sua testa ma nell'ufficio. Si guardò intorno, stupito. Nel pannello accanto alla porta una lampadina rossa lampeggiava vicino alla scritta "Reparto Travis". Devlin si tirò su i pantaloni.

«Arresto cardiaco, Klein» disse. «Klein?»

«Merda.»

Si passò entrambe le mani sulla faccia per togliere il sudore, poi sui capelli.

«Resta qui» disse.

Diede un'altra occhiata alla lampadina rossa e si lanciò verso la porta.

«Hai bisogno di aiuto?» gli gridò Devlin alle spalle.

«No.»

Klein imboccò il corridoio a razzo. Reparto Travis. Primo piano. Salì tre gradini alla volta. In cima alla prima rampa gli scivolò un piede e picchiò una tibia contro il bordo di un gradino. Imprecò senza ritegno e proseguì la

sua corsa con fitte di dolore che salivano dal ginocchio. Un'immagine di supremo orrore lo invase: Rospo Coley afflosciato sul pavimento mentre lo Spago gli frugava nelle tasche in cerca delle chiavi del dispensario. No: soltanto il Rospo avrebbe avuto il buon senso di far scattare l'allarme. Mentre Klein apriva a spallate la porta in cima alle scale sentì il rombo della voce di Coley.

«Uno di voi stronzi mi dia una mano. Wilson!»

Klein attraversò il reparto di corsa sfrecciando tra le due file di letti. Il cancello che divideva in due il reparto era aperto. In fondo c'era Coley chino su Greg Garvey, le mani sullo sterno, intento a un massaggio cardiaco. Klein attraversò il cancello e raggiunse il letto. Rovesciò all'indietro la testa di Garvey, gli strinse il naso con due dita e appoggiò la bocca sulla sua. Le labbra di Garvey erano cianotiche. Spinse l'aria nei polmoni di Garvey, lasciò che il suo petto si sgonfiasse e ricominciò. Nel frattempo allungò una mano verso l'arteria femorale. Il battito era molto debole e si sentiva solo quando Coley premeva.

«Fermati un momento.»

Coley si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte con un avambraccio. Le pulsazioni sotto i polpastrelli di Klein cessarono e non ripresero più. Klein sollevò la palpebra destra di Garvey. La pupilla era dilatata e non reagiva alla luce. Lo stesso per la pupilla sinistra. Coley ricominciò il massaggio.

«L'hai visto andare?» gli chiese Klein.

Coley scosse la testa. Il sudore scendeva sul suo naso e finiva sul petto di Garvey. «Stavo rifacendo un letto dall'altra parte. L'ho trovato così mentre tornavo dalla lavanderia.»

«È andato, Rospo» disse Klein. «Non c'è più niente da fare.»

Appoggiò una mano su quella di Coley. Coley si fermò. Dopo un istante ritrasse la mano. Fissò la camicia madida di sudore di Klein. «Dov'eri?»

Klein strinse le mascelle. «Nell'ufficio. Lo sapevi.»

Coley si limitò a guardarlo.

«Greg era spacciato. Abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare per lui» disse Klein.

«Abbiamo?» ribatté Coley. La violenza nella sua voce tradiva un forte risentimento. «Tu te ne vài, stronzo. "Noi" non esiste più da queste parti. Perché te ne dovrebbe fregare qualcosa?»

«Rospo» disse Klein a bassa voce.

Coley aveva visto centinaia di uomini lasciare l'infermeria avvolti in un

sacchetto di plastica diretti al camposanto. Klein sapeva che la morte di Garvey non c'entrava niente. E lo sapeva anche Coley. Coley inspirò profondamente e lasciò uscire l'aria dalle narici frementi.

«Scusami, amico» disse.

«Non fa niente» rispose Klein.

Coley coprì il volto di Garvey con il lenzuolo. Poi si raddrizzò e fissò Spago Cotton nell'altra corsia con un'espressione vuota che fece raddrizzare i peli sul collo di Klein. Cotton si rimpiccìolì contro il materasso. Klein notò che un grande ematoma scuro gli copriva la parte sinistra della faccia.

«Non ho fatto niente!»

La voce di Cotton era uno squittio terrorizzato. Coley fece un passo verso di lui. Klein fece il giro del letto e gli si parò davanti.

«Rospo.»

Gli occhi di Coley non abbandonarono Cotton per un'altra decina di secondi. Spago si dimenava torcendo il lenzuolo tra le mani.

«Io non ho fatto niente. Diglielo, Wilson.»

Coley guardò Klein. Parlò in modo che Cotton lo sentisse.

«Volevo rimandare lo Spago in cella questo pomeriggio.» Guardò con un'espressione micidiale la figura rannicchiata di Cotton. «Ma tutto sommato credo che me lo terrò qui per un po'.»

Coley scansò Klein con una spinta e se ne andò. Mentre lo osservava allontanarsi lungo il reparto, Klein incontrò lo sguardo di Reuben Wilson. Wilson era una delle poche menti equilibrate di tutto il carcere. E in quel momento Klein non se la sentiva di includere se stesso in quella categoria. Due chiacchiere con Wilson avrebbero potuto fargli bene. Si avvicinò al suo letto.

«Sembrava che Garvey dormisse. Non ho potuto fare niente.»

«Era arrivato il suo momento» disse Klein. «Non preoccuparti. Come va la tua pancia?»

Wilson si strinse nelle spalle. «Bene, credo.»

«Fammi vedere.»

Sedette sul bordo del materasso. Due settimane prima in isolamento Wilson era stato sul punto di morire. Un colpo di considerevole forza, del quale non era mai stata ufficialmente stabilita l'esatta natura, gli era stato sferrato da dietro, tra la nona e la decima costola, e gli aveva frantumato la milza. Wilson era rimasto due ore a chiamare aiuto sul pavimento della cella con un'emorragia nella cavità peritoneale.

Quella notte era di turno il capitano Cletus, che malgrado fosse un figlio

di puttana di professione sapeva riconoscere un moribondo quando ne vedeva uno, e aveva tirato fuori Klein dalla cella. Klein aveva riscontrato una pressione sanguigna inesistente e oltre centosessanta pulsazioni al minuto, e in attesa dell'arrivo dell'ambulanza che l'avrebbe portato in ospedale gli aveva iniettato una flebo con due buste di soluzione salina nella vena succlavia. Tre giorni dopo aver ricevuto dodici unità di sangue e un intervento chirurgico d'emergenza per rimuovere la milza, Wilson era stato ritrasferito a Green River.

Wilson alzò la maglietta perché Klein potesse esaminarlo. Una cicatrice recente gli correva dallo sterno fin quasi all'osso pubico. I muscoli addominali erano stati ricuciti con il filo di sutura numero due. Sarebbe guarito bene. Klein gli passò una mano sulla pancia.

«Niente male» disse Klein.

«Altroché» rispose Wilson. «È la più grande cicatrice che io abbia visto in vita mia, e non ne ho viste poche.»

«I chirurghi avevano bisogno di spazio per lavorare e non avevano il tempo di riflettere su quello che avrebbero detto le donne che ti succhiano l'uccello.»

«Credo che questo non sia un problema di cui mi devo preoccupare» disse Wilson. «Almeno per un po'.»

«Lo credo anch'io...»

Una mano fredda gli strizzò il cuore. Wilson stava scontando una pena da novantanove anni all'ergastolo per un omicidio di cui persino Cletus aveva difficoltà a crederlo responsabile. Era stato uno sfidante per il titolo mondiale dei pesi medi, e doveva aver infastidito qualche grosso organizzatore legato alla mafia, così un giorno si era svegliato nella stanza di un motel di Dallas con sei poliziotti armati che si raccontavano l'un l'altro che quello schifoso negro era diretto alla sedia elettrica. Nella stanza accanto c'era una prostituta morta strangolata, con un paio di mutande firmate Versace con il monogramma di Wilson infilate in bocca. Nel sangue del pugile non furono trovate tracce d'alcol né di droga e non furono nemmeno rinvenute delle prove che lo collegassero alla donna. Soltanto le mutande e qualche pelo pubico. Sembrava improbabile che un Wilson perfettamente sobrio potesse strangolare una sconosciuta e poi farsi un sonnellino nella camera accanto. Ma quello era il Texas, Wilson era un negro che portava biancheria straniera e costosa, e la donna era bianca. Un buon numero di pop star e attori di Hollywood avevano organizzato una campagna a favore di Wilson che era diventato una *cause célèbre*, ma consumata la breve

fiamma della pubblicità la gente famosa aveva perso interesse. Quando era tornato in tribunale, due anni dopo, nessuno si ricordava più di lui, soprattutto a Hollywood, e il giudice aveva respinto il suo appello. Aveva la possibilità di chiedere la libertà provvisoria tra ventiquattro anni.

Wilson prese un pacchetto di Camel col filtro da sotto il cuscino. Ne fece uscire una picchiando sul pacchetto e la offrì a Klein. Klein sospirò e scosse la testa. Wilson se la infilò in bocca.

«Ho sentito quello che ha detto Coley. Significa che ti hanno concesso la libertà vigilata?»

Klein annuì. Wilson gli sorrise e gli tese una mano.

«Bravo. Non far caso a Coley. È che stravede per te» disse Wilson.

«Puoi farmi un favore prima che esca?» disse Klein.

«Subito.»

«Voglio vedere Claude Toussaint, salutarlo...»

Wilson annuì. «Certo. Perché no?»

«Non penso che Stokely Johnson mi farà passare senza un tuo permesso.»

«Dammi un pezzo di carta.»

Klein prese dal taschino un taccuino umido di sudore e una penna a sfera e glieli tese. Wilson scribacchiò qualcosa, strappò la pagina, la piegò e la diede a Klein.

«Obbligato.»

«Claude ti è simpatico» disse Wilson.

«Quand'ero nuovo qui dentro» disse Klein, «Claude è stato gentile con me, mi ha fatto ottenere i favori di Agry. Mi invitava a bere il caffè la mattina e alle festicciole organizzate nella loro cella.»

«Quando era una signora, a Claude piacevano quelle stronzate da alta società.»

«Tu lo condanni?»

«Qualcuno lo fa. Non io. Uno deve sopravvivere come può. Claude se la cavava bene nel braccio D. Perché tornarsene al B?»

«Si dice che non aveva scelta. Dicono pure che Hobbes l'abbia fatto trasferire dietro tua richiesta.»

«Merda» disse Wilson. «A noi ha detto di averlo chiesto lui, perché era stanco di fare la troia di Agry.»

«Forse è così, e poi ha messo in giro l'altra voce per proteggersi» disse Klein. «Se Agry l'avesse saputo, l'avrebbe fatto impalare entro il secondo appello.»

«Agry è uno stronzo fuori di testa» disse Wilson.

«Agry è matto e basta. Hobbes è pazzo. Voglio dire: da torazina e camicia di forza, o perlomeno va in quella direzione.»

Gli occhi di Wilson s'incupirono per la preoccupazione. «Il coprifuoco è una follia, è vero. Non ne capisco il senso, a meno che non voglia dimostrare a tutti chi è veramente il capo. Come va nel B?»

«Fa caldo» disse Klein.

Wilson si strinse nelle spalle. «Be', ormai la cosa non ti riguarda più. Nessun problema ormai. Come dice Coley, sei già fuori, figlio di puttana.»

Wilson sorrise. Klein gli sorrise di rimando. Guardò l'orologio. «Devo informare Cletus della morte di Garvey.»

«Passa ancora prima di uscire» disse Wilson.

Klein annuì e percorse il reparto fino all'uscita. Coley lo stava aspettando in cima alle scale. Lo guardò negli occhi, poi tornò a fissare la rampa.

«Non c'è niente di personale» disse Coley, «ma non voglio più quella donna intorno. Voglio che se ne vada. Subito. Non lo faccio per dispetto, solo che...»

Cercò invano le parole giuste e tornò a guardare Klein.

«Capisci?»

Klein annuì. «Certo, Rospo. Ci penso io.»

Klein gli posò una mano sulla spalla. Coley scosse la testa e distolse la faccia. Klein gli strinse la spalla.

«Torno dopo il terzo appello.»

Coley annuì senza parlare. Klein lasciò la presa e imboccò le scale diretto verso l'ufficio dell'infermeria.

Adesso tutto quello che doveva fare era buttare fuori la sua nuova amante dal carcere e mettere al corrente di un decesso il club dei fan di Doris Day. Si sentiva svuotato. Guardò l'orologio. Dopo aver riempito qualche modulo per Cletus, se gliene rimaneva il tempo doveva affrontare Stokely Johnson e i suoi maratoneti nella sala mensa. Per dire addio a Claude Toussaint. Non era obbligato a farlo, ma gli sarebbe piaciuto. Con una morsa allo stomaco imboccò il corridoio che portava all'ufficio, e a Devlin. Sperava che avrebbe capito. Non voleva una scenata. Il suo ultimo giorno in prigione era già più complicato di quanto avesse sperato. L'avvertimento di Cletus lo infastidiva. Eppure, era riuscito a rifiutare la sigaretta che Wilson gli aveva offerto. Ed era improbabile che le cose potessero andare peggio di così. Spalancò la porta dell'ufficio ed entrò.

11

Hector Grauerholz era su di giri. Fuso, perso, esaltato. Senza droga, peraltro. Hec ne prendeva di rado, e in quelle rare occasioni solo lenta, per placare il naturale eccesso di sostanze chimiche prodotte dal suo cervello. Alle otto del mattino di una giornata normale Grauerholz si comportava come un uomo imbottito di metedrina. Ora stava davvero volando ad alta quota. Si sentiva come un'aquila che, planando su una corrente d'aria calda, adocchia una piccola preda qualche metro più in basso. Un coniglio, magari. O un piccione. Fantastico. Un dubbio improvviso disturbò le sue fantasie. Non era sicuro che alle aquile piacessero i piccioni, forse su in montagna non ne giravano. Avevano il loro daffare a cagare sulle statue e a vivere nelle voliere o roba del genere. Forse allora era il contrario: lui era un'aquila intrappolata in una casetta per gli uccelli. Figa, fantastico. Ecco com'era. Una gabbia abbastanza grande per poterci volare. Sentì una scarica elettrica nelle ossa. Gas esilarante nei polmoni. Gli ballavano delle luci davanti agli occhi. Ecco com'era, cazzo. Accordi primitivi e striduli nelle orecchie, come se degli uomini delle caverne suonassero la chitarra in una gattabuia di acciaio inossidabile. Sciambola. Tutta la notte.

Grauerholz era nell'officina vicino al muro settentrionale, proprio di fronte al cancello posteriore e alle porte che conducevano alla mensa e alle cucine. L'officina era una specie di enorme hangar aperto, con un tetto di perspex ondulato e porte pieghevoli di alluminio. Era ingombra di pallet coperti di mattoni e mattonelle di carbone, di sacchi di cemento a presa rapida, di rotoli di filo spinato, travi di ferro contrassegnate da numeri bianchi e ricoperte da uno strato di antiruggine rossa. Appoggiato a uno sgabello, vicino alle porte posteriori aperte, c'era lo sbirro nero, Wilbur, intento a leggere le pagine sportive del giornale. Agry aveva detto di andarci piano con le guardie. Grauerholz non ne aveva capito il perché, ma era disposto a mettercela tutta. La pistola di Larry DuBois infilata sotto la camicia a contatto con la pelle gli dava la sensazione di un bel cazzo duro. Si ricordò che non doveva sprecare munizioni né perdere la testa. Anche quella non era un'impresa facile. A certi piacciono le lame, la sensazione della lama, il contatto personale. Ripensò ad Agry che scavava sotto la mascella del vecchio Larry con il rasoio, all'espressione della sua faccia. Anche lui avrebbe potuto farlo, ma preferiva le pistole, non c'era dubbio. Non finivano mai di riempirlo di meraviglia. Pop, pop, pop e, figa, era fatta. Pauroso. Troppo fantastico per riuscire a descriverlo a parole. Horace Tolson caracollò die-

tro di lui con un sacco di cemento in equilibrio su una spalla. Aveva un lato della barba coperto di polvere grigia.

«Manda Bubba a prendere Sonny Weir» disse Grauerholz. «Poi di' ai ragazzi che è ora di portare a spasso la vecchia novantanove.»

Mentre Horace invertiva la rotta per dirigersi verso il fratello, Grauerholz si avvicinò a Wilbur. Quando lo vide arrivare il secondino si raddrizzò, ripiegò il giornale e se lo infilò in una tasca. Nessuno era mai rilassato con Grauerholz nei paraggi. Lui non aveva capito la ragione di questo fino a quando un giorno aveva chiesto a Klein di spiegargli perché la gente lo evitava. Klein gli aveva risposto che il problema stava nel fatto che lui rappresentava il più puro esempio di psicopatico di cui avesse mai sentito parlare. Mentre si avvicinava a Wilbur, Grauerholz sfoderò il sorriso da bravo ragazzo che secondo lui piaceva alla gente. Wilbur sembrava più nervoso del solito.

«Chiedo il permesso di usare la sega, capo Wilbur» disse Grauerholz.

Wilbur si rilassò leggermente. «Certo, Grauerholz. E piantala con questa puttanata del capo. Devi chiamarmi signore, lo sai benissimo.»

«Sissignore, signor Wilbur. Grazie.»

Grauerholz si diresse in fondo all'officina. Durante il tragitto salì tendendo in avanti le mani per tenersi in equilibrio su una trave appoggiata al pavimento in attesa di andare a sostituirne una rotta nella volta del soffitto del braccio C. La prigione era così schifosamente vecchia che c'era sempre bisogno di riparare qualcosa. Le due estremità della trave erano smussate a triangolo per potersi inserire nel colmo e nel piano di posa del muro. Era lunga dieci metri e su un lato aveva il numero "99" dipinto in vernice bianca. Infilati tra i fori per i bulloni c'erano tre cappi di nylon robusto per agevolare il trasporto. Arrivato in fondo alla trave Grauerholz saltò giù e proseguì saltellando verso il pesante tavolo di ferro in fondo all'officina.

La sega elettrica era appesa al bordo del tavolo. In quel momento era nascosta alla vista di Wilbur da una grande lastra di acciaio appoggiata contro il muro. Grauerholz accese l'interruttore a muro e schiacciò il pulsante rosso sulla sega. La lama circolare color grigio scuro partì con uno stridore assordante amplificato dalla lastra di acciaio.

Merda. All'improvviso Grauerholz ricordò la sensazione che aveva provato violentando una donna nel suo appartamento a Fort Worth, una di quelle troie in carriera con il tailleur e un superstipendio. Mentre se la faceva senza mai venire ascoltava a tutto volume Howlin' Wolf che cantava *Wang Dang Doodle* dal suo walkman e le incideva le sue iniziali, H G, sul-

le tette, con un coltello da linoleum. La stessa sensazione di leggerezza nella testa che provava adesso. Cazzo. Non l'aveva ammazzata. L'aveva lasciata con le cicatrici e centomila dollari di psicoterapia da pagare in futuro. Se avesse pensato di poter essere preso, e non era successo, magari l'avrebbe eliminata, ma quel pensiero non l'aveva nemmeno sfiorato.

E questo perché, come aveva detto Klein, Grauerholz era uno di quegli individui, rari persino a Green River, per cui non esiste intervallo tra pensiero e azione, uno di quelli a cui ogni considerazione sul futuro e sulle conseguenze è del tutto estranea. C'è gente che parla di prendere la vita alla giornata. Grauerholz la prendeva al minuto. L'unica volta in cui aveva pensato al futuro era stato quando aveva ricordato a se stesso che, comunque avesse vissuto, un giorno sarebbe finito esattamente come il suo mite genitore tanto ligio alla legge: grasso, quarantenne e completamente fottuto. In altre parole, peggio che morto. E allora perché cazzo preoccuparsi? La vita in prigione gli piaceva. Vitto e alloggio gratis e la costante sensazione di un divertimento imminente, un gioco da giocare giorno e notte con puntate forti. All'inizio gli era mancata la figa, ovvio, ma dopo un po' ti dimentichi di quelle stronzate. La maggior parte dei ragazzi si faceva le seghe o pagava per farsi fare un pompino, e c'erano certi secondini che lo facevano gratis, per tranquillizzarsi che gli funzionasse ancora l'attrezzo. Ma non ci ricavavano certo un granché di piacere. Perlomeno non Grauerholz. La parte migliore della faccenda per lui era sempre stato sentir gridare quelle troie quando le puniva, ma adesso che non erano in giro a provocarlo le aveva più o meno dimenticate, insieme al sesso.

Come Klein aveva cercato di spiegare, era l'assenza in lui di qualsiasi intervallo tra impulso e azione che faceva paura a tutti quegli stronzi. Hector non era grosso, non era forte e non era particolarmente furbo, ma era matto come un cavallo, come un cane che deve essere incatenato e soppresso perché ammazza le sue pecore, e per questo la gente lo evitava. Non sapeva se fosse stato nelle intenzioni di Klein, ma dopo quella spiegazione Grauerholz si era sentito piuttosto fiero di se stesso.

I suoi sogni a occhi aperti finirono con l'arrivo di Bubba Tolson e di un barcollante Sonny Weir che veniva spinto avanti con un dito. Sonny aveva un colorito verde pallido, gli tremavano le labbra e vibrava come un barattolo pieno di esche vive.

«Ehi, Sonny? Che ti succede?» chiese Grauerholz con il suo sorriso da bravo ragazzo. Aveva dovuto parlare a voce alta per sovrastare lo stridio della sega elettrica. Weir rispose con un debole sorriso.

«Mi è venuta la diarrea» disse.

Grauerholz schioccò le labbra con aria di commiserazione e scosse la testa. «Dovevi darti malato» disse. «Se non ti curi da solo, qui non ti cura nessuno.»

«Non mi piace andare in quell'infermeria del cazzo. Sono tutti froci, sai com'è, no?»

Grauerholz annuì rivolto a Bubba, che sovrastava la sagoma tutta pelle e ossa di Weir.

«Ho paura di prendermi qualcosa di peggio, sai com'è» continuò. «Ehi, Cristo!»

Bubba lo aveva afferrato da dietro, con un braccio lo teneva fermo mentre con l'altra manona polverosa gli turava naso e bocca. Weir scalciò. Bubba lo sollevò dal pavimento e lo portò dietro alla lastra di acciaio che nascondeva il tavolo. Grauerholz gettò un'occhiata verso le porte, dove Horace Tolson era intento a mettere un sacco di cemento sopra un mucchio di altri sacchi. Horace si interruppe e lo guardò. Grauerholz alzò il pollice, poi lo abbassò stringendolo contro il pugno come se premesse un detonatore.

Horace afferrò un mattone, caracollò verso la guardia Wilbur e con un solo colpo lo fece stramazzare a terra.

Mentre Horace trascinava all'interno dell'officina il corpo di Wilbur, fuori dalla vista delle guardie della torre di controllo del muro occidentale, Grauerholz andò dietro la lastra di acciaio e sorrise a Weir. Il gemito stridente della sega elettrica diventò più acuto e più intenso. Dietro l'inamovibile manona di Bubba la faccia di Weir era gonfia e paonazza, gli occhi sporgevano oltre le guance.

«Okay, pezzo di merda» gridò Grauerholz sopra il frastuono. «Quale braccio vuoi che ti lasci?»

12

Con un misto di rabbia e sbalordimento, Devlin guardò Klein attraversare il cortile diretto verso il corpo principale della prigione per il terzo appello. Come medico e come democratica capiva perché era stata scacciata dall'infermeria e mollata all'accettazione, e perché lui si era comportato con tanta freddezza e distanza a pochi minuti dalla furia sessuale che aveva scatenato in ufficio. Greg Garvey era morto in circostanze difficili. Nel reparto regnava il cattivo umore. Coley era depresso. Era meglio che quel

giorno lei non si facesse vedere in giro. Bla bla bla. La sua parte democratica era comprensiva e trovava naturale che Klein, Coley e gli altri fossero turbati dalla morte di un compagno. Ma l'istinto le diceva: palle. Era stata presente in altre occasioni in cui era morto un prigioniero. Anzi, cadevano come mosche, di solito con l'accompagnamento di battute da duri e grande mostra di machismo difensivo. Doveva avere qualcosa a che fare con il sesso, e Devlin si domandò se non fosse per caso riuscita a rovinare tutto.

Ripensandoci adesso, mentre sedeva nella solita interminabile attesa che precedeva l'uscita dall'accettazione, era scossa e turbata dall'intensità con cui aveva voluto che Klein la scopasse, in piedi contro il muro. E non che la scopasse e basta, ma che la scopasse senza pietà in quella squallida stanzetta umida circondata da sofferenza e morte. Molti uomini si erano eccitati per lei, ma niente di paragonabile alla sua sensualità fatta di lacrime, sudore e rabbia, al tempo stesso tenera e spaventosa, animale e gentile. Aveva conosciuto qualche momento di abbandono, ma niente di simile al delirio provato in quella stanza. Niente preservativi. Nessuna precauzione. Mio Dio, doveva aver perso la testa. O forse, per una volta, aveva perso la testa e trovato se stessa. Qualcosa dentro di lei si ribellò alla voce della ragione che voleva rimproverarla. Rimpiangeva che lui non l'avesse scopata e che non le fosse venuto pericolosamente dentro. Rimpiangeva che non fosse tornato a finire il lavoretto dopo aver visto morire Garvey. La voce della ragione, la parte democratica, si ritraeva con orrore. Che cosa stava dicendo? Ma l'istinto rispondeva: sto dicendo "andate tutti a farvi fottere". Voglio il suo cazzo dentro di me, voglio le sue mani su di me, voglio sentirlo gemere contro il mio orecchio. Non mi importa niente di quello che ha fatto e di dove è stato e di dove sta andando. Lo conosco. Lo voglio. Per qualche minuto l'ho conosciuto meglio di quanto abbia mai conosciuto chiunque altro. E lui ha conosciuto me. Lo amo.

Lo amo.

Azzerati per un momento i pensieri conflittuali, Devlin restò seduta in un potente silenzio interiore. A differenza della sua mente consapevole, il nucleo antico di lei, una saggia strega di diecimila anni, non ne fu sorpresa né turbata o orripilata. La strega sapeva che Devlin aveva osservato Klein per un anno intero. Aveva osservato le rughe di concentrazione intorno ai suoi occhi mentre suturava una ferita, aveva studiato il gioco dei suoi muscoli sotto la pelle con le vene sporgenti degli avambracci, aveva visto i suoi capelli crescere e il gesto abituale di respingerli indietro mentre il sudore continuava a scorrergli sulla faccia ossuta. Aveva ascoltato la sua ri-

sata, le parolacce che diceva e come trattava gli uomini, che contavano su di lui più di quanto lui potesse sopportare di ammettere. Aveva respirato il suo alito misto all'odore del cibo della mensa, l'inutile deodorante della prigione, gli odori dell'infermeria sempre incollati alle mani e ai vestiti, e il suo odore che fuoriusciva dai pori. E durante tutto questo tempo si era innamorata di lui; la saggia strega l'aveva capito molto prima di Devlin. Ma adesso lo sapeva anche lei.

Devlin smise di preoccuparsi di quello che provava Klein per lei. C'erano almeno cento interpretazioni possibili del suo comportamento, alcune accettabili, altre spaventose. Non aveva intenzione di giocare a "m'ama, non m'ama". Avrebbe aspettato e il silenzio che aveva dentro le avrebbe tenuto compagnia. L'indomani Klein era libero e si sarebbero reincontrati in un mondo diverso. Anche quello le faceva paura. Se faceva paura a lei, rifletté, doveva spaventare a morte Klein. Si era convinto di essere un duro, uno che si fa i fatti suoi, che se ne frega degli altri, che non vuole sapere niente di nessuno. In realtà il suo fallimento nell'impresa era così grande che a volte rasentava la comicità, perlomeno agli occhi di Devlin. Credeva di essere troppo duro e troppo furbo per farsi coinvolgere - dai malati di Aids, da Coley, da tutti gli altri. Non sarebbe stata lei a criticarlo per aver scelto quel modo di difendersi, ma non credeva nella solidità della sua armatura.

Forse lei non era poi così diversa. Si era inventata se stessa più o meno nello stesso modo, giustificando la durezza perché il gioco era pesante. Qualche volta si domandava se non avesse esagerato. Sua madre si aspettava ancora da lei dei nipoti. E, com'era ovvio, non lo pretendeva invece dai due figli maschi, i fratelli di Devlin. Due uomini l'avevano chiesta in moglie. Li aveva rifiutati e aveva rotto con entrambi. Aveva troppe cose da fare, anche se a volte non sapeva esattamente che cosa. Più conquiste faceva e più lontana le sembrava la meta. Nel penitenziario di Green River a volte aveva il vago sospetto di averla raggiunta. Dopotutto, si era detta, un posto così improbabile magari si sarebbe rivelato quello giusto. E per un momento, nell'ufficio insieme a Klein, le era sembrato proprio di sì. Qualcosa di straordinario e chiaro l'aveva attraversata, mentre le dita forti di lui affondavano nella sua carne. Adesso, respinta e confusa, non ne era più così certa. Come poteva una cosa così definitiva cambiare tanto in fretta da farla dubitare? Klein aveva davanti a sé ancora ventiquattr'ore di galera e lei sarebbe stata ad aspettarlo all'uscita. Poi avrebbe saputo. Le venne in mente una frase: *Dammi da bere mandragora, affinché io possa dormire*

durante la lunga assenza di Antonio. Arrossì. Cristo, Devlin, che cosa ti prende?

Una guardia la chiamò dalla finestra dell'ufficio e lei raccolse tutte le sue cose per uscire. Mentre riponeva il portafoglio nella cartella notò il giornale verde. Accidenti. Aveva dimenticato la vera ragione per la quale era venuta oggi: la pubblicazione della prima parte della loro ricerca.

Juliette Devlin Ray Klein Earl Coley
Aids e malattie depressive in carcere:
una ricerca pilota nel penitenziario statale di Green River

Aveva taciuto la notizia della pubblicazione per settimane perché voleva fare una sorpresa a Klein e Coley. Ma Klein l'indomani sarebbe uscito e lei non poteva assolutamente essere lì prima di mezzogiorno. Doveva presiedere una conferenza a Houston. Non si sarebbero mai più reincontrati tutti e tre insieme per celebrare il loro successo. Ripensò a Earl Coley che camminava goffo nel reparto e le si riempirono gli occhi di lacrime. Era soprattutto per lui che andava fiera di quella pubblicazione. Voleva vedere la sua faccia quando avrebbe letto il proprio nome vicino ai loro; voleva vedere che effetto gli avrebbe fatto. La prima volta che lei aveva pubblicato qualcosa di suo era stato molto eccitante. Eppure nel suo lavoro era previsto. Sperava che per Coley sarebbe stato un piccolo premio per l'enorme seppure invisibile aiuto che dava a tutti i malati che passavano sotto le sue mani. Doveva fargli avere la rivista oggi stesso. Il sergente Victor Galindez le passò accanto e dopo qualche passo si fermò.

«Qualcosa non va, dottoressa Devlin?»

Devlin si voltò. Non asciugò le lacrime. Non le capitava spesso di ricorrere alle cosiddette armi femminili, perlomeno non in modo consapevole, ma non c'era niente che in quel momento le sembrasse più importante che far vedere la rivista a Klein e Coley. Se le lacrime di una donna erano necessarie, che scendessero pure. Si affrettò verso Galindez. Aggiunse alle lacrime un pizzico di autorevolezza professionale.

«Sergente, devo ritornare in infermeria» disse. «Ho dimenticato una cosa molto importante.»

Galindez guardò la finestra alle spalle di Devlin. «Ha già firmato.»

«Sì.»

«Peccato. Cos'è di tanto importante?»

Le vennero in mente molte scuse. Quasi tutti i secondini se ne sarebbero

fregati di Coley e della ricerca. Non ne avrebbero capito l'importanza. Ma Galindez era diverso. Devlin non voleva mentirgli. Lo guardò negli occhi e decise. Prese la rivista dalla cartella, la aprì alla pagina con il titolo della ricerca e la mostrò a Galindez.

Galindez prese la rivista. Lesse prima il titolo, poi l'introduzione e il sommario, senza dire una parola. Abbassò la rivista e la guardò.

«Congratulazioni» disse.

«Klein e Coley non l'hanno ancora vista. C'è stato un decesso nel reparto e sono venuta via senza farglielo vedere.»

«Non c'è problema. Gliela farò avere io» disse Galindez.

Devlin si sentì venire meno. Non bastava. Voleva essere presente per vedere le loro facce. Per vedere Klein.

«Klein esce domani» esclamò con fervore.

Galindez alzò un sopracciglio. Devlin si rese conto che forse la sua faccia stava rivelando troppe cose. Parlò con voce più controllata.

«È il lavoro di un anno, un lavoro importante. Volevo farglielo vedere mentre eravamo tutti e tre insieme per festeggiare l'avvenimento...»

Galindez alzò una mano. «Capisco» disse.

Gettò un'altra occhiata alla rivista. Il lavoro in carcere richiedeva ai suoi uomini, ufficiali e secondini, di abbandonare quasi tutti gli impulsi umani più gentili, per servire la società. Qualcuno trovava più facile di altri quel sacrificio. Devlin vide che Galindez lottava tra il rispetto della legge - ogni visita doveva essere progettata e registrata con almeno un giorno di anticipo - e la tentazione di essere generoso. Un'opportunità che non capitava spesso. Galindez si rendeva conto del significato di quella pubblicazione. Forse faceva affiorare qualche ricordo della sua prigionia in Salvador. Nel restituirle la rivista la guardò e lei si augurò che i suoi occhi avessero il potere di commuoverlo.

«Andiamo» disse Galindez.

Devlin gli sorrise raggiante. «Non me ne dimenticherò» disse. «Devo registrare un'altra volta l'ingresso?»

Galindez guardò l'orologio e scosse la testa. «Devo essere nel braccio D per il terzo appello. Penso io alle carte più tardi, se lei non dice niente a nessuno. Venga.»

Galindez la prese per un braccio e la guidò attraverso il cortile. Imboccarono il sentiero che costeggiava il muro principale della prigione in direzione dell'infermeria. Galindez camminava con passo veloce.

«Non mi deve accompagnare se ha da fare» disse Devlin.

«Invece sì» rispose Galindez. «Lei ha firmato in uscita e ufficialmente non è più qui. La affiderò a Sung. Quando ha finito mi faccia chiamare e la riaccompagnerò al cancello.»

«Le sono molto grata» disse Devlin.

Proseguirono. Lui le fece alcune domande sulla ricerca dimostrando un'intelligenza e un acume che la sorpresero. Si domandò che materia avesse insegnato in Salvador. A poca distanza dall'infermeria Galindez gettò un'occhiata alle sue spalle; senza rallentare il passo guardò verso i bracci. Socchiuse gli occhi per vedere meglio, si accigliò. Alzò una mano per grattarsi la nuca. Devlin seguì il suo sguardo. C'erano alcuni uomini intenti a sollevare pesi dietro il filo spinato, altri che tornavano dalle officine diretti al Polivalente. Proprio di fronte alle porte dell'infermeria, il gigantesco raggio del braccio B sembrava puntato verso di loro; la porta d'acciaio dell'uscita posteriore era chiusa. Devlin non riusciva a vedere né sentire niente di particolare, ma la tensione sulla faccia di Galindez la innervosiva. Galindez guardò in alto verso la più vicina torretta con le guardie armate. Il cancello principale adesso era a circa quattrocento metri alle loro spalle.

«Che cosa c'è?»

Galindez si strinse nelle spalle. «Mi sembrava di aver sentito qualcosa. E lei?»

Devlin scosse la testa. Proseguirono in silenzio; Galindez era visibilmente preoccupato, all'erta. Qualche secondo più tardi si fermò e tese le orecchie. Anche Devlin si mise in ascolto. Niente. Poi, molto debolmente, sentì un suono confuso, un rombo sordo. Dall'officina, pensò. Invece no, aveva ragione Galindez: veniva dalla prigione. Le ricordava qualcosa ma non sapeva che cosa. Gettò un'occhiata al suo accompagnatore. Era molto pallido. Si girò a guardare l'accettazione e il cancello principale; tutto sembrava tranquillo. Galindez si rivolse a lei.

«Non si preoccupi» disse con calma, «ma credo che sia meglio tornare indietro.»

A un tratto Devlin ebbe paura. «Come vuole.»

Dal muro settentrionale all'estremità più lontana della prigione, a settecento metri di distanza, si sentirono degli scoppi e delle esplosioni. Galindez staccò la ricetrasmittente dalla cintura.

Devlin capì che erano colpi di arma da fuoco.

Il rumore che proveniva dalla prigione le ricordava la folla di spettatori di una partita di football che incitava l'attaccante verso la meta; era un boato che usciva da molte gole.

A duecento metri da loro il motore elettrico azionò l'apertura del cancello posteriore del braccio B e il boato umano crebbe; non assomigliava più a quello di una partita di football: le urla che uscivano da queste gole erano urla di vero terrore. Centinaia di uomini spaventati a morte. Devlin non capiva che cosa stesse succedendo.

Mentre la porta di acciaio si spalancava, un'enorme palla di fuoco nera e arancione esplose, rotolando fuori e producendo una nuvola densa di fumo e fuoco che cominciò a correre sul cemento verso di loro.

Galindez mormorò qualcosa in spagnolo che Devlin non riuscì a capire. D'un tratto il sentiero recintato che partiva dal Polivalente si affollò di uomini in divisa color kaki che correvano verso il cancello principale. Altri colpi. Altre divise kaki. Guardie.

I secondini stavano scappando dalla prigione.

Devlin restò di sasso. Dietro le guardie che scappavano apparvero uomini con la divisa del carcere che correvano in ogni direzione emettendo grida selvagge, brandendo i pugni e scatenandosi in folli passi di danza. La ricetrasmittente nella mano di Galindez gracchiò emettendo rumori elettrostatici e voci che si coprivano senza che lei potesse capire niente.

La nuvola densa uscita dal braccio B si era dissipata. Dal fumo emerse una figura che barcollava roteando su se stessa e urlava, la parte superiore del corpo in fiamme. Sotto le fiamme Devlin vide che i pantaloni erano color kaki.

Galindez le strinse un braccio parlando con calma, gli occhi fissi nei suoi.

«Non devono vederla. L'infermeria è sicura. Entri in infermeria e ci rimanga fino a quando non verremo a prenderla.»

La costrinse a girare su se stessa e la spinse verso le porte dell'infermeria che si trovavano a una ventina di metri.

«Corra!» disse. «Vada dentro e non si muova. Corra!»

Galindez si precipitò verso l'uomo in fiamme.

Devlin si infilò la cartella sotto il braccio e si lanciò di corsa verso l'infermeria.

13

Claude Toussaint sedeva immobile all'estremità di un tavolo di formica della mensa e mangiava fagioli bianchi, purea di carote e bastoncini di pesce. Intorno al tavolo erano seduti altri quattro uomini intenti ad ascoltare

Stokely Johnson che pontificava sull'argomento più scottante del momento: come scavalcare Hobbes e far arrivare direttamente al governatore dello stato una petizione per togliere il coprifuoco. Da quando era tornato nel braccio B, Claude aveva adottato la politica di parlare soltanto se interrogato, una politica che gli aveva risparmiato una certa quantità di umiliazioni, anche se non tutte. Ogni volta che veniva nominato il braccio D, o i bianchi, oppure «quel frocio di Agry», venivano lanciate torve occhiate nella sua direzione. Claude tenne gli occhi fissi sul piatto.

«'affanculo il governatore» disse Stokely. «Quel rottinculo passa metà della giornata a firmare condanne a morte per tutti i negri che si sono dimenticati di pagare una multa. Anche se riusciamo a fargli arrivare la petizione ci si pulirà il suo grosso culo bianco. Cazzo, vi ricordate quello che è successo a quei poliziotti di merda che hanno cercato di far fuori King a L.A.? Quasi quasi gli davano una medaglia. Credete che daranno retta a noi?»

«E allora che cosa si fa, Stoke? Mandiamo dei segnali di fumo a Farrakhan? O al reverendo Jackson? O andiamo in chiesa tutte le domeniche a pregare?» Myers era un ergastolano senza troppe illusioni che veniva da Brownsville. Doveva scontare tre condanne per rapina a mano armata e lesioni aggravate. Scrollò le spalle e si infilò una cucchiaiata di poltiglia arancione in bocca.

«Dobbiamo fargliela pagare, ecco che cosa dobbiamo fare» disse Stokely. «Fargli vedere chi cazzo siamo.»

«Stoke ha ragione. Merda, siamo cinquanta contro uno.» Reed era uno dei più radicali del gruppo di Stokely.

«Stronzate» ribatté Myers. «Ci mandano la Guardia Nazionale, fanno fuori dieci o venti di noi inquilini e ci rimandano tutti in cella con la coda tra le gambe.»

«Io non sono un cagasotto.» La voce di Stokely risuonava di gelida minaccia.

Myers ne aveva passate troppe per preoccuparsene. «E allora? Nessuno di noi si caga sotto, d'accordo. Allora gliela facciamo pagare e qualcuno di noi muore in piedi invece che in ginocchio. Ma, come dice Wilson, gli daremo la scusa per prenderci un'altra volta a calci in culo e dire al mondo che siamo proprio quegli animali che credevano che fossimo e basta. E io sono d'accordo con lui.»

«Wilson non c'è. Non sta crepando di sudore nel braccio con noi.»

Per un istante tutti lo guardarono senza fiatare. Poi Myers disse: «L'han-

no conciato piuttosto male, Stoke».

Stokely piegò la testa e sospirò. Abbassò le palpebre un paio di volte con aria solenne, poi disse: «Voglio solo mandargli un messaggio che non dimenticheranno».

Myers parlò a voce bassa, gli occhi pieni d'amarezza. «I neri si scatenano! Questo è l'unico messaggio che arriverà. L'unico messaggio che metteranno sui giornali. A nessuno gliene frega un cazzo, Stoke. A nessuno.»

Stokely picchiò i pugni sul tavolo. «A me frega qualcosa» disse. Chiuse gli occhi. I muscoli del suo collo erano tesi e gonfi. Riaprì gli occhi e fissò senza vederli i fagioli mollicci e i bastoncini di pesce. Dopo un momento Myers appoggiò una mano sul pugno di Stokely.

«Cazzo, lo sappiamo. È per questo che ti vogliamo tutto intero, per tenerci uniti, non pieno di fottuti buchi o a marcire in isolamento.»

Gli altri uomini seduti intorno alla tavola restarono muti. Nessuno era molto interessato alla sbobba che aveva davanti. Claude appoggiò per solidarietà la forchetta di plastica. Lui non poteva permettersi di guardare le cose dal loro punto di vista. Forse avrebbe dovuto metterci più anima, ma adesso l'unica cosa che gli interessava era andarsene di lì, e Hobbes, stronzo o no, gli aveva dato una possibilità. Una possibilità di andare a sedersi da Alfonso's a bere un One Hundred Pipers con la cannuccia. L'odio razziale che permeava la prigione non finiva di stupirlo. Era come il caldo con cui tutti avevano imparato a convivere: una tensione di fondo così costante e diffusa che la davi per scontata e quasi la dimenticavi fino a quando un violento incidente rendeva le differenze tragicamente evidenti. Claude era più confuso di tanti altri, perché aveva vissuto da tutt'e due le parti della barricata. La politica non gli interessava. Per definizione c'erano molte mele marce dentro, ma in fondo erano quasi tutti poveri cristi e basta. Certo non si sentiva tanta musica country nel braccio B o tanto rap nel D, ma gli argomenti di conversazione intorno al tavolo della mensa erano più o meno gli stessi: la pallacanestro, le donne, il mal di schiena, l'appello, le notizie da casa, le storie di sesso e violenza abbondantemente infiorettate dall'immaginazione. Claude non vedeva la differenza di colore fino a quando, uscendo in cortile, non trovava i messicani schierati da una parte e i fratelli dall'altra e aveva una parte sola dove stare.

Secondo Ray Klein, la cui amicizia aveva immensamente lusingato Claude nel ruolo di Claudine, era una questione tribale. Klein diceva che era qualcosa di primitivo e misterioso ma profondo. Cioè una specie di cosa animalesca, un meccanismo di sopravvivenza o qualcosa del genere. Gli

uomini erano animali tribali per natura e istinto. Quando tutti stavano bene ed erano civilizzati e sani era facile cantare *We Are the World* o scemenze simili, ma quando scoppiavano i casini grossi era l'istinto che ti diceva di stare con i tuoi simili, altrimenti rischiavi di farti tagliare le palle o peggio ancora. Non era per forza una questione razziale, gli aveva spiegato Klein, o religiosa. Guarda in Medioriente, musulmani contro musulmani, o in Sudafrica, neri contro neri. Pensa alla Guerra Civile Americana, per l'amor del cielo. Tribù. Vecchie e nuove tribù. In teoria, per garantirti la sopravvivenza; nella pratica, un sacco di morti e basta.

Claude gettò un'occhiata ai suoi compagni: non si sentiva particolarmente tribale né al sicuro. Mezzo nero, mezzo bianco, mezzo donna, mezzo uomo, non c'era da stupirsi che fosse fottuto. Occupavano un tavolo a sei tavoli di distanza dall'entrata della mensa semideserta. Da quando era cominciato il coprifuoco, i secondini facevano mangiare i detenuti del B in due turni, un lato del braccio alla volta. Le guardie avevano paura della tensione che si accumulava in uomini come Johnson. Anche i secondini detestavano quel coprifuoco. Creava più grane, più risentimento, più possibilità di guai. Claude pensava che secondo le guardie la miglior prigione del mondo era una prigione completamente vuota. O magari con qualche ricco tossico a cui vendere la roba. Un detenuto del pianterreno che si chiamava Green si avvicinò a Stokely e gli tese un foglietto di carta. Stokely lo lesse lentamente. Guardando di sottecchi senza girare la testa, Claude riuscì a leggere sopra le spalle di Stokely.

> Stoke,
> il dottore è a posto.
> Dagli quello che vuole.
> Wilson.

Stokely lo sorprese a spiare e appallottolò il foglio prima di infilarlo nel taschino della camicia. Guardò verso l'entrata della mensa. Klein era lì, in piedi, a mani vuote, in attesa; Stokely si rivolse a Green.

«Cosa vuole?»

«Dice che vuole parlare con Claude.»

Stokely si girò verso Claude, sporgendo le labbra. «Cos'è questa storia?»

Claude aprì le mani con le palme all'insù. «Non so.»

Era imbarazzato. Voleva incontrare Klein, però non lì, di fronte a tutti. Ma con il coprifuoco forse non poteva sperare di più. E poi, merda, aveva

il diritto di parlare con chi voleva, o no? Quando scoprì di non riuscire a fare quella domanda ad alta voce capì che, dopotutto, non ce l'aveva.

«Ho sentito dire che Klein ha salvato la vita a Wilson in isolamento» disse Myers.

«Ci crederò solo quando lo sentirò dalla sua bocca» rispose Stokely. Si strinse nelle spalle e si rivolse a Green. «Comunque, visto che ha avuto i coglioni di chiederlo, penso che si possa fare.»

Green andò da Klein con la risposta e Klein si avvicinò al tavolo. Aveva un'aria circospetta ma non spaventata, e Claude lo invidiò. Nel rispetto della forma, Klein si rivolse per primo a Johnson.

«Johnson» salutò.

«Klein» rispose l'altro. «Che posso fare per te?»

«Vorrei parlare un minuto con Claude» disse Klein. «Se non hai niente in contrario.»

Compiaciuto per la formula di cortesia, Stokely annuì soddisfatto indicando un tavolo a circa un metro di distanza. «Accomodati.»

La sedia di plastica era imbullonata al pavimento e Klein non poteva spostarla. Sedette sulla punta di quella più vicina a Claude. Claude si alzò e andò a sedersi proprio di fronte a Klein. Mentre si accomodava, si rese conto che a Stokely non era piaciuto. Bene. Era praticamente il primo gesto che faceva senza chiedergli l'autorizzazione da quando era tornato nel braccio B. Klein gli sorrise con sincero piacere.

«Come va, Claude?»

«Bene» rispose. Era consapevole del fatto che Stokely, mentre gli altri discutevano della partita tra Lakers e Knicks, mangiava origliando. «Voglio dire proprio bene. Il coprifuoco è una schifezza, puoi immaginarlo. Ma sono contento di essere tornato. Sai, di essere tornato coi fratelli. Cioè, con la mia gente.»

«Mi fa piacere.»

Improvvisamente Claude ebbe paura che Klein andasse a riferire tutto ad Agry. Agry gli avrebbe fatto cucire la bocca per sempre. Si tranquillizzò. Klein non era quel tipo d'uomo. Era a posto. Claude avrebbe voluto dirgli: "Se Agry chiede di me..." ma non poteva permetterselo, non con Stokely a portata d'orecchio. Si sentiva come un equilibrista su una fune sospesa tra due vasche, una piena di squali e l'altra di piranha. Nessun altro oltre a lui e Hobbes era al corrente della verità. Avrebbe voluto parlarne con Klein. Raccontargli di come Grierson l'aveva dirottato mentre andava alla terapia di gruppo, per portarlo in segreto nel magazzino della falegnameria. Di

come Hobbes gli aveva detto dell'imminente udienza della commissione per la libertà provvisoria, e che se la smetteva di travestirsi e tornava al braccio B aveva una possibilità di farcela. Una buona possibilità. Una possibilità di arrivare da Alfonso's e farsi succhiare l'uccello. Claude voleva sentire Klein dire sì, bravo, e magari farsi dare qualche consiglio su come comportarsi con la commissione e roba del genere. Ma Stokely stava origliando.

«Hobbes vi sta mettendo a dura prova.»

Stokely si intromise nella conversazione. «Possiamo essere duri quanto lui e di più.»

Klein si voltò a guardarlo. «Non ne dubito. Ma credo che Hobbes abbia in mente qualcosa di strano, non so che cosa. È malato. È malato nella testa.»

Claude provò una nausea improvvisa. Stokely sbuffò.

«Cazzo, Klein, non abbiamo bisogno che ce lo venga a dire un dottore. Hobbes bisognerebbe ammazzarlo, così non soffre più.»

«Può darsi» disse Klein.

Claude percepì la tensione che precede lo scontro e tutto quel parlare di Hobbes lo innervosì. «Come dice Stoke» disse, «ce la caviamo. E tu invece?»

«Hanno accolto la richiesta» disse Klein. «Esco domani.»

Per un istante Claude si sentì male per la paura. Klein lo abbandonava. Era l'unico lì dentro con cui potesse parlare quando era a terra, quando la pressione di fingere di essere una donna e la fatica di vivere sotto l'incudine delle rabbie improvvise di Agry diventavano insostenibili. Spesso Claudine si era rifugiato a piangere nella cella di Klein. Agry non aveva mosso obiezioni. Ai suoi occhi la femminilità di Claudine ne usciva accresciuta. Fare la lagna e andare a piangere dal dottore erano quel genere di cose che secondo Agry le donne facevano in continuazione. Per la stessa ragione Claude si era sforzato di sgridare regolarmente Agry perché tenesse la cella più in ordine, benché in realtà non gliene importasse un bel niente. Persino vivere nel B sapendo che Klein era in circolazione l'aveva fatto sentire un po' più al sicuro. Adesso stava per andarsene. Claude inghiottì il suo disappunto ma non prima che Klein glielo leggesse sulla faccia.

«Ti scriverò» disse. «Appena mi sarò sistemato.»

«Sarà la prima lettera che riceverò qui dentro.» Si sforzò di fargli un grande sorriso. «Merda, è grandioso. Eccezionale. E poi te lo meriti. Te lo

meriti.»

Avrebbe voluto dirgli della sua udienza imminente ma non osava. Stokely avrebbe capito che li stava usando e avrebbe trovato il modo di fregarlo. Claude si protese sul tavolo e strinse la mano di Klein.

«Te lo meriti» ripeté.

«Volevo soltanto portarti i miei rispetti prima di andarmene.»

Claude si sentì stringere il cuore. I suoi rispetti. Nessuno rispettava Claude Toussaint. La gente gli aveva leccato il culo quand'era la moglie di Agry perché sapevano che lui, cioè lei, avrebbe potuto fargli dare una ripassata dagli uomini di suo marito. E in qualche occasione l'aveva anche fatto, tanto per esercitare il suo potere. Ma non l'avevano mai rispettato. Avevano avuto paura di Agry.

«Grazie, Klein, io...» Non trovò le parole. «Cioè, buona fortuna. Sta' attento, là fuori.»

«Ci proverò» disse Klein. «Adesso devo tornare per il terzo appello. Non voglio prendere una punizione proprio l'ultimo giorno.»

«Giusto» disse Claude. Lottò contro il nodo alla gola.

Klein si alzò. «Quando esci, vieni a trovarmi.»

Anche Claude si alzò faticosamente, appoggiando le mani sul ripiano del tavolo. «Cristo, ci puoi contare.»

«Bene.» Klein tese la mano. Claude gliela strinse un'altra volta. Klein gli sorrise.

In quel momento dall'ingresso posteriore della sala mensa arrivò un urlo. Un urlo lamentoso che perforò la pancia di Claude con la nota più acuta che avesse mai sentito e che all'improvviso si chiuse con un singhiozzo.

Klein si voltò a guardare. Il sorriso sulla sua faccia si dissolse in un'espressione di puro terrore. Claude seguì la direzione dello sguardo di Klein.

«Ferito in vista!»

Barcollante nella corsia centrale, mezzo trascinato e mezzo portato di peso da due uomini, c'era Sonny Weir del braccio A, un ladruncolo e presunto informatore con una breve pena da scontare. Nella mano destra stringeva il moncone del suo braccio sinistro tagliato di netto una decina di centimetri sotto il gomito. Era coperto di sangue e la sua faccia era sconvolta dalla sofferenza e dal terrore. Torceva la bocca in modo grottesco, annaspando in cerca dell'aria con cui gridare.

«Ferito in vista!» gridò ancora Bubba Tolson.

Con la barba coperta di polvere di cemento, Bubba cingeva con un e-

norme braccio tatuato la vita di Weir. Sull'altro lato c'era lo psicopatico da manuale, il piccolo Hector Grauerholz.

La mensa fu attraversata da un'onda di stupore, si sentirono ansimi ed esclamazioni oscene mentre i neri del B s'irrigidivano sulle sedie. Il macabro trio si dirigeva verso il tavolo di Claude. Klein si slanciò in avanti, per aiutare l'uomo sanguinante, pensò Claude. Stokely era in piedi e guardava, teso e sospettoso. Tutta l'attenzione era rivolta al raccapricciante spettacolo offerto da Sonny Weir.

Claude distolse lo sguardo nauseato.

Con la coda dell'occhio vide una figura massiccia emergere dietro il banco della mensa e scivolare, veloce e silenziosa, verso Stokely Johnson.

Nev Agry.

Claude si sforzò di non pisciarsi addosso. Aprì la bocca, ma aveva le corde vocali paralizzate.

Alla sua sinistra Grauerholz e Tolson lanciarono senza preavviso il corpo di Weir in aria, verso Klein. Weir volò spruzzando sangue ovunque e cadde con la faccia sullo schienale di una sedia di plastica prima che Klein riuscisse ad afferrarlo.

Nev Agry era a cinque passi dalla schiena di Stokely, gli occhi scintillanti. Stokely, i pugni stretti e in guardia, era concentrato su Bubba Tolson che si stava precipitando su di lui lanciando improperi.

Lo scoppio sordo di un'esplosione e una fiammata eruppero dal fondo della sala; poi un'altra.

Grida di panico nella testa di Claude.

I detenuti cominciarono ad abbandonare i tavoli rovesciando i vassoi e cadendo l'uno sull'altro per sfuggire al fuoco.

Stokely sferrò un calcio nella pancia di Bubba e fece un passo indietro per recuperare l'equilibrio. Agry si avvicinò, con un'espressione cattiva che gli illuminava la faccia. Si portò una mano al fianco. Un rasoio scintillò diretto verso la gola di Stokely. Nella confusione generale Stokely non l'aveva ancora visto. Claude ritrovò la voce.

«Stoke!»

Mentre Stokely si girava per affrontare Agry, Hector Grauerholz alzò la pistola e gli sparò in una guancia. Il sangue schizzò sulla faccia di Claude mentre Stoke volteggiava e cadeva.

Klein si slanciò su Grauerholz e ingaggiò un corpo a corpo per impossessarsi dell'arma.

Myers barcollò urlando quando Bubba Tolson gli gettò un barattolo di

solvente per il forno negli occhi e continuò la sua corsa.

Vetri frantumati, altre esplosioni, una, due, altre fiamme. Bombe molotov. Uomini in preda al panico si precipitavano come una mandria impazzita verso l'uscita ammassandosi sulla porta. Frastuono e fumo turbinavano intorno a Claude che, paralizzato dalla paura, fissava il suo incubo peggiore, Nev Agry.

E all'improvviso capì che tutto questo, tutto *questo*, era per lui. Si sentì male da morire. Solo per lui: Nev Agry era venuto a riprendersi la sua donna.

Poi qualcosa sembrò incepparsi nel cervello di Claude. Restò a guardare senza emozione Agry che alzava un piede e calpestava la testa coperta di sangue di Stokely. Come in un sogno al rallentatore Claude si sentì trascinato nello spazio da una mano che l'aveva afferrato sotto un'ascella e gli immobilizzava la testa con una presa da lotta libera. Non oppose resistenza. Si sentiva di gelatina. Sentì la lama di Agry contro il collo, udì la sua voce urlargli in un orecchio.

«Klein!»

Klein stringeva il collo di Grauerholz nell'incavo del gomito sinistro e il polso con la destra per fargli mollare la pistola. Klein si irrigidì e distolse lo sguardo dalla faccia paonazza di Grauerholz.

«Lascia andare il ragazzo» disse Agry. «Mi serve.»

Klein guardò Claude e strinse la presa intorno alla gola di Grauerholz.

«Ho bisogno anche di te, stupido idiota» disse Agry. Claude si sentì scrollare come una bambola. «E anche di questa puttana. Ma se è necessario, posso fare a meno di tutti.»

«Non vorrei dirtelo, Agry» disse Klein stringendo i denti nello sforzo di contenere la rabbia, «ma oggi mi stai proprio sulle palle.»

Lasciò andare Grauerholz e con un rapido movimento di entrambe le mani gli sottrasse la pistola. Grauerholz cadde in ginocchio tossendo. Klein alzò il cane e puntò l'arma verso il basso. Fissò Agry. Claude sentì che la lama non premeva più contro il suo collo. Una mano gli diede un gran colpo nella schiena spingendolo in avanti verso Klein. Sorprendentemente leggero sulle gambe, Klein si scostò per fargli posto.

«Riportala al D, Klein.»

Klein non si mosse. Agry gli sorrise con una smorfia.

«Cerca di capirlo adesso, dottore, prima che sia troppo tardi. Questa è la guerra totale. Noi contro tutti. E c'è una sola parte della barricata in cui ti puoi mettere.»

Guardandolo Klein capì che aveva ragione. La sua faccia diventò fredda, inespressiva. Mosse qualche passo e afferrò Claude per un braccio. Claude si sentiva ancora stordito dal caos di cui era al centro. Klein gli parlò in un orecchio in tono calmo ma severo. «Vieni.»

Dal pavimento un colpo di tosse. «Voglio...» Altro colpo di tosse. Grauerholz staccò le mani da terra e restò in ginocchio. «Rivoglio la mia pistola del cazzo, Nev.»

Agry lo schernì. «L'hai appena persa, stronzo. Johnson era mio, te l'avevo detto. Mio. Adesso alzati e mettiti al lavoro.»

Grauerholz si rimise in piedi. Fissò Klein con odio implacabile. Klein gli puntò la pistola al petto.

«C'è qualcosa che devi capire anche tu, Agry, prima che il tuo Hector qui faccia casino.»

Klein aveva le labbra pallide e tremava di rabbia. Claude non lo aveva mai visto prima in quello stato. Persino Agry retrocesse di un passo. Senza spostare la pistola puntata su Hector Grauerholz, Klein fissò Agry negli occhi.

«Se devo ammazzare questo stronzetto, lo ammazzerò. E se devo ammazzare te, ammazzerò anche te. E ammazzerò tutte le teste di cazzo che mi romperanno i coglioni. Perché c'è una cosa che ti devo dire: mi avete proprio rovinato la festa.»

Per un momento Claude pensò che Klein avrebbe sparato a Grauerholz lì in ginocchio sul pavimento. Agry tese una mano in un gesto pacificatore.

«Ehi, Klein, non prendertela» disse Agry. «In fondo che cosa te ne frega di un mucchio di negri?»

«Dovevo andare a casa domani» disse Klein.

Spostò la pistola come se volesse far fuori Agry anziché Grauerholz. Sembrava molto vicino a perdere la testa.

Agry, il maestro dei fuori di testa, riconobbe i sintomi. «Come cazzo facevo a sapere che ti mettevano in libertà provvisoria domani?» disse.

«L'ho appena saputo anch'io, pezzo di merda.»

Claude non ricordava di aver mai assistito a una conversazione più demenziale, con Nev Agry che si giustificava e Klein che lo chiamava pezzo di merda facendola franca. Ma in mezzo al fumo e al sangue del suo stato sognante gli sembrò tutto abbastanza normale.

«Merda, Klein, capitano a tutti delle giornate nere» disse Agry.

Klein gettò un'occhiata alla pistola che teneva in mano. Rilassò le spalle. Inspirò profondamente.

«Stammi fuori dai coglioni» disse.

La sala mensa era piena di fumo denso e gli allarmi suonavano. Quattro fuochi bruciavano nelle pozze di benzina delle molotov. Il frastuono dei detenuti in fuga si era allontanato. Dal fondo della sala vennero altri rumori.

Agry gettò un'occhiata e disse a Klein: «Sarà più facile se tu starai fuori dai nostri».

Dalla porta posteriore spuntarono sei tra i più grossi detenuti bianchi di tutto il carcere, guidati da Horace Tolson, il gemello non meno barbuto e mostruoso di Bubba. Caricarono insieme la sala mensa quasi deserta lanciando grida di battaglia. Erano preceduti dai primi tre metri di una trave di ferro verniciata di rosso lunga tre volte tanto. Claude guardò senza capire la punta della trave che si dirigeva verso di lui a tutta velocità. Klein lo afferrò per un braccio e lo trascinò fuori dalla traiettoria. Mentre Tolson e la trave gli passavano accanto, Claude lesse il numero "99" su di un fianco. Guardò Klein. La vista della trave l'aveva fatto tornare in sé.

«Ti venga un accidente» disse Klein a bassa voce rivolto ad Agry.

Agry si strinse nelle spalle, sorrise, anche lui nuovamente in pieno controllo di sé. «Fai un favore a tutti e due, dottore, e dimenticheremo quello che è stato detto.»

«Che cosa vuoi?» disse Klein accettando l'ineluttabile.

«Riaccompagna a casa la signora al posto mio. Al D.»

Claude si rese a poco a poco conto che "la signora" era lui. Cioè lei.

Claudine.

Merda, pensò. No, ancora Claudine no. Il lavoro di una donna non è mai finito.

Il suo braccio venne nuovamente strattonato e Claudine avanzò incespicando lungo la sala trascinato da Klein. Dall'alto echeggiò un boato quando la trave centrò il suo obiettivo nella torre di controllo. A Claudine non importava niente. Stava pensando all'ingiustizia di tutto questo. Si era appena riabituata a essere di nuovo Claude, e adesso tornava donna. Claudine. Oh be'. Sospirò e cominciò a pensare a quale vestito e quale biancheria avrebbe indossato. Qualcosa di sexy, pensava. Una bella sorpresa.

Per quando Agry tornava a casa dal lavoro.

14

Klein si irrigidì istintivamente quando il frastuono assordante della

squadra di Horace Tolson raggiunse il suo culmine nell'attacco alla finestra della torre centrale di controllo.

Il plexiglas rinforzato si era incrinato senza frantumarsi ma i bulloni avevano ceduto. La trave rossa penetrò per sei metri nella stanza di controllo e cadde con fragore sul pavimento di pietra quando la squadra mollò le funi. Mentre trascinava Claudine lungo l'atrio rasentando il muro, Klein vide Bubba Tolson correre fino alla breccia aperta nella fiancata della torre e lanciarvi dentro una bottiglia molotov. Ci fu uno scoppio seguito da fiamme e fumo. Qualche secondo dopo la porta della torre si spalancò e due secondini mezzo bruciacchiati si precipitarono fuori trascinando il vecchio Burroughs. Quello che lo reggeva per le gambe lasciò la presa e corse da solo verso l'uscita. L'altro si caricò Burroughs sulle spalle e si affrettò dietro al primo.

L'atrio invaso dal fumo sembrava un 4 di luglio all'inferno nell'interpretazione di Hieronymus Bosch. Mentre i secondini si strappavano di dosso i vestiti e si davano alla fuga insieme ai detenuti, c'era chi correva senza scopo avanti e indietro emettendo grida di guerra e urlando oscenità. Alcuni detenuti neri giacevano privi di sensi sul pavimento ed erano spinti di qua e di là dai calci frenetici e casuali dei rivoltosi. Dalla rampa di scale che portava alla lavanderia arrivò una fila di bianchi, soprattutto uomini delle bande di Agry e di DuBois. Portavano armi dal garage, dall'officina, dalla falegnameria, dalla cucina. Martelli, seghe, chiavi inglesi, cacciavite e piedi di porco, spranghe di legno e di ferro, cric, pale, una fiamma ossidrica, pistole a spruzzo per la vernice, barattoli di acquaragia e creosoto. Qualunque cosa potesse colpire, tagliare o penetrare. Qualsiasi sostanza potesse accecare, corrodere o bruciare. Erano tutti intossicati, anche se non di alcol o droghe. Non ancora. Le enormi scorte di vino e distillato di patate della prigione, sepolte in taniche da cinque litri in migliaia di nascondigli, e quelle di angel dust, crack, erba, eroina, nascoste in bustine da dieci grammi e da un grammo nei mattoni bucati, negli orli dei vestiti e nelle suole delle Reebok, sarebbero state consumate più tardi in una disperata ricerca di oblio. Adesso, uniti saldamente in un'unica febbricitante volontà, erano ubriachi di anarchia e divorati dalla sete di distruzione.

Non c'era un solo secondino in vista. Nel trascinare l'inebetito Claude verso il cancello del braccio D, Klein teneva gli occhi aperti per timore di Grauerholz. Nessuno, nemmeno lo psicopatico con i capelli rasati, li stava seguendo. Dal cancello del braccio C arrivava una cacofonia di lamenti e sbarre scosse dai detenuti. Sorpresi nel bel mezzo del terzo appello i neri e

gli ispanici del C erano rimasti chiusi nelle loro celle. Gli uomini del braccio A erano appena usciti e la rivolta era scoppiata prima che il braccio di Klein, il D, avesse cominciato il suo appello. Klein gettò un'occhiata dietro di sé, quando sentì uno sferragliare di ruote.

Dalla mensa stava arrivando un grande carrello a tre sponde della biancheria coperto da un telo lercio e spinto dagli uomini di Agry. C'era anche Agry, tronfio di potere, che spronava i suoi a suon di insulti e impartiva a quelli fuori dai ranghi l'ordine tassativo di eliminare tutti i negri che incontravano. Il carrello caracollò oltre la breccia aperta nella torre di controllo e si arrestò davanti al cancello del braccio B. Agry strappò il telo con un colpo solo. Sul fondo del carrello erano appoggiati un barile e due ceste piene di bottiglie con pezzi di stoffa infilati nell'apertura. Su ordine di Agry gli uomini manovrarono per spingere il lato aperto del carrello verso l'imboccatura del braccio. A un altro suo comando fecero rotolare il barile contro il gradino dell'ingresso. Il suo contenuto si rovesciò in un torrente gorgogliante.

Quando l'odore del liquido gli arrivò alle narici, Klein esclamò: «Mio Dio».

Era benzina. Litri di liquido infiammabile inondarono il corridoio principale del pianterreno del braccio B. Mentre gli uomini di Agry allontanavano il carrello, dalle celle si levarono le grida isteriche degli uomini intrappolati.

Metà delle celle, tre livelli, era zeppa di detenuti rimasti in attesa del loro turno di mensa. Adesso fissavano terrorizzati attraverso le sbarre mentre l'odore dell'imminente incenerimento gli bruciava i polmoni.

Con un gesto grandioso Agry prese una scatola di fiammiferi dal taschino della camicia.

Klein strinse la pistola in pugno e chiuse gli occhi.

Poteva sparare subito a quello stronzo, e forse le cose sarebbero andate in un modo diverso. Poteva fargli saltare quel cervello malato e forse avrebbe salvato gli altri poveracci dall'incenerimento. Forse senza Agry la rivolta si sarebbe sgonfiata prima di precipitare nella guerra totale.

Già. Forse gli uomini di Agry avrebbero fatto Klein a pezzi, quando il suo unico dovere era tornarsene nella sua cella, chiudere la porta e aspettare che quella stronzata avesse fine.

Non sono cazzi tuoi.

Klein aveva visto e sentito un gran numero di persone in preda a terribili sofferenze. Bambini smembrati in incidenti automobilistici, il pianto di un

uomo che aveva accidentalmente reciso un braccio al figlio di otto anni con una sega a motore inceppata su un chiodo. Klein si era indurito di fronte a quelle grida di dolore e aveva continuato a fare il suo lavoro. Cercò di indurirsi anche adesso. Non sono cazzi tuoi. Ma qui non c'era il lavoro con cui farsi scudo. Uccidere Nev Agry non faceva parte del suo lavoro. Non era suo dovere. L'unico dovere che aveva era verso se stesso. Sopravvivere e tornare libero.

Ma tutta la sofferenza del pronto soccorso non l'aveva preparato a questo: le grida di uomini in trappola che echeggiavano dalla Valle dei Maratoneti erano il suono più terrificante che avesse mai sentito.

No. Gli uomini del braccio B non erano affari suoi.

Agry accese l'intero pacchetto di fiammiferi e lo tenne alto sopra la testa. Guardò dall'altra parte dell'atrio, nella loro direzione, e Klein vide che fissava Claude. Sentì le dita di Claude affondare nel suo braccio.

«*Semper fi!*» gridò Agry.

Lanciò il pacchetto di fiammiferi all'interno del braccio e corse al riparo.

Klein si girò verso il muro.

Un secondo più tardi un'esplosione di calore rotolò dietro le sue spalle, un rombo che soffocava le urla degli uomini condannati. Voltandosi, trovò Claude in ginocchio: singhiozzava disperatamente e si mordeva le mani, il volto rigato di lacrime.

«Oh Gesù» singhiozzava Claude. «Oh Gesù.»

Agry era circondato dai suoi uomini che ballavano ed esultavano agitando nell'aria i loro randelli di legno o di acciaio. Klein respinse un conato di vomito. Avrebbe potuto sparare ad Agry. Non l'aveva fatto.

Adesso doveva vivere con quel pensiero.

Si indurì.

«Oh Gesù» salmodiava Claude.

Klein lo costrinse a rimettersi in piedi. Gli gridò in faccia.

«Dobbiamo pensare a noi!»

E per cominciare soppresse un conato di odio verso se stesso.

Si indurì.

«A noi.»

«Oh Gesù.»

Con uno sforzo Klein smise di ansimare. Poi si chinò, fece passare un braccio intorno alla vita di Claude e lo trascinò attraverso il cancello nel braccio D.

15

Victor Galindez si slanciò sul collega che bruciava nel cortile e cercò di spegnere le fiamme.

Un fumo acre gli riempì il naso e la bocca di un odore di stoffa, carne e capelli bruciati. Il secondino si dimenava e urlava sotto di lui. Ogni qualvolta Galindez riusciva a spegnere una fiamma, la camicia intrisa di liquido infiammabile si riaccendeva. Galindez cercò di levargliela dal petto strappando anche brandelli di pelle. L'uomo continuava a gridare. All'improvviso Galindez lo riconobbe: era Perkins.

«Galindez!»

Galindez si voltò. Sung era dietro di lui con un estintore. Galindez scivolò di lato e Sung scaricò su Perkins una nuvola bianca di schiuma di biossido di carbonio. Entro pochi secondi il fuoco era spento. Galindez, carponi, fissava il collega ustionato. Il cranio di Perkins era una palla informe di capelli bruciati e pelle gonfia. Le palpebre erano coperte da un fluido lucido che trasudava dalla pelle ustionata. Galindez non aveva mai visto un uomo ustionato. Un orrore viscerale gli attraversò ano e testicoli. Perkins dischiuse le labbra e Galindez si chinò in avanti per poterlo sentire.

«Gli uomini.»

Fece una pausa, e dopo aver preso un respiro proseguì.

«Sono ancora dentro.»

Galindez scoppiò a piangere. Mutilato com'era, Perkins pensava agli uomini di cui era responsabile. Alzò lo sguardo su Sung.

«Devi portarlo fuori di qui.»

Si sentirono dei colpi d'arma da fuoco provenire dal muro settentrionale. Galindez afferrò Perkins per un braccio. Sung lasciò cadere l'estintore e gli prese l'altro. Riuscirono a metterlo in piedi.

«Devi camminare, capisci?» gridò Galindez nell'orecchio sfigurato di Perkins. «Devi camminare.»

Perkins annuì debolmente. Le ricetrasmittenti alle cinture dei tre uomini gracchiavano frenetiche.

«È Bill Cletus che parla. Tutte le guardie carcerarie a rapporto nell'ingresso principale. Uscite di lì. Ripeto. Uscite subito di lì. Tutti. E subito.»

Il messaggio continuò con Cletus che ripeteva preoccupato lo stesso ordine: Uscire. Subito. Galindez guardò prima verso il braccio B e poi Sung.

«Andate» disse. «Via!»

Sung si mise un braccio di Perkins intorno al collo e lo cinse intorno alla

vita con l'altro. Il coreano era forte. Avrebbe portato Perkins in salvo. Sung gli fece un cenno che Galindez ricambiò.

Barcollando, Sung e Perkins cominciarono ad attraversare il cortile.

Galindez si accorse di aver raccolto l'estintore, e che il suo peso, come quello di un terribile dovere, gli stava tirando il braccio verso il basso.

L'ultimo pensiero di Perkins era stato per gli uomini.

Victor Galindez si portò la mano libera sugli occhi. Madre di Dio. Gli passarono davanti le immagini di molte facce. Sua moglie, Elisa. I loro figli. Il lungo viaggio dal Salvador a Panama City. Quello ancora più lungo da Panama a Laredo. Le lotte e le sofferenze che avevano dovuto sopportare per ottenere quello che avevano. E per accettare di doversi lasciare tanto alle spalle. Tutto quello che avevano perso. Tutti i ricordi gli bruciarono la mente in un'unica fiamma di consapevolezza. Gli era costato troppo. Dio solo sapeva quanto. E soltanto Dio sapeva che cosa doveva fare adesso per salvare la sua anima immortale.

La ricetrasmittente gracchiava ancora alla sua cintura ma Galindez non la sentiva più. Come non sentiva i colpi di fucile dal muro di cinta.

L'ultimo pensiero di Perkins era stato per gli uomini.

Duecento uomini.

Allontanò la mano dagli occhi. Non aveva scelta.

Partì di corsa verso il cancello posteriore del braccio B.

Aprendolo per scappare Perkins aveva involontariamente provocato la palla di fuoco che l'aveva travolto. Galindez, l'estintore che urtava contro la gamba, arrivò sulla soglia e si fermò. Davanti ai suoi occhi inorriditi vide spalancarsi l'inferno. Aveva creduto di sapere che cos'era l'inferno, nelle celle degli interrogatori in Salvador, ma adesso per la prima volta quella parola era diventata realtà. Questo era l'inferno che i gesuiti avevano inculcato nella sua mente infantile. Il corridoio centrale era un fiume in fiamme, più alte a un'estremità, che andavano a poco a poco smorzandosi a metà del percorso della palla di fuoco che finiva ai suoi piedi. Un denso fumo nero riempiva la volta di vetro bloccando i raggi del sole e trasformando l'intero braccio in una trappola mortale.

Le celle alla sua destra erano vuote; in quelle alla sua sinistra, ancora piene, i detenuti si agitavano in preda al terrore. Vedendolo, alcuni di loro protesero le braccia tra le sbarre invocando aiuto. Più avanti invece nessuno si affacciava perché i prigionieri si erano riparati come meglio potevano sul fondo delle celle. Le loro porte non potevano essere aperte dal piccolo posto di guardia vicino al cancello posteriore del braccio, ma soltanto dal-

l'ufficio del cancello interno. Galindez corse nel posto di guardia tirando fuori le chiavi dalla tasca. Aprì un armadietto d'acciaio in un angolo. Era pieno di indumenti, barattoli di lozione solare, riviste porno, bottiglie di acqua minerale, attrezzi sportivi vari. Perkins era un uomo disordinato. Galindez frugò tra quel ciarpame fino a quando non ebbe trovato quello che cercava: una maschera regolamentare per l'uso del gas lacrimogeno. Mentre tornava indietro di corsa qualcosa attirò la sua attenzione. Appoggiati contro il muro c'erano due stracci per il pavimento e due secchi abbandonati dai detenuti che quel mattino avevano lavato il corridoio. Si precipitò. Uno dei due secchi conteneva ancora dell'acqua sporca. Galindez appoggiò l'estintore, si tolse il berretto e si rovesciò addosso il contenuto del secchio cercando di bagnarsi il più possibile. Rimise il berretto sulla testa. Grida rauche arrivarono dai livelli quando gli uomini si resero conto delle sue intenzioni.

«Vai, amico! Vai!»

«Dai! *Dai!*»

«Sì, ce la fai!»

«Ce la fai, cazzo, *dai!*»

«Dacci dentro! *Provaci!*»

Galindez si precipitò in avanti trascinando l'estintore con la mano sinistra. Quando sentì che dei brandelli di pelle del palmo si staccavano capì che si era bruciato le mani nel tentativo di strappare la camicia di Perkins. Strinse con più forza l'impugnatura per sconfiggere il dolore. Quando arrivò a pochi metri dal fiume di fuoco e sentì il calore sulla faccia si fermò e appoggiò l'estintore sul pavimento. Lì dentro non c'era ossigeno. Prese quattro o cinque respiri, i più profondi possibile. Le grida dei detenuti, più violente di prima, erano coperte dallo scoppiettio assordante delle fiamme. Si infilò la maschera antigas. Attraverso le spesse lenti vedeva le fiamme distorte. Puntò il cono nero dell'erogatore sul pavimento davanti a sé, mormorò un'ultima preghiera e premette per fare uscire la schiuma bianca.

Fece un profondo respiro, lo trattenne nei polmoni ed entrò tra le fiamme.

Avanzando ricurvo, muovendo lentamente la nuvola bianca dell'estintore in un breve arco continuo davanti ai piedi, Galindez procedeva in una nicchia di spazio senza fuoco e senz'aria. Troppo in fretta e sarebbe finito nelle fiamme, troppo lento e non ce l'avrebbe fatta ad arrivare dall'altra parte del corridoio. Dopo ogni passo le fiamme si richiudevano dietro di lui. Cominciava a bruciargli la schiena. Sentiva i capelli umidi all'estremità del

berretto sibilare e arricciarsi contro la nuca. Piano. Piano. Un passo dopo l'altro. Dietro la maschera il sudore gli colava sugli occhi appannando le lenti. Non respirare. Non c'è ossigeno lì fuori. Il rombo dell'estintore e delle fiamme lo assordava. Adesso avanzava alla cieca. Piano. Piano. Mettere un piede nell'orma dell'altro, sperando di procedere in linea retta, sperando, dubitando, pregando, aspettandosi a ogni momento di perdere l'orientamento e di andare a sbattere contro le sbarre di una delle gabbie. Avrebbe significato la fine. Voleva tornare indietro. Non ne aveva il coraggio. Voleva correre. Non ne aveva il coraggio. Voleva respirare. Non ne aveva il coraggio. Non girarti. Non correre. Non respirare. Aveva perso il senso dello spazio e del tempo. I secondi erano ore. Eppure doveva essere vicino. Doveva essere vicino. Picchiò con una spalla contro qualcosa di duro. Appoggiò la schiena alla superficie. Non erano sbarre. Duro e levigato, ma non denso. Vetro. Vetro. Aveva superato le gabbie. Il calore era intenso. Spruzzò la schiuma in un semicerchio intorno ai piedi e scivolò di lato sempre aderendo con la spina dorsale alla superficie levigata. La testa gli esplodeva per il caldo, la claustrofobia e lo sforzo di restare in apnea. All'improvviso la superficie levigata contro le sue spalle scomparve e lui inciampò.

Si era appoggiato al rivestimento di vetro dell'ufficio del cancello interno ed era incespicato nella porta scorrevole socchiusa. La aprì. Era dentro. La richiuse. Gli cadde l'estintore. L'aria trattenuta eruppe dal petto a strappi e Galindez si appoggiò ansante a una parete. Fumo. Fumo. Più fumo che ossigeno, ma la maschera gli proteggeva i polmoni. Era ancora semiaccecato. Si mosse nella stanza seguendo l'istinto che gli veniva dall'abitudine e frugando nelle tasche pescò le chiavi. Le sue mani trovarono l'unità di controllo delle porte delle celle. Servendosi solo del tatto infilò la chiave nel pannello e girò. Doveva digitare il numero di codice sulla tastiera. 101757. Pregò che fosse quello giusto e allontanò la maschera per vedere i tasti. Il fumo gli assalì gola e occhi. Guardò la tastiera e digitò i numeri. Seguì una pausa che durò fino all'eternità. Madre di Dio.

Un rombo di intensità crescente e il boato stridente dell'acciaio contro la pietra coprirono il rumore del fuoco come un tuono. Le celle di tutti i livelli erano aperte. Sentì le grida disperate di sollievo. Si accasciò contro un muro. Ogni respiro era una carezza ai polmoni con una spazzola di ferro intrisa di candeggina. Si infilò di nuovo la maschera, si costrinse a muoversi, ad afferrare l'estintore. Aprì la porta scorrevole e si fermò sulla soglia. Attraverso le lenti appannate vide un uomo avvolto in un lenzuolo

bagnato precipitarsi barcollando verso l'atrio. Il cortile era più sicuro, pensò Galindez. Il cortile era più sicuro. Perlomeno da lì avrebbe potuto raggiungere l'infermeria. Altri uomini gli passarono davanti diretti verso l'interno della prigione. Il cortile era più sicuro. Ma non se la sentiva di attraversare un'altra volta il fuoco. Seguì gli uomini in fuga.

Dopo cinque metri era lontano dal fuoco, nella luce che filtrava dalla grande cupola centrale. Lasciò andare l'estintore e cadde in ginocchio strappandosi la maschera dalla faccia. Gambe in corsa gli passarono davanti agli occhi. Suoni di violenza e caos.

Quando Galindez alzò la testa per orientarsi, qualcosa di duro e pesante si abbatté sulla sua nuca.

E il violento caos diventò tutto nero.

16

Nel braccio D la frenesia distruttiva era già cominciata. Sebbene la stragrande maggioranza degli uomini non avesse avuto il minimo presentimento dell'attacco sferrato da Agry, nel momento stesso in cui se ne presentò l'opportunità si misero all'opera per smantellare la prigione come mossi da un impulso istintivo preprogrammato. Attaccarono le vecchie mura, le strutture di legno, l'impianto elettrico, gli arredi delle celle, persino le lastre del pavimento del corridoio, con gli attrezzi che riuscirono a trovare, qualsiasi cosa riuscissero a sradicare e divellere. L'acqua scorreva dagli scarichi deliberatamente bloccati di decine di celle, cadendo in cascate scintillanti dai livelli superiori. Lenzuola a brandelli e l'imbottitura dei materassi sventrati volteggiavano nell'aria. E rumore, rumore. Di distruzione irrazionale, di rabbia troppo a lungo repressa e finalmente liberata.

Klein attraversò l'Apocalisse con la faccia di pietra.

Dietro di lui Claude Toussaint caracollava con aria mansueta, assente. Klein lo trascinò lungo il livello del pianterreno. I detenuti sghignazzavano al suo passaggio, ma malgrado il colore della sua pelle nessuno cercò di fargli del male. Klein si fermò davanti alla cella di Agry e fece cenno a Claude di entrare.

Claude lo fissò. «Portami con te.»

«Aspetta Agry. Qui dentro sarai abbastanza al sicuro.»

«Ho paura.»

Klein lo guardò. Era un bambino implorante che lo stava fissando. Ripensò a Vinnie Lopez. Stessa età. Ventidue anni. Si impose di indurire il

suo cuore. In quel momento aveva più bisogno che mai della sua armatura di acciaio e di ghiaccio. Scosse la testa. «Devi cavartela da solo, Claude. Se resti con me, Agry la farà pagare a tutti e due.» Appoggiò una mano sulla sua nuca e strinse con delicatezza. «Senti, non credo che voglia ammazzarti. Se puoi sopportare quello che ti fa, sopravviverai. Possiamo sopravvivere entrambi. Hai capito? Sopporta.»

Dopo un istante Claude annuì.

«Devo andare a vestirmi» disse.

All'improvviso Klein capì che cosa significasse esattamente "sopportare" per Claude. Tolse la mano dalla nuca del ragazzo. Deglutì. Claude si voltò e, scostata la tenda di cotone sulla porta, entrò nella cella di Agry.

Klein tornò verso la scala a spirale senza guardare nessuno e si arrampicò fino al secondo livello. Evitò due uomini che scendevano facendo un gran rumore. Scavalcò i detriti accumulati sulla passerella. Alcuni uomini sedevano tranquillamente nelle loro celle nella speranza di essere ignorati, pregando che non ci fossero rancori troppo gravi in sospeso contro di loro. Quando Klein raggiunse la sua branda, staccò dal muro lo specchio che gli serviva per radersi e lo sistemò sul pavimento, tra due sbarre, rivolto verso le scale in modo da poter vedere chiunque si avvicinasse dalla passerella. Cercò in tasca la pistola che aveva sottratto a Grauerholz. Fece uscire il cilindro: cinque colpi. Cristo Santo. Klein abbassò il tamburo vicino al colpo sparato. Così aveva quattro colpi in sequenza e poi un colpo a vuoto per ricordargli che gliene rimaneva uno soltanto. Magari ne avrebbe avuto bisogno per se stesso. Ripose la pistola. Strinse i denti. Non si sarebbe più mosso di lì. E avrebbe fatto secco chiunque avesse varcato la sua soglia. Chiunque si fosse accasciato su quella soglia perdendo sangue e gemendo ci sarebbe rimasto fino alla morte. Lui non si sarebbe mosso dal suo buco fino alla fine della rivolta e alla libertà. Per nessuno al mondo. Dal pavimento accanto alla porta la striscia di nastro adesivo sullo specchio catturò la sua attenzione.

NON SONO CAZZI TUOI.

Ray Klein chiuse la porta della cella e si sdraiò sulla branda ad aspettare.

17

Il direttore Hobbes era in piedi davanti alla finestra sulla parete setten-

trionale del. suo ufficio e fissava la prigione. Nel sole di mezzogiorno quella favolosa geometria sembrava coronata d'oro lucente. Dall'uscita posteriore del braccio B usciva del fumo. Di tanto in tanto qualche sparo giungeva dalle torrette. Nel cortile non c'era nessuno eccetto i corpi di parecchi feriti, tutti vestiti di cotone azzurro. Hobbes non sapeva che cosa stesse accadendo dentro la prigione ma poteva immaginarlo.

Alle sue spalle squillò il telefono. Lo ignorò. Per la prima volta da un'infinità di tempo la sua mente era vuota di pensieri, parole, nozioni. Il tempo passato e quello futuro erano finalmente fusi in questo portentoso tempo presente.

Guardò l'orologio. Secondo il rapporto della guardia della torretta del muro occidentale erano trascorsi soltanto ventitré minuti da quando Sonny Weir era stato trascinato, urlante e mutilato, dal cortile dell'officina. Non c'era voluto di più perché all'ordine assoluto subentrasse l'assoluta anarchia.

Il telefono continuava a squillare e Hobbes continuava a ignorarlo.

Non era un momento da contaminare con qualche volgarità. Era un momento storico. Di più: un momento di svolta epocale, che meritava qualche secondo di sobria contemplazione almeno da parte sua.

Il telefono continuava a squillare e Hobbes continuava a ignorarlo.

Dopotutto, per la prima volta in centoquattro anni il penitenziario di Green River era stato affidato, e interamente, nelle mani dei suoi ospiti, perché potessero disporne a loro piacimento.

Parte seconda
IL FIUME

18

Nev Agry sapeva che di Claudine poteva fidarsi solo fino a un certo punto, come solo fino a un certo punto poteva penetrarla.

D'altra parte, che gusto c'era a stare con una donna di cui ci si poteva fidare fino in fondo? Gesù, proprio nessuno, e Agry lo sapeva per esperienza diretta. L'anno peggiore della sua vita, compreso il periodo a Green River, l'aveva passato con una donna che era stato tanto stupido da sposare, cazzo, quasi vent'anni fa. Non faceva che spendere tutto quello che lui guadagnava alla catena di montaggio, e lo tirava scemo razionandogli del sesso di quarta categoria stile non-lo-fo-per-piacer-mio, come se gli aprisse i

cancelli del paradiso. Era devota e fedele quant'era lunga la giornata in fabbrica, e non si stancava mai di ricordarglielo, pretendendo in cambio la gratitudine eterna. Il giorno che gli aveva detto di essere incinta Agry aveva riempito la sua sacca militare in silenzio e sotto gli occhi gonfi di pianto della moglie aveva lasciato la città con il primo merci diretto a est. Malgrado tutte le follie che aveva fatto da allora, compresa quella di mettere a ferro e fuoco il braccio B per riprendersi Claudine, niente nella storia della sua vita lo lasciava tanto perplesso quanto la decisione di sposare Marsha.

Dopo di lei aveva preferito donne con una grande propensione a puttaneggiare. Perlomeno erano interessate solo a quello che avevi nel portafoglio e, se ti andava bene, nei pantaloni, e non volevano derubarti dei prossimi quarant'anni della tua lurida vita. E tenevano un uomo in forma. E poi il sesso era meglio, e per cos'altro un uomo ha bisogno di una donna? Non riusciva a pensare a nient'altro. Ciò detto, il miglior sesso che avesse avuto era stato quello in prigione, con Claudine. Mentre i suoi uomini facevano a pezzi Green River, Agry beveva bourbon di qualità e si chiavava Claudine da cinquantacinque minuti ininterrotti, lottando con l'anfetamina che ritardava il suo disperato bisogno di un orgasmo. Alla fine venne con un violento spasmo che quasi gli strappava le viscere.

Per qualche momento si era sentito un nodo in gola ed era stato quasi sul punto di piangere, senza sapere perché. Adesso capiva che si sentiva appagato. Appagato per la prima volta nella sua vita. Baciò Claudine sulla nuca, su quella pelle giallognola imperlata di sudore che splendeva luminosa alla luce della candela e Claudine mormorò qualcosa. Quel senso di appagamento faceva piacere.

Nev Agry non era scivolato per caso nel crimine, l'aveva scelto. Su quel treno merci aveva deciso che il matrimonio con Marsha sarebbe stato il suo ultimo tentativo di cambiare rotta. Si era messo in combutta con un paio di duri incontrati in cella nel carcere militare e aveva rapinato una banca a Starkville, Mississippi. Una combinazione di intelligenza, volontà e belligeranza aveva fatto di lui il capo naturale della loro piccola banda, e a Nev quel ruolo piaceva. Aveva vissuto come un nababbo per otto anni portando a termine un buon numero di lavoretti in varie banche di provincia: Montana, Florida, Michigan; mai tornare nello stesso stato. Aveva fatto fuori cinque uomini: un civile, due poliziotti, un vicesceriffo e uno dei suoi soci che aveva osato fare qualche obiezione di troppo sulla percentuale del bottino che Nev si teneva per sé. La prima volta che si era avvicinato a una banca texana, a Sulphur Springs, era stata anche l'ultima: aveva la-

sciato sul campo un poliziotto paralizzato dalla vita in giù e un altro con una placca di titanio nella scatola cranica. Da trentacinque anni all'ergastolo.

Quando era libero Agry aveva vissuto fuori della società che depredava, e aveva fatto poco caso ai suoi meccanismi. Una volta in galera, costretto in una società strutturata alla quale non poteva sfuggire, si era reso conto che c'erano soltanto due meccanismi che contavano: il dominio e la sottomissione, e due tipi di detenuti: i lupi e le pecore. La stragrande maggioranza era più contenta di appartenere al gregge. Si era anche reso conto del fatto che, al momento giusto, la sottomissione era la strada per arrivare al dominio. Non si poteva andare contro l'ordine gerarchico. L'aveva imparato a sue spese in giovane età quando nei marines aveva rotto la mascella a un sergente con un pugno. Il potere stava nella gerarchia, non negli individui che la costituivano. Un uomo debole a un alto gradino della scala gerarchica era immensamente più potente di un uomo forte che non aveva ancora incominciato la scalata.

Nev era un uomo forte, e all'epoca in cui era entrato a Green River il capo del D, Jack "Martello" Cutler, si stava riprendendo dal secondo attacco di cuore. Era ancora lui a mandare avanti tutto, ma questa volta nell'infermeria se l'era vista brutta, e i suoi uomini erano un po' al tramonto, stavano perdendo influenza e forza. Agry si era alleato con loro, la banda più debole. Si era anche fatto amico Dennis Terry della Manutenzione e aveva corteggiato Bill Cletus, all'epoca soltanto un sergente. Usando i contatti di Terry con i fornitori e quelli suoi, ancora freschi, con il mondo, era riuscito a organizzare una nuova rete di contrabbando, a rafforzare la banda di Cutler e a diventare il suo braccio destro. Una notte si era accordato con Cletus perché la porta della sua cella e quella di Jack venissero lasciate aperte. Poco prima dell'alba si era inginocchiato sulla pancia di Cutler stringendogli con mano di ferro la bocca e il naso. L'indomani mattina Jack Martello era stato trovato morto in seguito al terzo e fatale attacco cardiaco.

L'economia interna di Green River era complessa quanto quella di Manhattan. C'erano duemilacinquecento uomini che lavoravano e abitavano in quella chiavica. Avevano bisogni: generi di conforto domestici, sesso, droghe, riviste, tabacco, merendine, manifesti di ragazze, qualsiasi briciola di piacere e sollievo si potesse arraffare. L'avvicendamento degli uomini era piuttosto veloce. C'era il nucleo duro, quelli con le pene lunghe da scontare, ma secondo i calcoli di Agry l'ottanta per cento delle facce cambiava nel giro di un paio d'anni. Questi uomini ricevevano visite, fidanzate e mo-

gli, fratelli, madri, e i loro visitatori portavano doni: soldi e droghe. Una madre in lacrime che dava l'ultimo bacio al figlio al termine del colloquio mensile gli passava magari un paio di banconote da venti dollari, o persino da cento. Una fidanzata poteva avere un preservativo infilato nella bocca o nella figa con dentro uno o due grammi di coca. Anche i regali mandati per posta funzionavano, radio e scarpe da ginnastica imbottiti di qualcosa di speciale. Inoltre, lavorando gli uomini guadagnavano i buoni del carcere. Un milione di bigliettoni all'anno, se non due, e in contanti, scorrevano tra quelle mura, venivano trasformati in merci e generi di conforto e uscivano poi nelle tasche di camionisti, fattorini e guardie. Per un detenuto il denaro era carta straccia. Agry lo trasformava in qualcosa di desiderabile: qualcosa che alleviasse il dolore, qualcosa che ricordasse alle anime nostalgiche tutto quello che avevano perduto.

A volte Agry pensava che in fondo lì dentro aveva avuto più successo di quello che avrebbe potuto ottenere fuori. Gestiva un commercio fiorente, un'organizzazione di successo, nel mercato più duro del mondo. Alcuni dei suoi uomini non distinguevano il dentifricio dalla merda, ma se gli chiedevi di andare a sbattere con la testa contro le sbarre delle loro celle lo facevano senza esitare. Altri, come Tony Shockner, avevano più cervello di lui e si occupavano di molti dettagli importanti. Le punizioni violente, quando necessarie, erano sempre rapide ed estreme. Di solito se ne occupavano i suoi uomini. Periodicamente, quando sentiva dire che qualche osso duro arrivato da poco lo trovava un po' rammollito, dava libero sfogo a un accesso della sua personale brutalità.

La banda di Agry riforniva di droghe e liquori il braccio D, ma lasciava il resto della prigione a DuBois e Grauerholz. Le droghe davano un buon margine di guadagno ma, benché molto diffuse, non garantivano un ricambio di clientela soddisfacente. Secondo Agry si facevano più soldi con gli elettrodomestici e le riviste pornografiche, più di quello che guadagnava Larry con la cocaina e l'eroina scura messicana. Aveva costruito qualcosa di straordinario: questo era l'aggettivo che un giorno Klein aveva usato nella cella di Agry, mentre mangiava pasticcini e beveva tè insieme a Claudine. Agry non l'aveva mai trovato troppo simpatico. Klein era troppo sulle sue. Uno fuori dal giro ma con del potere, quindi strano. Magari era un tipo eccezionale. E forse Agry era un po' geloso delle risate di Claudine alle battute di Klein, che a lui non sarebbero mai venute in mente. Ma Klein non rappresentava una minaccia e a Claudine faceva bene. E poi, le cure che gli prescriveva per le infezioni polmonari erano molto più efficaci

di quelle che dava Bahr. Inoltre Agry apprezzava quell'aggettivo: straordinario. Nessuno prima l'aveva mai usato parlando di lui. Adesso quella cosa straordinaria veniva fatta a pezzi.

Tuttavia, sudato alla luce della candela, Agry si sentiva appagato.

La camera da letto era densa di umidità e del calore prodotto dai corpi durante il sesso. Sudore appiccicato al cranio che faceva sembrare scuri i capelli e i peli biondicci del petto. Con quel rossetto rosso e la biancheria intima Claudine era bella come un milione di dollari. Agry sorrise tra sé. Era più o meno quello che stava costando allo stato del Texas, se non molto di più, adesso che il carcere veniva raso al suolo per lei. E poco importava se anche lui l'avrebbe pagata cara, perché era disposto a pagare qualsiasi prezzo per quel momento: per quella magra puttana meticcia con le cosce lunghe sdraiata al suo fianco.

Agry occupava due celle comunicanti al pianterreno che aveva ottenuto prezzolando generosamente Bill Cletus. Nella stanza da letto c'era un letto matrimoniale con un materasso ortopedico e lenzuola color pesca. Adesso la candela quasi spenta faceva tremolare una fiammella che proiettava ombre incerte sul granito della cella. Gli sembrava una cosa romantica. Sperava che la trovasse romantica anche Claudine, però non aveva ancora detto niente. C'era qualcosa in sospeso tra loro, qualcosa che doveva essere chiarito.

«Perché mi hai mollato?»

Claudine cercò di girare la testa. Agry le mise una mano sul collo per impedirglielo. Strinse le dita intorno alla gola fino a quando sentì pulsare la giugulare sotto i polpastrelli. Era una pulsazione regolare, non superava gli ottanta battiti al minuto malgrado l'anfetamina. Claudine era più tosta di quanto si credesse in giro. Agry aveva vissuto con lei per quattro anni. Lo sapeva. Era uscita dal buco tra le gambe di sua madre direttamente dentro una casa popolare della periferia di New Orleans e da allora se l'era sempre cavata da sola.

«Non ti ho lasciato io» disse. «Mi hanno portato via. Te lo ricordi?»

In effetti Agry ricordava. Era stato come farsi piantare dei chiodi nelle mani. O nella punta dell'uccello. Cletus, le cui tasche erano piene dei suoi soldi, si era presentato con una mezza dozzina di uomini in assetto da rivolta violando il loro santuario alla luce del sole. Avevano trascinato Claudine fuori dalla cella costringendola ad andare nel B. Mentre caracollava lungo il corridoio sui tacchi alti che Agry aveva pagato una fortuna, con Cletus che la spingeva a colpi di manganello nella schiena, gli altri sei

secondini avevano tenuto Agry inchiodato al pavimento della cella mentre urlava con la bava alla bocca minacciando di sterminare le loro famiglie.

Un'umiliazione senza pari. Gli avevano persino negato un periodo di isolamento che gli avrebbe dato almeno un po' di dignità. Agry aveva scritto decine di richieste di incontro, o di spiegazione, a Hobbes. Erano state tutte respinte dall'onnipotente direttore, il quale si limitava a rispondergli che nessun agente di custodia, e men che meno il direttore del carcere, erano tenuti a dare spiegazioni delle loro azioni a uomini "della sua fatta". Della sua fatta. Hobbes aveva avuto il fegato di finire la lettera con una citazione del cazzo: "Colui che non ha dominio sul proprio spirito è come una città assediata senza mura". Chissà che cazzo voleva dire.

L'unica cosa che era riuscito a sapere dai secondini era che Hobbes aveva trasferito Claudine per accontentare i negri, e in particolare il più bastardo di tutti, quella testa di cazzo di Reuben Wilson che riteneva il "sequestro" di Claudine nel braccio D insultante per tutta la popolazione nera. Come se potessero esistere insulti che non fossero stati già marchiati col fuoco su di loro il giorno in cui erano nati. Bene, Agry aveva trovato qualcosa di speciale per ripagarli: li aveva bruciati nelle loro celle, li aveva sistemati per le feste. Quanto a Hobbes, che leccava il culo a Reuben Wilson, l'unica città assediata che gli veniva in mente adesso erano le rovine della sua merdosa prigione, la sua creatura. Agry si concesse un momento di maligna soddisfazione. C'era ancora del lavoro da fare. Buon lavoro. Se non fossero già stati tutti e due contro di lui, Hobbes e Wilson sarebbero diventati suoi nemici adesso. Sbuffò con disprezzo. Colui che non ha dominio sul proprio spirito. Agry lo dominava eccome. Gliel'aveva fatto vedere lui. E per finire c'erano Claudine e il suo tradimento. La libertà vigilata. Un biglietto anonimo, battuto a macchina, gli era arrivato con la posta tre giorni prima: Toussaint ha un'udienza con la commissione. L'avrebbe confessato. Si piegò in avanti.

«Di chi è stata l'idea di portarti al B?» disse.

La pressione spinse le labbra e la faccia di Claudine contro il materasso, deformando la sua voce. «Non lo so. Certo non mia.»

«Di Wilson?»

Claudine non rispose. La mano di Agry si contrasse in uno spasmo.

«Wilson! Wilson!»

Il collo di Claudine era vicino al punto di rompersi. Rantolò, incapace di parlare. Agry allentò la pressione. Claudine emise un suono acuto, come quello di un maiale sgozzato, soffocato dal cuscino.

«Già, Wilson. È stato Wilson a chiederlo. Non so perché. Non so proprio.»

«Chi te l'ha detto?»

«Stokely Johnson.»

«E cos'altro ha detto?» grugnì Agry.

«Che non sapeva neanche lui perché. Ha detto solo che io ero una vergogna per i fratelli e che se fosse dipeso da lui mi avrebbe fatto ammazzare.»

«Tutto qui? Tutto qui?»

«Nient'altro.»

«Bugiarda puttana meticcia.»

«Mi trattavano male, Nev. Veramente male. Non ti puoi immaginare quanto.»

Per un secondo Agry sentì nella gola il piacere che avrebbe provato uccidendola in quell'istante. Gli salirono alle labbra le parole per controbattere le sue bugie, per parlare dell'udienza con la commissione. Le inghiottì. Finché lui sapeva e lei no era lui ad avere il controllo della situazione. Aspettava un momento migliore per tirarlo fuori. Lasciò la presa intorno al suo collo.

Claudine tossì debolmente e all'improvviso Agry, guardandola dimenarsi, fu soffocato dalla pietà e dalla comprensione. Dopotutto era un essere umano. Perché non avrebbe dovuto volersene andare da quel posto di merda? Aveva bisogno di tempo, comprensione, tenerezza, tutte quelle belle stronzate che aveva letto in un numero di "Gentleman's Quarterly" su quello che piaceva alle donne. Sul tavolo accanto alle candele c'era una bottiglia di olio Johnson per bambini. Si distese accanto al corpo di Claudine, prese la bottiglia e versò un po' del liquido sul palmo della mano. Le passò la mano sulla schiena, distribuendo un velo uniforme di olio.

«Ti piace, bambina?» disse.

Claudine rispose senza aprire gli occhi. «Tantissimo.»

Agry appoggiò il peso del corpo sul gomito sinistro e le massaggiò la schiena centimetro per centimetro. Anche questa era una cosa che aveva imparato su "Gentleman's Quarterly". Le ragazze ci andavano matte. Non volevano soltanto essere sbattute per ore. Da parte sua lui non si stancava mai di ammirare la bellezza della pelle di Claudine, il suo tono, la sua levigatezza, il modo in cui catturava i bagliori delle candele. Quella bellezza gli penetrava dentro attraverso le punte dei polpastrelli e la sua rabbia si placò, facendogli provare di nuovo quel senso di appagamento. Era l'appa-

gamento di un re. Il Re. Era il re nell'appagamento della sua potenza, sazio di conquista e vittoria. Re del mondo. I suoi uomini vagabondavano lungo le strade di quel mondo, incendiando, violentando e saccheggiando come è privilegio dell'esercito dei conquistatori. Avevano sconfitto un numero superiore di nemici con la semplice ferocia della determinazione. Lui, Nev Agry, aveva imposto la sua volontà sulla più densa concentrazione dell'umana disobbedienza, dell'umana anarchia, della più minacciosa, psicopatica, randagia disperazione umana che si potesse trovare sul continente. Aveva scacciato la fasulla autorità dai confini del suo palazzo. Aveva respinto i barbari oltre i cancelli. Aveva riconquistato la Regina che gli era stata rapita punendo i rapitori con mano spietata. La sua parola era giustizia. La sua parola era legge, e dolce il sapore che sentiva sulla lingua.

Tutto quello che era accaduto e quello che sarebbe successo in seguito valevano questo momento. Che il Diavolo esigesse pure il suo prezzo. La maggior parte degli uomini striscia per tutta la vita, leccando il culo per paura, giorno e notte, facendosela sotto di fronte a chiunque gli faccia schioccare davanti la frusta. E la frusta è sempre presente, non importa se si è ricchi o poveri, perché la frusta schiocca dentro la tua fottuta testa ed è la paura di morire, così lasci che il primo caporione di merda che passa ti pisci in bocca quando vuole, oppure metti i coglioni nelle mani fredde e avide di una donna esosa e le permetti di strapparteli, tutto solo perché hai paura di morire. Bene, Nev Agry non aveva paura. Era uno su un milione. Era straordinario. Era un re nella pienezza della sua potenza. E non aveva paura né di Dio né degli uomini.

Claudine trasalì con un grido e Agry ritornò dal suo sogno a occhi aperti alla realtà.

«Scusa amore» disse. «Faccio troppo forte?»

«Un po'.»

Agry premette di nuovo nello stesso punto, a sinistra verso le ultime costole, e Claudine si contrasse ancora. Nel petto di Agry si addensò una nuvola scura. C'era un livido anche sulla guancia, che lei gli aveva detto di essersi fatta tornando dalla cucina.

«C'è un livido» disse.

Claudine non rispose. Agry l'afferrò per le spalle e la costrinse a mettersi prona. Lei lo guardò per un secondo e lui lesse la paura nei suoi occhi. Non voleva che provasse paura. Non per lui. E se era qualcun altro di cui aveva paura quel qualcuno sarebbe morto. Chiuse gli occhi.

«Che cosa ti ha fatto Johnson?» domandò.

Claudine si coprì gli occhi con un avambraccio. Strinse forte i denti per impedire alle labbra di tremare. Agry si sentì sciogliere il cuore. Frugò nella memoria alla ricerca del contenuto di quello stramaledetto articolo del "Gentleman's Quarterly".

«Amore» disse accarezzandole i capelli, «non devi tenerti tutto dentro. Non fa bene tenersi tutta quella merda per sé.» Gli affiorò alle labbra una parola. «È... traumatico.»

Claudine scoppiò a piangere. Cazzo, quella roba funzionava davvero. Agry si sentì fiero della sua sensibilità. Le parole uscirono in fretta dalla bocca di Claudine. «Johnson mi ha violentato.»

Agry la afferrò e la strinse a sé. L'oscurità dentro il suo petto diventò una tenebra insondabile che cercava di uscirgli dagli occhi e gli dava le vertigini. Strinse Claudine. La tenebra era un enorme pozzo che gridava d'essere riempito di umano dolore. Nient'altro avrebbe funzionato. Non la libertà, non la ricchezza, non l'amore. Dolore. Si udì un suono scricchiolante e Claudine emise un gemito. Agry si concentrò e riuscì ad allentare la stretta delle braccia. Gli volteggiò davanti agli occhi l'immagine della faccia di Johnson e la tenebra venne spazzata via dal bisogno di vomitare. Lottò contro la nausea e afferrò la bottiglia di Maker's Mark dal tavolo. Le sue peggiori fantasie erano confermate. Si infilò la bottiglia in bocca e trangugiò il liquore senza riprendere fiato. Allontanò la bottiglia. No, non le peggiori. Lei Johnson non l'aveva desiderato. Quello stronzo di un negro l'aveva dovuta violentare. Agry lottò contro il bisogno delle sue dita di stringersi intorno alla gola di Claudine. Le accarezzò in silenzio i capelli. Claudine allontanò il braccio e fissò Agry con i suoi grandi occhi, scuri e umidi.

«Mi dispiace» disse.

«È okay» rispose lui senza convinzione.

«Sai che cosa ha minacciato di farmi?»

«Ho detto che è okay, cazzo. Adesso è morto. Vorrei che quello stronzo fosse ancora vivo, invece è morto.»

«Se la cosa ti fa sentire meglio» disse Claudine, «si metteva sempre il preservativo.»

«Gesù» disse Agry con un ansimo.

Nessuna traccia era rimasta del recente senso di appagamento. All'improvviso fu acutamente consapevole del suo corpo. Non era più forte come una volta, ma si teneva ancora in forma. Poteva ancora alzare sei volte novanta chili da sdraiato, anche se non aveva il tipo di fisico che fa fare bella

figura ai muscoli. Era sempre stato grosso di fianchi e con le braccia corte. Poi aveva quindici o magari vent'anni più di Johnson. Gli seccava. Allora la domanda gli arrivò dalla profondità delle viscere. Sentì che il cazzo si afflosciava e diventava insensibile, mentre il cervello, contro la sua volontà, rifece la stessa domanda, irritante, fastidiosa, insistente. Sentiva una morsa di ansia intorno al petto. Parlò in fretta.

«E com'era?» disse. Non riuscì a costringersi a guardarla.

«A cosa ti riferisci?»

Agry la guardò con un'espressione brutale. «Esattamente a quello che hai capito.»

Claudine si rannicchiò su se stessa e per un secondo Agry si sentì gratificato nel leggere la paura sulla sua faccia. Se la puttana lo prendeva per il culo le avrebbe fatto qualcosa al cui confronto le minacce di Stokely Johnson sarebbero sembrate chirurgia estetica. Si fermò. Si calmò. Cristo Santo. Johnson era soltanto uno dei tanti negri ammazzati. Agry era il re del mondo. Era contento che non ci fossero altri a vederlo in quello stato. Si deterse il sudore dalla faccia con il dorso della mano e scagliò le goccioline contro il muro.

«Allora?» incalzò. «E voglio la verità. Niente stronzate per farmi sentire meglio.»

«Ce l'aveva un po' più lungo del tuo» disse Claudine.

La morsa intorno al petto di Agry si strinse bloccandogli il respiro. Mantenne un'espressione indifferente. Era troppo un duro per permettere che cazzate di quel genere lo toccassero. Non aveva preoccupazioni. Le misure non contavano niente, lo sapevano tutti, se avevano letto le riviste giuste.

«Ma solo di un paio di centimetri» continuò Claudine.

Agry sentì che stava diventando paonazzo. Solo un paio di centimetri. Porca merda, cazzo. Chi non avrebbe ucciso la propria madre o tradito il suo migliore amico per un paio di centimetri in più? La morsa di terrore lo stava stritolando.

«Ma il tuo è più grosso, caro. Ed è questo che conta» disse Claudine.

Agry cercò la sua faccia. Lo stava prendendo per il culo o no? Non riusciva a capirlo. Non riusciva proprio a capirlo da quella sua espressione da bambina sincera.

«Più grosso?» ansimò.

Claudine gli sorrise come solo lei sapeva sorridergli. Quelle labbra piene perennemente in fuori. Zigomi per cui qualsiasi vera donna avrebbe ucciso. E le sopracciglia. Merda. Claudine gli mise la mano sul cazzo e Agry

sentì nella gola una vibrazione di desiderio. Gli venne così duro da fargli male. All'improvviso capì perché aveva fatto saltare quella lurida fogna.

«Più grosso dalla cappella alle palle» disse Claudine.

Si piegò sulla sua pancia e cominciò a succhiarglielo. Cazzo. Aveva delle faccende da sbrigare. Senza farselo diventare moscio, gridò per farsi sentire dall'altra parte della tenda.

«*Tony!*»

Claudine lo succhiava con accanimento. Agry batté le palpebre provando una strana sensazione che non poteva essere definita esattamente di piacere. Tony Shockner tossì dietro la tenda.

«Tony?»

«Capo» rispose Shockner con discrezione.

«Fa' venire Hector Grauerholz. Tra dieci minuti.» Agry annaspò in cerca d'aria. «Anche tutti i ragazzi. Ho qualcosa di speciale per loro.»

Emise un gemito soffocato quando Claudine cominciò a usare i denti.

«Svelto» disse Agry.

I passi di Shockner si allontanarono. Agry allontanò Claudine da sé e la costrinse a sdraiarsi sulla pancia. Prese la bottiglia di olio per bambini e gliene spalmò un po' tra le natiche. Più grosso dalla cappella alle palle, eh? Cazzo. Questa volta, decise, avrebbe persino cercato di ricordarsi di essere così gentile da farle una sega.

19

I pensieri precipitavano nel campo gravitazionale della coscienza di Hobbes come calcinacci da un soffitto fatiscente. Prima che riuscisse ad allontanarsi dalla loro traiettoria gli cadevano addosso, e dopo averlo attraversato scomparivano lasciando il posto ad altri pensieri, altri frammenti, altre emozioni di una forza e una potenza maestose.

Il suo cuore era gonfio di una pietà così profonda e avvolgente da sconfinare nell'amore. I prigionieri segregati con tanta crudeltà nella fornace di vetro e granito erano, dopotutto, i suoi uomini. La responsabilità del loro benessere, della loro cura, era ancora nelle sue mani. Il fatto che alcuni di loro dovessero essere sacrificati al fine di perforare lo scudo di ipocrisia e criminalità che impediva la realizzazione di un'autentica e concreta riforma del sistema penale, non causava a Hobbes alcuna soddisfazione. Al contrario, gli procurava un acuto dolore.

Hobbes aveva dedicato la vita, la sua vita, a quegli sventurati. Aveva ro-

vistato nella letteratura di diritto penale, di psicopatologia, di sociologia, di pedagogia, psicologia e filosofia, aveva rovistato nel suo cervello, le cui capacità erano perlomeno notevoli, aveva montato ininterrottamente la guardia al suo cuore alla ricerca di quei sussurri di speranza che l'avevano tenuto chino sulla sua opera. Aveva sopportato accessi di malinconia, le devastanti depressioni che lo costringevano in ginocchio a implorare un Dio in cui non credeva di concedergli il sollievo della morte. Non aveva cercato di ottenere gli alti incarichi cui un uomo delle sue capacità avrebbe facilmente potuto aspirare. Aveva invece lasciato una moderna prigione federale nell'Illinois per riaprire Green River e trasformarlo in qualcosa di straordinario.

Era così lontano dalle visioni di riforma e ingegneria sociale che l'avevano ispirato, così amareggiato dal fallimento, che in quel momento non gli riusciva di far affiorare dalla sentina della memoria nemmeno una di quelle nobili idee che tanto avevano elettrizzato la sua immaginazione un quarto di secolo prima. Qualcosa che aveva a che fare, ricordava vagamente, con l'ipotesi di restituire gli uomini alla società ripuliti dal fuoco purificatore della disciplina; la fantasia di restituire la dignità della cittadinanza alle anime perse e ferite. Avrebbe investito in questa fantastica impresa le energie accumulate in una vita, se avesse saputo che alla fine non sarebbe stato altro che un carceriere tristemente famoso? Il sapore di fiele gli tornò ancora in gola. Avrebbe potuto diventare qualsiasi cosa. Un medico, come Klein. Un giudice. Un accademico. Dottor Campbell Hobbes. Professor Campbell Hobbes. Invece era entrato in una burocrazia fetida e labirintica quanto le fogne che scorrevano sotto Green River, e aveva combattuto per loro, i dannati della terra.

Mentre fissava fuori dalla finestra settentrionale il rosso del tramonto sull'orizzonte rabbrividì per una violenta mescolanza di rabbia e dolore. Era il figlio del sole, eppure il sole avrebbe impiegato eoni a morire, mentre la sua esistenza era trascorsa in un batter di ciglia. Non c'era giustizia. La macchina della burocrazia l'aveva ostacolato senza sosta. Non solo nessuno era interessato alla giustizia, ma nessuno sapeva neppure che cosa significasse quella parola. Condannare o concedere la libertà provvisoria erano pagliuzze agitate dal flato che usciva dall'ano degli uomini politici. I suoi bilanci venivano drasticamente e continuamente decurtati; i suoi programmi poco o niente sovvenzionati, le sue celle barbaramente sovraffollate. La sfacciata corruzione delle guardie di custodia, dei fornitori e dei membri della commissione, tutto riceveva il benestare ufficiale dei più

alti livelli. Qualsiasi cosa ungesse le ruote della macchina a loro andava bene. Qualsiasi cosa tenesse bassi i costi e a bada i prigionieri. E se la popolazione carceraria veniva tranquillizzata con narcotici pagati di tasca loro, tanto meglio. In quanto al grave problema dell'Aids, l'atteggiamento ufficiale era ancora una volta di indifferenza. Dopo tutti quegli anni il governatore considerava ancora Hobbes come un intellettuale della costa orientale con un debole per delinquenti e omosessuali. Se la popolazione carceraria veniva decimata dall'Aids non avrebbe pianto nessuno. All'argomento, sostenuto con veemenza da Hobbes, che i detenuti rappresentavano un focolaio di infezione dal quale la malattia avrebbe potuto trasmettersi alla popolazione civile, la risposta era stata che si trattava soltanto di negri, messicani e altri rottami vari che vivevano del sussidio statale, e che nessuno avrebbe sentito la loro mancanza né quella delle loro famiglie. Dietro a questo c'era l'opinione che qualunque bianco si scopasse un negro, soprattutto senza preservativo, meritava di morire, in particolar modo se era una donna o un finocchio.

Secondo Hobbes essi avevano perduto da tempo l'autorità morale necessaria all'esercizio della legge. Tuttavia, nelle ultime settimane, quando si era presentata la possibilità di un radicale cambiamento e si era trovato a lottare con la sua coscienza, Hobbes era arrivato a comprendere che anche lui, nella sua miserabile vanità e grandiosità, era stato soltanto uno schiavo. L'illusione di poter fare qualcosa di diverso da solo non era altro che una fuga dalla vera redenzione, un disperato bisogno del vuoto plauso di coloro che oggi disprezzava più di chiunque altro. Non sarebbe più rimasto incatenato al principio dell'identità personale. Avrebbe gettato via tutto quello che aveva in un delirio di liberazione. Si sarebbe allontanato dal letargico suicidio verso cui si era avviato da tanto tempo. Avrebbe invece abbracciato il suo destino, e il destino di tutti gli uomini, nella gloria della perdita irredimibile.

Hobbes fissò la densa coltre di fumo che era rimasta sospesa nell'aria umida davanti al cancello posteriore del braccio B. Per controllare il senso di orrore che aveva provato all'inizio, quando si era reso conto fino a che punto si era spinto Agry, c'era voluta tutta la sua volontà. Ma ce l'aveva fatta. Aveva spento l'allarme collegato con la stazione dei vigili del fuoco più vicina. Sì. Aveva negato ogni operazione di soccorso. Aveva chiamato fuori tutte le guardie proibendo ogni contatto con la prigione. Se c'era una lezione da apprendere dalla storia era che il cambiamento si ottiene soltanto con il sacrificio e con il sangue - e quanto più irragionevole e arbitrario

tanto meglio. Aveva concluso che un uomo viene spinto avanti soltanto da violenti cataclismi. La ricerca retrospettiva dello storico di cause ed effetti è un esercizio vano come quello di una scimmia che con dita poco agili cerchi un ago in un pagliaio. La causa è irrilevante. Quello che conta è lo spasmo che eternamente torna a deridere la vanità degli umanisti e delle loro spregevoli istituzioni. Solo il dolore può temprare lo spirito. *Virescit vulnere virtus.* Forse qui, in questo lurido angolo paludoso della terra texana, si poteva ripartire da zero, qui dove Hobbes stesso aveva liberato dalla sua gabbia l'intenso desiderio primitivo che cerca di abolire la realtà per poterla ricreare. Sì. In un impeto di terribile audacia John Campbell Hobbes aveva abbandonato la ragione, le cause o i risultati, per attingere direttamente alla radicale, immutata energia della storia stessa.

Qualcuno bussò alla porta. Hobbes si voltò.

«Avanti» disse.

Il capitano Bill Cletus entrò e si richiuse la porta alle sue spalle. Indossava una tuta antisommossa nera corredata di ricetrasmittente, gas lacrimogeno, manganello, manette e una Browning automatica. Portò la mano alla visiera.

«Signore» salutò.

Hobbes annuì e si diresse verso la scrivania con il piano di cristallo. Indicò la sedia.

«Si accomodi, capitano.»

Hobbes prese posto dietro la scrivania. Nessuna lampada era stata ancora accesa nell'ufficio e la scarsa luce diffusa dal sole morente che entrava dalla finestra esposta a sud batteva sul dorso di Hobbes. Cletus era un uomo robusto di circa quarantacinque anni, un veterano, ormai, dopo vent'anni, della convivenza quotidiana con la parte peggiore della società. La sua faccia era abbronzata dal sole e lucidata dalla costante carezza dell'insensibilità. Ogni volta che a un detenuto veniva negata una visita a un parente in fin di vita, che un uomo era trascinato nel buco o che un corpo mutilato veniva spostato dal pavimento e spedito all'obitorio, Bill Cletus era presente. Dopo tutto quel tempo Hobbes non sapeva cosa ci fosse dietro quella faccia, proprio come durante il primo incontro con l'allora giovane guardia congedata da un reparto di fanteria di ritorno dal Vietnam. Non aveva mai dato ascolto a nessuna lamentela, e ce n'erano state molte, nei confronti di Cletus o dei suoi uomini. Faceva parte del loro accordo e Hobbes non era mai venuto meno all'impegno preso. Sarebbe stato capace adesso Cletus di mantenere il suo? Hobbes aprì un cassetto della scrivania ed estrasse un

portacenere di vetro. Lo appoggiò sul ripiano.

«Fumi pure» disse.

«Grazie, signore» disse Cletus.

«Come vanno gli uomini?» chiese Hobbes.

«Tranquilli» disse Cletus. «Sanno quello che devono fare.»

«E i detenuti?»

Cletus scrollò le spalle. «Pensiamo che quelli del braccio C siano ancora chiusi dentro dall'appello di mezzogiorno. Quasi tutti messicani e neri, quindi penso che Agry li tenga sottochiave. Gli altri si danno alla pazza gioia. Le linee elettriche del corpo centrale sono state tagliate, mentre funzionano ancora quelle dell'infermeria e delle officine. Come lei ha ordinato, stiamo rispettando un blackout al cento per cento nelle comunicazioni e non metteremo in funzione i generatori d'emergenza fino a quando non farà comodo a noi. Fondamentalmente li lasciamo liberi, e questa notte sarà buia, tempestosa e piena di sangue. Entro domani mattina la maggior parte di loro pregherà per tornare in cella.»

«Non possiamo accettare una resa a spizzichi e bocconi» disse Hobbes. «O tutti insieme o niente.»

«Sono d'accordo. Lì dentro c'è l'istinto del branco. Al momento c'è sete di sangue, ma quando le cose gireranno faremo in modo che il branco si rivolti contro i più violenti, i duri. Non voglio che i miei restino intrappolati lì dentro con trenta o quaranta fuori di testa per davvero, altrimenti questa storia potrebbe andare avanti anche per una settimana.»

«Il conto finale degli ostaggi è confermato?»

«Sì, signore. Ci sono tredici uomini intrappolati nell'edificio principale.»

«E i feriti che sono riusciti a venire fuori?»

«Solo contusioni superficiali. Perkins invece è nel reparto ustionati di Beaumont. Se passa la notte forse ce la farà. Sung, che l'ha portato fuori, è stato colpito in testa da una pietra. Questo pomeriggio gli hanno asportato un grumo dal cranio e si sta rimettendo. Per quanto ne sappiamo, nelle officine non ci sono ostaggi.» Cletus tirò fuori un pacchetto di Camel senza filtro. «Tutto sommato la procedura di evacuazione ha funzionato piuttosto bene.» Si mise una sigaretta tra le labbra.

«E l'infermeria?» domandò Hobbes.

«Non c'è personale. Soltanto Coley e gli altri detenuti.»

«Non può esserci dentro ancora qualcuno sorpreso dall'incendio?»

«Per quanto ci è dato sapere, no. Il sergente Galindez ha contravvenuto alla procedura rientrando nel braccio B dopo che era stato dato l'ordine di

evacuare.»

«Ha attraversato il fuoco?» chiese Hobbes.

«Ha aperto le porte delle celle per far uscire i detenuti. L'ho contato tra i tredici rimasti dentro. Kracowicz l'ha visto cadere a terra, ma non è riuscito ad avvicinarsi. Non sappiamo quanto gravemente sia ferito.»

«Deve aver salvato molte vite» disse Hobbes.

«Ha contravvenuto alla procedura» ripeté Cletus piattamente. «E ha abbandonato Perkins e Sung quando avevano bisogno di lui.»

«Ha certamente agito da valoroso» disse Hobbes.

«Se sopravvive» rispose Cletus, «lo deferirò al tribunale militare.»

Hobbes decise di non discutere. Sapeva che agli occhi di Cletus tutta la popolazione carceraria, tutti i duemila e cinquecento uomini, non valevano la vita di una sola guardia. Le procedure in caso di rivolta erano state messe a punto alla luce delle esperienze di Attica, del New Mexico e di Atlanta. Quando i disordini raggiungevano un punto considerato incontrollabile, le guardie abbandonavano la prigione. Che l'ordine alla fine sarebbe stato restaurato non c'erano dubbi; variava soltanto il numero delle perdite.

«Come stanno rispondendo gli uomini al problema degli ostaggi?»

Cletus accese la sigaretta. «Li vogliono fuori, è naturale, ma si fidano di me riguardo al quando e al come. Non vogliono che succedano altre cazzate come a Waco. In quanto ai ragazzi che sono dentro, be', hanno tutta la preparazione necessaria.»

Quest'ultima frase venne pronunciata con una certa fierezza. Cletus aveva fatto frequentare ai suoi uomini un seminario di preparazione psicologica. I rivoltosi si sfogano gli uni sugh altri, di solito in base a criteri razziali. Persino nel mezzo del caos il potere dello stato, incarnato dall'uniforme color kaki, si faceva sentire, e i prigionieri lo temevano ancora. Le guardie rimaste intrappolate avrebbero visto l'inferno, ma era improbabile che morissero, sempre che i più violenti tra i detenuti non venissero provocati o non fossero presi dal panico a causa di uno scarso tempismo nelle operazioni di soccorso.

«Qual è la posizione del governatore?» chiese Cletus.

Hobbes lo guardò negli occhi.

«Ci sostiene al cento per cento. Ha messo la Guardia Nazionale in allerta, ma conviene con me che non sarebbe di alcuna utilità schierarla a questo stadio. È particolarmente propenso, come me del resto, a mantenere il silenzio stampa il più a lungo possibile.»

Fatta eccezione per l'ultima affermazione, Hobbes stava mentendo. Non

aveva contattato il governatore, né intendeva farlo fino all'ultimo minuto. Questa faccenda non lo riguardava.

«Voglio che il blackout dei mezzi di comunicazione venga compreso molto chiaramente, capitano» disse Hobbes. «Non desidero vedere gli elicotteri della televisione librarsi sopra le nostre teste.»

«Neanch'io» disse Cletus.

«Non voglio che trasformino Green River in uno zoo. Qui non siamo sulle strade di Los Angeles. Questa è la macchina panottica. Il nostro dovere è disciplinare e punire, non dar vita a un circo per divertire i cervelli debosciati dei nostri concittadini. È per scelta loro che questo è un posto di tenebre e dolore, in cui l'occhio del cittadino ha perduto il diritto di contare le sue vittime.» Hobbes fece una pausa e si asciugò qualche goccia di saliva dalle labbra. «Questo non è affar loro.»

«Sono d'accordo, signore» disse Cletus.

Inspirò una boccata della sua Camel e si nascose dietro il fumo. Hobbes dubitò per un istante. Il capitano lo stava forse assecondando perché lo credeva matto? Una volta sceso avrebbe fatto delle battute volgari al suo indirizzo? Hobbes si sentì schiacciato dall'impossibilità di comunicare almeno una frazione infinitesimale della sua grande intuizione, un'intuizione monumentale e severa quanto le pietre della prigióne stessa. A un tratto desiderò che Klein fosse ancora lì. Quello, pensò, era un uomo capace di capire, di cogliere qualche bagliore del faro che brillava nella sconfinata oscurità. Anche Klein era in trappola. Se non fosse stato per l'impazienza di Agry l'indomani sarebbe stato libero. Ma non aveva senso interrogarsi sull'impietoso umorismo del destino. E comunque in ogni crisi era contenuto il segreto del potere.

«Lei sa che cosa significa la parola "crisi"?» chiese Hobbes.

Cletus si accigliò. «Penso di sì, signore.»

«La radice greca significa "decidere"» spiegò Hobbes. «Ma in cinese la combinazione dei due caratteri è più chiara: uno significa "pericolo" e l'altro "opportunità". Mi segue?»

«Non ne sono sicuro» disse Cletus, sempre nascosto dietro il fumo.

«Al fine di scoprire l'opportunità, al fine di prendere la decisione, ci si deve abbandonare al vortice del pericolo e arrendersi alla sua forza.»

Cletus gli lanciò una lunga occhiata. «A sentir lei questa rivolta è proprio quello che ci voleva» disse.

Hobbes lo guardò. Nella fioca luce del tramonto era difficile decifrare l'espressione di Cletus. Aveva la capacità di comprendere? Probabilmente

no. Valeva la pena di fare un tentativo?

«Nella città della giustizia» disse Hobbes, «noi siamo le fogne, la regione più oscura, dove il potere di punire non osa palesarsi agli uomini al cui servizio lavora. Non ricicliamo più le acque luride e non abbiamo l'ardire di eliminarle. Non siamo medici che esaminano le feci del corpo malato al fine di diagnosticarne la malattia, né lavacessi, siamo diventati dei collezionisti di escrementi. È questo un lavoro per uomini della nostra fatta, Cletus? Raccoglitori di merda?»

«Non è perfetto. Lo so anch'io. Ma qualcuno deve pure farlo» disse Cletus.

Hobbes si ritrasse quando un'ondata di disperazione che diventava rabbia lo assalì. Parlò tenendo gli occhi chiusi.

«Ci fu un tempo in cui il problema della carcerazione stimolava le più grandi menti dell'illuminismo. Tocqueville. Bentham. Servan. Noi ci siamo arresi, Cletus. Questa è la fine di un'era e la ragione è stata sconfitta.»

«Si sente bene, signore?»

Com'era stato sciocco a illudersi che quel bruto potesse cogliere un brandello della sua visione. Aprì gli occhi.

«Quando la giustizia abbandona quei principi morali e razionali che le conferivano l'originaria autorità è giunto il tempo di restituire la prigione ai suoi reclusi. Lasciamo che siano loro a generare una moralità nuova, più consona ai tempi in cui viviamo.»

«Voglio soltanto che i miei uomini riportino a casa la pelle» disse Cletus. «Nient'altro.»

«Sua moglie è una donna di fede, non è vero, Bill?»

Cletus scrollò le spalle e indicò la Camel che gli si consumava tra le dita. «Se vuol dire che non mi lascia fumare in casa è così.»

«Dunque lei dovrebbe sapere che non c'è salvezza su questa terra. E forse neppure in paradiso. Dopotutto, è caduto anche il più luminoso degli angeli di Dio. L'unico luogo sicuro è l'inferno, dove non c'è più niente da perdere.»

«Io non sono troppo portato per Gesù» disse Cletus, «ma credo che Dio abbia messo sulla terra la razza di animali che teniamo in prigione per metterci alla prova. Come dicono, noi qui siamo di passaggio e poi finiamo chissà dove per un tempo lunghissimo. Io credo che prima o poi siamo tutti chiamati a fare quello che riteniamo giusto.»

Hobbes annuì con espressione grave. «Pochi di noi conoscono il privilegio di incontrare l'immensità del loro destino a testa alta. Più spesso gli

uomini evitano quest'incontro persino nel momento della loro morte.»

«È proprio quello che volevo dire» concluse Cletus.

Gli ultimi bagliori di luce stavano spegnendosi e i due uomini parlavano quasi al buio. La brace della sigaretta di Cletus brillò vicino ai polpastrelli di indice e pollice. Dopo aver inspirato un'ultima boccata schiacciò il mozzicone nel portacenere di vetro e si alzò.

«È meglio che io vada, se lei è d'accordo, signore.»

Hobbes si alzò a sua volta. «Se potessi scambiare posto con i suoi uomini lo farei...»

Cletus lo guardò con fermezza. «So che lo farebbe.»

«Allora ci siamo capiti» disse Hobbes.

Tese la mano e Cletus gliela strinse. Hobbes restò a guardarlo avvicinarsi alla porta, aprirla e uscire. Quando la serratura scattò, Hobbes si sentì ricadere addosso un senso di isolamento pesante come un sudario, gli sembrava che il suo ufficio ormai buio fosse l'universo intero e lui l'unico abitante. Cercò di ricordare quello che gli aveva detto Klein quella mattina. «Anche i più coraggiosi...» Non riuscì a ricordare il seguito. Era frustrante. Invece, un motivetto di quasi insopportabile banalità violò il suo isolamento rifiutandosi di andarsene.

«*When I was just a little boy,*
I asked my mother: "What will I be"...»

Hobbes restò seduto nel centro dell'universo ad ascoltare l'odiosa melodia rodergli il cervello.

20

Come un devastante vento tropicale, l'antica violenza travolse il penitenziario di Green River da cima a fondo con raffiche casuali e improvvise. Risucchiò gli uomini dalle loro celle per esporli crudelmente al ferro e al fuoco. Rivelò senza pietà la bruttezza, la virulenza, l'odore greve dell'uomo nella sua disinibita purezza di essere. Mentre ululava lungo i livelli delle gabbie del braccio D, Ray Klein aspettava, sdraiato sulla branda e con tutta la determinazione di cui era capace, che quella a dir poco sgradevole situazione migliorasse.

La porta della sua cella era chiusa ma non sprangata. Se avesse avuto gli strumenti l'avrebbe fatto. Invece si era dovuto accontentare di legare una

tazza di latta alle sbarre appoggiandola alla serratura. Nell'improbabile evenienza che si addormentasse e qualcuno volesse entrare, la tazza, cadendo, l'avrebbe svegliato. La paranoia insinuava un'alternativa: l'intruso avrebbe potuto tagliare prima la corda. Klein decise di cancellare il sonno dalla lista delle possibili attività. In un tentativo di rilassarsi chiuse gli occhi e fantasticò sulla libertà: libertà di leggere il "New York Times" e bere una spremuta d'arancia in un bar, di andare a letto alle tre del mattino e svegliarsi alle dieci, di portare Devlin fino a New Orleans e fare l'amore con lei in un albergaccio dove i ventilatori a pale erano troppo lenti per impedire che il sudore li ricoprisse. Si domandò che cosa stesse facendo Devlin in quel momento. Forse era immersa nell'acqua della vasca da bagno, o mangiava insalata con formaggio di capra in un localino con l'aria condizionata. No, probabilmente stava mettendosi a guardare la partita dei Lakers. Si chiese se i Knicks sarebbero riusciti a tenerli a sei punti di distanza.

Non funzionava.

Nessuna delle fantasticherie era abbastanza potente da distogliere la mente dall'uragano di sofferenza che si stava scatenando al di là delle sbarre della sua cella.

I rivoltosi avevano dedicato la loro prima ora di libertà alla cieca distruzione. Tutto quello che poteva essere frantumato, divelto o rovesciato era stato fatto a pezzi e versato. Qualunque cosa potesse essere promossa da uno stato di ordine a uno di caos lo era stata. E poiché gli uomini si cagavano e pisciavano addosso per la paura, l'odore dell'ambiente era diventato più terribile e penetrante del solito. A Klein faceva venire in mente Ludwig von Boltzmann e la sua teoria dell'entropia. Magari avrebbe dovuto parlarne con Hobbes: in un sistema chiuso il disordine non può che aumentare. Ma probabilmente Hobbes lo sapeva già. Dal mangiacassette di Nev Agry al pianterreno arrivava una musica che avrebbe sconcertato persino Boltzmann; trasportata surrealisticamente sulla babele di suoni c'era la dolce melodia di Bob Wills e dei suoi Texas Playboys.

La luna nel suo splendor
Conosce il mio cuor,
E chiama la mia Rose,
La mia Rosa di San Antonio.
Labbra dolci come il miele,
Come petali rossi d'amor,

Che un giorno mi dicevano t'amo...

I Playboys cantavano nel crepuscolo e il sole cominciava la sua parabola discendente, ma le luci non si accesero. L'energia elettrica era stata tagliata in tutti i bracci. Ovviamente Nev Agry era l'unico a disporre di una grossa scorta di Duraceli per bombardare tutti con la sua musica cretina. Stava facendo suonare la stessa canzone dall'inizio del pomeriggio. Rossi petali d'amor. Merda. Sarebbe stato più che sufficiente per uscire sulla passerella a cantare un'altra volta *Que sera sera.* Da un punto imprecisato in lontananza qualcuno gridava, con un urlo acuto, penetrante, implorante, da più di un'ora, e a volte riusciva persino a coprire Bob Wills.

Klein scoprì di non provare compassione per quell'uomo. In effetti arrivò persino ad augurarsi che il tizio la piantasse e tirasse le cuoia. Urlare era di pessimo gusto. Se fosse stato ferito gravemente non avrebbe avuto la forza di gridare tanto a lungo. Era un dannato bugiardo. Qualcuno avrebbe dovuto tagliargli la lingua. O finirlo a calci. Oppure forse lo stavano violentando in gruppo, e in questo caso magari le grida erano una stravagante espressione di piacere, della libertà della sottomissione totale. Succedeva. Klein mise un freno alla china viziosa che avevano preso i suoi pensieri. Lui avrebbe potuto essere il prossimo. Una luce malinconica, l'ultima che il giorno si preparava a regalare, filtrò attraverso il riquadro di vetro in fondo alla cella. Presto sarebbe scesa la notte e non sembrava probabile che l'energia elettrica venisse ripristinata.

Approfittando di quello che restava della luce solare, degli squadroni punitivi mascherati battevano i corridoi e le passerelle in cerca di vittime e droghe. Poiché il braccio D era il braccio di Agry, la maggior parte dell'azione si svolgeva altrove. Klein era lieto di non essere nell'A, o in fuga nel labirintico sotterraneo. C'erano vecchi conti in sospeso da sistemare. Giustizia doveva essere fatta. Insignificanti umiliazioni coltivate per lunghi anni si trasformavano adesso in spietate vendette. Debiti piccoli e grandi venivano riscossi in sangue e dolore. Avances sessuali respinte venivano portate a compimento. Giustizia su scala biblica. E ogni atto di terrore era alimentato, acceso, consumato dalla prigione stessa. Gli anni di isolamento, gli appelli, gli uccelli flosci, l'attesa spasmodica dei giorni di visita, le mogli che chiedevano il divorzio e andavano a farsi sbattere da qualcun altro, gli ossessivi rituali di impotenza e degradazione, l'odore d'ammoniaca del piscio, le pie facce dei membri della commissione, le briciole di piacere ricavate da una scatola di biscotti raffermi, da un liquore ottenuto con un

tozzo di pane rubato e infilato dentro un calzino o da una scatola di pesche sciroppate, dalle pagine sporche di sperma di una rivista porno con l'immagine di una donna con la figa bagnata, da un furtivo pompino comprato da qualche tossico bisognoso di contanti. E la paura. La paura. La paura del giorno e la paura della notte. La paura del minuto successivo e la paura dell'ora seguente. Un giorno dopo l'altro. Un anno dopo l'altro. La cattiveria che consumava le arterie, i nervi, i reni, il cuore. La paura di essersi magari seduti nel posto sbagliato al cinema. La paura di trovarsi soli e la paura di non essere soli. La paura di chi è-troppo-giovane-e-carino di trovarsi con una dozzina di cazzi non lubrificati picchiati uno dopo l'altro su per il culo nelle latrine del braccio o contro un inginocchiatoio nella cappella. La paura di risvegliarsi all'alba dell'indomani. La paura di vivere e la paura di morire. Le urla che echeggiavano adesso sotto la volta cantavano l'inno di battaglia della repubblica della paura. Una paura ignobile e generica che avanzava vacillando, nuda, gonfia di vendetta, da un migliaio di cuori amareggiati, e gridava pretendendo una buona fetta di ciò che le era dovuto.

Klein conteneva la sua paura in una palla dura sopra lo sterno. La conteneva con la ragione. Un'intelligenza superiore, platonica, calcoli razionali, un sapere freddo come il ghiaccio. Queste erano le armi che gli avrebbero permesso di uscire vivo, che l'avevano fatto sopravvivere a quei tre anni. Se nella rivolta fossero morti cinquanta uomini sarebbe stata la peggiore rivolta nella storia delle prigioni americane. Questo significava una percentuale di cinquanta a uno a favore della sopravvivenza. Se restava nella sua cella, invece di andarsene in giro in mezzo ai matti, le probabilità aumentavano ulteriormente. Due giorni, tre giorni, i detenuti avrebbero perso interesse, avrebbero cominciato a sentire fame e caldo, e ad annoiarsi. La rivolta si sarebbe sgonfiata in una miserabile resa, come tutte le rivolte. Quello che doveva fare era starsene alla larga.

Le grida continuavano. Forse era qualcuno che si era bruciato nel braccio B e riavendosi dallo shock provava dolori insopportabili. Klein si indurì. Non voleva domandarsi che cosa avrebbe potuto fare per aiutarlo. Non voleva provare pietà né compassione. Che biascichino pure le loro preghiere a Dio. Che si imbottiscano di alcol e roba. Klein si indurì. Non avrebbe prestato orecchio ai loro bisogni. Si costrinse invece ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorreva e le urla degli ubriachi. Cantò mentalmente insieme all'inarrestabile fottuto nastro di Agry.

È là che incontrai, vicino ad Alamo,
Un'emozione intensa come il cielo blu.

Klein si mise a sedere e appoggiò i piedi sul pavimento non appena sentì il suono di passi pesanti che avanzavano nell'acqua sulla passerella. Guardò verso lo specchio: un paio di stivali si stava avvicinando alla sua cella. Si alzò. Prese la .38 dalla tasca. Siccome non aveva troppa dimestichezza con le pistole, controllò ancora una volta il tamburo: tutto in ordine. La tenne vicino alla coscia. Una figura massiccia si fermò sulla soglia oscurando totalmente la poca luce che filtrava dal soffitto. L'uomo abbassò la testa per spiare con il suo faccione piatto attraverso le sbarre.

«Dottore» disse Henry Abbott.

«Henry.»

Il sollievo che provava era una sconvolgente misura della sua ansia. Si voltò leggermente per nascondere la pistola.

«Entra.»

Abbott aprì la porta. La tazza di latta cadde sul pavimento. Abbott si fermò a osservarla.

«Tutto a posto» disse Klein.

Mentre Henry avanzava, Klein si infilò la pistola in tasca. Gli indicò la branda con un cenno del mento.

«Accomodati.»

«Vedo che ha seguito il mio consiglio» disse Abbott.

Klein riattraversò con la memoria la giornata cercando nella confusione il consiglio di Abbott. L'aveva visto a colazione. Era passato molto tempo dalla colazione. Klein sedette sullo sgabello di fronte alla branda. Già. Henry gli aveva detto di evitare qualsiasi contatto.

«Evitare qualsiasi contatto» disse.

Un guizzo di preoccupazione attraversò la faccia di Abbott. Fece per alzarsi. «Se vuole me ne vado» disse.

Klein sollevò una mano per fermarlo. «Sono felice di avere la tua compagnia.» C'era una compostezza monacale in Abbott che Klein trovava rassicurante. «Mi fa sentire più tranquillo» disse.

«Perché?»

Per un istante Klein cercò una risposta. Come i bambini Abbott aveva l'abitudine di uscirsene con domande semplici, e a una prima impressione anche stupide, ma che poi si rivelavano acute.

«Suppongo di voler dire che in caso di guai potremmo proteggerci a vi-

cenda.«

Abbott rifletté, poi annuì con solennità. «Capisco.»

La faccia di Abbott era costruita con elementi semplici, delle specie di piastre, concepiti dal loro creatore su vasta scala. Non aveva rughe sulla fronte e la bocca non era mai completamente chiusa. I farmaci psicotropi che prendeva, e che a parere di Klein gli erano indispensabili, contribuivano a creare quell'effetto generale di superficie piatta e opaca sulla quale l'osservatore poteva incidere qualsiasi fantasia volesse. Abbott era brutale, stupido, pericoloso, acuto o bestiale esattamente come voleva chi lo guardava. Personalmente aveva di rado la possibilità di scegliere: nessuno gli chiedeva mai il suo punto di vista e, in genere, la gente evitava il suo sguardo impenetrabile.

Uno sguardo sconcertante per la sua franchezza: quando guardavi Henry vedevi solo il suo sguardo. Poiché la sua faccia era così immobile, c'erano poche rughe, ammiccamenti o movimenti delle sopracciglia, nessun gioco di muscoli per inserire lo sguardo in un contesto di qualche tipo. Soltanto iridi grigie orlate di marrone e orbite profonde. Klein tossì e guardò l'acqua che scendeva dal livello più alto davanti alla sua porta. Stava dividendo la cella con un assassino psicotico venti centimetri più alto di lui e quaranta chili più pesante. Tuttavia si sentiva tranquillo.

«Questa situazione dev'essere più dura per lei che per me» disse Abbott.

Klein si chiese se Abbott avesse saputo in qualche modo della sua libertà provvisoria. «Perché, Henry?»

«Perché lei è un dottore.»

I pensieri di Abbott erano spesso obliqui. Faceva strane associazioni. «Non capisco.»

Abbott accennò con la testa in direzione del frastuono. «Là fuori ci sono dei feriti. Li ho visti io. Un dottore ha il dovere di occuparsene, ma lei sta eseguendo il mio ordine di evitare ogni contatto. Perciò non può. Sono venuto a liberarla dall'obbligo che le ho imposto a colazione.»

Klein lo fissò. Il sudore che gli scorreva lungo il corpo gli solleticava la pelle come se fosse coperta di pidocchi.

«È cortese da parte tua, Henry» disse Klein. «Ma la ragione principale per cui sto qui è che non voglio essere ucciso.»

Tacque. Abbott batté lentamente le palpebre una sola volta.

«Il tuo consiglio era giusto» riprese Klein. «La tua vibrazione corretta. Lo so che là fuori ci sono degli uomini feriti, ma io non gli devo niente. Capisci?»

Questa volta Abbott non batté le palpebre. Né annuì. Klein si irrigidì.

«Questa guerra non è la mia guerra. Questa gente non è la mia gente. Il mio sapere non mi obbliga a mettere a repentaglio la mia vita. Forse in altri tempi e in altri luoghi sì, ma non adesso e non qui.»

Klein aspettò. Ci fu un lungo silenzio. L'attenzione di Abbott sembrava momentaneamente lontana e Klein pensò che stesse ascoltando la voce allucinata che chiamava il Verbo. Nel corso di molte conversazioni Klein aveva imparato che il Verbo controllava Abbott più o meno come un genitore controlla un bambino. Un genitore geloso e imprevedibile. Una grossa percentuale dei comandi e delle vibrazioni del Verbo erano ragionevoli, soprattutto in una prigione dove la paranoia è legge. Il Verbo gli diceva quali gruppi evitare, a quali secondini dire "signore", quando smettere di lavorare, quando tornare per l'appello, e quando mangiare o non mangiare il porridge d'avena.

Ma se in genere il Verbo era la guida e il protettore di Abbott, nei momenti più bui diventava il suo più crudele persecutore e più implacabile avversario. Era il Verbo che l'aveva ridotto a quel tremante animale coperto di sudiciume che Klein aveva conosciuto rannicchiato in un angolo della cella. Era il Verbo che gli aveva dato istruzione di annientare la sua famiglia con un martello. Nella cosmologia di Abbott il Verbo era Dio e Demonio insieme. Nessuna forza terrena, e certamente nessuna forza a Green River, avrebbe potuto competere con il Verbo. Quando il Verbo parlava, Abbott non poteva far altro che eseguire i suoi ordini; e nessuna minaccia di un altro detenuto, né il bastone di una guardia o la punizione inflitta dal direttore, avrebbero potuto distoglierlo dal suo compito. Così Myron Pinkley aveva perduto l'uso della mano. Abbott, l'Abbott che pensava a se stesso come ad "Abbott", l'Abbott a cui Klein era tanto affezionato, la massa di centotrenta chili di muscoli, ossa e sentimenti alta più di due metri, tutto questo era uno strumento del Verbo, pronto a sacrificarsi, se necessario, senza discutere.

Klein sapeva bene che anche le droghe più potenti non erano riuscite a tacitare la voce del Verbo. Potevano aiutare a sopprimerne il tono persecutorio, autopunitivo, sprezzante, quel tono che periodicamente gettava Abbott in uno stato di apatia suicida, ma la voce non scompariva mai del tutto. Probabilmente, pensava Klein, parlava ad Abbott anche in sogno. Ma se quest'uomo solitario, chiuso in se stesso, inespressivo, quest'involucro che a volte sembrava persino un automa, era davvero ciò che restava di Abbott, chi era dunque il Verbo? Nel corso della sua amicizia con Abbott,

Klein aveva avuto occasione di restare affascinato dal Verbo. Desiderava incontrarlo, conversare con lui, ma Abbott poteva soltanto dare una confusa traduzione delle sue parole, e solo quando si sentiva particolarmente al sicuro. Klein credeva questo: che il Verbo non fosse la voce di Dio. Il Verbo *era* Dio.

Un tempo Abbott aveva torreggiato sui suoi allievi commuovendoli con la musica dei poeti del passato. Adesso riusciva a stento a mettere insieme una semplice frase priva di qualsiasi metafora o significato nascosto. Era tutto sparito. Anche lui era sparito. Quasi del tutto. Quel poco di Abbott che restava era l'umile servo di Dio, e l'intricato girone infernale in cui il corpo di Abbott era imprigionato non era altro che un nuovo Giardino dell'Eden. Secondo Klein c'erano momenti in cui si doveva accantonare il tipo di sapere in cui Devlin era tanto esperta, la genetica, la biochimica, la psicodinamica, l'espressività emozionale, i livelli di dopamine e i ricettori trifasici, per mettersi nei panni del matto e restare a vedere. Ma c'erano stati vertiginosi momenti in compagnia di Abbott in cui Klein aveva sentito l'impronta di un potere totale, in cui la prigione non era altro che il fondale del dramma originario di Dio, il Verbo, e dell'uomo. Non il Dio di Cristo o di Abramo o di Maometto, ma un Dio prereligioso. Il Dio che regnava prima che fossero inventate le finzioni o la metafora e l'immaginazione, prima ancora del libero arbitrio, prima della volontà, prima del Bene e del Male, forse persino prima del linguaggio. L'ego di Abbott, il suo sé, era un piccolo residuo; un mozzicone consunto dell'Io: pochi frammenti tenuti insieme dal collante della paura e, forse, Klein lo sperava, dal brandello di umano riconoscimento che lui gli dava. Sopra questa figura sciagurata dell'empireo regnava il Verbo, un essere, una forza, un'illimitata autorità contenuta interamente entro lo spazio infinito della mente di Abbott e tuttavia separata da lui, a lui estranea, totalmente e spaventosamente scissa. L'ego di Abbott aveva rinunciato a ogni diritto sul proprio vasto universo interiore e si era rannicchiato intorno a una sordida isola di coscienza ai margini dell'infinito.

Così mentre Abbott affrontava il porridge pieno di vetro, il lavoro disgustoso nelle fogne, la detenzione, le terapie forzate, e tutte le altre offese e gli insulti di cui era composta la sua vita, il Verbo aveva - il Verbo era - una libertà e un potere inimmaginabili. Chi sapeva quale forza avesse diviso Dio e Uomo in due entità distinte? Klein certamente non lo sapeva. Ma in quei momenti tranquilli in cui era stato seduto da solo con Abbott e aveva ascoltato il respiro lieve del Verbo che avrebbe potuto ordinare senza

preavviso la sua morte, Klein si era spesso domandato che cosa sarebbe accaduto se le due entità si fossero riunite. Che cosa ne sarebbe stato del gigante ritardato che strascicava i piedoni, se all'improvviso fosse stato di nuovo pieno di quel Dio che aveva dentro? Quale fuoco avrebbe brillato in quegli occhi spenti? Quale suono avrebbe echeggiato come la tromba del giudizio dentro quel petto massiccio?

In quei momenti Klein non poteva non domandarsi che cosa ne fosse stato del Dio dentro di lui. Era un uomo orrendamente sano. A volte si vedeva come l'immagine speculare di Abbott. Mentre Abbott era uno schiavo inginocchiato ai piedi di un Dio oscuro che non riconosceva come se stesso, il Dio di Klein era una pallida ombra di una divinità, cancellata di fatto dalle luci violente del sapere, della scienza, dell'intelligenza e della razionalità. Libera volontà, libero arbitrio, comprensione, immaginazione, la capacità di valutare conseguenze e risultati, questi erano gli avversari di Dio, le catene che lo tenevano confinato in una stretta cella nelle viscere di quello stesso infinito su cui il Verbo di Abbott esercitava un dominio totale. In questo senso Klein sapeva di essere frammentato quanto Abbott: mentre Abbott setacciava i frammenti del sé ricavandone un derelitto guscio di umanità che viveva, letteralmente, nelle fogne della fogna del mondo, Klein aveva setacciato i frammenti di Dio in cerca di uno scopo che andasse al di là della mera sopravvivenza ed era finito nel braccio D a dire al suo interlocutore: «So che là fuori ci sono dei feriti ma io non gli devo niente».

All'improvviso Klein ricordò dove si trovavano e che cosa stava succedendo intorno. Si era smarrito nei dischi vuoti degli occhi di Abbott. Il silenzio sepolcrale che quegli occhi avevano fatto scendere su di lui svanì come fumo. Risentì le grida acute dei feriti. Con il fumoso silenzio se ne andò anche Dio. Klein tornò ancora una volta a essere un detenuto con un permesso di libertà vigilata in tasca e una rivolta a cui sopravvivere.

«Ha ragione» disse Abbott.

«Come?»

«Questo non è né il momento né il posto per morire.»

«Sono contento di sentirtelo dire» disse Klein. «Se restiamo qui per uno o due giorni ce la caveremo. Possiamo dormire a turno.»

«Possiamo proteggerci l'un l'altro» disse Abbott.

«Proprio così» disse Klein. «Nessun altro lo farà.»

Mentre pronunciava le ultime parole e guardava la facciona aperta di Abbott, Klein sentì un improvviso disgusto per se stesso. Potevano proteg-

gersi l'un l'altro. Fantastico. Fino a quando i cancelli sotto la torre di Hobbes non si fossero aperti per lui, e a quel punto "Ciao bello, devo andare per la mia strada", e Klein sarebbe scomparso. Abbott invece se ne sarebbe tornato nella sua fogna a prendersi cura di se stesso. I ferri intorno alle caviglie del Dio di Klein strinsero più a fondo la carne divina. Forse era ignobile ma l'uomo Klein voleva soltanto uscire di lì e andare a bersi una spremuta d'arancia, farsi una doccia e giacere su lenzuola umide in compagnia di Juliette Devlin. Ne aveva avuto abbastanza di dolore e paura, suoi e altrui. Persino dopo trentaquattro mesi in quella chiavica non era ancora abbastanza duro. Le sue terminazioni nervose, per quanto intorpidite, erano ancora troppo sensibili. Tuttavia, se riusciva ad attraversare quei cancelli non ne avrebbe più avuto bisogno. Avrebbe anche potuto farle rinascere.

Per Abbott e gli altri era diverso, non è vero? Erano avviati su altri binari, da sempre. Klein pensò allo studio che Devlin aveva intrapreso per rispondere alla grande domanda: è più difficile morire se hai un futuro o se sei un povero relitto ignorante che davanti a sé non ha altro che due metri di terra pietrosa al cimitero? Il caos che ribolliva dentro Klein gridò: «Ci puoi scommettere che con un futuro è più difficile». Cercò nel petto la palla dura in cui aveva racchiuso tutta la sua paura. Era scomparsa: sciolta, sminuzzata e rovesciata dentro il colon, il retto, i testicoli, a trasformargli i muscoli in lardo e il sangue in latte annacquato. Spostò velocemente lo sguardo dall'acqua che gocciolava davanti alla sua porta, alla faccia di Abbott, inespressiva come una lastra di marmo, e poi al gabinetto, dove da un momento all'altro avrebbe dovuto sedersi per eliminare quella che gli sembrava tutta la sua vita. Il battito del cuore era impazzito. Un'onda mostruosa di panico si raccolse dentro di lui e si sollevò, sovrastandolo, pronta a spazzarlo via.

Un pensiero semplice, che non gli era venuto in mente prima, gli irruppe nel cervello: nelle prossime ore quel piccolo brandello di lurido suolo contenuto entro le mura della prigione sarebbe probabilmente stato il brandello di terra più privo di leggi di tutto il pianeta. Non solo, ma era anche popolato da alcuni tra gli uomini più violenti della storia.

L'onda tremò incerta sopra di lui. Forse restarsene in cella era una pazzia. Con la pistola poteva farcela. Era possibile. Poteva sgattaiolare lungo il braccio, attraversare il Polivalente e il cortile. Adesso, finché c'era ancora luce per vedere dove metteva i piedi. Una volta sceso il buio poteva succedere di tutto. Immaginò di avere il cancello principale davanti e Bill Cle-

tus che ordinava di aprirlo. Sentì la fredda e rassicurante pressione delle manette quando accettavano la sua resa, la sua innocenza, quando lo spedivano a trascorrere le sue ultime ore di prigionia al sicuro in una piccola galera di una cittadina qualsiasi in un'altra contea, mille miglia lontano da Green River, mille miglia lontano da Coley, Agry, Abbott e Grauerholz, mille miglia lontano dalla puzza, dalle grida e dal sangue. Questo è il momento, amico. Andarsene in giro una volta scesa la notte sarebbe stato un suicidio. Adesso ce la puoi fare.

Klein si alzò a fatica dallo sgabello. Gli tremavano le gambe. Si aggrappò alle sbarre della cella. L'onda era sempre lì, lo sovrastava dall'alto, sospesa. A un tratto capì che la doveva lasciar venire. Se cercava di sfuggirle l'avrebbe raggiunto e trascinato giù, l'avrebbe scagliato contro le rocce del panico facendolo a pezzi, infilzandolo sulla lama di qualche assassino ubriaco che annusava la sua paura e colpiva. L'onda cominciò a muoversi e Klein si affidò alla sua misericordia.

Respiri profondi. Le nocche delle mani diventarono bianche mentre stringeva le sbarre. Fa' dei respiri profondi, cretino. Il panico lo travolse, lo inchiodò contro la porta. Il sudore gli colava negli occhi. Un rumore indecifrabile gli sfuggì dalle labbra. Respiri profondi. Le cosce e la pancia premuti contro l'acciaio mentre le ginocchia gli cedevano. Spasmi brucianti gli percorsero l'ano, la vescica, il glande. Si chiese se per caso non stesse cagandosi e pisciandosi addosso, non riusciva a stabilirlo; malgrado la situazione estrema, con un soprassalto di pudicizia si augurò che Abbott non fosse lì ad annusare l'odore dei suoi escrementi. Respiri profondi. Finalmente riuscì a fare una lunga inspirazione, la trattenne per un secondo, la lasciò andare. Conta. Conta e respira. Da uno a dieci. Contò da uno a dieci. Ricostruisci quella palla dura. Da uno a dieci.

L'onda lo cavalcò e scomparve nel crepuscolo. Piano piano Klein ricostruì la palla e se la rimise dentro. Le diverse parti del suo corpo si ricollegarono l'una all'altra. Aveva la camicia madida di sudore e incollata alla pelle. All'improvviso rabbrividì. Le gambe gli promisero che l'avrebbero sorretto. Lasciò la presa sulle sbarre. Il suo sfintere stretto e tremante lo assicurò che non aveva scaricato tutto; non ancora, ma se non fosse arrivato al gabinetto subito sarebbe successo.

Si voltò con uno sforzo. Abbott lo fissò.

«È pallido» disse.

Klein si rese conto che l'attacco di panico che gli era sembrato durare metà della sua vita in realtà non era durato più di pochi secondi. Annuì.

«Sorveglia la porta per me» disse.

Camminò con cautela fino alla toilette e scostò la tenda. Si slacciò la fibbia dei pantaloni. Li lasciò cadere, si sedette ed evacuò una grande scarica fumante. La commissione, Hobbes, Nietzsche, Dio, la rivolta e parecchi chili di merda, l'intero maleodorante caos uscì fuori e Klein provò uno straordinario senso di pace. Sentì gli angeli cantare. Emise un ruggito di beata gratitudine. La voce di Abbott arrivò dall'altra parte della tenda.

«Sta bene, dottore?»

Klein rise. Una risata sonora, di pancia, poi inspirò profondamente la propria puzza. Dio che schifo. Rise ancora.

«Sto benissimo» gridò di rimando ad Abbott. Era vero. Accovacciato sul water, non riusciva a ricordare di essersi mai sentito meglio. Klein ricordò che Lutero aveva concepito la Riforma durante un movimento di visceri trascendente, e adesso ne capiva il perché. Prese un foglietto di carta igienica e si asciugò il sudore dalla fronte. Meraviglioso. Ne prese un altro e si pulì il culo. Fece una pausa, restò in ascolto. Il tizio aveva smesso di gridare. Klein si alzò, si abbottonò i pantaloni e mentre tirava lo sciacquone portò la mano alla fronte in un saluto militare. Si sentiva pronto a tutto.

Forse era meglio così, perché proprio allora Abbott annunciò: «Arriva qualcuno».

Klein scostò la tenda e tornò nella cella. Davanti alla porta semichiusa c'era Claude Toussaint nelle vesti di Claudine Agry.

Klein sorrise con una smorfia. «È la rosa di San Antonio.»

Claudine indossava un vestito aderente di seta rossa e tacchi alti, e aveva l'aria di essersi vestita in fretta e furia perché i genitali sporgevano in modo inadeguato attraverso il tessuto della gonna. Si era truccata con cura, ma adesso il sudore e le lacrime avevano distrutto l'opera. Guardò Klein con un'espressione inquieta, impaurita. A Klein il sorriso morì sulla faccia.

«Klein?»

Fece un passo verso di lei. L'ebbrezza di un momento prima era già una memoria sbiadita. Claudine arrancò sui tacchi dentro la cella e gli gettò le braccia intorno al collo.

«Che cosa è successo?» La prese per le braccia per allontanarla da sé e guardarla negli occhi.

Claudine si girò di profilo. Sembrava provata. «È tutta colpa mia.»

«Sta' calmo» disse Klein. «E raccontami quello che è successo.»

Claudine si morse le labbra, poi disse: «Nev ha mandato Grauerholz all'infermeria. Credo che voglia farli uccidere tutti».

Per un secondo il significato dell'informazione non venne registrato.

«Tutti chi?» disse Klein.

«Tutti!» singhiozzò Claudine. «Coley, Wilson. I ragazzi con l'Aids.»

Nella prigione sotterranea di una caverna in una miniera a quindicimila chilometri di profondità dentro di sé, Klein sentì il tintinnio delle catene cosmiche che affondavano nella divina carne.

«Perché?» La sua voce era fredda.

Claudine si divincolò. «Mi fai male.»

Le mani di Klein strinsero con forza ancora maggiore le braccia di Claude. Lo scrollò.

«Perché, maledizione? Guardami.»

Claudine lo guardò. «Non lo so» disse.

Si buttò singhiozzando contro il suo petto. Klein le lasciò libere le braccia e la strinse a sé. Guardò Abbott dietro la testa di Claudine e Abbott guardò lui, i grandi occhi vuoti che lo scrutavano fino in fondo. Ritornò la sensazione di vertigine. Mettersi nei panni del matto. Klein afferrò il mento di Claudine e la costrinse a sollevare la faccia.

«D'accordo» disse. «Portami da Nev Agry.»

21

Juliette Devlin, seduta sul tavolo nell'ufficio dell'infermeria, si sfilò l'orologio dal polso sforzandosi di non guardare l'ora. Da quando l'ufficiale coreano di cui non ricordava il nome l'aveva spinta lì dentro raccomandandole di non muoversi, aveva controllato l'ora così spesso che il tempo, invece di avanzare come sempre, strisciava lentamente. La palese gravità della situazione, gli spari e gli uomini che si riversavano nel cortile, l'avevano messa in uno stato d'animo che, presumeva, doveva essere quello che in genere viene definito della bambina spaurita. Stai buona qui fino a quando la mamma non viene a prenderti o un poliziotto buono non ti chiede dove abiti. Ma né il coreano né Galindez erano tornati per riportarla a casa. Aveva concluso che dovevano essere stati catturati o uccisi. Gli spari dalle mura di cinta erano cessati alcune ore prima. Da allora aveva sentito soltanto quattro colpi di fucile a intervalli irregolari. Il telefono sul tavolo era muto e lei aveva smesso di sperare che suonasse. L'ultima volta che aveva guardato l'orologio si era finalmente ricordata di un fatto che fino a quel momento aveva rimosso: aveva firmato il registro che ufficializzava la sua uscita dalla prigione.

Nessuno sapeva che era lì dentro.

Devlin lasciò cadere l'orologio sul pavimento e lo calpestò due volte con il tacco dello stivale. Il quadrante si incrinò. Quando lo calpestò per la terza volta il vetro andò in frantumi e le lancette si staccarono dal quadrante. Il tempo riaccelerò immediatamente la sua corsa. Forse non era stato ragionevole, ma a quel punto essere ragionevole era l'ultimo dei suoi problemi. La bambina spaurita sarebbe presto scoppiata a piangere. Quella stanza la stava facendo impazzire. Pensò ai duemilacinquecento uomini intrappolati con lei dentro le mura di granito di Green River. Da quanto tempo non vedevano una donna? Diciamo, in media, da cinque anni ciascuno. Per un totale di oltre diecimila anni. Un periodo lunghissimo senza una scopata, e molti di loro avevano un cromosoma Y in più. Afferrò il pacchetto accartocciato di Winston e vi frugò dentro.

Gliene restava una sola.

La sensazione di panico fu subito sostituita dal sollievo. Perfetto. Se esisteva una circostanza peggiore che trovarsi intrappolata da sola in una prigione durante una rivolta, era quella di trovarsi intrappolata in un luogo qualsiasi senza sigarette. Le forniva una buona scusa per abbandonare la bambina spaurita e uscire da quella stanza buia. Si infilò la Winston tra le labbra e l'accese con gesto di sfida.

L'ufficio aveva due porte. Una si apriva sul corridoio che conduceva all'uscita principale e al reparto Crockett. L'altra dava su un piccolo bagno comunicante con il dispensario. Devlin si avviò verso la seconda e, dopo un lungo tiro di sigaretta, la superò.

Il minuscolo bagno era rivestito di piastrelle verdine, un colore che aveva l'effetto di accentuare il leggero odore di muffa. Sotto l'alone scolorito dove un tempo stava appeso lo specchio c'era un lavandino. Dalla parte opposta due docce con basse vasche di porcellana rotte, una delle quali dotata di una tenda di plastica tutta macchiata. Una volta Klein le aveva detto che uno degli aspetti più positivi del fatto di lavorare in infermeria consisteva nella possibilità di farsi la doccia da soli. Nonostante la camicia madida di sudore Devlin non fu tentata. Aprì la porta successiva ed entrò nel dispensario.

Le luci erano accese. Nel dispensario c'era un lungo banco di legno da laboratorio con due lavandini incassati. Sui muri erano allineati degli scaffali pieni di scorte di materiale: fleboclisi, scatole zeppe di provette, siringhe e aghi, sacchetti di plastica contenenti soluzioni fisiologiche, bende, tamponi e cerotti. Una parete straripava di medicine: soprattutto antibiotici

e sedativi. Sul lato opposto della stanza una porta a vento conduceva a un corridoio. Piegato sul tavolo, con le braccia strette intorno al corpo, c'era Earl Coley. Devlin riconobbe la sua mole nonostante avesse la testa coperta da un asciugamano bianco. Da sotto l'asciugamano arrivò il rumore di un'inspirazione profonda seguita da una serie di sordi grugniti.

«Cazzo.»

Per non scivolare Coley spostò il peso dalle mani ai gomiti. Non dava segno di averla sentita entrare. Devlin pensò che si sentisse male. Si avvicinò.

«Coley, stai bene?»

Coley si allontanò dal tavolo con un balzo e si strappò l'asciugamano dalla testa.

«Porca puttana!» esclamò senza fiato.

Roteò gli occhi. Si concentrò e la riconobbe.

«Cristo.»

Si rilassò e si accasciò contro il muro. Chiuse gli occhi e respirò profondamente portandosi una mano al petto. Barcollò verso uno dei lavandini, aprì il rubinetto e infilò la testa sotto il potente getto. Mentre l'acqua gli scorreva sulla testa e sul collo, Coley mormorò un torrente di oscenità, tra le quali Devlin distinse più volte la parola «troia». Si rialzò e si asciugò la faccia con l'asciugamano. Sul tavolone c'era una bottiglia da due litri di vetro marrone. Coley abbassò l'asciugamano e la guardò. Devlin spostò il peso da un piede all'altro.

«Ciao, Coley» disse.

Lui non rispose. Devlin si portò la sigaretta alla bocca.

«Merda!» Con un balzo in avanti Coley mise una mano sulla bottiglia scura, e trovato il tappo abbandonato sul tavolo la richiuse.

«Questa roba è infiammabile. Vuole farci saltare in aria?»

Devlin capì immediatamente. Si avvicinò al lavandino e infilò la sigaretta sotto il getto d'acqua ancora aperto. Chiuse il rubinetto e buttò il mozzicone bagnato in un secchio della spazzatura.

«Etere?» chiese.

Coley annuì scontroso. Prese la bottiglia marrone e si avvicinò a un armadio. La ripose su uno scaffale, accostò le ante, passò il lucchetto negli anelli e fece scattare la serratura. Quindi si voltò verso Devlin.

«Ogni tanto mi scarica i nervi. Non sono un tossico» disse.

«Chiaro.»

«Non prendo Valium né ero, nemmeno marijuana, niente.» La fissò con

uno sguardo difensivo. «Cazzo, non fumo neanche.»

«Coley, va tutto bene. Una volta quasi tutti gli anestesisti sniffavano etere di tanto in tanto.»

Coley si rilassò. «Non voglio che lei pensi che questa roba interferisce con il mio lavoro.»

Si avvicinò a una scatola piena a metà di fazzoletti di carta. Rovesciò i fazzoletti sul pavimento e posò la scatola sul tavolo.

«E lei cosa diavolo ci fa qui?»

«Cercavo delle sigarette.»

«Merda. Avevo detto a Klein di mandarla via.»

«Lo ha fatto. Ma sono tornata.»

«Perché?»

«Te l'ho già detto questa mattina. Devo farti vedere una cosa. Anche a Klein.»

«Ha scelto proprio il giorno giusto.»

Coley si avvicinò allo scaffale delle medicine e prese due tubetti di plastica. Controllò le etichette, svitò i tappi e versò le pastiglie bianche nella scatola vuota.

«Hai capito cosa sta succedendo?» chiese Devlin.

Coley scrollò le spalle. «I ragazzi si infilzano, si derubano, si ubriacano e si drogano. Una rivolta come un'altra.»

«È già capitato?»

«L'ultima volta è stato quattro anni fa ma era soltanto un pugno di messicani e negri che si picchiavano in officina. Questa è diversa. Mai visto niente di simile. Ma mi hanno raccontato di Atlanta, e del New Mexico. I detenuti diventano padroni della galera, i negri uccidono i bianchi, i bianchi uccidono i messicani, i messicani si uccidono tra loro e magari fanno fuori qualche cinese e qualche indiano. Sta succedendo anche qui.»

«Come andrà a finire?»

Coley tornò verso gli scaffali e prese altri tubetti di plastica. Parlò senza voltarsi.

«Quando saranno stanchi di ammazzarsi e sbudellarsi il direttore manderà dentro le guardie che ne faranno fuori ancora un po'. Tutti in punizione, niente permessi, forse il coprifuoco per qualche settimana, finché non saremo pronti per scatenare un'altra rivolta.»

Vide l'espressione di Devlin e le sorrise con gentilezza. «Non si preoccupi, dottoressa. Qui siamo al sicuro.» Le mostrò i tubetti di pastiglie. «Soprattutto se ci liberiamo di questa merda.»

Svuotò i tubetti nella scatola.

Devlin si avvicinò e prese un tubetto vuoto dalle sue mani. L'etichetta diceva: Thorazina pastiglie 50 mg. Guardò Coley.

«L'unica cosa che gli interessa qui dentro sono le medicine. Qualunque eccitante. O calmante. Meglio se li rincoglionisce del tutto. Prima o poi verranno a cercarle. E noi gliele daremo, giusto?»

«Se lo dici tu» rispose Devlin.

«Meglio fatti di thorazina e benzodiazepina che di coca, anfetamina e alcol.» Sorrise ancora. «Mi aiuta?»

Devlin sorrise. «Certo.»

Passarono in rassegna le bottiglie e i tubetti sugli scaffali prendendo tutto quello che poteva indurre un effetto psicotropo. Valium, barbital, temazepam, haldol, fluphenazina, stelazina. Pastiglie, capsule, fiale. Il fondo della scatola era diventato un caleidoscopio multicolore. Non la sorprendeva più come il primo giorno l'enorme scorta di sedativi di cui disponeva un piccolo pronto soccorso. Vide Coley prendere un grande contenitore pieno di Amitriptylina.

«Quella fa male se ingerita in dosi massicce.»

Coley ridacchiò. «Non so cosa ne pensa lei, dottoressa, ma io sono assolutamente favorevole a questa merda. Un fuori di testa in meno con un coltello da puntarmi alla gola è una possibilità in più di salvare la pelle.»

Versò anche quelle pastiglie nella scatola. Imbottire di neurolettici chi non ne conosceva gli effetti era contrario a ogni etica professionale; ma poi Devlin ricordò le grida del secondino avvolto dalle fiamme.

«Credo che alle conseguenze legali ci si potrà pensare dopo» disse.

Toccò casualmente una scatola di potenti lassativi. La mostrò a Coley.

Lui fece una smorfia. «Ottima idea.»

Devlin si precipitò ad aggiungere diuretici, ipotensivi e una spruzzata di digossina. Quando la scatola fu quasi piena Coley rimescolò il contenuto e vi aggiunse qualche manciata di siringhe e di aghi.

«Questo li terrà occupati per un po'» disse. «Andiamo.»

Devlin spalancò la porta a vento per far passare Coley con la scatola. Lo seguì lungo il corridoio fino all'entrata del reparto. L'infermeria era tranquilla. Varcarono una pesante porta di legno tenuta aperta da un cuneo, poi attraversarono la sala della televisione e i gabinetti. Si fermarono davanti alla prima delle due spesse porte di servizio che chiudevano il corridoio. Era di acciaio e aveva uno spioncino all'altezza degli occhi. Tenendo la scatola delle medicine sotto un braccio, Coley tirò fuori le sue chiavi e aprì

la porta. Superarono lo stanzino della guardia, lo studio medico zeppo di vecchi archivi usato da Bahr, dove Klein e Coley andavano solo di rado, e la squallida stanzetta per le visite di avvocati e parenti. Giunsero alla seconda porta di sbarre d'acciaio. Coley l'aprì. Alla fine del corridoio svoltarono l'angolo e attraversarono un porticato in fondo al quale c'era un portone blindato che si apriva sul cortile.

Il portone era socchiuso. Ne possedeva le chiavi soltanto il capitano di guardia, che aveva l'ordine di chiuderlo di notte. Infatti Sung l'aveva lasciato aperto. Sung - ora Devlin ricordava il suo nome. Dopotutto non era razzista.

«Che cosa è successo a Sung?» chiese.

«L'ultima volta che l'ho visto stava trascinando verso il cancello principale un uomo mezzo abbrustolito.»

«Galindez era con lui?»

«No, era solo.» Coley le porse la scatola di medicine. «Stia nascosta» le disse, «che se vedono una donna buttano giù la porta.»

Improvvisamente Devlin fu presa dal panico. Lo represse con una battuta.

«Diecimila anni senza scopare.»

Coley la guardò. «Cosa?»

«Ho calcolato che sommando tutti gli anni che i detenuti hanno passato senza una donna si arriva a circa diecimila anni.»

«Può giurarci. Hanno tutti le palle tumefatte. E il testosterone rancido, come latte andato a male.»

Devlin giudicò pessima l'analogia di Coley. Mentre lui apriva un battente arretrò dietro l'altro. Sbirciò attraverso la fessura tra i cardini. Il cielo sopra il muro orientale era nero.

I dischi di luce dei due riflettori installati sul cancello principale perlustravano il cortile. I bracci delle celle erano immersi nell'oscurità. Coley premette un interruttore sul muro accendendo una lampada all'esterno della porta. La vicinanza della luce faceva sembrare il cortile e le celle ancora meno visibili.

«Mi passi quella benedetta scatola.»

Devlin gli passò la scatola dei medicinali e Coley scomparve all'esterno. Lei tornò ad appostarsi alla fessura nella porta. Coley riapparve ai piedi dei gradini dell'infermeria e posò la scatola.

«Ehi, Coley!»

La voce proveniva dal buio oltre la luce del portico.

Impossibile distinguere a chi appartenesse. Coley si raddrizzò e cercò di scrutare nel cortile. Risalì senza fretta i gradini dell'infermeria.

«Ehi, Coley, dove sei? Fatti vedere!»

Coley non si fermò né si affrettò, non mostrò agitazione né paura. Indicò la scatola.

«Ragazzi, qui c'è qualcosa di buono per voi!» gridò nel buio. «Benzo, barbiturici, codeina. Tutto quello che ho trovato. Divertitevi.»

Si voltò per salire gli ultimi due gradini.

Una sagoma balzò dalla penombra.

«Attento!» urlò Devlin.

La sagoma saltò sui gradini brandendo una chiave inglese lunga trenta centimetri. Freddo quanto massiccio Coley roteò su se stesso e gli sferrò un calcio nella gola. La chiave inglese, lanciata dall'aggressore che rotolava all'indietro sui gradini, sibilò nell'arcata del portico cercando la testa di Coley che, scansandosi, le fece completare la traiettoria contro il portone per poi ricadere sulla pietra del pavimento. Ritrovato l'equilibrio Coley salì l'ultimo gradino. Un secondo uomo sbucò dal buio e gli si avventò contro afferrandogli le gambe. Sforzandosi di non cadere Coley lo immobilizzò premendogli una mano sulla gola e infilò l'altra in tasca. Estrasse l'anello delle chiavi e lanciò uno sguardo disperato a Devlin. Rovinando a terra come un'immensa quercia abbattuta lanciò le chiavi nel corridoio.

«Chiuda il portone!» gridò. «Vada dentro!»

Devlin si ritrovò ad agire istintivamente in un turbine di percezioni straordinariamente precise: grida e rumore di passi in fuga. Il forte gemito di Coley che cadeva picchiando contro il battente di destra del portone e rotolava sul pavimento. La luce abbagliante della lampada del portico. Le figure spettrali avvinghiate nel buio. Un luccichio sul pavimento: il mazzo di chiavi. Dietro: il lucente acciaio della chiave inglese. Scavalcò con un passo le chiavi e afferrò la chiave inglese con due mani. Sentì un grido.

«Lasciatelo stare, figli di puttana.»

Gli occhi dell'uomo apparso davanti ai suoi piedi fissavano impauriti qualcosa che si muoveva sopra di lei. Devlin restò con le gambe divaricate e leggermente piegate, salda sul pavimento. Come quando spaccava la legna per l'inverno nel ranch di suo padre. Un altro gemito, questa volta dal suo petto. Un brivido violento le percorse i polsi, poi le braccia e la spina dorsale. Poi un vago senso di frammentazione, di fragile, silenzioso sbriciolamento. Del tutto diverso dal crepitio di un ceppo.

Sentì una voce che diceva: «Cristo!».

Non riconobbe le altre grida. Un braccio robusto le cinse la vita trascinandola oltre il portone nel corridoio. Si girò a guardare, senza fiato. Coley stava cercando di chiudere i pesanti battenti. In mezzo, nell'apertura sempre più stretta, apparve una faccia. Coley la colpì con un potente sinistro. Mentre quella spariva dalla sua visuale, Devlin vide due uomini enormi, due giganteschi mostri barbuti e tatuati, salire i gradini verso di loro. Si scagliò contro il portone insieme a Coley. Il portone si chiuse. La sbarra del chiavistello, vecchio di cent'anni e mai rinforzato, cigolò nelle guide.

«La spranga!» ansimò Coley.

I battenti vibrarono sotto il peso dei due giganti. Le viti che fissavano la serratura stridettero nel legno, l'acciaio si gonfiò. I battenti si piegarono all'indentro. Coley vi premette contro con tutto il suo peso. Il portone si richiuse. Una pausa.

«La spranga!»

Una spranga oblunga era fissata a mezza altezza del battente destro. Devlin l'afferrò per l'impugnatura e la tirò. Niente. Non veniva utilizzata da decenni e la ruggine l'aveva saldata all'anello. Lo sguardo di Devlin cadde sui due ganci fissati all'interno dello stipite. Sentì il ringhio lontano dei due giganti che prendevano la rincorsa. Con un balzo Coley si allontanò dal portone e raccolse le chiavi dal pavimento.

«Venga via!» gridò.

Devlin non lo seguì. Infilò la chiave inglese negli anelli. Mentre arretrava, sentì lo schianto provocato da quasi duecento chili di muscoli psicopatici che sbattevano contro il portone. La chiave inglese scricchiolò nei vecchi serramenti, vibrò per un istante immoto e infinito, e finalmente si assestò. I battenti stridettero sui cardini, riaccostandosi. Coley corse verso Devlin e colpì con forza l'estremità della spranga mobile con il taglio della mano.

«E muoviti, stronza!»

La spranga, coperta da una sabbiosa ruggine rossastra, si mosse di mezzo centimetro. Coley la colpì ancora. Le parti arrugginite si sbriciolarono rivelando l'acciaio e consentirono alla spranga di muoversi liberamente nell'anello.

Gli assalitori sentirono una voce acuta che gridava: «Strappala!».

Coley indicò con la testa la chiave inglese. Devlin capì e l'impugnò per un'estremità.

«Lei tiri e io spingo» disse Coley.

All'esterno un grido, due voci, sempre più vicine.

«Adesso!»

Mentre Devlin estraeva la chiave inglese, Coley infilò la spranga. La piatta barra d'acciaio, più lunga della chiave inglese, si sistemò senza difficoltà nei quattro ganci fissati a coppie sui battenti. Quando i giganti gli si scagliarono contro per la terza volta il portone quasi non si mosse.

Pesanti bestemmie filtrarono dal portico attutite dallo spessore del legno.

Coley lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e si chinò respirando con affanno. Guardò Devlin con gli occhi sporgenti.

«Le avevo detto di chiudersi dentro» disse.

La sprangatura del portone aveva rotto le dighe del sistema neuroendocrino di Devlin. Sentiva contemporaneamente il bisogno di evacuare, vomitare, svenire e ridere. Fu scossa da un tremito dalla testa ai piedi. Lo represse.

«Vaffanculo, Coley.»

Coley si raddrizzò. «Se mi avesse lasciato fuori adesso sarei bell'e che morto e starei bene. Così invece mi devo occupare di lei e di quei fottuti moribondi.»

«Procurami un pacchetto di sigarette e baderò a me stessa da sola.»

Coley lanciò un'occhiata alla chiave inglese che teneva in mano. «Sa una cosa, dottoressa?»

Devlin scosse la testa.

«Lei è una gran figlia di puttana.»

I muscoli del basso ventre di Devlin si contrassero in uno spasmo quasi sessuale. Arrossì. Era ridicolo ma l'istinto le diceva che aveva appena ricevuto il più bel complimento della sua vita.

Abbassò lo sguardo sulla chiave inglese: aveva un'estremità incrostata di sangue e capelli. Spaccare legna era decisamente diverso.

«La tenga» disse Coley. «Maneggia bene quell'arnese!»

«Ehi, Coley!» Si udì bussare al portone. «Rospo!»

«Rimanga lì» ordinò Coley.

Abbassò un interruttore immergendo l'ingresso e il corridoio nel buio. Devlin attraversò l'ingresso e si nascose dietro l'angolo del corridoio che portava all'ufficio della guardia carceraria. Coley scostò lo spioncino e si appostò di lato, appoggiando la schiena contro un battente. Illuminata dalla luce del portico, una faccia che Devlin non aveva mai visto scrutò nel buio all'interno. Devlin ebbe un attimo di sorpresa: era il volto di un ragazzo, un ragazzo magrissimo con la testa rasata coperta da pochi millimetri di peluria. Con una tunica arancione e i cimbali sarebbe stato perfetto.

«Rospo, mi senti?»

Coley non rispose.

«C'è una donna con te?»

«No» disse Coley. «Mi sto facendo un bel ragazzo bianco dell'A, mollami.»

«Mi dici bugie, Rospo? Non è carino.»

«Ce l'ha più grosso del tuo.»

«Ascolta, Rospo, non ce l'abbiamo con te. Vogliamo solo i froci.»

«Gli unici froci qui siamo io e te. Se vuoi che ti faccia divertire, ti conviene tornare domani.»

«Sai chi intendo, Rospo. I fottuti malati di Aids. Se ne devono andare, amico. L'ho promesso a Nev Agry. Merda, oltretutto a quei bastardi facciamo anche un favore, lo sai.»

«Leccami il culo.»

«Ascolta, tu puoi andare. Hai la mia parola. Anche il tuo ragazzo. Vogliamo solo i malati di Aids.»

Con quella voce e quella faccia così innocenti, così angeliche, Devlin aveva voglia di credergli. Un angelo che chiedeva il permesso di giustiziare un ammalato. Tremò e strinse con forza l'impugnatura di acciaio della chiave inglese.

«Leccami il culo» ripeté Coley.

La faccia nello spioncino si contorse in una smorfia di rabbia frustrata. «Sai che prima o poi ce la faremo a entrare. Il direttore se ne frega altamente, amico. Le guardie se ne stanno alla larga. Ci siamo impadroniti di tutta la merdosa galera in meno di venti minuti, cazzo. E tu credi di riuscire a tenerci fuori da questo posto di merda?»

Calò il silenzio. Nel buio Devlin sentiva il respiro di Coley. Improvvisamente l'angelo rise. Lei si domandò se sentiva il battito del suo cuore. Sapeva che non poteva vederla, eppure sembrava che la guardasse dritto negli occhi.

«Adesso parlo con te, signorina.»

Devlin girò la testa per evitare quegli occhi che non potevano vederla.

«La dottoressa Devlin, giusto?»

Il suono del suo nome che echeggiava nel buio le si ripercosse nello stomaco con un'ondata di paura.

«Non ho mai chiavato una dottoressa. Neanche i miei ragazzi, ma si metteranno tutti in fila dietro di me.»

Devlin cercò sostegno appoggiandosi al muro. Gli occhi luminosi conti-

nuavano a sembrare fissi nei suoi.

«Ma voglio farti una promessa, perché so che ci siamo già capiti, noi due. Senti, io ti faccio il culo. Ma ai miei ragazzi dico di chiavarti solo in bocca o nella figa. Parola d'onore. Hai capito, dottoressa Devlin, ti voglio tutta per me.»

Coley richiuse lo spioncino con un colpo. All'esterno si udirono un breve mormorio e dei passi strascicati, poi il silenzio.

Come inebetita, Devlin appoggiò la fronte contro il muro. Tutto ciò che aveva sentito era stato registrato e immagazzinato in un canale neurale dove non le avrebbe recato disturbo. Il suo unico pensiero fu dire a Coley di riaprire lo spioncino per chiedere all'angelo come stava Klein. Era molto preoccupata per lui, intrappolato nel corpo principale del carcere a ventiquattr'ore dalla libertà. Sentì la mano di Coley sulla spalla.

«Non ha nemici, vero?» chiese.

Coley la guardò stupito. «Chi?»

«Klein.»

Per un istante la fronte di Coley si increspò per lo stupore mentre leggeva quello che c'era scritto sulla sua faccia. Poi sorrise.

«Va d'accordo con tutti. Nessuno ha motivo di fargli del male. Nessuno. Se la caverà, mi sente?»

Devlin annuì. Coley si infilò una mano in tasca e le tese un fazzoletto di carta. Capì di avere il viso bagnato di lacrime.

«Mi dispiace» disse asciugandosi le guance con il fazzoletto. «Ero preoccupata per lui.»

«Anch'io.»

Devlin lo guardò. «Grazie.»

«Per che cosa?»

«Per non farmi sentire stupida.»

«Lei è troppo stronza per essere stupida.»

Devlin sorrise.

«Grauerholz tornerà» disse Coley. «Meglio prepararsi.»

Le strinse la spalla e si avviò a passi pesanti lungo il corridoio. Devlin si soffiò il naso nel fazzoletto di carta e lo infilò in tasca. Poi lo seguì oltre il cancello d'acciaio, che adesso sembrava fragilissimo.

22

Ray Klein trascinò Claudine lungo il corridoio del secondo livello del

braccio D e i gradini della scala a chiocciola. Inspirava rapidamente, con le narici dilatate, come se l'ossigeno nell'aria fosse rarefatto. Nonostante il tremore dei muscoli era molto lucido e i suoi movimenti sembravano guidati da una forza che gli era sconosciuta. Gli venne in mente una parola. Oltraggio. Oltraggio assoluto. Capì di non aver mai saputo che cosa significasse. Non con tanta precisione. Nemmeno quando gli investigatori si erano presentati all'ospedale e gli avevano detto che era accusato di violenza carnale.

Agry stava per uccidere i malati di Aids che giacevano inermi nei loro letti.

Ancora: oltraggio. Non provava rabbia. Era oltre la rabbia; l'assoluto estremismo del progetto di Agry gli faceva trascendere ogni sentimento di rabbia. Eppure conosceva quell'istinto. Ne conosceva la bestialità, la natura primordiale. Si era anche sentito parte di quella natura, aveva ascoltato le urla di un uomo ferito e aveva desiderato che morisse solo perché la smettesse di infastidirlo. Ma l'infermeria era sacra. Nei corridoi del carcere potevano uccidersi l'un l'altro, torturare i pedofili, i bianchi potevano scannare i neri, i neri potevano scannare gli ispanici e gli ispanici lasciare che lui fosse l'ultimo testimone di qualsiasi delitto, ma l'infermeria era sacra. Senza l'infermeria non esisteva più niente. Senza l'infermeria anche le ombre che ondeggiavano sul muro della caverna sarebbero svanite.

Raggiunsero il pianterreno. Claudine stava ancora piangendo. Klein si fermò per voltarsi verso di lei.

«Devo sapere che cosa cazzo succede, Claude» disse.

Nascosto dietro le lacrime di Claudine, Claude scosse la testa.

«Non lo so.»

Klein lo spinse contro il muro e sollevò un braccio. Claude si portò impaurito le mani davanti alla faccia. Klein gliele fece abbassare con la forza e gli strofinò la bocca con una manica della camicia per togliergli il rossetto. Claude lo guardò.

«Sto parlando con te, Claude» disse Klein. «So che Claudine ti ha permesso di sopravvivere, ma adesso non è il momento di prendermi in giro. Non dirò niente a Nev che ti possa danneggiare, ma ho bisogno di sapere che cosa cazzo sta succedendo.»

Claude, e per un secondo anche Claudine, repressero le lacrime. Deglutì e annuì.

«Va bene» disse Klein. «Nev deve sapere che non ce la può fare. Tutta questa storia è un suicidio. Passerà il resto della sua fottuta vita in isola-

mento.»

«È colpa mia» sospirò Claude.

«'fanculo la tua colpa.»

Si trattenne. Forse Claude non era stupido, ma non ci si poteva aspettare da lui l'intelligenza di un genio. Guardandolo nei grandi occhi scuri, Klein capì che Claude, ostaggio di una guerra senza senso, era il più confuso di tutti. Riprovò con un tono più gentile: «Dimmi quello che sai».

«Nev voleva che tornassi da lui. Se avessi saputo che era pazzo di me fino a questo punto, non avrei mai accettato di tornare al B.»

«Accettato da chi?»

Claude volse altrove lo sguardo senza rispondere. Klein lo scrollò.

«Agry pensa che tu sia stato trasferito con la forza per ordine di Hobbes, dietro richiesta di Wilson.»

«Lo so.»

«Wilson pensa invece che sei stato tu a chiedere il trasferimento a Hobbes. Chi ha ragione?»

«Io sono soltanto uno stronzo qualsiasi che vuole tornare libero, Ray. Non ho chiesto nessun favore speciale.»

«Com'è andata?»

«È stato il direttore.»

«Gliel'ha chiesto Wilson?»

Claude scosse la testa. «No, è stata un'idea di Hobbes. Diceva che se lasciavo Nev, se smettevo di fare la donna, mi avrebbero concesso la libertà provvisoria. Se la commissione me la nega, devo scontare tutto fino in fondo.»

«Ti mancano sei anni, giusto?»

Claude annuì. Klein non poteva biasimarlo. Per evitare altri sei anni lì dentro lui stesso avrebbe lasciato che tutti i detenuti del braccio gli facessero il culo a turno.

«Dovevi immaginarlo che Agry non avrebbe mai sopportato di perdere la faccia.»

«Pensavo che mi avrebbe fatto uccidere. Io l'ho detto a Hobbes, ma lui mi ha promesso protezione.»

«Come?»

«Col coprifuoco.» Claude si fece piccolo per la vergogna. «Ha rinchiuso rutti i fratelli, così Nev non poteva raggiungermi. Merda, non immaginavo questo.»

«Hobbes invece sì» disse Klein.

Claude spalancò gli occhi. «Quel figlio di puttana lo sapeva?»

Klein annuì. Hobbes, con tutto il suo parlare di migliorie, con le sue pillole contro la follia che non prendeva e le sue fantasie panottiche di strapparli all'oscurità per portarli alla luce, sapeva che la rivolta sarebbe scoppiata. Quella era la rivolta di Hobbes, non di Nev Agry. Eppure doveva esserci dell'altro. Uccidere Claude avrebbe dovuto essere più che sufficiente per Agry. Il coprifuoco non poteva impedirgli di comprare al giusto prezzo la morte di Claude, e Agry non badava a spese. Una volta fatto fuori Claude, avrebbe avuto un'ampia scelta di ragazzi carini con i quali soddisfarsi. C'era una cosa che Klein non capiva. Anzi, più d'una. A che cosa mirasse Agry, per esempio. Con quella rivolta avrebbe perso tutto, compreso Claude. Lo avrebbero sbattuto in isolamento fino a quando non avesse avuto il morbo di Alzheimer e il bacino artificiale. A differenza di Hobbes, Agry non era pazzo.

«Hobbes ti ha mai parlato di Agry, o viceversa?» chiese.

Claude scosse la testa. Prima di poterlo incalzare con altre domande, Klein fu interrotto dalla voce di Agry.

«Stai insidiando la mia donna, dottore?»

Klein scrutò nell'oscurità intorno a sé. Agry era dall'altra parte del cancello, nell'atrio centrale, accompagnato da Tony Shockner e da due dei suoi, e lo guardava con un sorriso sprezzante.

Dietro la montatura di fil di ferro degli occhiali Shockner aveva un'aria esausta. I quattro avanzarono. Klein si fece coraggio. Il peso della pistola nella tasca non bastava più a rassicurarlo. Si sentiva come il capitano della squadra di scacchi del liceo di fronte alla banda locale degli Hell's Angels. Il senso di oltraggio svanì. Poi immaginò Horace Tolson che spaccava il cranio a Vinnie Lopez con un piede di porco.

«Dov'è Grauerholz?» chiese.

Il sorriso morì sulla faccia di Agry. Lanciò un'occhiata a Claude, vide le guance rigate di mascara e lacrime, e il mento sporco di rossetto. «Vatti a sistemare.»

Claude si allontanò senza guardare Klein, che all'improvviso si sentì più solo. Agry lo fissò.

«Cos'hai detto, dottore?»

«Ti ho chiesto dov'è Grauerholz.»

«È andato a far fuori i froci.»

«Perché?»

Le labbra di Agry si contorsero in una smorfia ironica. «Che cosa cazzo

vuoi dire con quel "perché"?» I suoi occhi lampeggiavano di odio. «Perché sì. Ecco perché.»

«Potevi impedirglielo, se volevi» disse Klein.

«Se volevo?» Agry si girò verso i compagni e rise. «L'idea è stata mia. Quei rotti in culo sono morti. Che storie mi fai, Klein? Cosa stai cercando di dirmi?»

Klein respirava a fatica. Era diviso tra il desiderio di spaccargli la faccia e quello di buttarsi ai suoi piedi implorando pietà.

«Mi sembra inutile» disse.

«Sai una cosa, dottore?» chiese Agry con un'espressione di sfida. «Hai ragione. È assolutamente inutile. Ma cosa cazzo c'entra l'utilità? Credi che ci sia qualcosa di necessario in tutta questa storia?»

Klein era più veloce e in forma migliore. Gli poteva sicuramente spezzare un ginocchio e forse anche l'osso del collo, o sfondare una tempia con il gomito. Poi minacciare Shockner con la pistola costringendolo a richiamare Grauerholz. Una parte di sé gli fece notare che era quasi paralizzato dall'eccesso di adrenalina prodotto dalla paura. Agry si lanciò verso di lui puntandogli un dito contro il petto e togliendolo da ogni impaccio.

«Tu credi di essere necessario, pivello?»

Klein non rispose. L'odio negli occhi di Agry era al di là di ogni discorso razionale. Agry si batté il dito contro il petto.

«Neanch'io sono necessario.» Rise. «Non più. Quello che è fatto è fatto. Il colpo è partito, dottore. E nessuno lo fermerà. Nessuno.»

Klein guardò Shockner. La faccia più smagrita che mai, fissava Agry come se si stesse rendendo conto solo allora di dove li aveva portati.

«Hai pagato il tuo debito, dottore» disse Agry «e ti sei comportato bene con Claudine. Questo ti permetterà un giorno di tenerti i nipotini sulle ginocchia e di raccontargli che una volta hai puntato una pistola contro Nev Agry.» Dopo aver ammiccato ai suoi, si rivolse di nuovo a Klein. «Ma mi è venuta un'idea fantastica. Visto che la faccenda ti fa soffrire tanto, perché non vai a dire di persona a Grauerholz di lasciare in pace quei froci? Ti do il permesso. Hai sentito, Tony?» Guardò Shockner. «Il dottore vuole un colloquio con Hector, concediglielo. Dopotutto» disse a Klein con un ghigno, «i froci gli hanno fatto un bel favore, gli hanno dato la possibilità di girare per l'infermeria come se fosse ancora nel mondo e di fare il cascamorto con la sua bella. Meglio che fare fibbie in officina. O sbaglio, dottore?»

Klein tacque. I detenuti lo consideravano quasi un eroe perché lavorava

nell'infermeria. Agry aveva capito che quella posizione era estremamente vantaggiosa per lui, che doveva ai malati più di quanto loro non dovessero a lui.

Agry annuì. «No, non sbaglio.»

Dopo aver fissato a lungo Klein negli occhi, Agry gli diede la schiena con disprezzo. Nell'allontanarsi lo colpì con una spallata. Klein barcollò arretrando contro le sbarre di una cella. Shockner e gli altri seguirono il capo nel corridoio. Klein si sentiva prosciugato. Aveva un sapore amaro in bocca. Voleva una sigaretta.

«Ehi, dottore!»

Klein si girò. Agry lo stava chiamando dal fondo del corridoio buio.

«Se ho bisogno di qualcuno che mi metta la pomata sulle emorroidi te lo faccio sapere...»

I due uomini della banda scoppiarono in una risata. Rise anche Agry. Poi, sempre ridendo, si voltò di scatto e proseguì verso la sua cella.

Klein restò fermo nel buio. Il torrente di parole che gli attraversava la mente si trasformò in una preghiera indistinta, vuota come il silenzio. Passarono i minuti. Non sapeva quanti. Quel mormorio era rassicurante. Forse, se lo avesse ascoltato abbastanza a lungo, la rivolta sarebbe finita. Fu interrotto da una parola che non voleva sentire.

«Dottore.»

Klein la ignorò. Una mano grande come un guanto da baseball gli premette sulla spalla.

«Dottore?»

Klein ritirò l'attenzione dal vago punto nel buio e si sforzò di mettere a fuoco. Vide affiorare la faccia di Henry Abbott. Gli sorrise senza vederlo.

«Henry.»

«Laggiù c'è pericolo» disse Abbott.

«Sì. È meglio se torni nella tua cella.»

Istintivamente Klein fece alcuni passi in direzione dell'ingresso principale.

«Dove va?» chiese Abbott.

Klein si fermò. «Devo raggiungere l'infermeria.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi la voce di Abbott echeggiò nel buio con quell'accento rozzo e monotono che annunciava una semplice e inconfutabile verità.

«Certo» disse. «Hanno bisogno di lei.»

23

La rossa trave d'acciaio con il numero "99" dipinto su un lato sporgeva ancora dalle finestre rotte e bruciate della torre di controllo centrale. La fioca luce fosforescente che le cifre emanavano nel buio evitò a Klein di sbatterci contro. Magari gli si fosse spostata una rotula, o stirato un legamento, costringendolo a trascinarsi di nuovo al sicuro nella sua cella. Ma ormai sapeva che quel giorno non avrebbe avuto la fortuna di rompersi una gamba. Scavalcò la trave.

L'incendio nel braccio B si era spento e gli uomini di Agry insieme a quelli ereditati da DuBois erano indaffarati a saccheggiare le celle abbandonate. Aggirata la torre, Klein si diresse verso il Polivalente. Nel corridoio basso e completamente buio riusciva a vedere solo pochi passi davanti a sé. Superò alcune figure scure appiattite contro le pareti o distese sul pavimento. Alcuni erano muti e immobili, altri gemevano sotto l'effetto della droga o per il dolore delle ferite. Klein non si sforzò di indagare. All'altezza dell'ingresso della biblioteca il corridoio era disseminato di libri e pagine strappate e bruciacchiate, e dalla cappella giungevano rumori di legna spaccata e di risate ubriache. Klein non girò la testa. Non voleva sapere che cosa stesse accadendo là dentro. Tre detenuti bianchi barcollarono verso di lui. Uno di loro aveva tra le mani un secchio di plastica, gli altri due delle assi di legno. Klein rasentò il muro per evitare di passare in mezzo. Quando lo videro, si fermarono e lo fissarono con cattiveria. Quello con il secchio si portò il recipiente alla bocca e tracannò un lungo sorso di birra. Klein evitò i loro sguardi sperando con tutto il cuore che lo ignorassero. Mentre li incrociava, il detenuto con il secchio gridò: «Vuoi bere, dottore?».

Klein continuò a camminare. «Grazie, amico, adesso no. Magari più tardi.»

Li superò senza fermarsi, reprimendo l'impulso di voltarsi a guardare. Sentì un rumore di passi, ma non arrivò nessuno. Si accorse della tensione accumulata nelle spalle, che sembravano attaccate alle orecchie tanto erano rigide. Rilassati, si disse. Se sei contratto non puoi camminare in fretta. Ormai erano lontani. Dalla palestra si sentiva provenire il rumore di una palla da basket che rimbalzava sul pavimento di legno e un coro di grida. Continuò a camminare ma non riuscì a trattenersi dal lanciare un'occhiata. Alcuni barili di olio da cucina vuoti, bucherellati sui fianchi e trasformati in bracieri, diffondevano una luce surreale e minacciosa sui giocatori che

si azzuffavano per il possesso della palla. Un uomo nudo, seminginocchiato, con la faccia contro il muro e la pelle nera che brillava nel riverbero delle fiamme, era appeso per i polsi alla spalliera di legno, mentre un detenuto bianco con la faccia distorta in una smorfia e le braghe attorcigliate alle caviglie lo inculava con violenti colpi frenetici accompagnati da grugniti. Poco lontano, un altro con la patta dei pantaloni aperta guardava e si masturbava.

Klein distolse lo sguardo.

Quel che provava non gli faceva bene. Non avrebbe fatto bene a nessuno. Scacciò quell'immagine. Non aveva visto niente. Proseguì. L'uscita verso il cortile si profilò in lontananza. Oltre la volta intravedeva il sentiero di cemento che conduceva al cancello principale, i dischi di luce dei fari in letargica perlustrazione che facevano brillare le maglie d'acciaio del recinto. Non lo sorprendeva che Hobbes e Cletus avessero chiuso bottega decidendo di aspettarli fuori. Aveva sentito parlare di altre rivolte e dei disastri che di solito accompagnavano i tentativi di reprimerle. Ma era sicuro che, se fosse riuscito a parlargli, Cletus avrebbe difeso l'infermeria. Il capitano era corrotto e brutale, ma non sarebbe rimasto in disparte a guardare il massacro degli ammalati. Vide due figure sedute contro il muro all'interno del cancello. Sanguinavano entrambi, uno dei due aveva la testa reclinata sul petto.

Mentre Klein si affrettava a superarli, uno dei due lo riconobbe: «Sei tu, Klein?».

Klein proseguì. Questa volta era più facile, con l'aria fresca del cortile sulla faccia.

«Non ti lasceranno passare. Non ci provare.»

Si fermò e si voltò. Era Hank Crawford, un borghesotto di Forth Worth con cui aveva giocato a scacchi un paio di volte. Impiegato in una compagnia petrolifera, doveva scontare due anni per frode. Per essere condannati a una pena di quel tipo bisognava essersi affidati al peggior avvocato della storia legale del Texas, ma era andata così. Klein si accovacciò. La gamba destra dei pantaloni di Crawford era intrisa di sangue dal ginocchio in giù. Al di sopra della ferita era legata una cintura di tela. L'altro uomo era stato colpito all'inguine da una pallottola. Quando la luce del riflettore lo illuminò, dal pallore della sua pelle e dalle labbra bluastre Klein capì che era in pessime condizioni. Si dedicò a Crawford.

«Abbiamo tentato di arrenderci» disse Crawford. «A qualche metro dal cancello un megafono ci ha intimato di arretrare. Abbiamo proseguito.

Uno sparo di ammonimento, poi, bum, Bialmann è stato colpito a una gamba. Mi sono girato per aiutarlo e hanno preso anche me. Credo che ci siano altri due ragazzi là fuori. Non ce la farai mai.»

Klein incassò senza parlare. Guardò nel cortile. L'infermeria era nascosta dalla lunga sagoma del braccio B.

«Sto cercando di raggiungere l'infermeria.»

«Non ce la farai comunque.»

«Perché no?»

«Grauerholz e la sua banda sono là fuori, e la faranno a pezzi, puoi scommetterci.» Crawford distolse lo sguardo dall'espressione sulla faccia di Klein. «È la cosa più pazzesca che io abbia mai sentito.»

«Sono passati di qui?»

Crawford scosse la testa. «Devono essere passati dal B, è più vicino. Ma ti assicuro, amico, non puoi fare niente. Quegli psicopatici sono assetati di sangue. E quando li ho visti in faccia che ho deciso di arrendermi. Voglio andare lontano mille miglia da loro.»

«Da quanto tempo sono là?»

«Merda, in questo momento non saprei distinguere il giorno dalla notte.» Sollevò a fatica il braccio e guardò l'orologio. «Forse mezz'ora? No, meno.»

Klein tentò di alzarsi, ma Crawford lo trattenne per il braccio. «Puoi fare qualcosa per me, dottore?»

Klein batté le palpebre. Voleva lasciare Crawford dov'era. Non aveva tempo. Doveva andare in infermeria. O almeno capire che cosa stava succedendo. Non aveva tempo, dannazione.

Con un sospiro infilò le dita nel buco dei pantaloni di Crawford e li strappò. Crawford strinse i denti e trattenne il respiro. Dalla ferita dietro il ginocchio uscì un lento rivolo di sangue. Klein capì che il proiettile lo aveva colpito all'arteria politeale e gli aveva frantumato il femore distale. Le guardie usavano gli M16. La cintura era stata stretta nel punto sbagliato. Lo faceva solo sanguinare di più.

«Non sono un cattivo soggetto, dottore» ansimò Crawford. «Lo sai. Sono dentro solo da tre mesi. Sto cercando di pagare il mio debito meglio che posso.»

Cereo quasi come Bialmann, era coperto da un velo di sudore. Klein gli posò il pollice contro il femore per ascoltarne la pulsazione. Centotrenta. Si chiese quanto sangue avesse perso. Comunque non avrebbe potuto perderne molto di più.

«Sì» disse. «Anch'io.»

Slegò la cintura. Crawford si irrigidì e strinse i denti. L'emorragia non riprese ma la coagulazione era inconsistente. La gamba doveva essere immobilizzata altrimenti un movimento qualsiasi avrebbe potuto staccare la crosta di sangue e farlo morire dissanguato. Klein si chinò su Bialmann, gli sentì le pulsazioni alla carotide. Dopo dieci secondi cominciò a strappargli la camicia.

«Come sta?» chiese Crawford.

«È morto» rispose Klein.

Crawford si mise a piangere sommessamente.

Klein ripiegò la camicia, ne fece un tampone e glielo legò sulla ferita. Si alzò. Era più di quello che avrebbe voluto fare. Una totale idiozia. Era un fottuto idiota. Anche Crawford. Idiota. Sapeva che se Crawford fosse rimasto sdraiato lì tutta la notte senza neanche un po' d'acqua per reintegrare il volume di plasma, magari costretto dalla sete implacabile causata dall'emorragia a trascinarsi di qua e di là, sarebbe morto entro l'alba o, nella migliore delle ipotesi, avrebbe subito un collasso renale. Il problema era saperlo. Se Klein fosse stato una persona qualunque, se non l'avesse saputo, avrebbe stretto la cintura intorno alla ferita e salutato Crawford lasciandolo morire con la coscienza pulita. Klein invece lo sapeva. Il giuramento si stagliò di fronte a lui, immutevole e assoluto.

«Dammi le mani» disse.

Crawford ubbidì e Klein gliele afferrò.

«Adesso metti sotto la gamba sana. Devi alzarti, e ti farà un male cane.»

Crawford piegò il ginocchio sano e posò saldamente il piede sul pavimento. Singhiozzò terrorizzato. «Non ce la faccio.»

«Me ne frego» disse Klein. «Alzati!»

Arretrò e lo tirò per le braccia. Crawford fu costretto a sollevarsi sulla gamba sana. Gridò dal dolore. Quando fu in piedi rovesciò gli occhi all'indietro e cominciò a perdere conoscenza. Klein si piegò su un ginocchio, lo afferrò e si caricò il peso sulla spalla destra. Poi si rialzò. Appoggiò una mano contro il muro. Quando ritrovò l'equilibrio e si girò indietro verso le buie fauci del reparto Polivalente vide Henry Abbott che lo guardava. Inspirò a fondo.

«Henry» disse con fatica. «Che cazzo stai facendo?»

«Ho pensato che forse aveva bisogno di aiuto» rispose Abbott.

Klein strizzò gli occhi e respirò ancora più profondamente. Crawford stava morendo dissanguato ed era dieci chili sovrappeso. Abbott era pazzo

e aveva l'intelligenza di un toro di Brahma. E lui, Klein, era fuori di testa. Perfetto. Aprì gli occhi.

«Andiamo» disse.

Prima che Abbott riuscisse a dire altro, Klein si lanciò correndo a schiena bassa verso il corridoio, il genere di stronzate in cui si prodiga Robert Mitchum sulla spiaggia di Omaha quando si accende il sigaro con lo Zippo e fa saltare una postazione nazista con una granata. Ma dopo dieci passi Klein già ansimava, e si chiedeva quale disco della regione lombare gli sarebbe schizzato fuori per primo. Sei in ottima forma, si disse. William James ti ha preparato a questo. Sì. E Crawford è un grasso culone. Caracollò oltre la palestra. Basket e stupro di gruppo alla luce di un fuoco. Superò un ragazzo sul pavimento. Fuori di testa del tutto. Se si fosse fermato non sarebbe più stato in grado di proseguire. Continuò. Poi dalla cappella a pochi passi da lui sbucò il suo vecchio amico Myron Pinkley con le mani e i vestiti intrisi di sangue. Alzò le braccia e gridò in falsetto: «Sappi che verranno i giorni in cui essi diranno: beati siano gli umili, e i grembi che non hanno mai generato, e le tette mai succhiate!».

La prospettiva evidentemente gli piaceva, perché cominciò a tremare dal ridere. Klein pensò a tutti quelli che avrebbe preferito incontrare in quel momento. Pinkley vide Klein che arrancava verso la torre di controllo e si affrettò a raggiungerlo. Si sporse in avanti e gli gridò in faccia.

«Le catene della legge sono state sciolte. Sulle ali dei giusti lo spirito di Gesù si innalzerà tra noi. L'infame e il malvagio saranno gettati nell'abisso del fuoco eterno.»

Klein non scoprì mai se Pinkley lo immaginasse innalzato sulle ali dei giusti o condannato al lungo tuffo verso l'inferno. Il fervore sulla sua faccia fu cancellato da un'espressione terrorizzata quando, alzando lo sguardo oltre le spalle di Klein, ebbe appena il tempo di vedere l'autore della sua stretta preferita che lo afferrava per la gola e lo sollevava di peso. Svanì dalla vista di Klein con un gemito di panico. Il braccio destro gli si stava quasi staccando dalla spalla. Le cosce tremavano. Attraversò di corsa l'atrio centrale e si afflosciò ansimante contro la torre di controllo danneggiata.

Dopo la claustrofobia del corridoio, la cupola alta dodici metri che si inarcava sulla sua testa gli sembrò una meraviglia, una grande bellezza. Trattenne il respiro. Nella più cupa oscurità del Polivalente apparve Abbott.

«Dov'è Pinkley?»

«L'ho rimesso nella cappella.»

«Grazie, Abbott.»

Abbott indicò il corpo sulla spalla di Klein. «Lasci che lo porti io» disse. «È pesante.»

Klein accennò un sorriso. Un ridicolo orgoglio maschile gli impediva di passargli Crawford. Comunque non sentiva più il braccio.

«Sei un amico, Henry» mormorò mentre attraversavano l'atrio. «Andiamo nel B. Stammi vicino, nel caso dovessimo incontrare altri guai.»

Abbott annuì con solennità. Klein si aggiustò il peso di Crawford sulla spalla e sbandò per quasi cinquanta metri lungo l'atrio. Quando ritrovò l'equilibrio disse a Henry di prendere due pezzi di legno dalle macerie per terra. Oltre l'ingresso principale del braccio B la puzza di petrolio bruciato gli riempì i polmoni rendendogli ancora più difficile respirare. Il pavimento del corridoio, pregno di residui oleosi, era scivoloso. Qua e là le luci delle pile vagavano tra i livelli abbandonati, e i detenuti si chiamavano l'un l'altro mentre saccheggiavano le celle alla ricerca di droga, alcol, sigarette e denaro. Klein si appoggiò contro il vetro dell'ufficio delle guardie. Il suo machismo stava esaurendosi, come succede sempre, prima o poi. Tra meno di un minuto avrebbe lasciato cadere Crawford sul pavimento.

«Entra nell'ufficio, Henry» disse, «e vedi se riesci a trovare una pila.»

«Ne ho già una» rispose Abbott.

«Che cosa?»

Abbott tirò fuori dai pantaloni una grossa pila rivestita di gomma nera.

«Ne ho sempre una con me.»

Ovvio, Abbott lavorava nelle fogne. Era abituato a muoversi al buio. «Trovami una cella vuota.»

Abbott lo precedette illuminando le celle del pianterreno. Nelle prime due c'erano i cadaveri inceneriti di alcuni uomini colti di sorpresa dalla furia iniziale dell'incendio. Nella terza si muoveva qualcosa. La luce cadde su un vestito color kaki. Una faccia ustionata e una mano che si copriva gli occhi. Due facce. Una terza. Le guardie erano ammassate in fondo alla cella.

«Apri la porta, Henry» ordinò Klein.

Abbott aprì la porta d'acciaio. Klein scivolò contro la parete della cella. Quasi piangendo per il sollievo si piegò e lasciò cadere Crawford sulla branda. Crawford aprì gli occhi e gridò. Mentre il sangue riprendeva a circolargli nella spalla, ormai sfinito Klein provò la tentazione di sdraiarglisi accanto.

«Che cosa cazzo succede, amico?»

Klein si girò verso il corridoio da cui proveniva la voce. Colt Greely, un energumeno bianco della banda di Agry coperto di tatuaggi, lo fissava attraverso le sbarre. In una mano stringeva un punteruolo affilato. Per quanto ne sapeva Klein, non aveva mai ucciso nessuno. Si massaggiò la spalla dolorante. La mano destra bruciava come trafitta da migliaia di spilli. Non poteva più muovere le dita. Greely lanciò un'occhiata nervosa ad Abbott. Klein pensò che uno che si faceva chiamare "Colt" non poteva che essere un deficiente, probabilmente un fesso.

«Henry!» scattò Klein. «Adesso stai buono!»

Abbott non mosse un muscolo, né peraltro aveva mai dato segno di volerlo fare, e Colt Greely balzò di lato senza togliergli gli occhi di dosso. «Che cosa cazzo fai?» gridò a Klein. «Sei matto?».

«Scusa, Colt, ma Abbott ha appena ucciso a mani nude quattro uomini nella cappella. Quando si scatena non posso fermarlo» disse Klein.

«Cristo.»

Greely guardò con orrore la piatta faccia inespressiva che lo fissava dall'alto. Il punteruolo cominciò a tremargli nella mano in modo poco convincente. Greely lo guardò come se la mano che lo stringeva non gli appartenesse e se lo infilò immediatamente nella cintura.

«Abbott ha preso Crawford in simpatia. Mi ha costretto a trasportare questo grassone per quasi tutta la fottuta galera.» Klein indicò con la testa le camicie color kaki degli uomini ammassati nel cesso. Anche i secondini fissavano Abbott terrorizzati. «Vuole che questi fessi qui si prendano cura di lui.»

«Merda» disse Greely. «Perché no?» Sorrise nervosamente ad Abbott che continuava a fissarlo. «Che diavolo, Crawford è uno di noi!»

«Vai a cercargli un po' di roba.»

«Quale roba?» ripeté Greely.

«Eroina. Niente coca. La migliore che trovi, brown sugar, se possibile. Giusto, Henry?»

Abbott fissò Greely senza rispondere.

Greely scosse la testa con gratitudine. «L'avrai, dottore.» Sparì.

Klein si girò verso i guardiani. Erano Burroughs, Sandoval, Grierson.

«Grierson» chiamò.

Mentre Klein distendeva Crawford sulla branda e gli rimetteva a posto il tampone, Grierson si avvicinò per guardare. Klein prese due pezzi di legno e li sistemò uno davanti e uno dietro alla gamba di Crawford. Il movimen-

to fece tremare Crawford per il dolore.

«Quello che devi fare adesso è strappare un lenzuolo e fissare le stecche nella posizione in cui le ho messe io» disse Klein al secondino. «Lasciagli bere tutta l'acqua che vuole. Quando Greely porterà l'eroina, fagliela sniffare un po' alla volta, gli calmerà il dolore.»

«Ho capito» rispose Grierson.

«Le tue possibilità di sfuggire alla banda non diminuiranno per questo.»

«Lo credo anch'io.» Grierson lanciò una rapida occhiata ad Abbott. «Ha davvero ucciso quei tipi?»

Klein non vide alcun male nell'accrescere la fama di Abbott. Henry non sembrava preoccuparsene.

«Una cosa orribile. Ritieniti fortunato di non aver assistito alla scena. Cosa sta facendo Grauerholz?»

«È passato di qui mezz'ora fa con una ventina di uomini. Erano fatti di coca fino agli occhi, da quello che ho potuto vedere. Abbiamo temuto che fosse finita, invece hanno tirato dritto.» Grierson fece una pausa, poi riprese: «Greely ci ha detto che Agry li ha mandati a far fuori tutti i froci dell'infermeria». Guardò nervosamente Abbott. «I malati di Aids, volevo dire.»

«Cos'è successo ai neri?»

«Le hanno prese. Se Vic Galindez non avesse aperto le gabbie sarebbero morti tutti. Le squadre di Agry sono ancora in giro a stanarli. Penso che i negri rimasti si siano nascosti nei sotterranei, ciascuno per conto proprio. Molti sono ancora rinchiusi nel C con i messicani.»

Come i detenuti bianchi, anche i secondini estendevano volutamente e offensivamente il termine "messicano" a tutti gli ispanici, nonostante la grande maggioranza di loro fosse nata nel Texas.

«Hobbes cosa farà?» chiese Klein.

«A meno che non comincino a uccidere gli ostaggi aspetterà fino a quando non avranno finito l'alcol e le droghe e si metteranno a chiamare la mamma. Due o tre giorni, immagino.»

«O forse dieci» mormorò Burroughs con irritazione.

«Impedirà a Grauerholz di assaltare l'infermeria?»

Grierson si accigliò. «Non ci conterei, però Hobbes è un tipo imprevedibile.»

«E Cletus?»

«Cletus posso immaginarlo. Non permetterebbe che uno di noi si slogasse nemmeno una fottuta caviglia per salvare quel branco di relitti.» Guardò

di nuovo Abbott. «Volevo dire...»

«Sì» disse Klein. Si chiese perché non avesse ingaggiato Abbott come accompagnatore nei tre anni che aveva passato lì dentro. «Occupati di questa gamba fino al nostro ritorno.»

Si alzò e si avviò verso la porta. Fece cenno con la mano destra. Abbott gli porse la pila.

«Io vivo al buio» disse. «Lei non vede bene come me.»

Per un istante Klein credette di aver sentito nella voce di Abbott qualcosa di insolito, ma non ne fu sicuro. Emozione, forse. Lo guardò. I suoi occhi erano vuoti e innocenti come sempre. Prese la pila. Io vivo al buio. La voce continuava a echeggiare in un angolo della sua mente. La scacciò.

«Andiamo.»

«Klein?»

Klein si girò verso Grierson.

«Circa cinque minuti prima che tu arrivassi sono passati di qui i Tolson con degli altri. Trascinavano la trave d'acciaio che hanno usato per sfondare la torre di controllo.» Grierson vide la sua espressione. «Pensavo che dovessi saperlo.»

Klein superò Henry Abbott e si mise a correre lungo il corridoio. La luce della pila ondeggiava sul pavimento davanti a lui. Intravide dei baffi, una faccia schiacciata tra le sbarre di una porta.

«Klein!»

Ignorò la voce. Era una faccia troppo anonima perché se ne ricordasse. Si sentì chiamare di nuovo, alle spalle. Troppi bastardi volevano la sua attenzione. E Grauerholz aveva l'ariete. Klein rimpianse più che mai di non essersi onorevolmente rotto una gamba sbattendoci contro. Si chiese che cosa avrebbe provato se avesse trovato morti Earl Coley e i suoi pazienti. Il consiglio di Coley sarebbe stato di andarsene e di dimenticare. Avrebbe forse fatto lo stesso per lui? L'edificio dell'ospedale era antico e Coley aveva trascorso quasi venf anni tra quelle mura. Se c'era un posto in cui nascondersi, lui certo lo conosceva. Sì, Coley lo conosceva e sarebbe sopravvissuto. Avrebbe lasciato che Grauerholz e la sua banda uccidessero chi volevano perché sapeva di non poterli fermare, avrebbe ricordato tutti i consigli dati a Klein e si sarebbe messo in salvo perché non erano cazzi suoi. Poi lui e Klein avrebbero pianto insieme i morti e si sarebbero detti che la ritirata era stata l'unica possibilità. Mentre si avvicinava di corsa all'uscita posteriore del braccio B, l'arcata del portone gli consentiva di vedere una porzione sempre più grande del cortile. Un terrore paralizzante gli

strinse la gola, avvolgendogli la lingua con il sapore della vergogna. Rallentò il passo e percorse camminando gli ultimi metri prima del portone. Sentì un rumore lontano: rauche voci si levavano all'unisono intervallate da sordi colpi regolari. Tra l'arco del portone e l'orizzonte di granito del grande muro perimetrale vide una striscia di cielo notturno punteggiato di stelle. Si infilò la pila nei pantaloni, percorse la rampa e si fermò sulla soglia.

Oltre il cortile, un gruppo di uomini era pressato davanti ai gradini dell'infermeria. Sui gradini c'erano sei uomini impegnati a scagliare la trave di acciaio rosso con movimenti brevi e pesanti contro i battenti del portone dell'infermeria. Sebbene il lavoro fosse ostacolato dalla lunghezza della trave e dall'angolazione dei gradini, Klein non dubitò che ce l'avrebbero fatta. La folla accompagnava con un canto gutturale e ritmico i colpi regolari dell'ariete. Ai bordi, alcuni ondeggiavano ubriachi in piccoli cerchi. Uno di loro cadde carponi e vomitò. Quando ebbe finito, strisciò in avanti sul vomito. Un altro lo indicò e scoppiò a ridere. L'uomo continuò a strisciare incurante verso l'ariete. L'estremità della trave lo colpì a una tempia con uno scricchiolio sinistro che Klein immaginò ma non poté sentire. L'uomo cadde a faccia in giù e smise di muoversi. La folla proseguì il suo canto senza interrompere il ritmo. Nessuno si preoccupò di soccorrerlo. Alcuni lo calpestarono e risero.

Le luci dell'infermeria erano accese e oltre le inferriate delle finestre del secondo piano Klein intravide alcune sagome che osservavano la trave e il suo macabro lavoro. La vergogna dentro di lui si trasformò in una tristezza spaventosa persino più insopportabile. La verità era che non poteva farci niente. Se ragionare con Agry era impossibile, per comunicare con Grauerholz e i suoi ci voleva il napalm. Vicino a Grauerholz, Nev Agry sembrava Oscar Wilde. E per di più Klein lo aveva umiliato quando gli aveva tolto la pistola nella sala mensa. Ascoltando il loro canto primitivo capì che, se anche avesse potuto offrire loro il mondo intero con tutte le sue ricchezze, avrebbero continuato a fare quello che stavano facendo, abbattere una porta in cerca di sangue.

Un'improvvisa e definitiva spossatezza gli stroncò le gambe. Cadde sulle ginocchia e poi sedette sui talloni. Lo assalì una consapevolezza sconosciuta, gelida e priva di emozione: se avesse potuto ucciderli tutti lo avrebbe fatto. Li avrebbe intossicati, bruciati e sepolti. Sepolti vivi in una fossa comune. Li avrebbe fatti fuori tutti, negando loro il diritto a una morte individuale, cancellando dalla faccia della terra ogni ricordo della loro esi-

stenza. Non avrebbe concesso loro alcun diritto, né legittimo processo, né corte di appello. Ne avrebbe prescritto l'annientamento con la stessa facilità con cui prescriveva un antibiotico per annientare i batteri. Con molti di quegli uomini aveva parlato, con alcuni aveva riso, altri li aveva curati. Li aveva considerati dei compagni. Compagni. Alcuni di quelli che adesso si preparavano a uccidere erano stati loro compagni di cella fino a poche settimane prima, avevano cagato nella stessa latrina, si erano masturbati sulle stesse riviste porno, si erano rubati e letti l'un l'altro le lettere da casa. Adesso si stavano dando da fare per ucciderli nelle loro brande.

La mente di Klein turbinava senza riuscire a capire. Era un fenomeno come tanti altri, qualcosa da osservare senza capirlo davvero, come un virus, un cancro, l'esplosione di una stella, perché non c'era comprensione possibile né possibile perdono. Non potevano esserci né comprensione né perdono, perché il perdono presuppone comprensione, giustizia e riparazione, e nessuna di quelle cose riguardavano gli uomini che gli erano stati compagni. Soltanto un freddo annientamento, senza spirito vendicativo, perché un simile fenomeno non meritava più vendetta di quanto non ne meriti un terremoto. Non erano più esseri umani. Non li riconosceva come tali. Non erano malvagi, folli, o incompresi. Non erano avidi, irosi o violenti. Avevano rinunciato a quello che faceva di loro degli uomini di un tipo o dell'altro, per diventare particelle biologiche di un anomalo fenomeno naturale. Klein voleva annientarli, ma sapeva di non poterlo fare. Una grande mano lo afferrò per la spalla e lo costrinse a rialzarsi. Sentì l'alito del gigante su un orecchio.

«Bisogna fermarli.»

Il sottile cambiamento nella voce di Abbott richiamò Klein dalle periferie del delirio che gli annebbiava la mente. Lo ignorò.

«Bisogna annientarli» ripeté.

«Non è necessario» disse Abbott. «Basta fermarli. È diverso.»

Klein si liberò dalla presa. Per una volta i lenti e pedanti processi mentali di Abbott lo irritarono. «Qual è la differenza, Henry?»

«L'importante è fermarli. Non ucciderli. È una questione di priorità logica e morale.»

«Cristo, dev'essere l'ora dell'iniezione.»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole fu fulminato allo stomaco da una corrente ad alto voltaggio di vergogna allo stato puro. Era arrivato alla crudeltà di deridere un amico su una sua terribile sofferenza. Era diventato un infame. Afferrò il collo della camicia di Abbott e alzò lo sguardo sulla

sua lunga faccia scarna.

«Henry, perdonami. Mi dispiace. Sono un pezzo di merda. Io...»

Qualsiasi altra cosa sarebbe stata inutile. Aveva la gola secca. Appoggiò la fronte sull'ampio petto di Abbott. Avrebbe voluto che lo abbracciasse con le sue grandi braccia fino a stritolarlo.

«Sono compagni» disse Abbott.

Per un istante Klein pensò di averlo frainteso. Si sentiva confuso. Deglutì. Senza sollevare la testa chiese: «Che cos'hai detto?»

«Compagni» ripeté Abbott.

Klein lo guardò. Nei suoi occhi inespressivi c'era un bagliore. Una debole luce, come quella delle stelle più lontane, che si vedono soltanto quando si guarda altrove. Klein non aveva mai visto quel bagliore. Poi ricordò che invece lo aveva visto la prima sera, quando Abbott era entrato nella sua lurida cella.

«Penso che dovremmo andare là dentro» disse Abbott.

Klein lanciò un'occhiata oltre le sue spalle e capì che Abbott alludeva all'infermeria.

«La porterò io» proseguì Abbott. «Attraverso il fiume verde.»

Un brivido percorse la spina dorsale di Klein senza che lui sapesse perché. Attraverso il fiume verde. Ancora quel cambiamento nella voce. Come se, per una volta, Abbott sapesse. Klein arretrò e lo guardò. La luce era svanita. Non la vedeva più. Sentì un tuffo al cuore e gli salirono le lacrime agli occhi. Cazzo, si disse, faresti meglio a tornare in te, perché se solo glielo chiedi questo omone si butta anche nel fuoco. Passerà in mezzo alla marmaglia di Grauerholz e ne metterà fuori combattimento un po'. Ma alla fine lo uccideranno. E tu hai un dovere.

Un dovere. Se non poteva aiutare i ragazzi dell'infermeria poteva almeno impedire a Henry di farsi ammazzare, perché Henry era un folle che diceva cose folli. Klein no. Klein era solo uno stronzo che si commuoveva. Era quella la differenza. Si asciugò la faccia sulla manica. Sorrise.

«No, Henry. Se pensassi che abbiamo soltanto una possibilità su mille lo farei, ma non ce l'abbiamo. Sono in troppi.»

«Loro sono tanti e noi siamo pochi» disse Abbott.

«Giusto.»

«Ma solo uno di noi conosce il fiume.»

Altre parole folli. Doveva portare Abbott via di lì, prima che quell'omone perdesse il controllo e si facesse sgozzare per niente.

«Tutti noi conosciamo il fiume, Henry, e se non usciamo di qui ci farà

affogare. Vieni.»

Prese Abbott per il braccio. Dietro di loro un urlo di gioia salutò il rumore del legno e del metallo in frantumi che annunciava l'ultimo schianto del portone dell'infermeria. Klein trattenne le lacrime e gli si appannò la vista. Non voleva vedere. No. Non si voltò a guardare. Prima di riuscire a entrare, Grauerholz doveva affrontare altri due ostacoli più impegnativi, il cancello e la porta d'acciaio del corridoio. Se nessuno gli opponeva resistenza, era soltanto una questione di tempo.

«Andiamo» ripeté. «Andiamo!»

Spinse Abbott oltre il portone verso l'inferno buio e maleodorante di petrolio del braccio, e solo adesso, mentre correva lungo il corridoio senza usare la pila, poté sentire e vedere un altro inferno dove le grida dei dannati gli perforavano le orecchie, e le voci erano quelle della sua gente che moriva sui materassi intrisi di sangue e urina. Un elenco di nomi: Vinnie Lopez. Reuben Wilson. Dale Reiner. Earl Coley. Il Rospo... Il Rospo. Mentre proseguiva alla cieca, barcollando, sentì un liquido pungente cadergli dagli occhi. Il Rospo. In qualche angolo del suo cuore infantile non voleva credere che il Rospo potesse morire. Il Rospo sarebbe vissuto per sempre. Sentì una voce gridare il suo nome, «Klein!», ma non apparteneva all'elenco. La sua mente fu attraversata da immagini del Rospo accoltellato e morente. «Klein!» Ma Klein non poteva aiutarlo. Né poteva aiutare gli altri. «Klein!» Non poteva essere là per nessuno di loro. Scacciò i loro fantasmi. Klein non può venirvi in aiuto, ragazzi. Vorrebbe, ma non può. Non può. Cazzo, lasciatelo in pace!

«...Devlin!»

Klein si fermò di botto. Devlin non era nell'elenco. Stava bevendo una birra ghiacciata guardando i Lakers che battevano i Knicks, stava calcolando le stecche di Winston che gli aveva vinto. Capì che la voce non veniva da dentro la sua testa. Accento ispanico. Arrabbiato. Si girò.

«Che cazzo, Klein, sei sordo?»

Una faccia pallida con i baffi sbraitava contro di lui dalle sbarre. Victor Galindez. Sergente. Klein si riprese e si avvicinò alla porta della cella.

«Galindez?»

«Hai sentito di Grauerholz?»

«Hanno appena sfondato il portone dell'infermeria» rispose Klein.

Vide che Galindez aveva notato le lacrime che gli bagnavano le guance. Imbarazzato si sfregò una manica sugli occhi. «Fumo» disse in tono di scusa. «Non posso farci niente.»

«Stavo cercando di dirti» riprese Galindez «che là dentro c'è anche la dottoressa Devlin.»

La mente di Klein si offuscò. «È a casa a guardare i Lakers» mormorò.

«È tornata indietro. L'ho riportata io. Aveva qualcosa da far vedere a te e a Coley.»

Questa volta Klein capì il senso delle sue parole. E improvvisamente ritrovò la sua freddezza. Tutto quello che era accaduto nelle ultime ore si cancellò dentro di lui. La follia e la paura, la vergogna, la colpa, il dolore. Tutto. La sua mente era limpida.

«Devlin è nell'infermeria?» ripeté.

«Esatto.»

Klein accese la pila e la puntò contro Galindez. Galindez chiuse gli occhi e si voltò. La sua uniforme era bruciacchiata e sporca. Aveva la faccia coperta di ecchimosi e gli occhi venati di sangue. Klein avrebbe voluto credere che fosse un bugiardo, ma aveva rischiato la vita per salvare degli uomini che gli avrebbero tagliato la gola con piacere. Stava dicendo la verità.

«Dicono che sei stato tu ad aprire le gabbie, durante l'incendio.»

Galindez non rispose. La luce di Klein cadde su qualcosa appoggiato sopra lo sgabello della cella di Galindez. Pensò di sapere che cosa fosse, ma non ci credette.

«Che cos'è?»

Poi dovette crederci. Prima ancora che Galindez rispondesse Klein ci credeva. E in quell'istante sentì nella testa la voce stranamente chiara di Henry Abbott che diceva: «Attraverso il fiume». Finalmente capì. Attraverso il Green River.

«È una testa» rispose Galindez senza guardare lo sgabello. «Per tenermi compagnia.»

«Esci di lì» disse Klein con calma. Aprì la porta della cella.

Galindez esitò. «Mi uccideranno.»

«Hai liberato i neri. Saresti comunque la prima guardia a morire.»

Klein entrò nella cella. La testa sullo sgabello era stata crudelmente mutilata a un detenuto nero che Klein non riconosceva. Prese una coperta dalla branda. «Da quanto tempo sei qui dentro con quest'affare?» Stese la coperta sulla testa.

«Non lo so, forse otto ore.»

Klein rovistò nel retro della cella. Trovò una divisa blu da detenuto umida e stropicciata, un paio di pantaloni e una camicia. Li diede a Galindez.

«È ora che ti cambi.»

Galindez prese i vestiti. I suoi occhi si assottigliarono. «Andiamo da qualche parte?»

«Sì» rispose Klein. «Facciamo una passeggiata nel fiume verde.»

Galindez lo fissò stupito. «Cosa?»

Klein si girò e guardò Henry Abbott, in piedi, muto, nel buio oltre le sbarre. Questa volta, negli occhi di Abbott, Klein vide di nuovo il bagliore.

Un bagliore di stelle lontane.

«Loro sono molti e noi siamo pochi» disse.

Senza parlare Abbott annuì; mentre lo fissava con quello sguardo infinito, Klein sentì vibrare qualcosa nella spina dorsale e un nodo formarglisi in gola. Deglutì.

«Klein, cosa vuoi dire?» chiese Galindez.

«C'è solo uno di noi che conosce il fiume.»

24

Juliette Devlin seguì in silenzio Earl Coley mentre arrancava sui gradini che portavano al primo piano. Credeva che volesse andare nel reparto Travis, invece lui prese l'anello con le chiavi e aprì una porta dietro una nicchia in fondo al corridoio. La porta faceva resistenza e Coley la spalancò con una spallata. Sicuramente non veniva usata da molto tempo. Coley accese la luce. Una scala coperta di ragnatele saliva al piano superiore.

«Venga» disse Coley.

Devlin lo seguì chiedendosi che cosa avesse in mente. Arrivato in cima alle scale Coley accese una seconda serie di luci. Oltre l'inferriata d'acciaio della porta c'era un reparto in disuso costruito sotto le grondaie del tetto. Due file di cinque letti di ghisa si fronteggiavano sotto le nude lampadine. Coley aprì la porta ed entrò.

«Non sono mai stata qui» disse Devlin. Nel reparto non c'erano finestre e aleggiava una strana atmosfera che le fece venire la pelle d'oca.

«Non è stato più usato dalla seconda guerra mondiale» disse Coley. «Io e Klein pensavamo di riaprirlo, perché le cose giù vanno sempre peggio, l'affollamento, intendo dire. Ma ci sono delle vibrazioni negative.»

«Le sento. A che cosa serviva?»

«Ci mettevano i fuori di testa, quelli che erano impazziti, ragazzi con la sifilide nel cervello, merda di quel genere.»

«Mio Dio.»

Coley andò verso una porta in fondo alla stanza. Devlin lo seguì. Per inclinazione e per educazione non era schizzinosa, ma quel posto era sicuramente abitato da spiriti maligni. Vide che alcuni letti erano dotati di consunte cinghie di cuoio.

«Dicono che usavano questo posto anche per fare degli esperimenti. Lobotomie. Iniettavano ai ragazzi dell'insulina, malaria, viperina e Dio sa cos'altro. Sono soltanto dicerie o sarà vero?»

«È possibile. A quei tempi sembravano delle idee sensate.»

«Immagino. Qui in giro ci sono ancora un paio di camicie di forza.»

Devlin lo seguì oltre la porta in un ufficio spoglio con un tavolo scrostato, una sedia rotta e alcune cassettiere di metallo verde. Da una fila di ganci sul muro pendevano due camicie di forza ingiallite. Devlin aprì un cassetto. Era pieno di cartellette ricoperte da un leggero strato di muffa verdognola. In un altro momento sarebbe stata felice di averle trovate. Le avrebbero fornito materiale sufficiente per un paio di articoli. Ma adesso in quella stanza non vedeva niente che potesse essere utile, a meno che Coley non pensasse di convincere Grauerholz a infilarsi una camicia di forza.

«Perché mi hai portato qui?»

Coley richiuse il cassetto, afferrò la cassettiera con entrambe le mani e la scostò dal muro. Dietro c'era una porticina senza lucchetto né maniglia. Un sottile filo di acciaio usciva da un foro sul retro della cassettiera e si infilava in un altro foro trapanato nella porta. Coley infilò la punta di una chiave nella fessura sul bordo della porta e la aprì. Al di là c'era un vano buio. All'interno della porta erano fissati due pesanti anelli. Coley guardò Devlin.

«Questo è il mio segreto. Una sessantina di anni fa i matti si sono scatenati e hanno ucciso un dottore e due assistenti, proprio qui, dove siamo adesso. Li hanno fatti a brandelli, un pezzo dopo l'altro. Quella volta hanno capito di aver messo l'ufficio nel punto sbagliato del reparto.»

«Merda» disse Devlin, «pensavo di essere il primo dottore della storia a morire qui dentro.»

«Hanno aperto questa porta per potersi nascondere nel caso succedesse di nuovo. Si può chiudere dall'interno.»

Devlin rise. «Non crederai che io entri lì dentro?»

«C'è poco da scherzare, dottoressa. Grauerholz tornerà, e riuscirà a entrare.»

Devlin aveva pensato a Grauerholz mentre saliva. Non lo aveva mai incontrato, ma aveva letto la sua scheda. Sapeva quello che aveva fatto, quello di cui era capace. Il suo caso l'aveva interessata perché le relazioni della

commissione psichiatrica e dell'assistenza sociale concordavano nel giudicare il suo background personale assolutamente normale e privo dei consueti indicatori di una sociopatologia. Veniva da una modesta famiglia operaia stabile e affettuosa, senza precedenti penali di sorta. Nessun sospetto che nell'infanzia fosse stato oggetto di maltrattamenti. Nessuna traccia di danni cerebrali organici o di disordini mentali. Hector avrebbe dovuto sposare la ragazza della porta accanto e invece aveva cominciato a uccidere. Il suo vistoso istinto criminale era apparso dal nulla già maturo e senza antecedenti. Per questo rappresentava un affronto alla scienza, oltre che alla legge. Dannazione, non aveva il diritto di essere così cattivo. Devlin una volta aveva chiesto il permesso di intervistarlo e Hobbes glielo aveva concesso, ma Grauerholz si era rifiutato di incontrarla. Forse adesso ne avrebbe avuto l'opportunità.

«Qui dentro sarà al sicuro» proseguì Coley. «Guardi.»

Raggiunse un interruttore dietro la porta e accese la luce. Nella stanza ricavata nel sottotetto c'erano un materasso e alcune scatole di cartone. La luce faceva brillare il coperchio delle scatolette di cibo conservato.

«L'ho messa a posto io» disse Coley, «una quindicina di anni fa. Dicevano che avrebbero chiuso il carcere per spostarci da un'altra parte. Avevo pensato di nascondermi quassù per due o tre settimane dopo che se ne erano andati tutti, proprio tutti, e poi di saltare fuori e di evadere scavalcando il muro di cinta.»

«Credi che ce l'avresti fatta?»

Coley fissò la porta come se lì ci fosse scritto il suo segreto. «Dottoressa, io non vedo il sole sorgere all'orizzonte da ventitré anni. Un tempo lo vedevo tutti i giorni, estate e inverno, con la pioggia e con il sereno. Adesso ho sempre davanti questo muro di venti metri. Non ho più visto un albero, un campo di cotone o un filo d'erba da quando quelle porte si sono chiuse dietro di me.»

Si voltò per guardarla. A Devlin si strinse il cuore.

«Quando sogni di tornare libero credi che tutto funzionerà.»

«Io lì dentro non ci entro» disse Devlin.

«Senta, dottoressa, lei è una donna. Sa cosa vuol dire? Vuol dire che prima se la inculeranno per quarantott'ore filate e poi la passeranno ai loro amici. Infilano i loro cazzi nel sangue e nella carne viva come se fosse una festa. Anche se nel frattempo sarà morta non importa, continueranno a fotterla comunque. Perché è una donna.»

Devlin non riuscì a impedirsi di trasalire. Un fiume di immagini le attra-

versò la mente.

«Mi scusi, dottoressa, ma è così.»

Devlin scacciò le immagini. Guardò nella tana di Coley.

«In questo edificio ci sono solo due persone in grado di camminare: tu e io» disse. «E tu e io terremo quei bastardi fuori di qui.»

Coley la guardò senza parlare.

«Va bene, Coley.» Tese una mano. «Dammi le chiavi.»

Coley si rilassò. Estrasse due chiavi dall'anello e gliele porse.

«Se entreranno dalla terza porta verrò a nascondermi qui. Fino ad allora rimango con te. Affare fatto?»

Coley lesse sulla sua faccia la determinazione. Annuì.

«E c'è un'altra cosa» proseguì Devlin. «Voglio che la smetti di chiamarmi "dottoressa Devlin". Mi fa sentire come quella stronza di Rossella O-'Hara. Chiamami "Devlin" e basta, intesi?»

Coley rise. «Klein non lo sa ancora, ma gli romperai i coglioni per bene, Devlin.»

«Vaffanculo, Coley.»

Dal reparto giunse una voce.

«Rospo, sei qui?»

Coley si mise all'erta. Reuben Wilson aprì la porta e si appoggiò contro lo stipite. La sua voce era bella e profonda, e i suoi occhi vigili e diretti catturarono con uno sguardo il corpo di Devlin e si fissarono in quelli di lei. Era snello, aveva le spalle larghe e le mascelle da duro, grandi, un po' troppo per la sua faccia. Devlin non gli aveva mai parlato. Alcune gocce di sudore gli correvano lungo la gola e fino all'incavo tra i pettorali. Non appena capì di trovarlo attraente lei arrossì e fu costretta a guardare altrove. Wilson spostò lo sguardo da Devlin a Coley e da Coley al buco nel muro.

«Che cosa succede?»

Coley si chinò e spense la luce nel nascondiglio.

«Fatti gli affari tuoi, negro» rispose. «Cosa ci fai qui?»

«Un branco di bastardi là fuori sta tirando giù le porte.»

«Grauerholz» disse Coley. «Lo abbiamo già invitato a leccare il nostro sporco culo negro.» Guardò Devlin. «E anche il nostro culo bianco.»

Devlin arrossì di nuovo, questa volta d'orgoglio.

«Per come la vedo io» disse Wilson, «Agry li ha mandati per me.» Guardò Devlin come se la sua presenza lo imbarazzasse. «Se apri la porta mi consegno. Agry mi vuole vivo, almeno per un po'. Non è giusto farla pagare a tutti voi.»

«Te l'ho sempre detto che sei una femminuccia, Wilson. Adesso so anche che sei un coglione, e un coglione al cento per cento. Quei bastardi sono qui per uccidere i malati di Aids.»

La faccia di Wilson rimase impassibile, ma gli occhi tradirono lo sforzo di capire il significato di quelle parole. «Perché?»

«Merda, e poi vorresti fare il politico...» disse Coley. «Quello che importa è che sono venuti per fare del male alla mia gente. Ma prima dovranno passare sul mio corpo.» Fece una pausa. «Sanno anche che Devlin è qui.»

Wilson la guardò. Contrasse le labbra in una smorfia di disappunto. Lei si sentì stupida.

«Questo incasina tutto» disse Wilson.

«Se non fosse stato per lei, ti avrebbero già tagliato l'uccello per darlo ad Agry» disse Coley. «E ha salvato il culo anche a me. Questa donna ha le palle, amico, è una gran figlia di puttana.»

Wilson le sorrise e Devlin provò una strana sensazione.

«Fa sempre piacere conoscere una figlia di puttana» disse Wilson.

Le tese la mano e Devlin si avvicinò per stringergliela.

«Reuben Wilson.»

«Juliette Devlin.» Lei esitò, poi disse: «Ti ho visto mettere fuori combattimento Chester Burnett in cinque round al Superdome».

Wilson strizzò gli occhi per lo stupore. «A New Orleans?»

«Una decina di anni fa. Avevo scommesso dieci dollari su Burnett.»

Wilson sorrise compiaciuto. «Chiedo scusa.»

«Non importa. Anche nell'incontro con Pentangeli, quando hai perso perché l'arbitro e i giudici non si sono messi d'accordo, avevo scommesso su di lui.»

Dietro di lei Coley ridacchiò. Wilson finse di non sentire e tirò indietro le spalle.

«Mi ero rotto un osso della mano che non era guarito bene.»

«Il quarto metacarpo» disse Devlin. «Per questo ho scommesso su Pentangeli.»

«Dannazione» mormorò Wilson.

Coley si avvicinò e si fermò sulla porta accanto a Wilson. «Hai capito quello che volevo dire? Anche questa sera è pronta a scommettere che non riuscirai a mettere in moto il culo per aiutarci a tenere lontani quei bastardi. Il problema è che non trova nessuno che scommette su di te.»

Coley si allontanò e uscì dal reparto. Dallo stipite al quale era appoggia-

to Wilson si accorse che Devlin lo stava guardando. Si raddrizzò e tossì. Devlin scoprì di essere di qualche centimetro più alta di lui. Per qualche ragione la scoperta la metteva a disagio.

«Allora ti piace scommettere su quelli che vengono da fuori» disse Wilson.

«Andare sul sicuro non è divertente» replicò Devlin. «Per questo non ho mai scommesso su di te.»

Wilson si mise una mano sulla pancia. Devlin aveva saputo da Klein che cosa gli era successo in isolamento. «Non c'è più niente di sicuro, di questi tempi.»

Lei lo superò e oltrepassò la porta.

«Meglio che chiami il mio allibratore, allora.»

Devlin lasciò aperte le porte del vecchio reparto psichiatrico nel caso dovesse tornare. Controllò di avere ancora in tasca le chiavi. Mentre lei e Wilson scendevano, un suono martellante e sordo, sempre più forte, echeggiò sinistro nell'aria pesante dell'infermeria. Trovarono Coley nel dispensario. Sul banco c'erano due grandi rotoli di garza.

«Mettigliela tu. Così mi eviti di sentire i suoi piagnistei» disse Coley. «...Attento, Rospo, mi fai male...» proseguì con una sarcastica voce in falsetto.

«Ehi, Coley» lo riprese Wilson con asprezza.

Coley ammiccò a Devlin. «Forse con te si comporta da uomo.»

Si concentrò ad aprire un armadio. Devlin guardò Wilson ed esitò. Dopo un attimo di imbarazzo assunse un atteggiamento professionale.

«Togliti la camicia» disse.

La spessa cicatrice che attraversava l'addome di Wilson aveva un brutto aspetto, forse messo in risalto dalla bellezza del resto del suo corpo. Gli chiese di sollevare le braccia e gli fasciò il busto dai capezzoli ai fianchi. Non sapeva se la fasciatura avrebbe davvero accelerato il processo di guarigione dei muscoli di Wilson, ma certo lo aiutava a livello psicologico. Mentre gli avvolgeva l'ultimo lembo di garza intorno alla vita, appoggiò inavvertitamente la pancia contro il suo pene. A Wilson diventò subito durissimo.

«Scusami» disse.

Lei lo guardò. Sembrava distaccato e rispettoso. Non dava importanza al fatto né ne stava approfittando.

«Nessun problema» rispose Devlin.

Per un istante si sentì eccitata. Pensò a Klein, il ricordo di come l'aveva

spinta contro il muro la eccitò ancora di più. Due erezioni di prima categoria in un giorno erano una fortuna che non le capitava da molto tempo. Senza dargli troppa importanza neppure lei, lasciò che il pene di Wilson le si appoggiasse contro mentre finiva di bendarlo. Fu attraversata da un sottile dubbio etico, ma Wilson non era un suo paziente e in ogni caso non glielo aveva preso in bocca. Si chiese, come si era chiesta altre volte, se peccare le sarebbe piaciuto altrettanto se suo padre e sua madre non fossero stati cattolici tanto devoti. Quando finì con la garza arretrò.

Wilson abbassò le braccia. «Grazie.» Ruotò le spalle e fece ondeggiare il bacino. «Va bene.»

«Non avevo ragione?» intervenne Coley. «È un altro uomo.»

Coley aveva allineato sul banco una collezione di forbici e bisturi. Tolse da una busta sigillata una lametta sterile e la infilò nel manico di uno dei bisturi.

«Sono qui, se ne avete bisogno. Sono più affilati di un coltello ma non servono per infilzare. Solo per sfregiare. Se capita dovete continuare a correre, tagliare e correre.»

Si lanciò con un balzo verso la gola di Wilson. Apparentemente senza scomporsi, Wilson fece un balzo in avanti e di lato. La lama gli arrivò a un centimetro dal collo. Coley si ritrovò Wilson di fianco, con un pugno chiuso e pronto a spaccargli una tempia. Annuì.

«Forse ce la farai, tutto sommato» disse. Indicò il bisturi a Devlin. «Lo sai usare?»

La guardarono entrambi con un severo sguardo maschile, e Devlin sentì tutto il peso del suo sesso su di sé. Alzò le spalle. «In anatomia ero piuttosto brava. Cioè, credo di sapere qual è il punto migliore per tagliare la gola a qualcuno. Ma non ho mai ucciso nessuno.»

Wilson rise. «Merda, neanche noi.»

«Ho macellato dei maiali» disse Coley, «e uccidere dei bastardi non sarà diverso, eccetto che magari urlano di più.» Ripose il bisturi sul banco. «Andiamo a vedere cosa sta succedendo da basso.»

Si avviarono verso il reparto Crockett. Quando entrarono, il mormorio dei pazienti si trasformò in una raffica di domande. Coley agitò la mano per zittirli. Alcuni pazienti in grado di camminare spiavano dalle finestre. Lì il suono dei colpi contro la porta di ingresso giungeva più forte, accompagnato ogni volta da un coro di giubilo di voci ubriache.

«'fanculo!» pausa.

«'fanculo!» pausa.

«'fanculo!» pausa.

Wilson lanciò un'occhiata a Devlin per osservare la sua reazione. «Carino scoprire che non hanno molta immaginazione» commentò lei.

Coley andò alla finestra e sbirciò tra le sbarre dietro il vetro blindato. Devlin guardò oltre le sue spalle. Nella luce del portico vide venti, forse trenta uomini raggruppati ai piedi della scala. Alcuni frugavano nella scatola di cartone dei medicinali. Altri avevano già preso qualche pastiglia e barcollavano. Sui gradini sei bruti, guidati da due giganti barbuti, reggevano una lunga trave d'acciaio e la spingevano con colpi regolari contro il portone.

«'fanculo!»

«'fanculo!»

«Per fortuna non la possono far girare dall'angolo del corridoio» disse Coley. «È troppo lunga».

«Coley, come finirà?» Vinnie Lopez si era faticosamente messo a sedere sul letto. Coley gli rispose con brutale umorismo.

«Ti taglieranno i tuoi coglioncini da messicano.»

«I miei coglioni sono cubani, stronzo.»

Devlin guardò Wilson. Fissava il corpo emaciato di Lopez come se non lo riconoscesse.

«Vinnie?» domandò.

A Lopez non sfuggì l'espressione di Wilson. «Dove cazzo sei stato, Wilson? Perché non vieni più ad allenarti con me?»

Wilson volse lo sguardo altrove, come non sapendo se gli era permesso guardare le ossa che gli spuntavano sotto la pelle.

«Ho avuto da fare, Vinnie.»

«Cazzo, fai schifo. Sei quasi grasso come Coley. Ti devo far tornare in palestra.»

«È proprio quello che mi ci vuole» rispose Wilson con un sorriso incerto.

Coley lo spinse da parte. «Tra poco avrete tutto l'allenamento che volete. Wilson, tu stai qui.» Fece un cenno con la testa a Devlin che lo seguì lungo la corsia. Coley si fermò davanti alla scrivania dell'ingresso e prese un tubetto da un cassetto. Superarono il cancello con le sbarre e si avviarono verso il corridoio. Tra loro e l'atrio del portico c'erano tre porte. La prima era una normale porta di legno, senza sbarre né spranghe, chiusa da un semplice chiavistello. Di solito veniva lasciata spalancata. Attraversarono la stanza vuota della televisione, i due bagni, il ripostiglio della biancheria

e due magazzini. L'altra porta era pesante, rivestita da una spessa lamiera d'acciaio e dotata di uno spioncino. Coley la aprì. Davanti a loro, oltre l'ufficio di Sung e la stanza di Bahr, c'era l'ultima barriera interna: un cancello con sbarre d'acciaio di cinque centimetri di diametro. Il rumore dei colpi dell'ariete contro il portone esterno divenne assordante. Coley le diede il tubetto.

«Colla» disse. «Epossido di qualcosa. Spremilo nella serratura nel caso qualcuno di loro abbia l'idea geniale di cercare di aprirla. Io torno tra un minuto.»

Devlin prese il tubetto e si avvicinò alle sbarre. Mentre camminava, il fragore brutale proveniente dal portico si precisava di particolari minori: lo scricchiolio del legno che cedeva, lo stridio della spranga oblunga che opponeva un'eroica resistenza all'assalto, il cigolio sofferto dei ganci e dei vecchi serramenti. Svitò il tappo del tubetto di colla, infilò l'applicatore nella serratura e premette. Quando la colla cominciò a sgocciolare intorno al beccuccio, lo tirò fuori. Dal buio dell'atrio giunse il boato assordante di un'esplosione di legno e acciaio, seguito da un crescendo di voci, da un urlo di trionfo e da un rumore di passi precipitosi. Poi dal coro si levò una voce. Devlin non riusciva a distinguere le parole. Il grido si placò e cedette presto a una quiete mortale. Devlin rimase immobile, impietrita dal silenzio. Il silenzio si prolungò. Il suono del suo stesso respiro diventava sempre più forte.

Una figura superò l'angolo verso il portico e si fermò dall'altra parte del cancello. Era il ragazzo con la faccia angelica e la testa rasata. Hector Grauerholz. Le sorrise beatamente.

«La dottoressa Devlin? Credevo che volessi parlare con me.»

Una forte carica di adrenalina inondò il sistema nervoso di Devlin sottraendo ai suoi muscoli la facoltà di muoversi. Non poteva chiudere le palpebre né deglutire. Ma non aveva paura. Si sentiva attraversata dalla testa ai piedi da un neutrale liquido luminoso. Il culmine fisiologico dell'istinto alla lotta o alla fuga si presentava con un'indolore, anestetizzante accettazione della morte. La stessa che prova un coniglio davanti ai fanali di un camion. O alle vivide pupille che brillavano oltre le sbarre. Grauerholz premette con il corpo contro il cancello.

«Cosa volevi dirmi?»

Il suo tono di voce non era minaccioso ma stranamente innocente, come quello di un bambino che chiede al maestro il permesso di andare a far pipì. Devlin tremò e lo scienziato dentro di lei le suggerì che era un'ottima

reazione, perché dimostrava che non aveva completamente perso la capacità di muoversi. Adesso concentrati sulla laringe, ordinò lo scienziato.

Silenzio.

Grauerholz infilò la testa tra le sbarre. Devlin non si mosse. Il respiro si concentrò nelle narici. Era amaro.

«Abbiamo con noi Ray Klein.»

Devlin deglutì. Aveva la bocca asciutta. «Non ti credo.» Strano, riusciva a parlare per Klein ma non per se stessa. Il liquido neutrale cominciò a coagularsi nella pelle.

«Se non ci fai entrare saremo costretti a portarlo quaggiù e a strappargli la pelle del cazzo davanti ai tuoi occhi.»

Il liquido si era spostato dalle braccia, dalle gambe e dalla testa al torace. Devlin capì di potersi muovere ancora, se voleva. All'improvviso le venne in mente l'espressione usata da Coley poco prima.

«Leccami il culo.»

«Mi piacerebbe» rispose Grauerholz.

Allungò le mani tra le sbarre e le afferrò il polso sinistro. La tirò contro il cancello. Fece scivolare la mano libera lungo le sbarre e la tastò cercando la sua figa.

«E ti mangerò la fighetta» ansimò. Scoppiò in una risatina infantile e le lanciò un'occhiata lasciva.

Vincendo il disgusto, Devlin diresse il beccuccio del tubetto di colla verso l'occhio sinistro di Grauerholz e premette.

«Mangiati questo, invece.»

Con uno strozzato «Cazzo!» Grauerholz arretrò barcollando e, accasciatosi sul pavimento, si palpò la faccia e si sfregò l'occhio, con la poltiglia semitrasparente appiccicata alle ciglia e alle dita.

«Bubba!» gridò.

Uno scalpitio di piedi, una folla di energumeni si precipitò lungo il corridoio e svoltò l'angolo. Devlin cominciò lentamente ad arretrare. Semiaccecato, Grauerholz sparì dietro gli enormi corpi sudati che si accalcavano contro le sbarre. Con le mani tese verso di lei promettevano di farle subire le peggiori oscenità, le chiedevano di togliersi le mutande, la imploravano di succhiare loro il cazzo e di mostrare le tette. Avevano occhi animaleschi, la bava alla bocca. Il liquido dentro il corpo di Devlin si era concentrato in una palla che premeva contro la pancia. Capì che era paura. Fino a quel momento il terrore l'aveva resa insensibile. Adesso, per la prima volta da quando Galindez l'aveva spinta nell'infermeria, si sentiva veramente

spaventata. Uno dei bestioni dall'altra parte della gabbia tirò fuori il pene e cominciò a masturbarsi.

Da adolescente il cattolicesimo le aveva instillato il concetto di male, una forza sovrannaturale, un'entità inconoscibile, una necessità ineluttabile, una sorta di motore primo al di là dei fenomeni, che non poteva essere né osservato né spiegato ma soltanto desunto dal verificarsi dei fenomeni stessi. Come, per esempio, l'irrazionale genocidio degli inermi. Al contrario, la sua educazione scientifica negava il male. Se fosse stato possibile ricostruire con sufficiente precisione la sequenza causale delle tessere del domino della vita di un individuo, il modo in cui si combinavano l'una con l'altra, si sarebbe inevitabilmente arrivati anche a capire l'omicidio di massa. Quel processo di ricostruzione era la matrice della sua professione. Se un evento non aveva senso era per insufficienza di informazioni, non per colpa del male. A negarne l'esistenza, a schernirne l'idea stessa, vi erano i miliardi di parole delle teorie psicologiche. Adesso, osservando quella massa convulsa di barbe arruffate, facce sfregiate e braccia tatuate, Devlin ebbe la certezza dell'esistenza del male. Non era qualcosa che sentiva, vedeva o annusava. Sentiva la sua paura, vedeva le loro facce contorte, sentiva l'odore dei loro corpi. Il male non si offriva alla percezione diretta. Il male non si incarnava mai per affrontare il giudizio di una corte. Ma c'era, in loro, nelle sbarre d'acciaio che scuotevano con i pugni, nell'aria torbida, nei blocchi di granito che li imprigionavano.

«Devlin!»

Si girò. Earl Coley trascinava una manichetta attraverso la porta d'acciaio. Si precipitò per aiutarlo. Un torrente di insulti si scatenò alle sue spalle.

«Stronzonegrosucchiacazzifigliodiputtanapezzodimerda.»

Quando Devlin lo ebbe raggiunto, Coley gridò: «Apri!».

La vecchia tela ingiallita della manichetta si contorse dimenandosi tra le mani di Coley. Il getto d'acqua scavalcò Devlin e Coley si preparò a sostenerne la potenza. Restò a bocca aperta quando all'improvviso Devlin afferrò la manichetta e gliela strappò con violenza. A denti stretti gridò qualcosa, neppure lei sapeva che cosa, poi fu aggredita dalla potenza dell'acqua, la controllò, abbassò con forza la manichetta, se l'appoggiò contro un fianco e sentì l'energia dell'acqua che alimentava la sua ferocia. Il getto si inarcò nel corridoio e ricadde tra le sbarre del cancello contro le pance grasse, le barbe arruffate e le grottesche facce gonfie d'odio. Con la manichetta che le si srotolava alle spalle avanzò verso di loro ignorando il richiamo di

Coley. Le sue labbra si muovevano, la voce spingeva nella gola, e di nuovo non sapeva quello che diceva mentre l'acqua scatenava un cataclisma e nel suo cranio rimbombavano i tamburi rabbiosi di un canto di guerra. Li allontanò a uno a uno dalle sbarre e li scaraventò verso l'atrio. Quello che si masturbava e il suo seme, i furiosi giganti, la marmaglia di tatuati e teste di cazzo, il sudiciume e le sofferenze che avrebbero inflitto ai malati. Era a due metri dal cancello, la manichetta tesa al limite e un solo detenuto aggrappato alle sbarre. Un angelo psicotico, la faccia con un solo occhio aperto deformata da una smorfia di un'incommensurabile violenza e le scarne mani strette intorno all'acciaio con la forza di un pazzo. Devlin lasciò cadere la manichetta che si dimenò ai suoi piedi e sfilò la chiave inglese dalla cintura. Sentì che Grauerholz le gridava insulti affannati e incoerenti.

«Puttana. Crepa. Troia. Figa. Puttana di negri. Negri. Crepa. Figa. Puttana.»

Devlin colpì con la chiave inglese le nocche della sua mano destra, che lui ritrasse con un gemito. Devlin alzò ancora la chiave inglese e lo fissò nell'unico occhio venato di sangue. Grauerholz non avrebbe ceduto. Lo colpì alla mano sinistra costringendolo a lasciare la presa. Lui arretrò facendo oscillare le mani sanguinanti davanti a sé. Singhiozzò per la frustrazione. Dietro di lui apparve uno dei giganti inzuppato d'acqua che lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò via lentamente, all'indietro. Mentre si allontanava, con un occhio roteante e l'altro congelato e distorto dalla resina, i singhiozzi di Grauerholz si trasformarono in risatine.

«Torneremo, sporca puttana. Torneremo. Torneremo.»

Devlin li guardò sparire dietro l'angolo.

«Torneremo, sporca puttana dei negri.»

Il corridoio davanti a lei era improvvisamente vuoto e in quel vuoto il sibilo della manichetta che si afflosciava contro il muro era simile al silenzio. Con uno spasmo che le veniva da chissà dove Devlin si piegò in avanti e vomitò un piccolo rivolo di bile nell'acqua che le scorreva intorno ai piedi. Si aggrappò al cancello con una mano. Tremava dalla testa ai piedi, poi si irrigidì. Dopo un istante sentì la mano di Coley sulla schiena.

«Stai bene?»

Sputò del liquido amaro. Si chinò, si risciacquò la bocca con un po' d'acqua, sputò di nuovo. Si spruzzò dell'acqua sulla faccia. Si raddrizzò, guardò Coley e annuì. Coley estrasse dalla tasca un fazzoletto di carta. Lei lo prese, si asciugò la faccia e si soffiò il naso.

«Grazie.»

Fu sorpresa di sentire che non le tremava la voce. In fondo al corridoio, in piedi davanti alla porta d'acciaio, Reuben Wilson la stava guardando. Annuì. Devlin gli rispose con un cenno, poi si girò verso Coley. Coley sembrava troppo sconcertato per riuscire a parlare. Poi la cosa che aveva aspettato tutto il giorno le tornò di nuovo in mente, e per un attimo Devlin dimenticò tutto quello che aveva visto e fatto. Gli sorrise.

«Mi sono appena ricordata che ho qualcosa da farti vedere.»

25

«Dove cazzo stai andando con quel fottuto messicano, amico? Nev è incazzato a morte con lui perché ha aperto le celle dei negri.»

Colt Greely, le braccia interamente coperte di tatuaggi, in piedi davanti all'ufficio del braccio B bloccava il passaggio che dal corridoio portava all'atrio. Indicò Galindez.

«Che cosa cazzo ci fa con quei vestiti?»

«Viene con me» rispose Klein.

«Dottore, tu mi piaci e ti voglio dare un consiglio gratis. Non immischiarti con noi.» Greely lanciò un'occhiata preoccupata ad Abbott. «Se occorre, i nostri ragazzi sistemeranno quello scemo in dieci fottuti secondi.»

Klein gli puntò addosso la luce della pila e Greely strizzò gli occhi. «Di chi è stata l'idea della testa, Colt?»

«Quale testa del cazzo?»

«Quella che qualcuno ha lasciato sullo sgabello nella sua cella.»

Greely portò la mano sul manico del punteruolo infilato nella cintura. «Sarà meglio che vieni a parlarne con il signor Agry.»

«L'hai tagliata tu o hai solo aiutato a tenerlo fermo?» chiese Klein.

«Il negro era già morto, dottore. Ma se vuoi saperlo, ci siamo divertiti lo stesso.»

Greely arretrò di mezzo passo e Klein decise che andava eliminato. Lo decise freddamente e senza rabbia. Da quel momento doveva fare così se voleva raggiungere Devlin. Spense la pila e la infilò tra schiena e pantaloni. Sorrise. «Colt, qualcuno sa come stanno giocando i Lakers?»

La domanda prese Greely alla sprovvista. «Sì» rispose con cautela. «Le ultime notizie dicevano che nel secondo quarto i Knicks avevano cinque punti di vantaggio. Perché?»

«Ho scommesso sul risultato.»

Klein balzò in avanti e con i suoi ottantacinque chili di peso caricati sul piede lo colpì all'interno del ginocchio destro. Si era esercitato per anni in quella mossa ma era la prima volta che la metteva in pratica. Lo sorprese vedere che funzionava. I legamenti laterali e anteriori di Greely si spezzarono con un sordo schiocco e il ginocchio si ruppe. Klein lo afferrò alla gola con la mano sinistra per impedirgli di urlare e ruotò il fianco destro in un *mowashi empi* per accumulare più forza possibile, e il gomito colpì Greely alla tempia. Greely cadde come un sacco di merda e cominciò a contorcersi e ad ansimare. La combinazione di mosse aveva richiesto meno di due secondi. Klein si guardò intorno nel buio interrotto qua e là dalle luci delle pile che rovistavano nelle celle. Nessuno sembrava essersene accorto. Guardò sul pavimento. Freddamente, e senza provare piacere, premette il tacco contro la testa di Greely che smise di contorcersi. Si ricordò che nella pratica medica capita spesso di usare sui pazienti dei metodi dolorosi: non si prova nessun gusto a fare del male, ma è necessario. Greely era stato asportato come un foruncolo infetto. Klein gli prese il punteruolo dalla cintura. Si rialzò. Galindez lo stava fissando.

«Nascondilo lì dentro» gli ordinò.

Dopo un attimo di esitazione Galindez annuì e trascinò Greely in fondo alla cella con i corpi carbonizzati. Klein si rivolse ad Abbott.

«Adesso sei tu al comando, Henry. Dove andiamo?»

Abbott si piegò e raccolse dal pavimento un pesante martello da calderaio. La testa e il manico erano incrostati di sangue. Klein provò un brivido freddo ricordando il crimine di cui era accusato Abbott. Henry sollevò il braccio e indicò il portone con il martello.

«La mensa.»

Galindez emerse dalla cella, vide il martello e guardò Klein. Klein gli porse l'affilato punteruolo di Greely.

«Andiamo.»

Attraversarono l'atrio. Dalla cupola non filtrava nessuna luce. Oltre il cancello del braccio D Klein vide una debole luce gialla, probabilmente candele o lampade a olio improvvisate. Un fascio di luce squarciava a tratti il buio. Klein decise di usare la pila il meno possibile per non attirare l'attenzione. Sarebbero avanzati più lentamente, ma perlomeno senza tirarsi addosso una valanga di psicopatici armati di coltello. Superarono l'entrata del braccio C. All'interno regnava una calma terrificante. I seicento detenuti, soprattutto neri, ispanici e pellerossa, erano chiusi nelle loro celle dal terzo appello. Sapevano quello che era successo nel B e da otto ore senti-

vano le grida di terrore. Galindez si acquattò nell'ombra per evitare la luce di una pila che precedeva l'arrivo di un gruppo di uomini esaltati e vocianti provenienti dal braccio C. Dall'accento dovevano essere bianchi. Klein ringraziò il cielo di essere bianco anche lui. La luce lo colpì sulla faccia facendolo raggelare. Una voce sconosciuta parlò nel buio.

«Klein?»

Klein mostrò di essere disarmato. Si chiese se avessero visto Galindez. «Tutto a posto, ragazzi.» Indicò le macchie di sangue lasciate da Crawford sui suoi vestiti. «Nev mi ha mandato a visitare un paio di ragazzi feriti dalle guardie.»

Un grugnito, poi la luce si spostò dalla sua faccia e cadde su Henry Abbott e sul martello insanguinato.

«Cristo.»

La luce arretrò di un passo. Ora che non l'aveva più negli occhi Klein riconobbe Ted Spriggs. Abbronzato e con i capelli a spazzola, Spriggs faceva parte della banda di Larry DuBois. Era un professionista. Klein lo conosceva abbastanza bene da scambiare un cenno di saluto con lui quando lo incontrava nel cortile dove si allenavano i bianchi. Era accompagnato da una decina di compagni. Alcuni stringevano sacchi della spazzatura rigonfi. Tutti fissavano Abbott con apprensione. Klein poteva contare sul fatto che, sebbene nessuno di loro avesse mai parlato con il gigante matto, tutti avevano visto come era riuscito a ridurre le sei guardie che avevano tentato di sopraffarlo.

«Abbott mi ha coperto le spalle» spiegò. «Ha ucciso tre negri che cercavano di farci volare giù nel cortile. È bastata una martellata a testa.»

Abbott reagì all'ulteriore conferma della sua reputazione con un'occhiata. Klein sperò con tutto il cuore che non fosse costretto a difenderla. Spriggs annuì. Mantenne lo sguardo fisso su di lui e la luce della pila su Abbott.

«Nel braccio A qualcuno dei miei è ferito, vai a dargli un'occhiata, appena puoi.»

«Certo» rispose Klein. «Sto scendendo nel mio studio a prendere la valigia del pronto soccorso.»

«Il piano di sotto è infestato dai negri, dottore» disse Spriggs. «Non appena fa giorno li spazziamo via, ma finché è notte ti conviene stare vicino alla tua gente.»

«Senza quell'attrezzatura non posso fare granché. Il mio studio non è lontano.»

«Vuoi che ti faccia accompagnare dai miei?»

«Grazie, Ted, ma Henry mi basta. E in due rischiamo meno di dare nell'occhio.»

«È vero, ma stai attento, sono più furbi dei serpenti. È stato quel fottuto negro di Johnson a far scoppiare questo casino uccidendo Larry DuBois durante un litigio.»

«Non lo sapevo» disse Klein. Si chiese in quanti conoscessero la verità sul conto di Agry. Shockner? Grauerholz? Grauerholz non ne sarebbe stato turbato.

«Sai come sono i negri» riprese Spriggs. «Probabilmente stanno lavorando per noi e si uccidono a vicenda. Per fortuna ce n'è ancora qualcuno chiuso nelle celle del C.» Agitò un mazzo di chiavi. «Li faremo fuori tutti, una cella per volta. Sapessi quanti soldi hanno. Non pensavo. Eroina e merda di quel genere, sì, i negri ci vivono, ma i soldi? Se li devono far portare dentro dalle loro puttane, sai come trattano le donne i negri. Se ne stanno a casa con il sussidio e le donne pensano al resto.» Rise. «Forse dobbiamo imparare da loro. Le bianche fanno l'opposto.»

«Non dirlo a me...»

Klein evitò di chiedergli come intendessero spendere quei soldi. Di solito Spriggs era abbastanza intelligente, ma evidentemente si era lasciato trascinare dalla follia generale. Poi pensò ai neri che si aggiravano nel labirinto lì sotto e si chiese quale prova di intelligenza avesse dato lui abbandonando la sicurezza della sua cella.

«Ci conviene andare.»

Spriggs annuì. «Abbi cura di lui, ragazzone» disse ad Abbott.

Abbott non reagì.

«Fai bene a farti coprire le spalle, i negri sono scalmanati. Ci vediamo.»

Spriggs si allontanò con i suoi tenendosi alla larga da Abbott. Quando la luce della torcia svanì, Galindez riemerse dal buio e si unì a loro.

«Possiamo aprire le celle del C?»

«Con l'impianto elettrico disattivato è impossibile» rispose Galindez. «E se anche avessimo le chiavi, ci sono centottanta porte da aprire. Non ce la faremmo mai.»

Aprendo tre porte al minuto ci avrebbero impiegato quasi un'ora. Agli uomini di Agry sarebbero bastati cinque minuti per ucciderli. Klein si asciugò il sudore dagli occhi.

«Perché?» chiese Galindez.

«Me lo ha fatto venire in mente Spriggs. Se riusciamo a scatenare sei-

cento uomini contro Agry, forse sarà costretto a richiamare Grauerholz dall'infermeria.»

Galindez ascoltava con attenzione. «Le porte sono aperte da motori elettrici, uno per ogni livello, alimentati dalla centrale principale.» Rabbrividì. «Ma c'è un'altra centrale, con un circuito separato e un generatore autonomo, per i casi di emergenza. L'ultima volta che l'hanno usata è stato quando l'uragano ha danneggiato le linee esterne.»

«Possiamo metterla in funzione?»

Galindez scosse la testa. «Gli interruttori sono nel braccio dell'amministrazione. Il direttore non avrebbe ragione di farlo. Vuole che rimangano al buio, che muoiano di paura.»

«Dov'è il generatore?»

Galindez alzò le spalle. «Nel cortile, vicino al muro orientale.»

«Possiamo farlo funzionare?»

«Non saprei come.»

Klein pensò a Dennis Terry. Il vecchio responsabile del reparto Manutenzione sapeva certamente dov'era il generatore e, se possibile, sapeva come si azionava il circuito. Klein si avviò camminando nel buio più in fretta che poteva, attraversò l'atrio ed entrò nella mensa.

Il pavimento era coperto di rifiuti e acqua sporca. Mentre procedevano sulle piastrelle scivolose tra i banconi di servizio in direzione della cucina videro i resti della prima ondata di distruzione orgiastica. Ovunque pentoloni rovesciati, taniche d'olio sventrate, sacchi di farina e di fagioli squarciati e barattoli di uova in polvere svuotati. Su un lato della cucina c'era la scala che portava alla lavanderia, sul lato opposto quella che scendeva ai magazzini. Precedendo i compagni verso la porta che conduceva alla seconda scala, Klein sentì un lamento e si fermò. Galindez e Abbott si avvicinarono senza far rumore. Alla sua sinistra Klein sentì distintamente un respiro affannato e sibilante. Estrasse la pila dalla cintura e la puntò. Dapprima, accecato dalla luce che si rifletteva contro le ante d'acciaio dell'armadio, non vide niente. Poi la luce cadde su una figura carponi, imbrattata di olio e farina. La testa gli penzolava tra le braccia e le spalle tremavano per la fatica di sostenersi. Klein si avvicinò di due passi e l'uomo sollevò la testa con uno sforzo, come se un peso enorme gli bloccasse la nuca. Aveva un lato della faccia e il collo sporchi di sangue rappreso e dalla bocca spalancata uscivano gemiti di dolore. Si girò verso la luce con agonizzante lentezza. I suoi occhi erano velati dall'agonia che precede la morte. Era Stokely Johnson, il luogotenente di Wilson. Klein si chinò su di lui. Jo-

hnson si mise carponi. Galindez aiutò Klein a sollevarlo e a farlo sedere con la schiena contro le ante d'acciaio inossidabile. Klein si accovacciò.

«Johnson, sono Klein. Mi senti?»

Stokely lo guardò e socchiuse gli occhi in segno di riconoscimento. Klein gli esaminò la faccia. Aveva le narici otturate dal sangue rappreso. Il proiettile con il quale Grauerholz lo aveva colpito era entrato cinque centimetri sotto la tempia destra, lasciando una ferita piccola e netta. Non c'era nessun foro di uscita. A differenza di quanto era accaduto con gli M16 di Crawford, la minore velocità del tipo di arma utilizzata aveva causato una ferita molto piccola, con scarsa lacerazione dei tessuti. Probabilmente prima di conficcarsi nel seno mascellare il proiettile aveva rotto qualche osso della parte centrale dello scheletro facciale, senza però danneggiare nessuna funzione vitale. Klein ricordò la violenza del calcio di Agry contro la testa di Stokely, un assalto molto più pericoloso di quel colpo d'arma da fuoco. Controllò le pupille e non trovò traccia di emorragia intracranica. Solo un'enorme paura. Una reazione comprensibile, probabilmente Stokely si sentiva spacciato.

«Non sforzarti di parlare» gli disse Klein, «ma ascolta. Non morirai per il proiettile che hai nella testa.»

Stokely chiuse gli occhi e rilassò le spalle per il sollievo.

«Ha un brutto aspetto e deve farti molto male» proseguì Klein, «ma ti assicuro che non ti ammazzerà.»

Stokely aprì gli occhi. Con sollievo Klein vide che gli credeva.

«Puoi benissimo alzarti e giocare a baseball, se vuoi. Non è necessario che ti trascini in giro come un cane bastonato.»

«Figlio di puttana» mormorò Johnson brandendo un pugno. Klein glielo afferrò. Per un istante Johnson oppose resistenza.

«Vedi?»

Stokely capì che cosa aveva voluto dimostrare. Si rilassò e Klein abbandonò la presa.

«I tuoi maratoneti sono scatenati nei tunnel qua sotto. Agry gli ha dato una ripassata colossale. Hanno bisogno di te, che li organizzi per rendergli quello che si merita. Capisci?»

«Che cosa te ne frega a te...» Nonostante il dolore che ogni parola gli causava, Stokely respirò profondamente e aggiunse: «... figlio di una vacca?»

«Perché Agry ha mandato il tuo amico Grauerholz a sterminare i miei malati nell'infermeria. Inclusi Coley e Wilson. Se riesci a strizzare le palle

ad Agry abbastanza forte, sarà obbligato a richiamare Grauerholz.»

Stokely lo osservò a lungo poi, dolorante com'era, sorrise. «È proprio quello che voglio.»

Klein si alzò e gli tese una mano. Stokely l'afferrò e si mise in piedi. Lanciò un'occhiata a Galindez e ad Abbott. Esitò un istante come se fosse imbarazzato.

«Io, mmm, io...»

«Pensavi di morire, ti sei spaventato, e adesso ti senti un fottuto idiota» disse Klein. «Non lo sei, lascia perdere e andiamo.»

Stokely lo guardò. «Wilson aveva ragione su di te.»

Furono interrotti da un grido proveniente da un angolo imprecisato della mensa. Klein spense la pila.

«Dei negri! Li ho visti!»

Un disco di luce si agitò verso di loro. Klein si abbassò e si diresse verso la porta della scala. Altre grida. Qualcuno scivolò bestemmiando e quando cadde sul pavimento si udì un gran rumore di metallo. Klein accese la pila il tempo necessario per individuare la porta e la maniglia, poi la spense subito.

«Laggiù! Quei rotti in culo stanno andando di sotto!»

Klein afferrò alla cieca la maniglia e aprì la porta. Gli altri si affrettarono a seguirlo. Galindez richiuse la porta dietro di loro chiudendo fuori le grida provenienti dalla cucina. Klein illuminò con la pila un lungo tratto della rampa di gradini. In fondo alla scala un corridoio su cui si affacciavano molte porte si perdeva nel buio. Scesero le scale e lo imboccarono. Dietro di loro Klein sentì che la porta si spalancava e le voci dei bianchi che gridavano eccitati, come i cacciatori della domenica con la faccia spalmata di fango all'inseguimento di una facile preda. Il corridoio era pieno di scatole di cartone trascinate dalle dispense e rovistate, i loro piedi calpestavano forchette e cucchiai di plastica, tazze di polistirolo, rotoli di carta igienica.

«Perché cazzo stiamo correndo?» ansimò Stokely Johnson.

Klein lo ignorò e proseguì. Il corridoio finiva a T e Klein girò a sinistra. Dopo venti metri si fermò davanti a un passaggio che conduceva a una stretta scala. Aspettò gli altri. Abbott lo raggiunse per ultimo ondeggiando sulle lunghe gambe. Klein vide il disco di luce dei loro inseguitori stagliarsi contro il muro alla fine del corridoio. Illuminò le scale per Galindez.

«Scendi.»

Spinse Abbott dopo di lui. Stokely tossì, spruzzando goccioline di sangue fresco sulla camicia di Klein. Si raschiò la gola e sputò un grumo di

muco rosso.

«Io dico che è meglio affrontarli qui» disse.

«Se devo affrontarli lo farò. Ma credo che di sotto riusciremo a seminare quei pagliacci» rispose Klein. Seguì Galindez e Abbott e sentì i passi di Johnson dietro di sé. Nella stretta scala passava una sola persona alla volta. Giunto agli ultimi gradini spense la pila. Johnson gli mise una mano sulla spalla.

«Fidati di me, amico.»

Klein annuì con riluttanza. Erano in piedi in un tunnel, sotto un groviglio di tubi e condotti. Di solito in quel posto c'era molto rumore, prodotto dalla pompa dell'aria del vecchio condizionatore, adesso invece tutto era silenzioso. Dal corridoio di sopra giungevano delle voci. Un disco di luce illuminò l'entrata e svanì.

«Il negro si è preso il grande matto. Ehi!»

La luce della pila tornò e si infilò nelle scale, colpendo in pieno Stokely Johnson e facendogli brillare il sudore sulla faccia insanguinata.

«Lo abbiamo preso!» La pila cominciò a scendere.

«*Venite, figli di puttana! Vi strapperò i vostri cazzi di merda!*»

Il retto di Klein si contrasse con violenza e senza volerlo arretrò di un passo. Il suono che dal torace di Stokely rimbalzò contro le strette pareti era la più terrificante voce di nero che avesse mai sentito. Al confronto Ice T sembrava Daffy Duck. Un guaito, poi un paio di gambe scivolò sui gradini verso di loro. Apparve per un istante la faccia terrorizzata di un uomo, subito agguantato da due braccia e trascinato di sopra.

«Cazzo!»

Rumore di corpi che si affrettavano a risalire verso il corridoio. Una voce più incerta dopo la dimostrazione di forza di Stokely risuonò lungo le scale.

«Torneremo, stronzo negro.»

Stokely non li degnò di una risposta. I passi svanirono.

«Solo i fulmini sono meglio del cannone...» disse Klein nel buio.

«Cos'hai detto?» chiese Stokely.

«Napoleone» rispose Klein. «Peccato che tu non fossi con lui a Waterloo.»

Klein accese la pila. La luce si perse nel tunnel davanti a loro. Un sottosuolo come un altro, nel quale non sarebbe mai riuscito a orientarsi per tornare in superficie, ma che conosceva benissimo, essendoci passato centinaia di volte per pagare l'affitto a Dennis Terry. Fece loro strada nell'o-

scurità e girò per due volte a destra senza esitare. Giunsero a una vecchia caldaia e a un groviglio di tubi. Sull'altro lato, dove meno si sarebbe aspettato di trovarla, c'era una porta. Era chiusa.

«Dammi il punteruolo» disse Stokely.

Galindez glielo diede. Con due colpi feroci Stokely aprì la porta. Una debole luce proveniva da una corta scala di legno. Klein chiamò.

«Terry? Dennis Terry? Sono Ray Klein.»

Nessuna risposta. Klein si arrampicò sui gradini. In cima c'era una piccola stanza accuratamente arredata come la scenografia di uno spettacolo di Dean Martin: moquette grigia, pelle d'orso, un bancone da bar con due alti sgabelli lungo il muro, un grammofono vecchio stile, una televisione incassata in un mobiletto di noce, un divano in tinta con la moquette. Dietro il divano, un terzo sgabello. La stanza era illuminata da un candelabro acceso appoggiato sul bancone. Vicino al candelabro, un bicchiere vuoto e una bottiglia con un dito di gin sul fondo. Ai lati del grammofono, due pile di copertine e una pila di dischi a trentatré giri spezzati in due. Klein avanzò di un passo. La prima copertina era quella dell'album *September of My Years* di Sinatra. Terry aveva sfruttato la sua ricchezza per ricreare il simulacro del mondo che si era lasciato alle spalle trentacinque anni prima, quando Dean Martin era più bravo di Sinatra e alla Casa Bianca c'era Eisenhower. Sul bancone era appoggiata una cornice d'argento con la fotografia di una bella ragazza di vent'anni, la fidanzata che Terry aveva strangolato perché insegnava l'inglese al cuoco portoghese sbagliato. L'illusione dei favolosi anni Cinquanta era infranta dal soffitto, attraversato da una serie di tubi di ghisa del diametro di sette centimetri in cui correvano i cavi elettrici. Uno dei tubi era staccato dal sostegno e spezzato in due all'altezza di un giunto. Il fascio di fili pendeva a forma di V, trattenuto dall'estremità di una cintura di pelle che prima era stata fatta passare intorno al tubo.

Klein trovò Terry disteso accanto allo sgabello dietro il divano con l'altro capo della cintura intorno al collo.

Respirava ancora. Quando Klein gli allentò la cintura, Terry spalancò gli occhi e mormorò qualcosa di incomprensibile. Senza troppe cerimonie Klein lo sollevò e lo mise in piedi. Terry vacillò. Klein lo prese sottobraccio e lo fece camminare intorno al divano. Con un gemito l'altro si accasciò con la testa tra le ginocchia, massaggiandosi il collo.

«Acqua» disse Klein.

Galindez andò verso il bancone e portò a Klein un bicchiere d'acqua. Terry allungò una mano per prenderlo.

«Grazie» gracidò debolmente.

Klein gliela gettò sulla faccia. Terry si raddrizzò borbottando. Klein restituì il bicchiere a Galindez.

«Che diavolo, Klein?» chiese Terry. Da dietro il velo d'acqua che gli copriva gli occhi vide Stokely e Abbott. «Gesù santissimo!»

Klein sedette accanto a lui. «Ascolta, Terry, vecchio ubriacone fottuto, se vuoi suicidarti devi farlo da uomo e uscire là fuori a farti tagliare la gola insieme a noi. Capito?»

Calò il silenzio. I metodi violenti di Klein avevano preso tutti alla sprovvista. Galindez versò un secondo bicchiere d'acqua e lo diede a Terry. Terry guardò il salvadoregno per la prima volta.

«Gesù» disse lanciando un'occhiata agli altri e di nuovo a Klein. «Yul Brinner e Steve McQueen dove sono?»

Klein tastò la tasca della camicia di Terry e ne estrasse un pacchetto sgualcito di Pall Mall. Ne tirò fuori una, gliela infilò in bocca e l'accese con un accendino preso dalla stessa tasca. Terry aspirò, tossì violentemente e aspirò di nuovo.

«Grazie, Klein.» Guardò i tubi che pendevano dal soffitto. «Io...»

«Ora non c'è tempo, Dennis» lo interruppe Klein. «Tutti abbiamo le nostre ragioni. Se dopo vorrai ancora morire, ti daremo una mano, ma per il momento ci servi molto più di Yul e Steve.»

«Okay, va' avanti.» A Terry si illuminarono gli occhi.

«Galindez dice che qui, da qualche parte, c'è un generatore di emergenza.»

Terry annuì. «Va a benzina. È vicino al muro sudorientale, nella baracca di mattoni tra l'officina e il garage. Perché?»

«Devi metterlo in moto e aprire le gabbie del braccio C.»

«Sono ancora chiusi dentro?»

Klein annuì. «Da quando hai tolto l'elettricità durante il terzo appello.»

Terry aspirò la Pall Mall con lo sguardo pensieroso perso nel vuoto. «Questo metterebbe un quintale di peperoncino nel culo di Nev Agry, vero?»

«Allora è possibile?» chiese Galindez.

«Oh, certo» rispose Terry con ironia. «Devo solo arrivare fin là, entrare, disattivare il comando del circuito nel braccio dell'amministrazione, far partire da zero le turbine, poi devo tornare alla guardiola del cancello del C con le fottute luci accese e mettere una derivazione sul pannello del circuito per aprire le gabbie. Facilissimo.»

«Come cadere da uno sgabello?» disse Stokely con sarcasmo.

«Che diavolo ci fa lui qui?» chiese Terry.

«Non conviene inserire subito la deviazione per il braccio C?» suggerì Galindez. «Così le porte si aprirebbero appena arriva la corrente.»

«Non male come idea per un messicano» disse Terry.

«Quanto ci vorrà?»

Terry fece una smorfia e aspirò dalla sigaretta per assaporare la difficoltà dell'impresa e l'attenzione di cui era oggetto. «Sono tutt'e due lavori dannatamente complicati. Sia in un caso che nell'altro devo disfare un sacco di rivestimenti prima di cominciare il lavoro vero e proprio.»

«Ma nessun altro può farlo al posto tuo» disse Klein.

«Che io sappia, no» rispose Terry offeso. «Senza contare il tempo per arrivarci, se tutto va bene ci vorranno tre o quattro ore.»

Klein annuì. Era molto, ma non avevano niente da perdere.

«Tu cosa dici, Dennis?»

Terry scrollò le spalle. «Credo di non avere niente di meglio da fare.» Sorrise tra sé e sé. «Forse è l'ultimo lavoro del reparto Manutenzione di Green River.» Lasciò cadere il mozzicone sulla moquette immacolata e lo spense con il tacco. «Come farò a passare in mezzo a tutti quei negri?»

«Se ti comporterai bene, Stokely ti farà accompagnare dai suoi, giusto?»

Stokely annuì scontrosamente. Klein si alzò.

«Agry ha fatto credere alla sua gente che è stato Stokely a uccidere Larry DuBois, scatenando la rivolta.»

«Bugiardo figlio di puttana!» disse Stokely.

«È stato Agry a uccidere DuBois» disse Terry. «L'ho visto io. È matto.»

«Non solo» disse Klein. «Non basta essere matti per comandare nel braccio D. Non riesco a spiegarmelo. In questa rivolta Agry ha da perdere più di chiunque altro. È completamente fottuto.»

La faccia di Terry si contorse in una smorfia. «Sì, e ha fottuto anche me.»

«Hai idea del perché?»

«È pazzo per quella sua troia negra, lo sanno tutti.»

«Neanche questo basta» disse Klein. «Sarebbe stata una ragione sufficiente per uccidere Claudine, certo, ma non per suicidarsi.»

Alla parola "suicidio" Terry arrossì. «Chiedilo a lui» disse. «E già che si parla di suicidio, perché cazzo sei qui?»

«Sto andando all'infermeria.»

«Non prendi il giuramento di Ippocrate un po' troppo sul serio?»

«Grauerholz sta cercando di entrare là dentro. Ce lo ha mandato Agry per far fuori i malati di Aids.»

Terry non capì. «E allora?»

«Henry è riuscito a convincermi che possiamo fermarli.»

Terry si alzò. Guardò Abbott, sempre immobile e in silenzio accanto alla porta, lanciò un'altra occhiata ai segni del suo maldestro tentativo di suicidio che penzolavano dal soffitto, poi si volse di nuovo verso Klein.

«Hai ragione» disse. «Se devo ammazzarmi tanto vale farlo da professionista.»

Klein gli strinse la mano. «Non avresti mai dovuto rompere quei dischi di Dean Martin, Dennis. Non li troverai più su CD.»

«È vero. Ma forse era arrivato il momento di cambiare.»

Klein sostenne lo sguardo vitreo di Terry per un istante e annuì. Poi si avviò verso la porta. Anche Stokely Johnson gli tese la mano. Klein gliela strinse.

«Di' a Wilson che lo voglio qui prima che faccia giorno» disse Stokely.

Klein cominciò a scendere i gradini.

«Buona fortuna, Klein.»

Senza voltarsi Klein si incamminò nel buio seguito da Abbott e Galindez. In fondo ai gradini si girò verso Abbott e disse: «Adesso tocca a te, Henry».

Non ricevendo risposta d'un tratto Klein si diede del pazzo. Henry era generoso, ma la sua mente...

Poi, con la sua nuova voce sonora, Abbott disse: «Seguitemi».

Seguirono Abbott nei tunnel immersi nella più completa oscurità. Di tanto in tanto Klein accendeva la pila per assicurarsi che Abbott fosse sempre davanti a loro. Due volte, mentre superavano un incrocio nel labirinto, sentirono delle vaghe voci umane perse nel buio. Abbott fece scendere loro un'altra rampa di gradini, e l'aria divenne più soffocante e cattiva. Le pareti erano coperte da una patina viscida. A mezza scala Klein inciampò contro qualcosa di morbido. Si fermò e puntò la pila: era un berretto da basket nero. Lo prese. Era pulito e asciutto, non doveva essere lì dentro da più di un paio d'ore. Sopra la visiera era ricamata la X bianca del film di Spike Lee.

«Henry» sussurrò. Il gigante si fermò. Klein gli mostrò il berretto e disse: «C'è qualcuno quaggiù». In quel momento avrebbe voluto essere Stokely Johnson.

Senza scomporsi Abbott prese il berretto dalla mano di Klein. La sua

nuova voce era più sonora che mai. «C'è un solo modo per arrivare al fiume.»

Continuarono a scendere gli alti gradini scivolosi. In fondo il fetore diventava quasi insopportabile. Il cibo servito nella mensa della prigione generava un'alitosi repellente e universale così tenace che anche l'infinito ingegno dei detenuti aveva desistito dal cercarvi un rimedio. Lì quello stesso cibo celebrava la sua ultima trasformazione in un miasma fecale tanto tangibile quanto ripugnante. Reprimendo i conati di vomito, Klein inspirò profondamente dalle narici per cercare di acclimatarsi il più in fretta possibile. Non funzionò. Una densa schiuma gli salì in gola.

«Cristo santo» ansimò.

Accese la pila. Si trovavano su una sorta di banchina di cemento che a destra conduceva verso un'area di servizio, un cortile sotterraneo disseminato di mucchi di mattoni, attrezzature per il drenaggio e strane, lunghe scope di ottone utilizzate per sturare le fognature. In fondo alla spianata la torcia di Klein illuminò una rozza baracca di legno. A sinistra invece la spianata finiva con tre gradini che si perdevano nel buio. Abbott prese la pila dalla mano di Klein e la puntò. Il disco luminoso colpì un brillante e putrido corso di acque nere e infette, che scorreva in un tunnel di mattoni perfettamente cilindrico del diametro di circa due metri e mezzo. Klein rabbrividì al pensiero di doversi immergere in quella fogna fino alla vita.

«Il Green River» annunciò Abbott.

Klein rimase immobile a contemplare in silenzio il fiume di Abbott. Se gli fosse stato possibile separare il fetore dalla vista delle acque scintillanti e delle levigate pareti del tunnel, forse lo avrebbe trovato misterioso e bello.

«Lo spazio stellato e la sponda acquosa ti sono dati fino all'alba» disse Abbott.

Anche Galindez aveva difficoltà a respirare. «Vuoi portarci all'infermeria passando di qui?» chiese.

Abbott si calcò in testa il berretto di Malcolm X. Klein lo trovò stranamente elegante.

«Questa è la via» disse Abbott.

Galindez fissò Abbott e Klein gli lesse nel pensiero: qui sotto ci sono almeno tre chilometri di tunnel e quest'uomo è un ritardato, un matto e un pluriomicida. Guardò Klein e sollevò un sopracciglio.

«Se Henry dice che è capace di accompagnarci, lo farà» disse Klein.

«Nella baracca ho delle maschere, se le volete.»

«Le vogliamo» rispose Galindez.

Quando furono giunti in mezzo alla spianata si accorsero che alcuni giovani detenuti neri armati di coltello erano sbucati silenziosamente dall'oscurità puzzolente e come lupi affamati avanzavano verso di loro da due diverse direzioni. Non c'era più tempo da perdere.

Il viaggio lungo il fiume era cominciato.

26

Devlin sognò. Sognò di giocare con un uomo che non conosceva a uno strano videogame di cui non capiva le regole. Sognò di essere chiusa dentro a una stanza per un gruppo di terapia intensiva, diretto dal suo vecchio supervisore, con una quindicina di persone tra cui alcuni suoi ex amanti che non desiderava particolarmente rivedere. Sognò di fuggire da quella stanza e di aggirarsi in un villaggio con i muri di adobe lungo strade che era convinta di conoscere a memoria, ma ogni volta che svoltava un angolo si ritrovava in una via che invece non conosceva. Sedette accanto a un condotto di pietra per l'acqua e ripensò alle sue relazioni. Poi si svegliò.

Con gli occhi semichiusi e la testa appoggiata sulle braccia sopra la scrivania, per un istante fu in grado di ricordare alcuni frammenti di quei sogni ma, per quanto si sforzasse, non riuscì a dar loro nessuna interpretazione plausibile. Aprì gli occhi e sollevò la testa. Era nell'ufficio dell'infermeria, e dall'altra parte del tavolo, in piedi, c'era Reuben Wilson con in mano una tazza di caffè.

«Non volevo svegliarti» disse.

«Oh, va tutto bene» rispose Devlin imbarazzata per essere stata sorpresa nel sonno, come se dormire fosse segno di debolezza femminile.

«Ci vuole un bel sangue freddo per riuscire a fare un pisolino in momenti come questi.»

«Confondi il sangue freddo con la stanchezza.» Devlin guardò la tazza di caffè. «È per me?»

Wilson annuì e gliela porse. Lei ne sorseggiò un po'. Wilson non si era ancora rimesso la camicia dopo che lo aveva fasciato. Devlin lanciò una rapida occhiata agli ampi e levigati pettorali sopra la fasciatura, poi abbassò lo sguardo sul caffè. Wilson prese dalla tasca un pacchetto di Camel con filtro e se ne infilò una in bocca.

«Posso?» chiese Devlin.

«Certo.» Wilson le porse il pacchetto. «Credevo che i dottori non fumas-

sero.»

Lei si avvicinò alla fiamma del suo accendino e aspirò profondamente. «E i pugili?»

«È passato tanto tempo.»

Mentre la nicotina e il catrame inondavano il suo riconoscente sistema nervoso, Devlin provò una fuggevole sensazione di svenimento e le parole di Wilson le sembrarono arrivare da molto lontano. Sentiva un formicolio alle braccia. Poi il formicolio svanì all'improvviso e fu sostituito da un profondo senso di rilassamento. Era terribile, ma in quel momento non poteva pensare a nient'altro che la facesse stare meglio di una sigaretta tra le labbra. Si appoggiò allo schienale della sedia e aspirò di nuovo.

«Come facevi a sapere del quarto osso del metacarpo?» chiese Wilson. «Era un segreto.»

«Studiavo medicina e stavo preparando l'esame di ortopedia. Il chirurgo che ti aveva in cura ci ha mostrato le tue radiografie. Ho letto il nome su una lastra.»

«Accidenti.»

«Ero sicura che la decisione dei giudici sarebbe stata a tuo favore. Non capita spesso che concedano a un italiano la vittoria su un pugile nero.»

Wilson sorrise e annuì.

«Perché ti hanno condannato per omicidio?» chiese Devlin.

Wilson sedette con circospezione sul bordo della scrivania.

«La maggior parte dei pugili viene derubata, voglio dire che quasi l'ottanta per cento di quello che guadagni finisce nelle tasche dei manager. Ti cercano perché sono pochi quelli che possono sostenere degli incontri importanti, ma poi si prendono quasi tutti i tuoi soldi per le cosiddette "spese". Io stavo facendo causa al mio manager e lui era protetto da alcune brave persone, dei proprietari di alberghi a Las Vegas. Far ammazzare una puttana a loro non costava niente e il messaggio serviva a tener buoni tutti gli altri pugili coinvolti nel giro.» Alzò le spalle. «Così vanno le cose.»

«Non sembri provare rancore.»

«Rancore?» Wilson guardò nel vuoto. «Quando sono finito qui dentro, non ho dormito per due mesi. Avevo perso tutto quello che potevo perdere. Cazzo, devo ancora dei soldi ai miei avvocati. Mentre me ne stavo lì con gli occhi spalancati ad aspettare il primo appello, ho torturato a morte quei bastardi in mille modi, ho ucciso i loro familiari davanti ai loro occhi e fatto scopare le loro mogli da cani rabbiosi...»

Dopo una pausa la guardò. Abbassò due volte le palpebre e la rabbia

svanì dai suoi occhi.

«Scusa» disse.

«Non importa» mormorò Devlin.

Wilson aspirò la sua Camel. «Ma quando mi sono trovato con uno Zippo sotto un pezzo di stagnola e un tubo di cartone in bocca per quel tiro di eroina indispensabile a farmi chiudere gli occhi per qualche ora, ho capito che il "rancore" era soltanto un altro coltello che loro mi piantavano nelle viscere perché io ve lo rigirassi. Avevo già cominciato a fumare queste» sollevò la sigaretta, «ma ho buttato la roba nel cesso e sono andato a dormire.»

«Mi fa piacere.»

Wilson sorrise. Devlin sentì di nuovo quell'acuta sensazione di imbarazzo. La sofferenza di Wilson, l'atroce ingiustizia che aveva subito, le sembravano inaudite. Non includeva se stessa nel novero dei bianchi democratici afflitti dai sensi di colpa - aveva visto troppo dolore per non riconoscere la casuale ferocia del destino - ma ora che Wilson le stava davanti non sapeva cosa dire. Fumò la Camel fino al filtro. Schiacciò il mozzicone e prese il pacchetto dalla scrivania.

«Posso averne un'altra?»

«Certo.»

L'accese con un fiammifero che aveva in tasca. «Così hai deciso di fare politica.»

Wilson sbuffò. «Politica?» Scosse la testa. «La politica ti fa diventare uno stronzo, non importa chi sei o dove vai. La gente però pensa che io faccia politica. È la loro opinione, non la mia.»

«Invece cosa fai?»

«Do consigli. Soprattutto, cerco di preparare i più giovani per quando torneranno in strada. Per come la vedo io, se impari a comportarti bene qui dentro, quando torni nel mondo cammini sulle piume.»

«E come si fa a imparare?»

«L'Uomo Bianco si aspetta che noi viviamo come degli animali, qui dentro o fuori è lo stesso. Immagino che avrai letto Malcolm.»

Devlin annuì.

«È la stessa cosa. Io non sono credente ma rispetto la religione. Rispetto me stesso e rispetto te. Ecco. Non serve altro. La maggior parte dei giovani neri è qui perché ha fatto qualcosa. Anche se sono fieri dei crimini che hanno commesso, e posso capirli, riconoscono la fatica delle loro madri. Non voglio che mi usino come scusa per abbandonare la speranza. È facile

indicarmi e dire: "Vedi, non fa nessuna fottuta differenza! Anche se ti comporti bene l'Uomo Bianco ti fotte comunque!".»

L'improvviso cambiamento di voce la fece rabbrividire. Sebbene ripetesse le parole di altri, le caricava di una sofferenza e di una rabbia che sembrava condividere.

Wilson annuì. «Loro sanno che io so quello che provano, perché l'ho provato anch'io. Io dico una cosa sola, e continuerò a ripeterla fino alla nausea; e a volte li picchio finché non l'hanno capita, perché è molto semplice. Ma è anche molto difficile.»

Si interruppe. Riprese a parlare con un tono tranquillo e carico di intensità, tutta l'ira delle sue parole adesso era concentrata negli occhi neri.

«Dico: nonostante quello che ti hanno fatto, nonostante tutto, puoi ancora essere l'uomo che sei, invece dell'animale che vogliono che tu sia.»

Devlin represse le lacrime che le bagnavano gli occhi. Wilson spense la sigaretta e sorrise. Era rilassato.

«Molti di loro non stanno a sentire. E devo scacciare di nuovo il rancore, che va a tutto vantaggio dell'Uomo Bianco. Ma qualcuno ce la fa. Nel mio braccio c'è molta meno gente che si fa di ero o di crack rispetto agli altri. Di tutti i giovani che passano di qui, magari soltanto una decina non torna, ma è già abbastanza. Altri stanno fuori magari un paio d'anni invece di un paio di mesi, oppure escono di qui senza portare a casa l'abitudine all'eroina: è già abbastanza. A me basta.»

Devlin avrebbe voluto dirgli che quello che faceva era straordinario, ma ancora una volta fu trattenuta dalla banalità delle frasi che le venivano in mente. «Perché Hobbes ce l'ha con te?» gli chiese.

«Me lo chiedo da quando mi ha messo in isolamento e forse oggi l'ho capito. Mi ha sempre trattato in modo corretto. Lui sa bene che razza di posto è questo. E prima non ci aveva mai chiamati "negri". Il coprifuoco è stato una stronzata. Non riuscivo a spiegarmelo, ma quando ho visto quello che è successo oggi ho capito: Hobbes voleva che scoppiasse il casino. Questa rivolta è la sua rivolta.»

«Ma perché?»

«Non lo so. È curioso ma proprio questa mattina Klein mi ha detto che Hobbes è pazzo sul serio, pazzo da thorazina e camicia di forza.»

«Cosa voleva dire?»

«Non so neanche questo, ma a quanto pare ha ragione.»

Devlin fece la domanda seguente con il tono più distaccato possibile: «Tu pensi che usciremo vivi di qui?».

«Coley dice che i secondini non sanno che sei qui dentro» le rispose Wilson con franchezza.

Lei annuì.

«Non muoveranno un dito per aiutarci. Se resistiamo abbastanza a lungo, magari i miei verranno a cercarmi, ma ho paura che non siano in gran forma.»

«Insomma, pensi che non ce la faremo...»

«Le autorità non sono più molto propense a sedare le rivolte con la forza. Ricordi quello che è successo a Waco? Se non si metteranno a uccidere gli ostaggi, e Agry è troppo furbo per farlo, la rivolta potrà durare una settimana o anche di più. E Grauerholz tornerà. Ha tutto il tempo che vuole.»

«Ma perché vogliono ammazzare i malati?»

Wilson scrollò le spalle. «Sei tu che vedi la Cnn, dovresti dirmelo tu. Sei tu lo strizzacervelli. Non succede la stessa cosa dappertutto? Bosnia, Libano, Sudafrica. Razza, religione, famiglia, tribù. Sempre fratelli che uccidono i fratelli. Pensavi che qui dentro non odiassero i malati di Aids? Li odiano eccome. Hanno più ragioni per odiarli di chiunque altro.»

La porta si aprì ed entrò Coley.

«Là fuori è tutto tranquillo, stanno aspettando qualcosa. Ho lasciato Lopez di guardia. Quel figlio di puttana non stava così bene da settimane.» Guardò Devlin. «Grauerholz ha dato fuoco alla nostra scatola di medicine.» Sorrise. «Ma siamo riusciti a stanare completamente una decina di bianchi, là fuori, e probabilmente ce ne sono altrettanti che stanno vomitando l'anima.»

«Adesso cosa succederà?» chiese Devlin.

Coley alzò le spalle. «Hanno due scelte: le finestre del reparto Crockett e le porte. Le finestre sono molto in alto e ci si può arrampicare solo un uomo per volta. Proveranno ancora ad aprire il cancellò.»

«Potrebbero forzare le sbarre con un cric» disse Wilson.

Coley scosse la testa. «Anche così passa solo uno alla volta. No, stanno aspettando qualcos'altro. E noi con loro.»

Coley indicò la porta verso il bagno e il dispensario. «Vado a fare un pisolino, se nessuno è contrario. Magari è l'ultimo della mia vita.»

Devlin scorse la sua borsa appoggiata sul pavimento, contro la scrivania. «Coley» chiamò. «Vieni qui.»

Coley lanciò a Wilson un'occhiata diffidente. La raggiunse. Devlin si alzò.

«Siediti.»

Coley si lasciò cadere sulla sedia. «Che cazzo avete in testa voi due?»

«Io non c'entro» disse Wilson.

Devlin aprì la borsa e tirò fuori una rivista dalla copertina verde.

«Che cos'è?» chiese Coley.

Devlin lo guardò. «È l'"American Journal of Psychiatry". L'equivalente per la psichiatria dello "Sport Illustrated".»

«E allora?»

Lei aprì la rivista sotto gli occhi di Coley.

«È per questo che sono tornata.»

Coley scrutò la pagina in silenzio per un momento, poi alzò lo sguardo su Devlin.

I muscoli intorno ai suoi occhi mostravano delle piccole contrazioni.

Devlin si sentì il cuore in gola. Deglutì. Senza smettere di fissarla, Coley prese dalla tasca della camicia un paio di occhiali con la montatura di ferro e se li aggiustò sul naso. Poi guardò di nuovo la rivista. Portò una mano alla testa e infilò le dita nei corti capelli grigi.

Juliette Devlin Ray Klein Earl Coley
Aids e malattie depressive in carcere:
una ricerca pilota nel penitenziario statale di Green River

Coley guardò a lungo la pagina senza parlare. Poi le sue larghe spalle cominciarono a tremare per l'emozione. All'improvviso si sfilò gli occhiali e mise le mani sugli occhi gridando: «Brutti stronzi, non capite proprio quando uno ha bisogno di un po' di pace e di tranquillità per leggere?».

Wilson lo fissò stupito. Stava per dire qualcosa, ma Devlin gli indicò con un cenno la porta. Mentre si allontanavano Coley teneva la faccia nascosta. Wilson uscì nel corridoio. Prima di raggiungerlo Devlin si girò. Coley si nascondeva ancora dietro la mano sinistra. Con la destra accarezzava le pagine aperte come se contenessero qualcosa di straordinaria bellezza. Abbassò la mano e la guardò. Aveva le guance bagnate. Si fissarono per un lungo istante, in silenzio. Poi Devlin uscì e si chiuse la porta alle spalle.

«Cos'era?» chiese Wilson.

Devlin lo precedette. Dopo qualche passo, quando fu sicura di non tradire la commozione, rispose: «È una ricerca che abbiamo scritto insieme a Klein».

«E c'è il nome di Coley?»

«Sì, è uno degli autori.»

Wilson voltò la testa e guardò indietro. «Il mio nome è apparso solo sulle pagine sportive. È stato un bel gesto.»

«Grazie.»

Devlin si sforzò con tutta se stessa di non far trasparire la commozione. Era come se stesse vivendo in un solo giorno le emozioni di dieci anni, emozioni mai provate prima né mai immaginate. Ma non aveva scelta, se non le avesse represse sarebbe crollata. Si voltò verso il muro del corridoio. Grazie a una forza che le veniva da chissà dove, riuscì a scacciarle.

Wilson la seguiva con passo incerto. Dopo un momento disse: «Non voleva insultarci quando ci ha chiamato stronzi, è che...».

Devlin scoppiò a ridere. «Lo so. Scusa...» Si sforzò di smettere di ridere, ma aveva paura che, se ci fosse riuscita, sarebbe scoppiata a piangere. «Sono contenta che abbia visto il suo nome stampato. Prima...» La sua risata si spense di colpo. «Prima che sia troppo tardi.»

Si appoggiò contro il petto di Wilson e nascose la faccia nell'incavo del suo collo. Stupito Wilson si irrigidì. Lei gli posò le mani sulle spalle e lo tirò a sé.

«Stringimi.»

Imbarazzato lui la cinse con un braccio. Dopo tutte quelle emozioni, un pene che si inturgidiva contro il suo ventre le sembrava la cosa più appropriata. Sollevò la testa per guardarlo.

«Non voglio mancarti di rispetto» disse lui. «Ma non riesco a impedirglielo.»

«Va bene così» rispose lei. Poi aggiunse: «Mi fa piacere».

Wilson deglutì. Per un istante lo sguardo gli cadde sulle sue labbra.

«Vieni» gli disse lei.

Devlin lo condusse verso il nascondiglio segreto al piano superiore e aprì la porta nel muro come Coley le aveva mostrato. Accese la luce all'interno. Quando vide il materasso Wilson esitò.

«Sei sicura?»

«Se dobbiamo morire tutti entro l'alba, chi può avere qualcosa in contrario?»

«Forse Klein?»

Devlin guardò prima il soffitto dell'ufficio cercando le parole adatte, poi Wilson. «Klein è l'uomo migliore che abbia mai conosciuto.»

Wilson chiuse gli occhi e guardò altrove.

«Lui non lo sa ma io sono innamorata di lui, e prego Dio, se mai esiste, che si trovi al sicuro nella sua cella e che vi rimanga fino a quando non sa-

rà tutto finito. Klein però non è qui.»

Wilson la guardò di nuovo.

«Sono sicura che, se lo sapesse, capirebbe; e so che sarebbe il primo a volere che le cose vadano così.» Stupita per la forza dei propri sentimenti, per il calore sulle guance e la violenza nella voce, si interruppe e fece un respiro profondo. «Perché Klein è un tipo eccezionale.»

Quando vide il velo di gelosia e sospetto che offuscava gli occhi di Wilson fu tentata di mettergli una mano sulla bocca per farlo tacere. Ma capì che lui doveva dire quello che aveva da dire, esattamente come lei doveva ascoltarlo.

«E allora che cosa vuoi da me? Essere fottuta da un negro prima di morire?»

Lei sussultò perché era stato peggio di quello che si aspettava. Per la prima volta vide la crudeltà che aveva permesso a Wilson di abbattere trentatré uomini sul ring. Ma sebbene fosse inutile lo perdonò, perché sapeva abbastanza sul suo conto da non doverlo giudicare da quella frase, e sapeva che quello che stava per rispondergli corrispondeva al vero.

«No. Sono già stata fottuta da qualche negro, come dici tu, in altre occasioni.»

Con una smorfia Wilson accennò ad andarsene.

«Sono innamorata di Klein e non di te, e niente di quello che succederà potrà cambiare le cose. Ti ho portato qui perché anche tu sei un tipo eccezionale.»

Wilson si fermò. Devlin restò a guardare la sua schiena. Dopo un istante lui rilassò le spalle e inspirò a fondo.

«Scusa» disse. Dopo un altro respiro ruotò su se stesso per guardarla. «Scusa. Ti ho mancato di rispetto, ho mancato di rispetto a me e anche alla mia gente. Ecco tutto.»

Si voltò e riprese a camminare verso la porta.

«Tutto ciò che noi dobbiamo essere è qui, adesso, in questo edificio. Non è forse questo che intende Coley quando dice "la mia gente"? Non c'è bisogno di scusarsi. E neppure di restarci male.»

Wilson si appoggiò allo stipite e si piegò soffocando un gemito. Devlin accorse e gli afferrò il braccio.

«Stai bene?»

«Sì» ansimò Wilson. «Solo un crampo. È passato.» Si raddrizzò lentamente. «Forse Coley ha ragione a dire che sono una femminuccia.»

Devlin gli prese la mano. «Non credo.» Lo tirò. «Vieni con me.»

Lo portò nella stanza di Coley, gli tolse i vestiti e lo fece sdraiare sul materasso ammuffito. Poi si spogliò mentre lui la guardava. Non aveva mai vissuto un'esperienza del genere. Non si sentiva sciocca, né timida, né vergognosa. Non era eccitata, come quella mattina con Klein, era sensuale in un modo diverso, come se stesse celebrando un rito antico. Mentre osservava Wilson che la osservava, si sentiva desiderata ma anche onorata, considerata come qualcosa di prezioso che trascendeva il suo essere. Si inginocchiò divaricandogli le cosce, gli afferrò il pene e lo strinse. Era duro. Wilson chiuse gli occhi con un gemito e allontanò la mano come se fosse troppo. Una perla di seme bagnò la punta del suo glande e lei pensò che probabilmente sarebbe venuto molto presto, dopo anni di astinenza. Sapeva che il sesso fatto in quel modo era rischioso, ma l'idea di proteggersi le sembrava assurda, ed era disposta a rischiare per fargli quel regalo. Con l'altra mano si separò le labbra della vagina e con delicatezza, per non pesare sulla sua ferita, si abbassò su di lui. Entrati i primi centimetri, Wilson ansimò e affondò le dita nel materasso.

«Calma, calma» disse.

Lei restò in ascolto: sentì lui e se stessa sempre più bagnata. Si sollevò leggermente trattenendolo dentro con la mano, poi si lasciò ricadere con un movimento lento e preciso. Wilson gridò e spinse. Le afferrò i seni con entrambe le mani, la tirò contro il petto e ritmò dei lunghi affondi. Lei lo strinse sempre più forte e lui improvvisamente si sollevò sui gomiti; lo sentì venire, a lungo. Gli cinse la testa con le braccia e lo attirò contro di sé. Mentre lo stringeva e ascoltava i suoi spasimi fu attraversata da un'ondata di tenerezza e pensò che sarebbe venuto all'infinito. Poi lui rilassò il corpo e con gli occhi chiusi tornò lentamente a sdraiarsi sul materasso.

Devlin si sdraiò accanto a lui posando la testa sul suo petto. Si chiese a che cosa stesse pensando, se fosse rimasto deluso o se si vergognasse di essere venuto così presto. Sentì il suo braccio che le cingeva le spalle e la stringeva con forza. Le sue dita nella carne per un istante le fecero paura. Poi, sebbene non lo vedesse in faccia, capì che Reuben Wilson stava piangendo, in silenzio, e non voleva che lei se ne accorgesse.

Devlin continuò a tenere la faccia contro il suo petto. Non disse niente, non lo guardò. Restò sdraiata dov'era, fingendo di non accorgersene. Si interrogò sul mistero di quell'incontro e lo capì profondamente, capì che cosa lei significava per loro, per Wilson, per Coley, per Klein, per quelle menti e quei corpi torturati che sopportavano le sofferenze più atroci senza mostrarle l'uno all'altro, e che adesso crollavano a causa della sua presenza.

La sensazione di rappresentare qualcosa che la trascendeva divenne più intensa. Era più di Devlin, più di una donna. Era tutto ciò che quegli uomini avevano desiderato e perso, tutto ciò che bramavano e non potevano avere. Era quello di cui avevano bisogno per sentirsi pienamente uomini, non soltanto per scopare davvero, anche quando non potevano scoparla, ma per proteggerla, anche quando non lo potevano fare, era qualcuno per cui essere forti anche quando erano deboli e per cui essere orgogliosi quando provavano vergogna, qualcuno da amare anche quando vivevano nell'odio. Anzi, forse proprio nell'odio più che in ogni altro momento. Mentre rifletteva sull'odio pensò a Grauerholz e capì che anche lui, persino Grauerholz, nello specchio scuro, nel negativo fotografico della sua malvagità, aveva bisogno di lei nello stesso modo. Improvvisamente non odiava più Grauerholz che voleva uccidere quegli uomini, perché quella era una questione che riguardava i loro destini, e non temeva più quello che poteva farle, perché lei era ciò che lui le avrebbe fatto, e adesso accettava le parti più oscure di sé, insieme a quelle più luminose. Lo avrebbe ucciso se avesse potuto, per sé e per i suoi, ma non lo avrebbe né odiato né temuto. In un istante di illuminazione Devlin comprese qualcosa sul conto degli uomini, qualcosa che non poteva essere valutato scientificamente, come aveva cercato di fare, che non poteva essere tradotto in parole né scritto. Riguardava il loro essere se stessi e il suo essere se stessa, e la libertà di guardarsi l'un l'altro per ciò che si era e basta. Per colmare almeno un po' l'abisso che li divideva. Finalmente trovò la risposta alla domanda di Galindez, alla sua e a quelle di tanti altri, sulle ragioni che l'avevano spinta a lavorare nel penitenziario statale di Green River. Aveva trovato quello che cercava: quel momento che non avrebbe mai saputo spiegare a nessuno.

«Stai bene?» le chiese Wilson.

«Sì. Sto bene.»

«Credo che ci convenga tornare.»

Si vestirono in fretta senza guardarsi. Devlin pensò che non lo aveva mai baciato. Decise di non pensarci. Mentre scavalcavano le travi per raggiungere il buco nel muro, incrociò lo sguardo di Wilson e gli sorrise. Lui scosse la testa e sorrise a sua volta.

«Coley ha detto che sei una gran figlia di puttana. Non gli credevo.»

«Ha anche detto che tu sei uno stronzo.»

«Coley è proprio un furbo. Grazie, Devlin.»

«Grazie a te.»

Wilson la fissò per essere sicuro che intendesse dirlo davvero. Annuì, si

girò e si infilò nel buco. «Ma si può sapere perché Coley ha costruito questo posto?»

Mentre scendevano, Devlin gli raccontò il piano di fuga che Coley non aveva mai avuto l'occasione di mettere in atto e Wilson commentò che avrebbe potuto funzionare. Quando raggiunsero il corridoio del pianterreno, Deano Baines, uno dei malati di Aids, andò loro incontro barcollando dall'entrata del reparto Crockett.

«Vinnie Lopez dice che stanno portando una fiamma ossidrica davanti alle scale.»

Devlin aprì la porta dell'ufficio. Coley era ancora seduto alla scrivania e da dietro gli occhiali continuava a leggere la rivista. Non si mosse.

«Coley» chiamò.

Coley puntò l'indice destro sulla frase a cui era arrivato e alzò gli occhi.

«Ho trovato due, dico due, refusi a pagina tre! Che cazzo di professionalità è questa? Quegli stronzi rottinculo non si rendono conto di quello che hanno tra le mani?»

«Grauerholz è tornato» disse Devlin. «Lopez dice che hanno trovato una fiamma ossidrica.»

Coley chiuse con reverenza la rivista e la ripose nel cassetto della scrivania. Si alzò.

«Adesso ci pensiamo» rispose. «Nessun fottuto bastardo entrerà qui dentro finché non avrò finito di leggere.»

Lo sguardo gli cadde sull'inguine di Devlin, poi la guardò negli occhi. Lei arrossì. Coley fissò Wilson con severità, quindi ripose gli occhiali e si alzò. Abbassando una mano Devlin scoprì di avere tre bottoni dei jeans aperti. Mentre li chiudeva, Coley le passò davanti senza guardarla e imboccò il corridoio. Devlin era senza parole. Scambiò uno sguardo con Wilson e insieme lo seguirono nel corridoio. Superarono la porta interna di legno, scavalcarono la manichetta arrotolata e si fermarono davanti alla porta d'acciaio. Coley aprì lo sportello dello spioncino e si piegò per guardare.

«Merda» esclamò raddrizzandosi.

Devlin si chinò a sua volta. All'altro capo del corridoio, oltre il cancello d'acciaio, Grauerholz sorvegliava due dei suoi che trascinavano un carrello con due bombole verso le sbarre. Un terzo uomo portava una fiamma ossiacetilenica collegata a due lunghi tubi inseriti nei rubinetti delle bombole. Grauerholz lanciò un'occhiata nel corridoio. Il suo occhio sinistro era ancora impastato di colla.

«Sei tu, Coley?» gridò. Rise. «Apriremo questo cancello e ti taglieremo

le tue grasse palle nere.»

Devlin richiuse lo spioncino. Coley stava aprendo la porta d'acciaio. In piedi vicino al rubinetto Wilson srotolava la manichetta.

«I bastardi vogliono un'altra doccia» disse Coley. «Siete pronti?»

Devlin raccolse la manichetta evitando il suo sguardo. Sulla bocchetta c'era una maniglia di acciaio per controllare il getto d'acqua. Devlin appoggiò la manichetta contro un fianco. Più che di Grauerholz, era preoccupata di quello che Coley pensava di lei.

«Ehi» la chiamò Coley.

Lei cercò di guardarlo negli occhi.

«Non far caso a me. Sono un po' all'antica.»

«Okay» disse Devlin.

Coley spalancò la porta e avanzò. In fondo al corridoio uno degli uomini di Grauerholz stava tenendo acceso un accendino, mentre un secondo gli avvicinava il cannello. Avvampò una fiamma gialla. La potenza della fiamma aumentò, producendo un cono di fuoco azzurro lungo sette centimetri. L'uomo si coprì gli occhi con gli occhiali da saldatore e si accovacciò davanti alla serratura. Quando vide la manichetta imbracciata da Devlin, Grauerholz infilò la testa tra le sbarre e sorrise. Devlin si sentì a disagio.

«Apri!» gridò a Wilson.

Wilson aprì il rubinetto. Ci fu una pausa. Un lieve rigonfiamento percorse letargico la manichetta, niente a che vedere con il tumultuoso serpente di qualche ora prima. Quando il rigonfiamento la raggiunse, Devlin aprì la bocchetta. Un debole getto d'acqua disegnò un arco di due metri e ricadde sul pavimento di pietra a meno di un metro dal cancello.

«Sorpresa, rottinculo!» Grauerholz picchiava tutto eccitato contro le sbarre.

«Porca puttana» disse Coley.

«È tutta aperta!» gridò Wilson. «Non ce n'è più.»

Il getto della manichetta si trasformò in un rivolo che formò una modesta pozza ai piedi di Devlin. Lei lanciò un'occhiata a Coley.

«Hanno tagliato l'acqua nel condotto principale» disse Coley. Il corridoio si stava riempiendo dell'odore acre dell'acciaio bruciato. «Torna indietro» le ordinò.

Devlin trascinò la manichetta oltre la porta d'acciaio. Coley la seguì, sbatté la porta e chiuse a chiave la serratura.

«Siamo fottuti» disse. «Tra dieci minuti avranno aperto il cancello, e per

aprire questa ce ne vorranno poco più di venti.»

«Dobbiamo fare una barricata» disse Wilson. «Da questa parte.» Con il pollice indicò una porta di legno alle sue spalle.

«No» disse Devlin. «Ho un'idea migliore.»

Coley guardò Wilson.

«Quando la signora ha un'idea» disse Coley «conviene ascoltarla.»

«Rospo» disse Wilson, «non mi dici niente di nuovo.»

La guardarono entrambi.

«Quante bombole di ossigeno abbiamo?» chiese lei.

Rospo Coley alzò un sopracciglio e annuì pensieroso. «Porca puttana» disse. «Quante ne vogliamo.»

27

I neri sbucarono da dietro la baracca e attraversarono la spianata sotterranea in un'imboscata insidiosa come una brutta malattia. Erano divisi in due gruppi di cinque o sei uomini ciascuno, delle masse scure, ombre tra le ombre, mobili, dense e impenetrabili nel buio sfuggente. Quando furono a cinque metri di distanza, Galindez afferrò un mattone dal pallet e lo scagliò con forza contro le teste del gruppo più vicino. Si sentì un colpo sordo, un gemito, e un'ombra si staccò e cadde sulle ginocchia. Klein spostò la luce della pila da un gruppo all'altro, illuminando le nere facce arrabbiate di uomini che erano stati calpestati e bruciati senza pietà, e che ora bramavano una rivincita da chiunque avesse la pelle chiara e sangue nelle vene. Un senso di confusione, di panico paralizzante, lo invase. Tirò fuori la pistola dalla tasca e la puntò verso la luce.

«Nessuno deve morire» gridò. L'eco amplificò la sua voce e la rese più minacciosa.

«È armato!»

Pur rallentando e sparpagliandosi, i gruppi proseguirono nella loro avanzata. Klein non aveva scelta: doveva sparare o arrendersi, e non voleva sparare. Cinque piccoli proiettili e dieci grossi uomini. Niente scampo, nessuna possibilità di farcela. Il dado sarebbe stato tratto e soltanto i sanguinari vincitori avrebbero lasciato vivi la banchina. Mentre l'indice stringeva il grilletto, una grossa mano si appoggiò sulla sua spalla.

«Al fiume» disse Abbott.

La mano trascinò Klein indietro, lo costrinse a voltarsi e lo spinse verso i gradini sul bordo della banchina. Klein camminò diagonalmente con la te-

sta all'indietro. Abbott spinse Galindez dietro di lui. Abbott, che arretrato rispetto al fascio luminoso della pila era rimasto nascosto nel buio, adesso mostrava tutta la sua imponente magnificenza, e il berretto che occhieggiava eccentrico sulla sua testa lo rendeva simile a un mostruoso re dei mendicanti di qualche orgia medievale. Alla sua vista i neri si disposero in semicerchio.

«Cazzo!»

«Merda!»

Abbott si chinò, afferrò un martello per mattoni dal pallet e protese le due mani armate. «Siete avvisati: il fiume è mio.»

La sua voce rimbalzò contro i muri vischiosi e lucidi del tunnel come l'ira di una divinità pagana.

I neri esitarono, incerti se avanzare o ritirarsi. Klein scese i gradini tenendo la pila puntata sulle loro facce. La tiepida acqua melmosa gli lambì le caviglie. Tastò con il piede il gradino successivo, poi il seguente e infine il pavimento. Arrancò nel canale con l'acqua fetida alle ginocchia. Galindez era a metà della scala. Klein sentì che i neri discutevano tra loro. Uno balzò in avanti rannicchiato su se stesso. Lampeggiò il riflesso di una lama. Con un braccio Abbott disegnò un invisibile arco e un fragore di ossa rotte echeggiò nel buio. L'uomo si accasciò contro il muro senza un lamento.

«Il fiume è mio!»

Il tuono roboante uscito dai polmoni di Abbott fece rizzare i capelli a Klein. Il semicerchio degli assalitori retrocesse di un passo, ondeggiando e borbottando parole incomprensibili. Galindez superò Klein e si inoltrò nel tunnel. Klein arretrò verso di lui. Puntò di nuovo la pistola sperando che i neri la vedessero.

«Henry!»

Abbott abbassò lentamente le braccia senza smettere di fissare i nemici. All'improvviso, o così sembrò perché il semicerchio fece un balzo compatto all'indietro, Abbott avanzò verso il mucchio di materiale da costruzione. Si fermò e infilò i manici dei due martelli nella cintura. I neri rimasero immobili, apparentemente non meno paralizzati di Klein.

«Henry!»

Abbott si chinò, afferrò un sacco di cemento e se lo caricò sulla spalla sinistra con la stessa facilità con cui si sarebbe infilato il berretto. Klein ne era sicuro: il cervello di Abbott era definitivamente andato.

«Henry, muovi quel culo!»

Senza fretta Abbott voltò la schiena alla banda e avanzò verso la banchina con il sacco bilanciato sulla spalla. Nessuno lo seguì. Scese i gradini e camminò nell'acqua. La sua faccia non tradiva alcuna paura e nei suoi occhi, così almeno sembrò a Klein, brillava una luce sovrannaturale.

«Seguitemi» disse.

Avanzò lungo il tunnel con passo sicuro, del tutto indifferente all'acqua che gli batteva contro gli stinchi. Klein si voltò a guardare la spianata. I neri avanzavano in massa verso il bordo della banchina.

«Vi spaccheremo il culo, figli di puttana!»

Il disco luminoso di una pila, incredibilmente brillante dopo l'oscurità, accecò Klein. Un mattone lo centrò in pieno petto. Gridò. Barcollando scivolò sui mattoni limacciosi del pavimento. Gli cedettero le gambe, vacillò e disse addio al punto di non ritorno. Ebbe appena il tempo di mormorare «Merda» e fu inghiottito da un turbine che gli si incollò alla faccia. Una serie di pensieri affannosi lo assalì. Chiudi la fottuta bocca. Non respirare. Non deglutire. Si rigirò su se stesso e cercò con i piedi e le ginocchia un punto di appoggio nell'insidioso letto del canale. Tieni la bocca chiusa. Non respirare. Due mani lo afferrarono per le braccia, lo sollevarono in piedi e lo trascinarono. Non appena sentì l'aria sulla faccia vomitò saliva e bruciante succo gastrico in sterili conati. Una luce brillò sull'acqua agitata sotto di lui, si muoveva, veniva trascinato in avanti. Puntò i piedi e cominciò a camminare continuando ad appoggiarsi alle mani che lo sostenevano da entrambi i lati. Immaginò un ignobile pot-pourri di microrganismi maligni che banchettavano con le sue congiuntive. Ciocche di capelli impastate di escrementi gli ricadevano sulla faccia. Ansimò.

«Sto bene» disse.

Allontanò le mani che lo sostenevano e proseguì da solo. Nella mano sinistra stringeva ancora la pila, nella destra la pistola. Non aveva respirato né inghiottito l'acqua infestata di merda, una paura molto più intensa di quella della morte. Si fermò e si voltò a guardare. Avevano percorso sei metri. Abbott e Galindez lo stavano osservando, Galindez con un'espressione preoccupata, Abbott con serenità. Che cazzo stava succedendo? All'improvviso Klein si sentì un idiota, ma perlomeno sentirsi idioti era più vicino alla normalità. Si infilò la pistola in tasca e allontanò i capelli dalla faccia. Il suo respiro tornò regolare. Si sforzò di assumere una posizione eretta, sperando di riconquistare una parvenza di dignità.

«Seguitemi» disse.

Si inoltrarono nella fogna. Di tanto in tanto passavano davanti ad alcune

nicchie cieche, con le lampadine spente coperte da una gabbia di filo di ferro. Vedendole Klein si ricordò di Dennis Terry e sperò che il vecchio stesse facendo più progressi di loro nella sua missione al braccio C. Dietro di lui Abbott, sempre con il sacco di cemento sulla spalla, iniziò a cantare a bocca chiusa una melodia. Il suo canto aveva un carattere sacro, vagamente familiare. Un inno. A Klein sembrò di riconoscere la melodia ma non riuscì a identificarla. Poi alla sua memoria si riaffacciò un verso: "Dei piedi che in un tempo lontano percorsero...". Andava sicuramente insieme alla melodia ma non ricordava altro. Si domandò per quanto tempo quel suono li avrebbe accompagnati nel tunnel, ma non chiese ad Abbott di smettere. Mentre si trascinava nella melma, meditò sul cambiamento avvenuto in Abbott nelle ultime ore. Spesso gli schizofrenici manifestano sintomi di psicosi acuta quando sono sottoposti a una forte pressione. Le modalità espressive di Abbott erano cambiate, erano più articolate e a modo loro forse persino più coerenti. Non era tuttavia in grado di stabilire quale fosse il posto della logica nell'universo di Abbott. Nel dominio del Verbo. A Klein venne il sospetto che il Verbo stesse per avere il sopravvento e fu percorso da un brivido. Lanciò un'occhiata dietro di sé. Abbott, con i martelli che gli penzolavano sui fianchi, continuava a cantare. Con un certo disagio Klein ricordò che, quando lo avevano trovato, Abbott era intento a cantare un inno mentre guardava bruciare i corpi dei suoi familiari. Non dubitava dell'affezione e della stima che Abbott provava per lui e gliene era riconoscente. Ma sicuramente, pensò, aveva provato gli stessi sentimenti anche per i membri della sua famiglia uccisi nel sonno. Quando raggiunsero un incrocio fu felice di concedergli l'opportunità di passare avanti.

Sopra le loro teste s'incrociavano due volte cilindriche. Il tunnel in cui si trovavano si riversava in un nuovo condotto, che scorreva davanti a loro formando degli angoli retti. Il nuovo condotto aveva un diametro maggiore di circa un metro e le acque nere scorrevano più veloci. Anche il tunnel corrispondente al loro sul lato opposto si riversava nel canale più grande, che scorreva da sinistra a destra. Klein sperò di non doverlo risalire controcorrente.

«Da che parte?» chiese.

«A ovest» rispose Abbott.

«Ho dimenticato la bussola» disse Klein. «Riconosco soltanto l'alto e il basso.»

«In basso.»

«Sentite» disse Galindez.

Klein si mise in ascolto. Dal tunnel alle loro spalle proveniva un suono lontano di voci e di piedi sguazzanti. Klein non ne fu sorpreso. I ragazzi nei quali si erano imbattuti erano dei veterani delle guerre tra le bande di Deep Elem e di San Antonio, dove il violento teorema "occhio per occhio, dente per dente" veniva osservato senza il minimo rimorso, come se fosse un semplice teorema matematico. Non avrebbero concesso a tre bianchi di andarsene senza prima averli umiliati.

«Dopo di te» disse Klein.

Abbott scese nel nuovo canale. L'acqua gli arrivava a metà coscia e Klein fece una smorfia. Si appoggiò al muro dell'incrocio per equilibrarsi e saltò. Sebbene a lui l'acqua arrivasse alla vita riuscì a non scivolare. Galindez lo seguì. Uno scuro oggetto galleggiante si avvicinò e Klein si scansò per farlo passare. Rimproverò a se stesso di essere così schizzinoso. Era un dannato dottore, non avrebbe dovuto badarci. Respinse il pensiero dei microbi che facevano il bagno ai suoi genitali.

«Abbiamo tre possibilità contro una di perderli» disse Galindez.

«No» disse Abbott. «Seguiranno il fiume, come deve essere.»

Klein capì che aveva ragione. Seguire la corrente era la scelta più naturale. Abbott, che era davanti a loro, uscì dal guado.

Su un lato del tunnel si estendeva una piattaforma larga un metro e mezzo appena sopra il livello dell'acqua. Qua e là scorrazzavano i topi. A differenza degli scarafaggi che non vedeva ma poteva immaginare, i topi non ripugnavano Klein. Se ne rallegrò. Era un duro, dopotutto. Questa fogna era più lunga della precedente, e Klein perse ogni cognizione di distanza e di tempo. Attraversarono una serie di incroci, tre, quattro, cinque. I condotti secondari si riversavano nel canale ora da un lato ora dall'altro, aumentando la profondità dell'acqua e la pressione contro le loro schiene. Forse Abbott aveva sbagliato direzione e il tunnel sarebbe sfociato all'improvviso nel Golfo del Messico. Non doveva essere poi così lontano. L'idea gli piacque. Scusa Devlin, scusate ragazzi, se sono arrivato a nuoto fino a New Orleans. Vera Cruz. Rio. Procedere era sempre più faticoso e Klein ansimava, sudava copiosamente, si scuoteva per liberarsi della lordura viscida che, gocciolando dal cuoio capelluto, gli faceva bruciare gli occhi. Davanti a lui Abbott guadagnava distanza a ogni passo, sempre con l'acqua alla vita. A volte sfuggiva al disco di luce della sua pila che scrutava sull'acqua e Klein lo perdeva di vista, e temeva che il Verbo gli avesse ordinato di abbandonarli, o di dimenticarsi di loro, di lasciarli a chi cazzo sa-

peva quanti metri sottoterra, immersi fino al collo nella fogna con un branco di neri alle calcagna. Diretti a ovest per volontà di Dio. Lo colse un'intensa claustrofobia. Guardò indietro. La faccia sudata e butterata di Galindez arrancava a un metro di distanza. Là claustrofobia sparì. Non sarebbe morto solo. L'acqua gli arrivava al torace e ogni passo gli logorava sempre più le forze, rendendo al tempo stesso più verosimile il pericolo di perdere l'equilibrio e andar sotto di nuovo. Questa volta però avrebbe inspirato e inghiottito i rifiuti velenosi. Non aveva abbastanza fiato per farcela. Sentì un grido dietro di loro e uno spruzzo, poi il rumore di altri spruzzi, voci e bestemmie, poi di nuovo il silenzio. I neri avevano guadagnato terreno. Perlustrò il tunnel davanti a sé con la pila.

Abbott non c'era più.

Calma, si disse Klein. Procedi. Sei un duro. Dimostra un po' d'orgoglio. Queste sono bazzecole. Tuo padre ha festeggiato il suo ventesimo compleanno nella Prima Divisione della Marina a Guadalcanal, aspettando di essere imbarcato sotto il fuoco nemico con quindici centimetri di acciaio giapponese nella pancia. Queste sono bazzecole. Suo padre era morto di due pacchetti di Pall Mall al giorno molto tempo prima che Klein finisse in galera. Forse temeva di sprecarne la memoria. Suo padre aveva combattuto per tre mesi nella giungla; lui invece si aggirava da tre ore nel buio di una prigione. Bazzecole, Klein. Ma anche se erano bazzecole, sperava che un po' di valore lo avessero, per qualcuno. Magari per suo padre, ovunque fosse. Klein non riusciva a vedere Abbott, ma adesso non se ne preoccupava più.

Alla sua destra si aprì un nuovo tunnel. Mentre stava per imboccarlo sentì il canto di Abbott. Questo tunnel aveva le stesse dimensioni del primo e il pavimento era circa un metro più alto di quello nel quale stava camminando. Abbott apparve all'imboccatura. Il tunnel dietro di lui formava un angolo acuto con il condotto principale. Klein passò ad Abbott la pila e, trovato il ciglio del tunnel, vi appoggiò le mani e si issò. Le sue dita affondarono nell'indicibile melma che copriva il fondo; si sollevò sulle ginocchia e sciacquò le mani nell'acqua. Galindez si arrampicò dopo di lui.

Klein riprese la pila e avanzarono, questa volta controcorrente, dietro ad Abbott. Qui l'acqua era profonda soltanto quindici centimetri e potevano camminare a un'andatura molto più veloce. D'altro canto, però, i loro movimenti erano molto più rumorosi e il tunnel vuoto li amplificava.

«Sono ancora con noi» disse Galindez dopo un po' che camminavano.

Abbott si fermò. La torcia di Klein illuminò un buco nel muro largo un

metro. Abbott si tolse il sacco di cemento dalla spalla e lo spinse nell'imboccatura del buco.

«Ci siamo» annunciò. «Il fiume finisce qui.»

Klein puntò la luce nell'ultimo tunnel che saliva con una pendenza di quarantacinque gradi. Le pareti erano levigate, e l'arco più basso della circonferenza era ricoperto di una melma marrone. Nonostante la luce della pila Klein non riusciva a vederne la fine.

«Stai scherzando?»

«Porta a una botola sotto lo scantinato dell'infermeria, ed è lungo trenta metri.»

«Troppi.»

Se prima si era sentito claustrofobico, adesso gli mancava il termine per definire quello che provava. «È troppo ripido, e melmoso. Non ce la faremo mai.»

«Dovete farcela. Questo tunnel finisce contro il muro principale.»

Abbott indicò l'oscurità davanti a loro. Klein puntò la pila. In lontananza si intravedeva una griglia di spesse sbarre d'acciaio incastrata in un muro di granito. L'acqua scorreva attraverso la griglia. Non avevano scelta: o tornavano indietro, verso i neri, o si arrampicavano nel condotto scivoloso.

Il rumore degli spruzzi melmosi si faceva più vicino. Abbott estrasse dalla cintura il martello da muratore e con la punta colpì tre o quattro volte il sacco di cemento, tagliandolo nel mezzo. Quindi lo sollevò con entrambe le mani, lo spezzò e scagliò le due metà, con la parte aperta verso l'alto, nel tunnel scivoloso. Abbott afferrò Klein per una spalla e avvicinò la faccia alla sua.

Mai aveva osservato così da vicino un paio d'occhi come quelli di Abbott - a eccezione degli occhi delle sue amanti, ovviamente. La loro costante opacità lo aveva indotto a lunghe indagini sull'ampiezza e sulla profondità della sua immaginazione, ed erano sempre rimasti inespressivi, lenti e vuoti. Adesso, alla luce della pila, brillavano con una straordinaria, penetrante intelligenza, un'insondabile forza interiore che non conosceva né la paura né il pregiudizio, al di là del bene e del male. Klein fu percorso da un fremito. Aveva la bocca troppo asciutta per deglutire.

Abbott era diventato il Verbo. E Klein stava guardando negli occhi di Dio.

La divinità prereligiosa, il signore del vasto universo che governava le cellule e le molecole, gli istinti e gli impulsi di quel cervello umano e di quel corpo immenso, aveva ricomposto la separatezza tra uomo e Dio. E

Abbott era diventato il Verbo.

«Ascolta» gli disse il Verbo, «ti arrampicherai nel tunnel. Userai il cemento per aumentare la presa sulle pareti. Ti arrampicherai nel tunnel, e farai quello che devi fare. Come io farò quello che devo fare. Mi senti?»

Klein non riusciva a rispondere. Annuì. Abbott si rivolse a Galindez. Galindez guardò il buco.

«Sono più piccolo, vado per primo.»

Il rumore dei neri era sempre più forte. Nel buio brillò la prima luce delle loro pile. Galindez entrò nel nuovo tunnel, spinse verso l'alto uno dei due mezzi sacchi di cemento e cominciò ad arrampicarsi. Klein si voltò verso Abbott. Un'improvvisa emozione gli bruciò nel petto.

«E tu non vieni?»

«Loro sono molti e io sono uno. Ma il fiume è mio.»

«Mi mancherai, accidenti» disse Klein.

«Klein...»

Era la prima volta che non lo chiamava "dottore".

«Nessuno mi ha mai voluto bene come te» disse Abbott.

Klein avrebbe voluto distogliere lo sguardo ma quegli occhi ardenti gliel'o impedirono.

«Nessuno ha mai avuto un amico migliore. Sei venuto da me quando stavo male, e sei rimasto. Mi hai guarito.»

Gli prese una mano e gliela strinse con forza.

Klein continuava a non poter parlare. Ricambiò la stretta come se quel momento potesse durare all'infinito.

«Non lo dimenticare, mai» disse Abbott.

Klein aveva la gola chiusa.

«Mai» rispose.

Abbott sorrise. Era la prima volta. Klein non aveva mai visto un sorriso sulla sua faccia piatta. Si sentì spezzare il cuore. Abbott annuì come se sapesse quello che stava accadendo nel petto di Klein.

«Adesso vai» ordinò.

Dal condotto giunsero delle grida di trionfo e la faccia di Abbott fu illuminata da un tremolante disco di luce. Un sibilo sinistro e un colpo. Abbott strizzò gli occhi. Klein guardò giù e vide il manico di una lama vibrare nella parte destra del torace di Abbott. Abbott abbassò gli occhi. Estrasse il coltello dal petto e lo lasciò cadere nell'acqua. Si sfilò dalla cintura il martello più grande e balzò al centro del tunnel. Si girò e Klein guardò negli occhi di Dio per l'ultima volta. Abbott annuì e Klein gli rispose. Poi Klein

infilò la pila nei pantaloni e si arrampicò nell'imboccatura del tunnel.

Mentre risaliva il primo metro ricordò di essersi chiesto: il petto di Abbott avrebbe prodotto un suono simile a quello delle trombe del giudizio, se un giorno fosse diventato il Dio che era in lui? Dal condotto giunse una valanga di grida e di indecifrabili battute di scherno. I fratelli erano lì per riscuotere i loro debiti. Klein represse l'impulso di lasciarsi scivolare all'indietro lungo il tunnel. Si disse che doveva proseguire, arrivare fino all'infermeria, da Devlin e dal Rospo.

Poi un altro rumore, risonante e pieno, fece d'un tratto vibrare le pietre di granito che premevano contro la schiena di Klein.

«Uno.»

La parola fu seguita da un botto e da un grido di dolore. Klein rabbrividì, spinse il sacco e continuò ad arrampicarsi. Galindez aveva versato il cemento sui mattoni coperti di melma lasciando dietro di sé una traccia di sabbiosa fanghiglia. Klein si accanì nella ricerca dei movimenti più adatti per procedere. La pendenza era eccessiva e lui era troppo pesante per poter contare soltanto sull'attrito delle mani e delle ginocchia. Pesava quindici chili più di Galindez, che adesso lo aveva distaccato di quindici metri. La torcia infilata nella cintura gli premeva contro l'inguine. Provò ad avanzare strisciando sulla schiena. Piegò le gambe e si issò con il sedere. I talloni persero l'appiglio. Guardò sotto le scarpe. Era salito meno di due metri. Maledì i tagliapietre che avevano costruito quei muri con tanta perfezione.

«Due!» gridò Abbott.

Un altro grido echeggiò intorno alla testa di Klein. Quel cemento di merda non serviva a niente. Puntò le suole delle scarpe da tennis e i palmi delle mani sulle parti asciutte del tunnel e spinse. Il sedere risalì per dieci centimetri nella melma. Ancora. Spingeva e saliva, spingeva e saliva.

«Tre!»

Aveva raggiunto il fottuto sacco di cemento, che ora gli premeva contro la schiena. Diede un colpo di reni, spinse e si sedette sul sacco. Spinse di nuovo. Il sacco adesso era sotto le gambe. Si ricordò che gli scalatori usavano il borotalco, abbassò le mani, le infilò nel sacco e le strofinò una contro l'altra per asciugare la melma e il sudore. Prese un'altra manciata di cemento e se la cosparse sulla pancia. Sotto di sé sentì una raffica di grida e di colpi, poi un grande schianto nell'acqua e un urlo collettivo di trionfo.

Capì che Abbott era caduto.

Immaginò i neri che si lanciavano dieci contro uno su Abbott e lo infilzavano con cacciaviti e lame. Un tafferuglio, un respiro affannoso, poi i

rumori della lotta si smorzarono.

Qualcuno era entrato nel tunnel.

Il primo pensiero di Klein fu quello di cagargli in faccia. Sarebbe stato facile, perché le braccia e la schiena appoggiate alle strette pareti lasciavano il bacino libero e i piedi erano puntati contro i mattoni. Staccò una mano e prese la pila. Un dolore improvviso lo colpì a una caviglia. Gridò. Poi un dolore più acuto, come se gli stessero segando l'osso. Puntò la pila. Nel buio sotto i suoi piedi arrancava una giovane faccia nera. Il ragazzo gli aveva infilzato la gamba destra con un cacciavite. Klein pensò: la pistola. Fagli saltare la fottuta faccia. Ma con la pila in una mano non poteva liberare l'altra. Il ragazzo brandì il cacciavite per colpirlo di nuovo. Klein spostò il piede. Il tallone urtò contro il sacco di cemento. Istintivamente spinse il sacco con la pila e lo ruotò. Il ragazzo sotto spalancò gli occhi per individuare il bersaglio. Klein appoggiò un piede sul sacco e scalciò. Il sacco cadde nel tunnel facendo esplodere la polvere grigia negli occhi, nella bocca e nelle narici del ragazzo. La faccia svanì. Una nuvola di polvere salì verso Klein. Tossì. Il ragazzo si dimenò e ansimò in preda al panico. All'improvviso fu tirato verso il basso. Lanciò un grido strozzato. Le sue unghie rasparono i mattoni. L'imboccatura del tunnel era di nuovo aperta. Accecato e terrorizzato il ragazzo si aggrappò al bordo, la faccia spettrale coperta di polvere. Un martello impugnato da un'enorme mano sporca di sangue si alzò e ricadde.

«Quattro!»

Il ragazzo crollò e rimase immobile con la testa sul bordo della conduttura. Un attimo dopo, un rivolo rosso cominciò a colare dal cranio spaccato sulle guance impolverate.

Klein infilò nei pantaloni la testa della pila ancora accesa. Dal cotone a buon mercato traspariva una debole luce rassicurante. Tornò a dedicarsi alla faticosa ascesa. I rumori del combattimento si erano diradati, riuscì a darsi un ritmo e la sua tecnica di risalita migliorò. A ciascun movimento coordinato delle mani e dei piedi, pensò, corrispondeva un progresso di venti centimetri. Gli venne in mente la poesia di Robbie Burns "Venti centimetri per far felice una signora". Sorrise, dimenticando per un istante il tunnel puzzolente. Devlin avrebbe dovuto accontentarsi di qualche centimetro in meno. Soprattutto dopo che aveva fatto tutta quella fatica per recapitarglielo. Per ammazzare il tempo divise a mente trenta metri per venti centimetri. Tremila diviso venti, il venti nel trenta sta una volta con il riporto di dieci, abbasso uno zero, il venti nel cento sta cinque volte, abbasso

un altro zero... Un totale di centocinquanta movimenti. Non poté trattenersi dal mettere in relazione il risultato del calcolo con la signora di Robbie Burns. Centocinquanta fottuti movimenti nella migliore delle ipotesi, e la signora si sarebbe presa trenta metri di cazzo. Ridacchiò tra sé con un tocco di isteria. Sempre meglio che soccombere alla claustrofobia in agguato nello stomaco. Continuò a spingere. Ecco che cosa prova uno spermatozoo quando gareggia in una tromba di Falloppio, pensò. E quel bastardo di Galindez lo stava distanziando. Se quella era una tromba di Falloppio, allora la prigione era una figa e un utero. E se lui era lì, qualcuno doveva aver chiavato. Pensò alla sua ex fidanzata, morta, e la metafora smise di sembrargli divertente. Si accorse che gli sanguinavano le mani. Si fermò, prese un po' di cemento dal mucchietto che aveva sulla pancia e le strofinò. Non gli facevano male, non gli facevano più male nemmeno le ferite alla caviglia e al polpaccio. Troppa adrenalina nel sistema nervoso. Continuò a spingere. La camicia si strappò e la schiena cominciò a scorticarsi lungo la spina dorsale. Faceva sempre più fatica a respirare. I rumori della lotta, se ancora continuava, erano ormai lontanissimi. Sentiva soltanto il suo respiro affannato e roco che batteva contro le pareti e gli rimbalzava nelle orecchie. Capì di avere una sete tremenda, e subito la sete divenne insopportabile. Non beveva da quando se ne era andato dal braccio D, e nel frattempo aveva sudato come un maiale. Cominciavano a venirgli dei crampi ai polpacci, agli avambracci e alle costole. I tricipiti e i pettorali bruciavano per la fatica. Decise di concedersi cinque secondi di pausa dopo ogni spinta. Serviva. Si chiese dove e come avrebbe trovato la forza per arrestare la caduta se i piedi avessero perso l'appoggio. Pensa alla signora piuttosto, pensa alla signora, si disse.

Sentì una brezza sul collo.

Forse definirla brezza era esagerato. Sentì una bava d'aria leggermente meno fetida di quella che si era abituato a respirare. Si fermò, si fece coraggio e piegò la testa all'indietro.

«Galindez!»

Pochi secondi dopo fu raggiunto da una voce sorda e distorta, incredibilmente forte, forse persino vicina.

«Klein, dove cazzo eri finito? A fare un pompino ad Abbott?»

«Senti chi parla» mormorò Klein. Provò un improvviso sollievo. «Brutto succhiacazzi di merda.»

Rise istericamente e gli scivolò un piede. Il culo cominciò a scendere. L'altro piede vibrò contro i mattoni. Si sentiva già in fondo alla conduttura.

Mentre arrancava per cercare un appiglio gli partirono le unghie. All'improvviso si infuriò.

«Cazzo!»

Concentrò tutte le sue forze in una spalla, la premette contro il muro e con la mano libera diede uno strattone verso l'alto. Rallentò e si fermò. Le piante dei piedi avevano ritrovato l'appiglio. Quando si sentì di nuovo al sicuro si concesse alcuni respiri profondi.

«Tutto bene, Klein?»

«Fottiti.»

Si impolverò le mani per l'ultima volta e riprese a salire con spinte rabbiose. Dopo una dozzina di colpi sentì la mano di Galindez che lo afferrava per il collo fradicio della camicia. Appoggiò le mani sul bordo del tunnel, si issò, si sporse in avanti e sedette con la testa sul petto, gli occhi chiusi, ansimante. Un tremito di profonda stanchezza lo attraversò e subito lo abbandonò, lasciandolo totalmente sfinito. Si alzò in piedi e tirò fuori la pila dalla cintura. Erano sbucati in una galleria di drenaggio rivestita di mattoni. Il pavimento convergeva a imbuto nella conduttura dalla quale erano appena saliti. Dalle pareti alcuni tubi di diametro diverso si aprivano in un canale di scolo inclinato, pronto a riversare un torrente di rifiuti infetti la prima volta che qualcuno avesse tirato la catena del cesso. Una scala a pioli di ferro saliva verso un tombino.

Klein lanciò un'occhiata alla conduttura, poi guardò Galindez. «Sono contento che sia finita.»

«Anch'io, ma ho visto di peggio.»

«Ah sì?» Klein si impose un sorriso del genere chi-cazzo-credi-di-essere. «Com'è che tutti quelli che incontro in questo fottuto posto hanno visto di peggio? Questo è il giorno peggiore della mia stramaledetta vita. Non ho mai conosciuto nessuno che abbia vissuto una giornata simile. Invece nò, finisco dentro una stramaledetta fogna con un tizio, un fottuto secondino per di più, che ne ha viste anche di peggio. Che io sia dannato se non ho tutte le ragioni per sentirmi uno stronzo.»

Il discorsetto ebbe l'effetto di rincuorarlo. Sorrise di nuovo.

«Mi spiace se ti senti così» disse Galindez. «Ci sono sempre Crawford e Bialmann, loro non se la stanno passando male.»

«Bialmann è morto e Crawford, se sopravvive, perderà una gamba.»

«Mmm. Non riesco a pensare a nessun altro. Se è così, sei il ragazzo più fortunato di tutto il carcere. Hai ottenuto persino la libertà provvisoria.»

«Già» disse Klein. «Persino la libertà provvisoria.»

Puntò la pila verso la scala a pioli.

«Dopo di te.»

Galindez si arrampicò. Giunto al tombino spinse di lato la botola d'acciaio. Al di là c'era un buio pesto. Strisciò nel buio e sparì. Klein si voltò verso la conduttura e mandò giù una preghiera per Abbott. Poi salì la scala e fece passare la testa nel tombino. Solo allora capì che ce l'avevano davvero fatta.

Erano nell'infermeria.

28

Reuben Wilson si allontanò dallo spioncino della porta d'acciaio e voltandosi verso Devlin gridò: «Hanno superato il cancello».

Devlin stava facendo rotolare una bombola d'ossigeno oltre la porta di legno. Mentre la spingeva lungo il corridoio alzò lo sguardo e vide una faccia con un occhio solo e un'espressione sardonica che si affacciava nello spioncino.

«Attento!» urlò a Wilson.

Un getto di liquido corrosivo colpì lo spioncino. Con prontezza di riflessi Wilson si protesse gli occhi ma il liquido lo schizzò su una guancia e sul collo. Chiuse subito lo spioncino escludendo le risate dall'altra parte.

«Merda» imprecò. Si guardò intorno per cercare qualcosa con cui asciugarsi.

«Va' subito a lavarti, con molta acqua» disse Devlin. «Nel dispensario.»

Wilson la superò correndo perché il dolore cominciava a farsi sentire. Devlin raddrizzò la bombola sul pavimento a un metro dalla porta d'acciaio. Sulla lamiera, a pochi centimetri dalla serratura, apparve un alone grigioazzurro. Grauerholz e i suoi avevano aperto il cancello e si accingevano ad abbattere l'ultima barriera tra loro e gli abitanti assediati dell'infermeria. Dopo quella, a proteggerli ci sarebbe stata soltanto la porta di legno. Devlin scacciò il pensiero. L'alone grigioazzurro si allargò diventando più chiaro. Al centro apparve una chiazza rossa, poi un foro nero crepitante da cui sprizzavano gocce di metallo fuso che man mano che colava, si solidificava in grumi. Sentì il sibilo acuto di una fiamma ossidrica. Coley la raggiunse con una seconda bombola d'ossigeno. Sul collo della bombola era avvitato un manometro.

«Questa è piena solo a metà» disse.

Cominciò a svitare la valvola. Dal reparto giunse un rumore di vetri rotti

e un coro di grida spaventate. Lei lo guardò.

«Stanno usando quella cazzo di trave per spaccare la finestra e tenerci impegnati su due fronti.»

Un altro schianto dal reparto. Coley gettò la valvola sul pavimento e affiancò la bombola all'altra. Estrasse dalla tasca una chiave fissa e la infilò nel collo della bombola.

«Sei sicura che funzionerà?» chiese.

«Funzionerà» rispose Devlin. «Rischiamo di lasciarci la pelle anche noi, ma funzionerà. Ho bisogno della chiave del tuo armadio.»

Coley tirò fuori il suo mazzo di chiavi e ne sfilò una dall'anello. La guardò per un istante con malinconia e gliela porse. Adesso si sentiva odore di metallo fuso. Il foro nella porta era largo tre centimetri.

«Aspettami» disse Devlin.

Mentre procedeva verso il dispensario si assicurò che tutte le porte affacciate sul corridoio, quella della sala della televisione e quelle dei bagni e delle dispense, fossero ben chiuse. Wilson era in piedi davanti al lavello del dispensario. Aveva la testa bagnata ma dal rubinetto non scendeva più acqua.

«Ho detto molta acqua» disse Devlin.

«L'hanno chiusa, non ricordi? C'era solo quella rimasta nei tubi.»

«Sai che cos'è?» chiese lei.

«Puzza di acido per batterie, e dal male che fa potrebbe esserlo.»

In un armadio Devlin trovò una bottiglia di soluzione di bicarbonato di sodio, l'afferrò e ruppe il sigillo. Le guance, il collo e le spalle di Wilson erano coperte di vescichette e bollicine. Devlin lo fece sedere e versò la soluzione sulle parti colpite per neutralizzare l'acido.

«Fa male?»

«Non troppo.»

Dal reparto giunsero altri rumori. Vinnie Lopez entrò barcollando dalla porta del dispensario. Gli cadde lo sguardo sui bisturi appoggiati sul banco. Si avvicinò e ne prese uno. Aveva gli occhi lucidi per l'eccitazione.

«Come stai, amico?» chiese a Wilson.

«Non c'è male.»

Lopez brandì il bisturi. «Me ne basta uno. Uno solo di quei bastardi barbuti. Quando quei due sporgeranno le loro fottute facce dalla finestra, zac, ne ammazzo uno.»

«Ti ho sempre detto che dovevi contare di più sulle tue capacità, Vinnie.»

Lopez tirò su i pantaloni coprendosi la vita scheletrica. «Allora li ammazzo tutti e due.»

Uscì. Devlin si avvicinò all'armadio chiuso con il lucchetto e lo aprì. Afferrò con cautela la grande bottiglia di etere di Coley e controllò l'etichetta. $(C_2H_5)_2O$. Andò verso la porta. Wilson si alzò e la raggiunse.

«Guerra chimica, dottoressa?»

«Se preferisci buttargli addosso dei rotoli di carta igienica, fai pure.»

«Che cazzo è?»

«Etere. È un anestetico, un distillato di acido solforico e alcol, se ricordo bene.»

«Li mettiamo tutti a nanna?»

«No. È una sostanza molto volatile, a contatto con l'aria diventa gassosa. Mescolata con l'ossigeno puro produce una combinazione esplosiva.»

Devlin guardò di nuovo la bottiglia. Sapeva di avere tra le mani qualcosa di molto pericoloso. Quando aveva studiato quella roba alla facoltà di medicina non pensava che si sarebbe trovato a farne un uso del genere.

«Anche loro avrebbero potuto tirarci dei rotoli di carta igienica» disse Wilson leggendo l'espressione sul suo viso. «Ma non lo hanno fatto».

Lei annuì. «Andiamo.»

Alla fiamma ossidrica nel corridoio mancavano cinque centimetri prima di staccare la serratura dalla porta.

«Procedi» disse Devlin a Coley.

Coley, in fondo al corridoio, si accovacciò sulle bombole, ruotò la chiave e aprì la prima. Un forte sibilo sovrastò il rumore della fiamma ossidrica. L'arancione del metallo incandescente sulla porta diventò più brillante. Coley infilò la chiave nella seconda bombola.

«Quando apriranno la porta saremo lontani, okay?» disse Devlin.

«Okay» rispose Coley. Aprì la seconda bombola. L'ossigeno puro invase il corridoio chiuso.

«Aspettami fuori» disse Devlin. «E quando mi vedi arrivare, chiudi la porta più in fretta che puoi.»

«Eccoli» disse Coley.

Stava succedendo. La porta vibrava sotto la spinta delle mani impazienti che premevano sulla serratura dall'altra parte. L'ultimo centimetro di acciaio crepitò e diventò incandescente. Coley superò Devlin e accostò la porta di legno alle sue spalle. Lei rimase sola con le bombole sibilanti e la porta d'acciaio che cedeva. Dall'altra parte c'erano degli uomini che l'avrebbero violentata e che avrebbero ucciso i suoi amici. Ricordatene, si

disse. Nessuno li aveva invitati. Sollevò la bottiglia di etere sopra la testa tenendola con entrambe le mani. Non andava bene. Assunse la posizione di un lanciatore di peso, con la bottiglia stretta nella mano destra all'altezza della spalla. Meglio. Lo stomaco contratto per la paura la faceva respirare a fatica. Si girò e lanciò un'occhiata alla porta di legno che impediva all'ossigeno di disperdersi. Era ancora socchiusa.

La porta d'acciaio si spalancò.

Devlin spostò tutto il suo peso sulla bottiglia lanciandola in fondo al corridoio, poi si precipitò all'indietro verso la porta di legno. Mentre la porta si apriva perse l'equilibrio e cominciò a cadere.

All'altra estremità del corridoio l'uomo accovacciato nel vano della porta con la fiamma ossidrica guardò la bottiglia marrone che volava verso di lui.

Due braccia afferrarono Devlin e la trascinarono oltre la soglia. Mentre Wilson chiudeva la porta vide per una frazione di secondo la bottiglia di etere che si infrangeva contro le bombole di ossigeno.

Ci fu una tremenda doppia esplosione, la prima un rombo improvviso, la seconda un boato più potente e nitido. La robusta porta di legno vibrò sui cardini per l'onda d'urto. Lo scoppio fu seguito da un assordante silenzio. Coley sollevò in piedi Devlin, che represse un conato di vomito.

«Tutto bene?»

Lei annuì fissando la porta. Dopo un momento disse a Wilson: «Aprila». Aveva la voce roca. Wilson la spalancò.

Nel corridoio tra loro e il lontano cancello di acciaio non rimaneva alcuna traccia di vita. La prima esplosione - di etere e ossigeno - aveva fatto esplodere l'attrezzatura di ossigeno e acetilene. Quattro cadaveri bruciati in un attimo dai gas combustibili e spappolati dalle raffiche di frammenti metallici giacevano ammucchiati in modo scomposto. Un quinto uomo era stato schiacciato contro il cancello dal carrello delle bombole spinto dall'onda d'urto.

A Devlin tremavano le labbra. Si portò il dorso di una mano alla bocca. Sentì su di sé gli occhi di Coley e di Wilson ma non si voltò. Era contenta che Grauerholz e i suoi fossero morti. Era contenta di aver fatto fuori quei bastardi. Ma non voleva che Coley e Wilson glielo leggessero in faccia. A un tratto provò orrore di sé e la contentezza sparì. Almeno era finita, pensò. Forse ora che non dovevano più difendersi da Grauerholz sarebbe finito anche il resto. La porta d'acciaio ormai senza serratura si aprì di qualche centimetro cigolando. Un istante dopo, una figura malconcia si trascinò

carponi nel corridoio.

Era Grauerholz. Aveva la testa cosparsa di ciuffi di capelli bruciacchiati, i vestiti appiccicati alla pelle. La mano destra mozzata. Riuscì ad alzarsi in piedi e cadde contro il muro macchiandolo di sangue.

«Hec!»

Horace e Bubba Tolson sbucarono dal fondo del corridoio e restarono a bocca aperta davanti al disastro. Superarono con cautela il cancello e scavalcarono i corpi per raggiungere Grauerholz.

Wilson si accostò a Devlin. «Bastardi, se non vi è bastato ne abbiamo ancora.»

Grauerholz alzò lentamente la testa. Il suo unico occhio era più luminoso che mai. Aprì la bocca ma dalle sue labbra non uscì alcun suono. Si scostò dal muro. Poi sollevò il moncherino sanguinante e lo puntò contro Devlin, fissandola ossessivamente negli occhi, e lei capì che non era finita, che non avrebbe fatto desistere gli altri finché non fosse morto. I Tolson lo sollevarono con tutta la delicatezza di cui erano capaci e lo portarono via.

«Quel bastardo tornerà» disse Wilson.

Devlin annuì. Si incamminò lungo il corridoio, verso i cadaveri.

«Dove vai?» chiese Wilson.

Coley aveva capito e la seguì. Esaminarono insieme i cinque corpi. L'uomo schiacciato contro il cancello e uno degli altri avevano perso conoscenza ma erano ancora vivi. Li trascinarono dentro e Wilson chiuse la porta di legno.

«Quanto tempo pensate che impiegheranno a tornare?» chiese Devlin.

«Tu dovresti conoscere quei bastardi meglio di me» grugnì Coley. «Falla tu una previsione.»

«Grauerholz è in stato di shock» rispose Devlin, «è ustionato e perde sangue. Avrà pur bisogno di rimettersi in sesto, di qualcosa per calmare il dolore. Magari non torna.»

Wilson e Coley le lanciarono un'occhiata dubbiosa.

«Se riesce ad arrivare fin qui e a bussare a questa porta entro due ore gli aprirò di persona» aggiunse Devlin.

«Vedi, Rospo, va tutto bene» disse Wilson con sarcasmo. «Non tornerà per almeno due ore.»

«Sono contento di una cosa» disse Coley.

«Che cosa?»

«Che tu abbia tentato di diventare un pugile e non un comico.»

Coley ammiccò a Devlin e si avviò verso la porta del reparto Crockett.

«Tentato?» disse Wilson. «Che cazzo vuol dire "tentato"?»

I vetri delle due finestre rinforzate del reparto erano infranti, ma l'assalto era stato respinto. Sdraiarono i due feriti sul pavimento. Vinnie Lopez si offrì di tagliar loro la gola ma Wilson gli disse che non era il caso. Mentre si inginocchiava per esaminarne uno, Devlin sentì un fetore tremendo. Alzò gli occhi. Anche Wilson e Lopez stavano storcendo il naso. Si voltò.

In piedi sulla soglia in una piccola pozza d'acqua puzzolente c'era una figura grottesca, piena di tagli sanguinanti e coperta dalla testa ai piedi di una melma fetida. Dietro di lui Victor Galindez, meno bagnato ma altrettanto sporco.

«Ciao a tutti» disse Klein. «Qualcuno sa cos'hanno fatto i Knicks?»

Devlin ebbe una contrazione allo stomaco. Era bersagliata da troppe emozioni diverse per riuscire a parlare. Mentre gli altri guardavano a bocca aperta, Lopez attraversò la stanza fiero di mostrare a Klein come se la cavava.

«Hanno perso. Come stai, amico?»

Gli strinse calorosamente la mano. Klein gli sorrise. Poi rivolse il sorriso a Devlin e a lei si sciolse il cuore. Si avvicinò e lo baciò sulla bocca.

«Ehi.» Klein arretrò. «Sono coperto di merda.»

«Non potrebbe importarmene di meno.»

Gli gettò le braccia al collo e si sforzò di non piangere. Sentì Klein sporgersi sulla sua spalla e chiedere a Lopez: «A quanto?».

«Novantatré a ottantotto.»

Klein spostò di nuovo la testa in modo da poterla guardare. Vide che tratteneva le lacrime e sorrise.

«Accidenti. Deve essere il mio giorno fortunato. Ho vinto due paia di mutande nuove proprio quando ne avevo bisogno.»

29

Quando seppe che l'acqua era stata chiusa Klein non ne fu contento. Non lo divertiva la prospettiva di dover continuare a gridare per far arrivare la voce oltre i dieci metri di distanza cui tutti istintivamente si tenevano per difendersi dall'odore. Dopo aver sofferto abbastanza a lungo per quel pensiero da bersi un litro della pessima gassosa del carcere, gli venne ricordato dal Rospo che l'acqua delle docce proveniva da una vecchia cisterna autonoma. Klein ruttò energicamente e trascinò Galindez attraverso il dispensario in direzione del bagno.

Si appoggiò contro il muro con gli occhi chiusi, sotto il getto d'acqua calda. Quando il grosso della melma se ne fu andato si strofinò da capo a piedi con un sapone liquido allo iodio, si sciacquò e ricominciò daccapo. Ripeté l'operazione tre volte. Ogni volta scopriva nuovi tagli e abrasioni. Gli unici che lo preoccupavano erano i tre all'interno della caviglia e sul polpaccio. I bordi delle ferite avevano già un malsano colore rossastro e dovevano essere state infettate da una miscela di sgradevoli forme vitali alle quali preferiva non pensare. Sperò solo che la lama a contatto con l'osso non gli avesse causato una osteomielite. Dopo la doccia avrebbe ingurgitato una manciata di antibiotici.

Galindez uscì dal vano della doccia accanto, si asciugò e se ne andò. Klein rimase. Si chiedeva se Devlin gli avrebbe fatto visita e sperava di sì. Poiché quel pensiero gli provocò un'enorme erezione, per non correre rischi si lavò i genitali e il sedere per la quarta volta. Un uomo non poteva mai sapere quando sarebbe stato baciato dalla fortuna. Si infilò una manciata di sapone in bocca e lo sfregò sui denti con un dito. Dopo la fogna che aveva ingoiato tutta la notte aveva un ottimo sapore: artificiale, chimico, industriale, pulito. Aveva sperimentato abbastanza prodotti organici da farseli bastare una vita. Era persino meglio della gassosa. Spalancò la bocca sotto il getto della doccia e la sciacquò. Si sentiva bene. Si diede un'energica manata soddisfatta sulla pancia. Era ancora un bell'uomo, per Dio, ed era vivo. Devlin era una donna fortunata, dannazione. Si chiese che cosa la trattenesse. Occuparsi dei feriti era una buona e nobile azione, ma perché non dare piuttosto il benvenuto a un eroe vittorioso? Ammise con magnanimità che fino a quel momento avevano resistito all'assedio in modo fantastico. Ma era rimasta solamente una porta, le finestre erano state quasi abbattute e solo il guerriero *shotokan* si frapponeva tra loro e l'oblio. E Galindez. Ma Galindez era un secondino ed era il suo dannato mestiere, quindi non contava.

C'erano volte, rifletté, in cui gli dispiaceva di essere uno stronzo e altre in cui il fatto di sentirsi tale gli faceva un certo piacere. Questa era una di quelle. Oltre la tenda della doccia udì una porta che si apriva. Klein pensò di mettersi a fischiettare con nonchalance, ma l'unico motivo che gli venne in mente fu il solito di Doris Day. Si trattenne.

«Klein?»

Era la sua voce. Esitò. Doveva scostare la tenda e rimanere lì a rabbrividire con un ghigno torvo stampato sulla faccia? Ripassò in un attimo le migliaia di scene di doccia di tutti i film di terza categoria che aveva visto.

Dimostra un po' di stile, amico. Non perdere la calma. Tossì e impostò la voce.

«Sì?»

«Dobbiamo parlare» disse lei.

Poche parole, pensò, avevano ferito il suo cuore, o quello di qualsiasi altro uomo, con altrettanta forza di quelle pronunciate dalla donna per la quale si era eccitato. L'erezione cominciò a diminuire. Come se non bastasse, la doccia sulla sua testa gorgogliò un paio di volte e si fermò. La cisterna era vuota.

«Stai bene?» chiese lei.

«Benissimo» rispose Klein con entusiasmo.

«Ti aspetto in ufficio.»

Che cosa? Che cazzo ha detto? Non voleva guardarlo mentre si asciugava? Sentì la porta aprirsi e richiudersi. Se ne era andata. E allora? Non ci badare. Probabilmente sta guardando dal buco della serratura. Ma le donne non lo fanno, o lo fanno solo nei film porno, e soltanto quando c'è più di un uomo da spiare. Comunque sia, spalle dritte e ghigno torvo. Non si sa mai. Bene. Scostò la tenda, uscì dalla doccia e quasi scivolò su uno spruzzo di melma. Cominciò ad asciugarsi. Sta' calmo, Klein. Non avere fretta. Comportati da uomo, che cazzo!

Dopotutto erano tre anni che una donna non lo vedeva nudo. Ma con tutti quegli esercizi di karate mattutini e i pesi nel cortile era in ottima forma. Una volta fuori avrebbe anche potuto andarsene al mare con una maglietta aderente. Forse avrebbe dovuto farsi fare dei tatuaggi. Aveva sempre rinunciato all'idea perché lì dentro non era considerato un vero detenuto. Adesso era troppo tardi, soprattutto perché quello che faceva i tatuaggi migliori di tutta la prigione era Colt Greely. Magari a Devlin non piacevano, sebbene il genere di donna che lui voleva li avrebbe trovati eccitanti. Forse invece era andata così: era semplicemente imbarazzata all'idea di guardarlo. Sfregò le mani ruvide contro l'asciugamano. Forse tutto quel parlare sboccato era una maschera. Gli sembrava di ricordare che fosse cattolica, una religione o tutto o niente. Peccato mortale e storie di quel genere. Un incubo, quando facevano sul serio. Quando erano fanatiche, lo erano davvero. E a volte alle più fanatiche bastava bere un po' per oltrepassare i limiti. Klein si annodò l'asciugamano intorno alla vita e si pettinò i capelli con le dita. Lì dentro non c'era uno specchio in cui guardarsi. Forse era meglio così. Tirò in dentro la pancia e si diresse verso l'ufficio.

Devlin misurava a grandi passi la stanza color giallo senape e fumava

una sigaretta. Lanciò una rapida occhiata al suo corpo seminudo, gli sorrise nervosamente, poi guardò la sigaretta quasi finita.

Klein ebbe un tuffo al cuore. Tipico: era lui quello che non scopava da un'eternità e che aveva passato la sera infilato come un tappo nel buco del culo del mondo per arrivare fin lì, eppure toccava a lui mostrarsi sensibile nei suoi confronti, nei confronti di una donna e delle sue ansie sessuali. Forse aveva cambiato idea. Era passato tanto tempo da quella mattina. Forse aveva passato quel tempo a riflettere sull'assoluta stupidità di farsi fottere da un relitto come lui. Eppure non si era mai sentito meno relitto in vita sua.

Aspetta, Klein. Il fior fiore della psicopatologia texana si era radunato là fuori per ucciderli tutti e per violentarla in gruppo. Lasciala in pace. Respirò profondamente. Era il guerriero *shotokan.* Era calmo. Finalmente lo era davvero. Poteva affrontare qualsiasi cosa. Si trattava semplicemente di tenere in serbo il ghigno torvo per dopo. Rispose al suo sorriso.

«Hai un magnifico aspetto» disse.

Una frase terribile. Merda.

«Tutto considerato» aggiunse.

«Anche tu» rispose lei.

Klein pensò che avrebbe potuto metterci un po' più di calore ma era meglio di niente. Scese uno strano silenzio.

«Ho qualcosa da dirti» disse lei.

L'aggettivo "terribile" non sarebbe bastato a descrivere l'effetto che quella frase ebbe su Klein. Nella testa gli risuonarono mille campanelli d'allarme. Voleva rispondere: "Non si può rimandare?", ma per quella domanda avrebbe dovuto alzare di un'ottava il tono della voce. Una volta la moglie di un amico gli aveva confidato che una voce sicura e profonda era l'arma migliore per convincere una donna delle dimensioni del proprio cazzo.

Senza riflettere Klein disse: «Qualcosa di bello o di brutto?».

«Tutt'e due, credo» rispose lei.

Prese dalla tasca un pacchetto di Camel e si infilò in bocca una sigaretta. Gli porse il pacchetto.

«Ne vuoi una?»

Una volta tanto non fu tentato. Scosse la testa.

«Vedi...» Si interruppe per accendere la Camel e aspirare. «Sono innamorata di te.»

«Accidenti» disse Klein.

Improvvisamente la profondità della sua voce non aveva più importanza. Dopotutto non era un relitto. Era il guerriero *shotokan* e lei era innamorata di lui. Sentì il cazzo diventargli durissimo contro il ruvido cotone dell'asciugamano. Represse l'impulso di gettar via l'asciugamano e di mettersi a ballare una giga. La sua calma era troppo faticosa e troppo recentemente conquistata per essere abbandonata così in fretta. Il ghigno torvo, gridò una voce dentro di lui, il momento è perfetto. Resistette. Preferì assumere un'espressione di stupore.

«Ma c'è dell'altro» disse Devlin.

L'erezione di Klein non subì variazioni, ma l'impulso di ballare svanì. Prima che potesse dare l'avvio a ulteriori supposizioni la porta si aprì ed entrò Coley. Sotto il braccio aveva una divisa da carcerato. I suoi occhi gialli e iniettati di sangue colsero la scena in un istante. Indicò la scrivania.

«Voglio proseguire la mia lettura mentre ancora posso.»

«Quale lettura?» chiese Klein.

Per quello che ne sapeva, il Rospo non aveva mai letto nemmeno le pagine sportive. Coley gli lanciò i vestiti.

«Sono puliti.» Lo sguardo gli cadde sul rigonfiamento nell'asciugamano di Klein. «Sempre che ti servano.»

Klein si rigirò il fagotto tra le mani. Il bruciore dei palmi lo aiutò a sentirsi meglio.

«Che cosa te ne pare?» gli chiese Devlin, che sembrava contenta dell'interruzione.

Avvicinandosi alla scrivania Coley alzò un sopracciglio e si lasciò cadere sulla sedia.

«Devo arrivare fino in fondo prima di poter esprimere un'opinione.» La guardò. «Ma da quello che ho letto finora posso dire che è un fottuto capolavoro.»

Le labbra di Devlin si distesero in un bel sorriso. Era la prima volta da quando Klein l'aveva rivista. Si sentì vagamente escluso.

«Di quale fottuto capolavoro state parlando, esattamente?» chiese.

Coley aprì il cassetto ed estrasse la copia dell'"American Journal of Psychiatry". La spalancò e l'appoggiò con fierezza sulla scrivania perché anche Klein potesse vederla.

«Di questo capolavoro qui, stronzo.»

Klein si piegò e lesse il titolo. Poi l'elenco degli autori. Juliette Devlin, Ray Klein, Earl Coley. Deglutì e guardò il Rospo.

Coley ricambiò lo sguardo. I suoi occhi gialli da rospo erano intensi, e

per la seconda volta quella notte il cuore di Klein sembrò sul punto di cedere. Conosceva Coley più di chiunque altro. E viceversa. Se qualcuno poteva capire che cosa significassero quelle pagine per il mezzadro nero sbattuto all'inferno ventitré anni prima, quello era Klein. Coley lo sapeva. Se in quel momento fossero arrivati i Tolson e avessero staccato la testa dal collo di Klein, ne sarebbe valsa la pena, per aver visto quello che stava vedendo negli occhi di Coley e aver sentito quello che stava sentendo nel suo cuore. Coley strinse le mani in un enorme pugno tremante. Klein vi appoggiò sopra la sua.

«Ce l'abbiamo fatta» mormorò Coley.

«Ce l'abbiamo fatta.»

«L'abbiamo raccontata tutta a quei bastardi là fuori» disse Coley.

«L'abbiamo raccontata tutta.»

«Gli abbiamo raccontato la fottuta verità» disse Coley.

«Gli abbiamo raccontato la verità.»

«E lei l'ha scritta» disse Coley.

«Parola per parola» disse Klein.

Sentirono muoversi qualcosa e alzarono gli occhi appena in tempo per vedere Devlin che spariva dietro la porta. Klein tornò a guardare Coley. Coley aprì le mani e si alzò. Gli posò una grande mano sulla schiena nuda. Era sorprendentemente leggera.

«Sta' a sentire, amico. Ha avuto una giornataccia, e si è comportata molto bene. Se non fosse stato per lei, qui avresti trovato solo cadaveri. È una donna speciale.»

«Lo so, Rospo.»

«Trattala con gentilezza, hai capito? Con gentilezza. O ne dovrai rispondere a me.»

Klein deglutì. Annuì. Coley armeggiò con le chiavi e ne tolse una dall'anello.

«Adesso la porti sulla mia branda. Ci ho già messo le lenzuola pulite. Nel pavimento, sotto il piede sinistro del letto, c'è una nicchia coperta da un'asse. Lì dentro troverai una bottiglia di whisky, il migliore che si può avere in questo posto. Me l'ha data quell'irlandese pazzo di cui ti ho parlato. Bevetela. E trattala bene.»

Premette la chiave contro il palmo di Klein.

«Grazie, Rospo.»

«Credo che i bastardi se ne staranno lontani per un po'. Se succede qualcosa ti chiamo. Adesso lasciami leggere.»

Un po' confuso Klein prese i vestiti e uscì nel corridoio. Devlin era in piedi appoggiata contro il muro, con gli occhi chiusi. Klein le afferrò un braccio e lei lo guardò.

«Tutto bene?»

Lei annuì e fece uno strano sorriso. «Era il vostro momento, tuo e di Coley. Non volevo interferire.»

«L'hai sentito» disse Klein. «Dicendo "noi" intendeva anche te, non credi? L'hai scritto tu. Parola per parola.»

«Scusa.»

«Non devi scusarti.»

Klein ricordò le raccomandazioni di Coley. La sovreccitazione di quand'era sotto la doccia gli sembrò infantile. O forse soltanto fuori posto, e non se ne era reso conto. Le mise un braccio intorno alle spalle, lei lo cinse con un braccio intorno alla vita e si avviarono verso le scale che portavano alla stanza di Coley.

Klein aprì la serratura ed entrarono. La stanza era piccola e spartana come la cella di un monaco zen. Né libri, né musica, né foto di ragazze nude alle pareti. Soltanto un letto, un tavolino e una fotografia incorniciata sulla parete vicino al letto. Coley aveva lasciato due candele accese sul tavolo e un mucchietto di incenso composto di segatura, carbone e deodorante, che bruciava in un colino per il tè. Il letto era stretto ma appena fatto, con le lenzuola ben rimboccate.

«Il Rospo è eccezionale, lo sai?» disse Klein.

Si sporse sul letto e guardò la foto alla luce tremolante. Era a colori, mostrava un contadino con le spalle larghe e la faccia seria in piedi accanto a una donna dalla corporatura imponente e la carnagione più chiara. La donna teneva un bambino tra le braccia e davanti a loro c'erano altri tre bambini, due maschi di circa dieci anni e una femmina di cinque o sei.

«Non riceve notizie da una dozzina d'anni» disse Klein. «Ma non gli ho mai sentito dire niente di male contro di loro.»

Si girò. Devlin stava infilando il dito nella cera molle di una candela. Sembrava non averlo sentito. Si voltò anche lei.

«Voglio che ti siedi e mi ascolti per un minuto» disse. «E non mi interrompere, perché non riuscirei a riprendere.»

Klein sedette a gambe incrociate sul letto con la schiena contro il muro e aspettò. Camminando avanti e indietro alla luce delle candele e fumando una sigaretta dopo l'altra, Devlin gli raccontò quello che era successo tra lei e Reuben Wilson, e tentò di fargli capire che cosa significava per lei.

Klein ascoltò senza parlare. Quand'ebbe finito, spense la sigaretta e indugiò vicino alla porta dandogli la schiena.

«Vuoi che me ne vada?» chiese.

«Voglio che tu rimanga» disse Klein.

Niente di quello che gli aveva detto cambiava i suoi sentimenti, anzi, forse il suo desiderio per lei e la sua ammirazione erano aumentati. Non si preoccupò nemmeno di pensare a quanto fosse lungo il cazzo di Wilson. Aveva ben altro in mente. Devlin lo guardò.

«Penso che tu abbia fatto benissimo» disse pacatamente. «Voglio che tu rimanga.»

«Davvero?»

«Forse sono uno stronzo, un grande stronzo, ma non di quella categoria di stronzi che lo considererebbe un problema. Wilson è un eroe. Sono lusingato.» Le sorrise. «Però, se tu avessi scopato con Spago Cotton qualche problema forse ce l'avrei.»

Devlin si sfregò gli occhi. «Quello che ho detto di sotto lo intendevo davvero. Io ti amo.»

Klein annuì. Non gli rimaneva altro da fare che confessarsi a sua volta. Non aveva mai realmente pensato di tenerle nascosta la cosa, ma non aveva mai neppure trovato una ragione per parlarne. Adesso la ragione c'era.

«Visto che è il momento dei segreti imbarazzanti, è meglio che ti racconti i miei. Magari ti farà cambiare idea.»

«Ne dubito.»

«Sono stato condannato per aver violentato la mia ragazza.»

Lei lo scrutò a lungo, in silenzio. Klein fu travolto da un turbine di sensazioni che sperava di aver bruciato e sepolto per sempre con il lavoro, la disciplina e la voglia di sopravvivere. Aveva sepolto tutte le sensazioni per paura che contenessero rancore e rabbia.

«Credo che sia utile per entrambi» disse Devlin alla fine, «che tu aggiunga qualche particolare».

«Devo proprio?» chiese Klein.

Devlin inspirò a fondo. «Rimarrò sia che tu me ne parli sia che tu decida di non farlo. Non credo che tu abbia fatto qualcosa che non potrei accettare. Ma mi piacerebbe sapere.»

Klein guardò la fiamma delle candele.

«Siamo stati insieme molti anni ed era diventato un inferno molto prima che finisse.»

«In che senso?»

Klein continuò a fissare le candele. Il resto della stanza divenne invisibile, Devlin compresa.

«Le solite schifezze. Banalità, penso. Quel genere di cose che arricchiscono gli avvocati divorzisti e i terapeuti. Né grandi violenze né tradimenti. Quel genere di cose che sembrano banali dall'esterno ma che quando ci sei dentro ti fanno sanguinare le budella. Eravamo gente normale. Una delle tante coppie che si esibisce nelle sue variazioni su un vecchio motivo: tortura reciproca. Abbastanza avvincente finché è durata, poi abbiamo entrambi esagerato ed è finita.»

Guardò Devlin e sul suo viso lesse la paura. Tornò a fissare la candela.

«Non parlo di torture fisiche, se è questo a cui pensi. Troppo dirette. Troppo facili. La tortura psichica dura più a lungo. Alla fine siamo arrivati a quelle che definivamo scopate d'odio, capisci cosa intendo? Mentre si scopa va tutto bene. Quand'è finita, non si può sopportare nemmeno il respiro dell'altro.»

«So cosa vuol dire» disse lei.

«Una notte abbiamo fatto la nostra ultima grandissima scopata d'odio e dopo le ho detto che non la volevo più vedere. Per me era finita. Mi ha risposto che se la lasciavo me l'avrebbe fatta pagare così cara che...» Alzò le spalle. «Avevo già sentito quel genere di minacce e non volevo sentirne più. Mi sono alzato e me ne sono andato. Il mattino dopo la polizia è venuta a prendermi in ospedale. L'accusa era di violenza carnale.»

«L'avevi violentata?»

«Lei ha detto di sì. È questo che conta, no?»

«No. Sai che non è così.»

«L'avevo scopata con la stessa violenza con cui l'avevo scopata centinaia di volte. Aveva un'escoriazione alla schiena, prodotta dal tappeto. Era venuta tre volte. Se vuoi, puoi leggere i verbali del processo, è tutto scritto. Ha testimoniato di avermi detto di smettere. Non è vero. Un branco di suoi colleghi ha testimoniato che li avevo insultati nei ristoranti, che avevo una personalità violenta, che ero un fanatico di arti marziali eccetera eccetera. Era quasi tutto vero, ma allo stesso tempo erano anche quasi tutte palle. Cambiato il contesto, tutti i fatti risultavano distorti. L'intera faccenda era spostata di un grado e da sgradevole diventava pesante, ma il gioco rimaneva lo stesso, ci ferivamo a vicenda per ripicca. Ho aggravato la situazione cercandola, per tentare di risolvere la cosa prima del processo. Naturalmente l'incontro è subito degenerato, quattro anni di zuffe da cani concentrati in due ore. Il mio avvocato si è quasi messo a piangere quando l'ha

saputo. E non aveva torto. Nell'intervallo tra quell'incontro e il processo, la storia è diventata che io l'avevo minacciata.»

«Non ha voluto ritirare l'accusa?» chiese Devlin.

«E come? Ormai era fatta. Lo spettacolo era cominciato. Giornali, gruppi femministi, avvocati. Il procuratore distrettuale che si leccava i baffi al pensiero dei voti che la condanna gli avrebbe fatto guadagnare. Prima del mio processo quel bastardo probabilmente pensava che "L'eunuco femmina" fosse il titolo di un racconto biblico. All'improvviso ha tirato fuori due procuratori donne, sul banco dell'accusa c'era una donna, e si è fatto fotografare dai giornali con in mano una copia di "Backlash".»

Devlin sorrise involontariamente, poi si ricompose. «Scusa» disse mortificata. «È che...»

«Lo so, lo so» rispose Klein. «Sembra una fottuta barzelletta. È quello che ho pensato anch'io. Il guaio è che avevo ragione. Il mio avvocato, che nel frattempo è diventato il proprietario di casa mia, mi ha detto di non testimoniare. Sosteneva che l'onere della prova era loro e che se mi presentavo sul banco degli imputati mi avrebbero fatto apparire come Hannibal Lecter. Quando lei ha testimoniato per l'accusa ho pensato che avrei vinto. Chiunque poteva rendersi conto che mentiva. Poi, nel controinterrogatorio, il mio avvocato l'ha quasi violentata al posto mio, cercando di farla sembrare una puttana, cosa che lei non era, e l'ha lasciata singhiozzante. A quel punto ho capito che ero finito. La giuria mi ha dichiarato colpevole. Il giudice mi ha condannato a una pena da cinque a dieci anni.»

Si interruppe e si passò le mani sulla faccia.

«Come si chiamava?» chiese Devlin.

Senza togliere le mani dalla faccia Klein rispose: «Non voglio ricordarlo». Deglutì la bile che gli era salita in gola e abbassò le mani. Continuò a tenere la faccia voltata verso il muro. «Se violenza carnale vuol dire usare l'atto sessuale per fare del male all'altra persona, allora l'ho violentata molte volte» disse. «Ma né più né meno di quanto lei abbia violentato me.»

«A volte il confine tra amore e odio è molto sottile» disse Devlin.

Klein non rispose.

«Per arrivare a farvi tanto male dovevate esservi molto amati. Almeno per un certo periodo.»

«Sì» disse Klein. «Nemmeno l'ira del cielo è pari a quella dell'amore che si fa odio e via dicendo. Eravamo entrambi colpevoli.»

Si voltò e guardò Devlin alla luce della candela. La sua faccia era tormentata dalla compassione.

«Non hai fatto ricorso in appello?» gli chiese. «Lei non ha cambiato idea dopo che sei finito qui?»

Klein sorrise e Devlin impallidì ancora di più.

«Forse lo avrebbe fatto. Ma una settimana dopo il mio arrivo qui, lei se ne è andata in un posto migliore, con un'iniezione di insulina.»

Devlin sussultò.

«Quando l'hanno trovata, il suo cervello era inerme come un uovo sodo. Una settimana più tardi hanno staccato la macchina che la teneva in vita.»

Scese il silenzio. Devlin sedette sul bordo del letto. Sollevò la testa e aprì la bocca per parlare.

«Non dire niente» disse Klein. «E non fraintendermi. Per quello che mi riguarda, mi sono convinto giorno dopo giorno che nessuno è innocente a Green River. In un modo o nell'altro tutti abbiamo voluto finire qui dentro.»

Rimase seduto con la schiena appoggiata contro il muro a osservare la fiamma della candela, ferma e pura come la luce negli occhi di Henry Abbott, e per la prima volta da quando avevano spento quella macchina sentì una sofferenza nuova, non contaminata dall'ira. E insieme alla sofferenza, una grande pace. Era come se il suo cuore potesse finalmente riposare. Si chiese come stesse Henry, se avesse trovato il riposo eterno, a faccia in giù nel letto del suo fiume. Poi pensò alla citazione di Devlin, chiedendosi se all'alba tutti loro, i pii e gli empi insieme, non sarebbero stati ricacciati nel cieco caos della materia da cui erano venuti. Guardò la nuca di Devlin.

«Noi che ci siamo creduti il fine ultimo della creazione» disse.

Senza parlare Devlin gli appoggiò la testa sul grembo. Con la punta delle dita gli sfiorò le ferite sulla caviglia. Il dolore ebbe su di lui un effetto rassicurante. Il peso della testa di Devlin contro i fianchi gli procurò un'erezione altrettanto rassicurante. Forse, tutto sommato, erano queste le uniche cose che contavano. E se nessuna colpa era tanto grave quanto l'amore trasformatosi in odio, si chiese, che cosa accadeva nel caso contrario? Improvvisamente in sé non trovò più né pace né odio e si chiese dove fossero finiti, perché senza di loro si sentiva a disagio, spaventato e sperduto.

Poi Devlin fece l'unica cosa al mondo che poteva consolarlo, e se non fosse stata lei a prendere l'iniziativa lui non ci avrebbe pensato; si chiese persino come mai avesse scelto proprio quel momento. Infilò una mano sotto l'asciugamano e l'appoggiò sul suo cazzo.

Klein le accarezzò i capelli, la soffice peluria sulla nuca che fluttuava sotto le sue dita. Lei aprì l'asciugamano, gli prese il cazzo in bocca e gli

accarezzò le palle, e Klein tremò per la tenerezza di quei gesti ma non venne, perché non era ancora eccitato; giurò che non avrebbe pianto e non lo fece.

Devlin si sfilò la camicetta dalla testa. I capezzoli premevano contro il cotone bianco del reggiseno. Si tolse gli stivali e i Levi's. Quando si chinò su di lui con il reggiseno e il perizoma nero, lui le mise le mani screpolate sul culo e avrebbe voluto morire, e in un istante fu più eccitato che mai. Si sollevò sulle ginocchia e la baciò, assaporando il gusto di tabacco sulla sua lingua. Le spinse una mano sul ventre e tra i peli del pube. Le dita trovarono il clitoride, come una biglia che scivola sull'olio, e lei gli morse la faccia e il collo. Klein la coricò sulla schiena, scostò il perizoma e la leccò. Venne in fretta, il corpo teso come un arco e i muscoli dell'addome frementi per la tensione. La respinse giù e la fece venire di nuovo, e avrebbe continuato se lei non gli avesse preso il cazzo chiedendogli di scoparla. Ubbidì, con il cazzo che sfregava contro la fettuccia del perizoma: non era una scopata d'odio né l'ultima-prima-di-morire. Le abbassò una spallina del reggiseno e le succhiò un capezzolo. Non cercò di ritardare l'orgasmo, accettò quello che accadeva, la penetrò con colpi lunghi e lenti, e quando venne non sapeva quant'era durato ma non gli importava, sapeva soltanto che l'amava e che tutto l'odio che aveva dentro se ne era andato. Restò sdraiato sopra di lei per un istante. Poi sorrise, perché gli mancava persino la forza di sollevarsi sui gomiti come avrebbe fatto il gentiluomo che sperava di essere.

Così rimase in quella posizione con gli occhi chiusi, respirando dolcemente. Quando si sentì scivolare nel sonno aprì gli occhi. La faccia di Devlin, leggermente di profilo, era modellata in contorni di fiaba dalla luce ambrata e lui credette di scorgere sulla guancia una traccia luccicante di lacrime. Era intensamente bella. Più bella di chiunque avesse mai conosciuto. Avrebbe voluto continuare a guardarla all'infinito ma i suoi occhi si chiusero sotto il peso dei secoli. Lottò per resistere, ma resistere ormai era al di là delle sue possibilità, al di là di quello che rimaneva delle sue forze. La faccia di lei sparì nell'ombra. Il capezzolo era ancora contro le sue labbra. Aprì la bocca e mormorò qualcosa contro il suo seno, così sottovoce che era sicuro di non essere sentito.

«So che un gentiluomo non lo farebbe» disse, «ma sto per addormentarmi.»

E sorrise ancora perché era uno stronzo, perché lo sapeva e non gliene importava niente. Poi si addormentò davvero.

30

Sdraiato sul divano, Hobbes fissava la lampadina che pendeva dal soffitto. Negli ultimi mesi aveva preso l'abitudine di dormire lì, nella stanzetta adiacente al suo ufficio rivestito di pannelli di legno. Non dormiva più di un'ora di seguito da settimane e dall'inizio del coprifuoco non aveva dormito affatto. Aveva una moglie e una casa che lo aspettavano, ma i momenti in cui aveva sentito l'urgenza di farvi ritorno erano diventati sempre più rari, fino a sparire del tutto. Non sembrava incline a considerare le eventuali rimostranze della moglie e men che meno a preoccuparsene. In quei giorni a volte faceva quasi fatica a ricordarne il nome, e l'immagine del suo viso gli passava molto di rado per la testa. In quelle stanze non c'erano sue fotografie. Era convinto che, sposandolo, la moglie avesse comunque fatto un buon affare, e che con ogni probabilità ne avesse tratto il meglio. Aveva speso la maggior parte dei guadagni del marito per sé e per la casa; e alle frequenti lamentele sul fatto che la sua vita era priva d'amore e di soddisfazioni, Hobbes riservava un ascolto distratto o, peggio ancora, una sprezzante indifferenza. Jane Hobbes o Janet Hobbes? o forse Rebecca? - non avrebbe riconosciuto l'amore e la soddisfazione nemmeno se si fossero presentati in camera sua nel cuore della notte e l'avessero violentata in venti. Hobbes sorrise tra sé a quel pensiero, poi si chiese come mai stesse pensando a lei proprio in quel momento. Forse la sua mente voleva fare chiarezza in vista della fine. Perché la fine si stava avvicinando e lui, anche se non poteva ancora vederla, già sentiva la luce abbagliante che bruciava sull'altra sponda.

Aveva abbandonato la sua macchina - sì, Klein aveva ragione, il panottico era suo - a uno storico scoppio di parossistica violenza. Storico, sì. Lui, John Campbell Hobbes, aveva fatto la storia. Aveva abbandonato la sua creazione sperando che il febbricitante nichilismo che ne sarebbe derivato potesse essere subordinato a un fine che lo trascendeva. Ma il progetto era fallito. L'esperimento panottico era fallito come l'amore che un tempo provava per sua moglie. I fatti lo dimostravano: con le fiamme del braccio B, con l'insensata bramosia di sangue scatenata contro i relitti indifesi dell'infermeria. Aveva dato agli uomini la possibilità di dimostrare una sensibilità superiore e loro ci avevano sputato sopra. Aveva sognato che si sporgessero dal parapetto e gridassero: «Non siamo quello che credete! Non siamo la feccia in cui avete voluto trasformarci».

Intorno a lui la stanza echeggiava come una grande tomba vuota. Hobbes si accorse di aver parlato a voce alta. Il tempo dei sogni era finito, era arrivato il tempo della disperazione, la disperazione oceanica alla quale aveva tentato di opporsi con quest'ultima impresa senza ritorno. Ora si preparava ad accoglierla. La disperazione dopotutto era la trascendenza definitiva dell'ego, e il suo ego era stato ridotto in cenere da un universo votato alla rovina. La disperazione era arrogante, non umile; era assoluta ignoranza, abbandono, un viaggio solitario del quale non era possibile prevedere la destinazione. Era finalmente libero di intraprendere il viaggio, ma gli rimaneva un ultimo dovere: quello di iniziarlo dall'unica porta di imbarco adatta, rendendosi visibile al centro della macchina panottica che lui stesso aveva costruito.

Bussarono alla porta. Doveva essere Cletus. Hobbes si alzò dal divano, stirò le pieghe del vestito e strinse il nodo della cravatta. Cletus indossava la speciale tuta antisommossa che lo faceva sembrare più grasso di quello che era. Dall'auricolare infilato nell'orecchio destro pendeva un filo collegato alla ricetrasmittente appuntata sulla giacca.

«Mi perdoni, signore» disse Cletus.

Hobbes gli passò davanti senza parlare e prese posto dietro la scrivania. La scrivania lo commosse, lo aveva sempre commosso. Era in quella stanza dal 1882. Sotto il vetro che ricopriva il piano c'era un disegno architettonico originale, la pianta del penitenziario. Hobbes fu colpito come non mai dalla stupefacente bellezza della sua simmetria. Conosceva la realtà fisica della prigione nei minimi particolari, conosceva ogni corridoio e ogni cella. Eppure il disegno sotto il vetro della scrivania metteva in evidenza la perfezione del progetto, più che dell'esecuzione. Per Hobbes quel disegno incarnava il glorioso esito del progetto cartesiano, il tentativo di conoscere Dio e l'Uomo attraverso l'applicazione della ragione pura. Quei tempi adesso erano finiti e il progetto era naufragato sugli scogli dell'irrazionalità. Accanto al disegno c'era un frammento di quegli scogli: uno sgualcito frammento di carta azzurra strappato da un piccolo notes. Hobbes lo aveva trovato avvolto nella plastica e inserito tra i blocchi di granito del muro di una cella di isolamento. Sul foglio c'era un numero scarabocchiato da mani laboriose con un inchiostro verde: 1057. Sotto il numero queste parole:

Ogni mattina e ogni sera
Alcuni nascono al dolce piacere.
Alcuni nascono al dolce piacere,

Alcuni nascono alla notte senza fine.

Hobbes non sapeva chi avesse scritto quei versi, né se fossero originali o una citazione. Ma esercitavano su di lui un grande fascino, soprattutto adesso che viveva l'ora più buia in attesa dell'ultima alba. Una notte senza fine. Dolce piacere. Aveva conosciuto le due facce della medaglia e finalmente sapeva a quale delle due era destinato. In fondo non si era mai rassegnato alla mediocrità. Fece scivolare il vetro ed estrasse il foglio sgualcito, lo piegò seguendo le pieghe originali e lo infilò nel taschino della giacca. Cletus tossì. Hobbes si era quasi dimenticato di lui. Alzò gli occhi.

«Sieda, capitano.»

«Preferirei restare in piedi, signore.»

«Come vuole.»

«Ho appena parlato con la Soprintendenza agli istituti di detenzione di Austin.» Cletus irrigidì le spalle e le mosse su e giù per il disagio. «Ho ricevuto l'ordine di assumere il comando temporaneo del penitenziario, signore.»

Hobbes non aveva previsto una simile umiliazione, ma adesso che si era presentata ne constatò con stupore l'irrilevanza.

«Prosegua» disse.

«Il governatore era sorpreso che lei non lo avesse informato della situazione. Francamente, signore, sono sorpreso anch'io. Il governatore pensa che lei non stia abbastanza bene per espletare il suo dovere in questa particolare circostanza.»

«Il governatore.»

«Sì, signore.»

«Ha parlato con lui personalmente?»

Cletus irrigidì le mascelle. «Sì, signore.»

«E su quali basi il governatore fonda questa valutazione del mio stato di salute?»

«Sulle informazioni evidenziate nel rapporto che gli ho mandato, signore.»

Hobbes annuì.

«Il governatore ha disposto l'intervento di un'unità della Guardia Nazionale. Il suo sostituto arriverà in elicottero entro domattina.»

Hobbes annuì di nuovo. Quelle notizie non gli procuravano la minima emozione. Aveva soltanto bisogno di un'altra ora, Cletus e i rinforzi erano superflui. Era stato tutto stabilito prima che il capitano bussasse alla porta.

Doveva soltanto agire con maggiore celerità. Non c'era ragione per non comportarsi con dignità.

«Mi è concesso il tempo di prendere le mie cose?»

«Certo, signore» balbettò Cletus. «Mi dispiace che sia andata così.»

Hobbes girò intorno alla scrivania. «Io l'ho sempre considerata leale e assolutamente affidabile, capitano. È stato un onore lavorare con lei.»

Tese la mano destra e Cletus gliela strinse. L'emozione l'aveva fatto diventare paonazzo.

«Grazie, signore.»

Dall'auricolare uscì un suono ovattato: Cletus si premette un grosso indice sull'orecchio e socchiuse gli occhi. Accese la radio e abbassò la testa sul petto.

«Non è possibile!»

Altri suoni dall'auricolare. Cletus guardò Hobbes.

«È tornata la luce nelle celle» disse.

Hobbes si avvicinò alla finestra rivolta verso nord e Cletus lo seguì senza indugio. Le volte di vetro grigliato dei quattro bracci di celle brillavano nella notte di una luce verdastra. La grande cupola che ricopriva il fulcro dell'edificio era buia. Hobbes capì immediatamente.

«Non sono stato io a dare l'ordine» disse Cletus sconcertato.

«Dennis Terry» disse Hobbes.

Cletus annuì. «Merda, quel vecchio bastardo deve aver attivato il generatore di emergenza. Dev'essere stato lui anche a far saltare la corrente ieri pomeriggio. Scusi, signore, è meglio che io vada.»

Ma Hobbes non ascoltava. Rimase in piedi a guardare la buia cupola di vetro. Era più di quanto avesse il diritto di aspettarsi. Quella cupola sarebbe stata una magnifica rampa di lancio per il suo viaggio. Eppure le mancava un'aura luminosa, l'incandescenza necessaria per adeguarsi appieno alla sua funzione. Si voltò. Cletus se ne era andato. Era solo. E l'ex direttore Hobbes capì di non avere più tempo da perdere.

31

Devlin sedette sul bordo del letto, accanto alla fotografia di Coley e della sua famiglia, e si liberò di tutto quello che aveva trattenuto. S'abbandonò in silenzio perché non voleva svegliare Klein e non voleva chiedergli scusa o dargli spiegazioni, né cercare ancora una volta di reprimere le lacrime. Non era sicura della ragione per la quale piangeva, ma pianse a lungo. Era

contenta del peso del braccio addormentato che le cingeva la vita e delle candele ondeggianti. Era contenta di essere lì, immersa in quella strana pace sospesa dove poteva finalmente abbandonare l'astrazione e arrendersi alle emozioni più semplici. Dopo un po', piante tutte le lacrime, si accese una delle Camel di Wilson. La sua mente vagò a lungo. Quando cercò di ricordare dov'era stata, non le riuscì. All'improvviso sentì bussare alla porta e sobbalzò. Le ci volle qualche secondo per capire che Hector Grauerholz non si sarebbe preoccupato di bussare.

«Avanti» disse.

La porta si socchiuse. «Sono io, Coley.»

Devlin si coprì con il lenzuolo. «Entra pure.»

Coley entrò timidamente. Guardò Klein che dormiva, poi Devlin.

«Tutto bene?» chiese sottovoce.

Devlin sorrise. Dal materasso arrivarono un gemito e la voce soffocata di Klein.

«Che cosa vuoi, vecchio bastardo?»

«Sono venuto per sbatterti in cortile, figlio di puttana. Grauerholz saprebbe cosa farsene di te, e noi qui non abbiamo certo bisogno del tuo fottuto culo.»

Klein sollevò la testa e si mise a sedere. Borbottò qualche imprecazione incomprensibile. Sul petto aveva una larga escoriazione. Coley gli tese un paio di logore scarpe da tennis.

«Queste ti serviranno, se vorrai farci il favore di darti una mossa.»

«Sei una vecchia megera, Rospo, te l'avevo mai detto?»

Coley lasciò cadere le scarpe sul pavimento. «Erano di Greg Garvey. Se sta bene a te, a lui non dispiacerebbe prestartele. Abbiamo portato tutti i ragazzi che possono muoversi al Trevis.»

«Avresti dovuto chiederci di aiutarti.»

Coley lo ignorò. «Frugando nei tuoi vestiti ho trovato questa.»

Mostrò una pistola a canna corta. Klein sedette sul bordo del letto e la afferrò.

«Dove l'hai presa?» chiese Devlin.

«A Grauerholz, ieri sera» rispose Klein.

Coley le lanciò un'occhiata. Klein se ne accorse e gli puntò la pistola contro la pancia.

«Non è giusto. Ho difeso le tue palle nere per tutto il fottuto giorno e adesso non mi lasci nemmeno fare un pisolino.»

«Si sono appena accese le luci nei bracci. Sembra Natale. Pensavo che ti

facesse piacere saperlo.»

«È stato Dennis. Accidenti.»

«Cosa significa?» chiese Devlin.

«Significa che tutti i neri e gli ispanici che erano chiusi nel C adesso sono liberi. E questo gioca tutto a sfavore di Agry. Tanto più che quelli di Agry sono stremati, mentre quelli del C sono freschi e pronti a tutto. Se Stokely Johnson riesce a tenerli insieme cucineranno ben bene i coglioni ad Agry, che dovrà richiamare in rinforzo Grauerholz e i suoi.»

Coley spalancò la porta. «Bene, il vecchio Stoke farà bene a sbrigarsi» disse, «perché Grauerholz è là fuori con una trentina di nuovi ragazzi, e non mi sembrano così stremati.» Coley fissò Devlin con uno sguardo severo e puntò un dito verso il soffitto e il vecchio reparto psichiatrico. «Solo perché adesso è tornato il nostro bravo dottore non vuol dire che ho dimenticato il patto. Tu hai ancora le chiavi?»

Devlin annuì.

«Usale.»

Coley se ne andò mentre Klein si alzava e cominciava a infilarsi i pantaloni.

«Quanto ti fa pagare Rospo?»

«Per cosa?» chiese Devlin.

«Per andare a battere nel suo nascondiglio.» Sorrise e si chinò su di lei. «Siccome esco oggi e sono disoccupato, se vuoi ti faccio da magnaccia.»

«Bastardo.»

Gli diede un pugno sulla ferita nel petto, e Klein, con i pantaloni intorno alle ginocchia, gridò, perse l'equilibrio e cadde sul pavimento. Terrorizzata, Devlin balzò dal letto e gli si gettò ai piedi. Lo scrutò in faccia. Era assolutamente patetico, lo sapeva, ma cercava un segno che le dimostrasse che era importante per Klein tanto quanto lui lo era per lei. Dato che il suo affetto per Coley di solito si esprimeva con insulti e minacce, non era sicura di quello che doveva cercare. Forse l'offerta di diventare il suo protettore era una specie di dichiarazione d'amore. Klein le accarezzò il viso.

«Fa' come ha detto Rospo» disse. «Se entrano, vai nel suo buco e chiuditi dentro. Dirò a Vinnie di darti la sua radio. Non scendere finché non diranno che la rivolta è finita.»

La prospettiva di rimanere seduta da sola nel sottotetto la riempì di orrore. Klein se ne accorse.

«So che l'idea non ti piace, e so che ti sei battuta tutto il giorno come una leonessa, ma se dobbiamo arrivare al corpo a corpo è meglio che io e i ra-

gazzi non dobbiamo guardarci alle spalle per vedere dove sei.»

Aveva ragione. Ma la prospettiva continuava a non piacerle. Sapeva che aveva ragione anche a proposito del corpo a corpo. Annuì. Klein prese la pistola.

«Hai mai sparato?»

Lei fece segno di no con la testa. Lui aprì il tamburo.

«Neanch'io. Guarda, qui ci sono cinque proiettili e un colpo vuoto. L'ho scaricato su qualcuno in giro. Quindi, ci sono quattro colpi di fila e uno vuoto. Quando sparerà a vuoto saprai che ti rimane un colpo solo.»

«Non sono mai andata matta per il genere "meglio morta che prigioniera".»

«Quando si comincia a sparare di solito si svuota subito la pistola, un colpo dietro l'altro. Il colpo a vuoto è un promemoria. Quello che ci fai dipende da te.»

Le diede la pistola. Era più leggera di quanto avesse immaginato.

«Tienila per il nascondiglio di Coley. Per entrare devono passare nel buco uno alla volta.»

«So quello che devo fare.»

«E sparagli nella testa da vicino. Non è come nei film di Clint Eastwood.»

«Ti ho detto che ho capito.»

«Voglio soltanto che tu sopravviva a questa storia.»

Klein si girò dall'altra parte e cominciò a infilarsi la camicia. Di colpo, sentiva di amarlo moltissimo e allo stesso tempo provava una rabbia terribile.

«Eri al sicuro» disse. «Perché cazzo non ci sei rimasto?»

Klein la guardò. «Ho tentato, ma le cose si sono messe in modo diverso.»

«Sei venuto per me?»

Voleva che rispondesse "sì" ma era anche terrorizzata all'idea di dover vivere con la sua morte sulla coscienza. Klein sedette sul letto e si infilò le scarpe di Garvey.

«Tu sei stata una ragione importante, ma avevo già deciso di farlo.»

«Perché?»

«Non lo so.»

Klein si allacciò le scarpe. Lei non poteva vederlo in faccia.

«Forse perché faccio anch'io parte di questo posto.»

Senza che ce ne fosse bisogno disfece il nodo della scarpa sinistra e lo

rifece, a testa bassa. Devlin si avvicinò e gli passò le dita tra i capelli. Klein le posò le mani sui fianchi attirandola a sé e lei sentì la sua barba contro la pelle del ventre. Dopo un istante Klein la lasciò, camminò verso il fondo del letto e si piegò per evitare che lei gli leggesse in volto l'emozione. Spostò il letto e sollevò un'asse del pavimento. Un minuto più tardi stringeva una vecchia bottiglia di Jack Daniels piena di un liquido chiaro.

«Il migliore della casa» disse sorridendo. Aveva ritrovato il controllo di sé. «Il leggendario whisky di Doherty. Lo aveva distillato anni fa un ragazzo dell'Ira, un contrabbandiere d'armi. Dev'essere l'ultima bottiglia.»

Si alzò e si avviò verso la porta passandole davanti.

«Dai» disse. «Abbiamo molte cose da festeggiare.»

Mentre lo guardava negli occhi Devlin sentì un tuffo al cuore. «Sì. È vero. Ti raggiungo tra un minuto.»

Klein storse le labbra in un modo grottesco e le strizzò l'occhio.

«Perché fai quella faccia?» chiese lei.

Klein sembrò offeso. «È il mio sguardo torvo.»

Alzò un sopracciglio. Devlin scoppiò a ridere.

«Non sei ancora bagnata?»

Sempre ridendo Devlin gli fece col dito medio un gesto osceno.

«D'accordo» disse lui. «D'accordo.»

Aprì la porta e se ne andò.

Devlin si vestì e infilò la pistola nella tasca posteriore sinistra dei Levi's lasciando fuori la camicia per nascondere l'impugnatura. Poi soffiò sulle candele e andò da basso. Spago Cotton stava scendendo le scale trascinandosi il gesso. La sua faccia gonfia e tatuata si aprì in quello che probabilmente considerava un sorriso affettuoso. Lei lo superò rasentando il muro.

«Non si saluta, dottoressa?»

Devlin lo ignorò ed entrò nell'ufficio dell'infermeria. Era vuoto. Attraversò il bagno e si fermò. La porta del dispensario era aperta. In piedi all'estremità del bancone Klein, Coley, Wilson e Galindez bevevano il whisky di Doherty in una varietà di ampolle e provette da laboratorio. Sbucò Vinnie Lopez con un'espressione sorridente sul volto emaciato e con il braccio teso per farsi riempire di nuovo il bicchiere. Mentre lei guardava la scena, Klein si avvicinò a Wilson e gli mormorò qualcosa in un orecchio, poi Wilson si mise a ridere e Klein lo colpì leggermente con un pugno sulla pancia bendata, ridendo con lui. Poi Coley indicò Klein e disse qualcosa che finiva con «questo bianco figlio di puttana» e Klein gli rispose con qualcos'altro tra cui «...sacco di merda che non è altro...» e tutti risero,

compreso il mite e austero Galindez. Quando Coley riempì di nuovo i bicchieri Devlin scoppiò a piangere: amava quei ragazzi. Li amava tutti. Quei fottuti maschi dementi, incomprensibili, selvaggi, tormentati, blasfemi, lì a ridere come pazzi tutti insieme, come una nave di folli alla deriva in un mare in burrasca. Li amava. Quando alzarono le braccia insieme nel brindisi si nascose dietro la porta per non rovinare con le lacrime la loro intimità.

Sentì avvicinarsi dei passi. Si ritrasse ancora di più dietro la porta del bagno e si asciugò la faccia con la manica della camicia. Galindez entrò senza vederla, dandole la schiena si sbottonò i pantaloni e pisciò nel lavandino di fronte alle docce. Devlin cercò di respirare senza far rumore. Vide che i capelli di Galindez erano bruciacchiati. Lui finì di pisciare, si riabbottonò e si lavò le mani. Quando si girò per cercare un asciugamano la vide e sobbalzò.

«Dottoressa Devlin.» La sua faccia dalla carnagione scura si fece paonazza. «Mi scusi. Coley ha detto che potevo...»

«Sono io che devo scusarmi. Non ti preoccupare.»

Sorrise. Come una stupida, le sembrò. Galindez si asciugò le mani sulla camicia. Dalla sua cintura spuntava il manico di un punteruolo.

«Devo chiederle scusa anche per qualcos'altro» disse. «Io l'ho lasciata in mezzo al pericolo.»

«L'errore è stato mio.»

Lui scosse la testa. «Ho infranto il regolamento. Lo riferirò a...» Gli mancarono le parole. «...Se mai usciremo di qui.»

«Quando ho visto che non mi veniva a prendere nessuno ho temuto che ti avessero ucciso» disse lei. «Sono contenta che tu stia bene.»

Galindez indicò con la testa la stanza accanto. «Hanno già brindato tre volte. Wilson ha chiesto perché non si univa a noi.» Sorrise e alzò pomposamente una mano. «E Klein l'ha chiamata la Regina Guerriera.»

Questa volta fu Devlin ad arrossire. Faceva persino fatica a respirare.

«La stanno aspettando.»

Lei si passò le dita tra i capelli con aria pensosa. «Ho bisogno di sciacquarmi la faccia» disse. Perché si faceva pregare?

Galindez scosse la testa. «Non può immaginare cosa significhi per loro la sua presenza qui. Certo preferirebbero saperla al sicuro da qualche parte, ma...»

«Non vorrei essere da nessun'altra parte.»

Galindez la guardò con i suoi intensi occhi neri. Esitò, poi tirò fuori dal-

la tasca un foglio di carta piegato. Glielo porse.

«Se dovessi non farcela e lei sì. Per mia moglie. Se potesse...»

«Certo.»

Devlin prese la lettera. Mentre la metteva in tasca le tremava la mano.

«Grazie. Con il suo permesso.»

Galindez le offrì il braccio. Imbarazzata Devlin glielo prese. Si avviarono insieme verso il dispensario.

Furono accolti da risate entusiaste e da un applauso. Mentre attraversavano la stanza Devlin sorrise stupidamente con gli occhi velati di lacrime. Klein spalancò le braccia.

«È questo il volto che ha guidato mille navi, e abbattuto le alte torri di Ilio?»

«Vaffanculo, Klein.»

Gli diede un pugno sul petto e Klein le cadde addosso stringendole le braccia intorno al collo.

«Dalle da bere, Rospo!»

Le misero in mano una provetta da duecento millilitri piena di liquore. Klein le cinse la vita. Lei si fece coraggio e bevve un lungo sorso di whisky. Le scese in gola con la facilità del puro malto. Si aspettava di essere messa k.o. ma quando arrivò nello stomaco vuoto le provocò soltanto un tiepido brivido nelle braccia. Aveva un retrogusto strano, di zucchero caramellato. Guardò Coley.

«Patate dolci?» chiese.

Coley annuì. «Questa donna è proprio come la descrivi, Klein.»

«Sentiamo un brindisi, Devlin» disse Wilson.

La compagnia si profuse in grida di incoraggiamento e poi aspettò. A Devlin girava già un po' la testa. Guardò Klein in piedi accanto a lei e lui annuì senza smettere di far scorrere gli occhi sul suo viso. Guardò Coley che la osservava con severità, poi Wilson, che le strizzò l'occhio, e Galindez, in piedi accanto alla porta. Infine guardò Vinnie Lopez che, seduto per non stancarsi, spostava lo sguardo sui suoi vecchi compagni di galera con lo stupore di un bambino. La sua pelle sembrava pergamena e sulle costole e le clavicole era quasi trasparente.

«Brindo a Vinnie» disse Devlin.

La faccia di Lopez si contorse con orrore. «Neanche per sogno.» Si alzò in piedi. «Non puoi fare una cosa del genere! Non puoi sprecare il tuo brindisi per un miserabile rottame come me!»

Si alzarono grida di disapprovazione.

«Hai ragione» disse Devlin. «Sei un rottame.»

Vinnie vacillò sulle gambe malferme e lanciò un'occhiata interrogativa a Klein. Devlin si scostò da Klein perché le sarebbe stato impossibile dire quello che voleva dire mentre lui la toccava. Trasse un lungo respiro e guardò Vinnie.

«Tu sei un inutile rottame che si sta bruciando nel più schifoso cesso del mondo, cioè quest'infermeria» disse. «Eppure quest'uomo è tornato, anche se nessuno lo obbligava a farlo.» Indicò Klein senza guardarlo. «Se glielo si chiede non sa dire perché. Ma qualcosa dentro di lui lo sa, come lo so io. Perché...» Si interruppe quando sentì che le tremava la voce. Si ricompose. «È tornato perché soltanto se la vita del peggiore rottame del mondo vale tutto, tutto, soltanto allora il resto di noi vale qualcosa.» Sentì che il braccio di Klein le cingeva la vita e appoggiò un fianco contro il suo. Non poteva ancora guardarlo in faccia. «Brindo dunque a Vinnie Lopez. E a tutti voi orrendi rottami.»

Ci fu una pausa e per un secondo fu sicura che quello che aveva detto era terribilmente fuori luogo. Poi Galindez alzò la sua provetta.

«Ai rottami» disse.

«Ai rottami.» La voce di Coley risuonò piena di sentimento.

«Ai rottami» disse Wilson.

Klein avvicinò il bicchiere al suo. «Ai rottami.»

Fecero tintinnare i contenitori e bevvero. Ciascuno si ritirò nei propri pensieri e per un istante calò il silenzio.

«Il brindisi era anche per me, froci» disse poi Lopez, «non solo per i fottuti rottami.»

Il silenzio fu rotto da uno scoppio di risate.

«Lei è forse così matta da sprecare un brindisi per te, ma noi no di certo.»

«Fottiti, Coley, negro di merda.»

Devlin sentì la bocca di Klein vicino al suo orecchio.

«Ti amo.»

Prima che potesse guardarlo, dal cortile arrivò il fragore di un'esplosione. I vetri delle finestre del dispensario si frantumarono sul pavimento. Galindez si precipitò fuori dalla porta. Wilson afferrò la bottiglia. Klein la baciò sulla guancia e sparì. Devlin li seguì nel corridoio. La porta di legno vibrò come se qualcosa la stesse percuotendo con violenza. Oltre il cancello che dava sul cortile vide la luce palpitante di un incendio. Poi seguì un'altra esplosione, e un primo lampo, un secondo. Prima che Devlin riu-

scisse a entrare nel reparto, la grande pancia di Coley la stava spingendo verso le scale.

«Vai!»

Coley si lanciò tra le fiamme che divampavano dal cancello. Afferrò con entrambe le mani due sbarre divelte dalle finestre. Vinnie Lopez arrancò dietro di lui lungo il corridoio.

Devlin rimase sola. La porta vibrava sotto i colpi. Prese la pistola dalla tasca, alzò il cane e si avviò verso il reparto.

Nel reparto pozze di benzina infiammata esalavano nuvole di fumo denso, e tra il fumo e le fiamme gli uomini lottavano uno contro l'altro come belve feroci. Lungo le corsie, tra i letti ingombri di materassi macchiati di sangue, sotto le cornici delle finestre dalle quali continuavano a entrare gli assalitori, gli uomini si infilzavano, si colpivano con pugni e manganellate, si azzuffavano in una lotta senza quartiere.

Wilson spaccò la bottiglia sulla faccia barbuta di un uomo e gli conficcò il troncone di vetro nell'inguine. Quando il barbuto si piegò e cadde, lo spinse in una pozza infuocata. La barba intrisa d'alcol prese fuoco e l'uomo arrancò sul pavimento con la testa avvolta dalle fiamme.

Galindez alzò un braccio per parare un piede di porco e Devlin sentì il rumore delle ossa mentre il secondino infieriva sull'altro con il punteruolo appuntito e gli perforava le budella con tre colpi violenti.

Un degente in pigiama afferrò alle ginocchia un uomo con la divisa da detenuto e Deano Barnes lo attaccò con un paio di forbici trafiggendogli il torace. Poi qualcuno spaccò il cranio a Deano; Klein immobilizzo la testa dell'assalitore da dietro, gli diede un calcio sulla spina dorsale e gli tolse la mannaia da macellaio. Due uomini armati di coltello e catena balzarono dalla finestra e si avventarono contro Klein che sferrò un calcio all'inguine di quello con il coltello. Klein riuscì anche a evitare con la testa la catena dell'altro ma venne colpito alla spalla. Dalla camicia stracciata affiorò una ferita sanguinante. Fece mezzo passo, si accovacciò, e gridando sferrò dal basso un calcio alle gambe dell'avversario, poi scansando le braccia che si agitavano nell'aria gli tagliò di netto lo scalpo, un orecchio e mezza faccia, con la mannaia. L'altra metà rimase sospesa in una smorfia oscena con i denti scoperti e sanguinanti. L'uomo con il coltello tornò all'assalto e conficcò la lama nel bicipite di Klein, trapassandolo da parte a parte. La mannaia cadde sul pavimento. Prima ancora di sentire il dolore Klein riuscì a sferrargli un gancio e gli ruppe il naso. Agile come un ballerino afferrò il polso dell'uomo, lo fece roteare con una presa al braccio e gli spaccò il

gomito con un ginocchio. Poi afferrò il coltello e glielo conficcò nel mediastino sotto la clavicola. Devlin distolse lo sguardo per non vedere.

Vide invece Galindez cadere e rannicchiarsi sotto i colpi di due uomini armati di bastoni. Poi Reuben Wilson che correva in suo soccorso, sferrando la più veloce combinazione di pugni che Devlin avesse mai visto: gancio sinistro al fegato e al collo, potente montante destro sulla testa, altro sinistro ai coglioni e infine un violento uppercut al mento che distrusse il sistema nervoso dell'avversario. Ma dopo l'ultimo pugno Wilson si accasciò su se stesso e il secondo detenuto gli vibrò un colpo tremendo, facendolo cadere a faccia in giù accanto a Galindez. Quando Coley brandì le sue sbarre per togliere di mezzo quell'uomo, Horace Tolson gliele strappò dalle mani. Lopez si scagliò con tutto il peso del suo fragile corpo contro la mole mostruosa di Tolson e gli puntò il bisturi alla gola. Tolson lo scacciò come un moscerino. Mentre Coley si girava per affrontarlo, Tolson lo colpì con le sbarre alle clavicole e alle ginocchia. Le braccia di Coley penzolarono mollemente lungo i fianchi. Tolson alzò di nuovo le sbarre. Klein lanciò il coltello. La lama rimbalzò sullo sterno di Tolson e cadde sul pavimento. Istintivamente Devlin puntò la pistola. Prima che potesse sparare Klein si avventò su Tolson cercando di strappargli gli occhi, lo agganciò stringendogli gli avambracci intorno al collo e gli sferrò una raffica di calci nella pancia e alla vescica. Tolson lasciò cadere le sbarre, cinse il corpo di Klein con le sue enormi braccia e lo sollevò. Le costole di Klein scricchiolarono come grissini e la spina dorsale minacciò di spezzarsi. Si inarcò all'indietro. Il massiccio collo di Tolson era troppo forte per lui. Il gigante cieco tirò indietro la testa e lanciò un grido di rabbia e dolore. Poi lo scrollò, costringendolo a lasciare la presa. Le braccia di Klein ricaddero lungo i fianchi. Devlin non poteva sparare per paura di colpire anche lui e si avvicinò di corsa scavalcando i corpi sul pavimento. Poi Vinnie Lopez saltò sulla schiena di Tolson e lo cinse con le gambe insieme a Klein. I tre volteggiarono traballando nella corsia fumosa come un grottesco mutante dotato di tre bocche urlanti e molte braccia. La mano di Vinnie cercò il collo di Tolson. Luccicò un bisturi. Dalla gola tagliata di Tolson sgorgò un'onda rossa che inondò Klein. Un ultimo urlo furioso gli sfuggì dai polmoni, la trachea ferita gorgogliò nel fiume di sangue e il mutante rovinò sul pavimento con una lunga parabola.

Dal cortile arrivò una raffica di spari, seguita da una serie di colpi sordi. Una nuvola di vapore appannò le finestre. La sagoma di un detenuto contro una delle finestre rotte sobbalzò, gridò e poi sparì. Un dolore accecante

costrinse Devlin a reclinare la testa e prima di essere colpita al ventre da un pugno sentì la parola «puttana». Andò a sbattere contro il muro. Sulle labbra un tiepido gusto di sale, il sangue sulla camicetta. Ritrovò l'equilibrio, e attraverso il fumo vide Spago Cotton passarle davanti con il suo gesso e con i tatuaggi frementi in uno spasmo di odio. Earl Coley tentava inutilmente di rimettersi in piedi facendo forza sulle braccia, la schiena rivolta verso Cotton. Spago infilò una mano nella tasca di Coley e gli prese le chiavi. Le gettò dall'altra parte della stanza al detenuto che brandiva l'asse di legno come una clava. Klein lottò per liberarsi del cadavere di Tolson che lo schiacciava. Spago ruotò Coley e lo pugnalò allo stomaco.

«Grasso negro fottuto! Grasso negro fottuto!» Ogni "fottuto" era scandito da una pugnalata. Coley continuava a fissarlo senza battere le ciglia né arretrare. Devlin si lanciò barcollando attraverso le fiamme. Un lacrimogeno atterrò ai suoi piedi liberando una fontana di fumo accecante e una fiammata le bruciò una gamba. Scavalcò il lacrimogeno e proseguì.

«Grasso negro fottuto!»

Devlin si asciugò gli occhi bagnati di lacrime e sangue e puntò la canna della pistola contro l'orecchio di Cotton. Cotton si voltò lentamente, l'odio trasformato in panico. Devlin premette il grilletto e gli fece saltare il cervello. Altri colpi di pistola giunsero dall'esterno. Coley cominciò a cadere. Subito Klein gli fu dietro, gli mise un braccio intorno alle spalle socchiudendo gli occhi irritati dal gas. Oltre il cancello del reparto Devlin vide il detenuto che armeggiava con le chiavi di Coley nella serratura. Puntò la pistola e sparò. Il detenuto si ritrasse quando le schegge prodotte dal proiettile esploso contro la porta lo colpirono a una guancia. Devlin corse verso di lui. Inciampò in una gamba allungata sul pavimento e cadde in avanti, mentre la pistola scivolava verso il cancello. La inseguì gattonando, l'afferrò, si rimise in piedi con i polmoni che bruciavano e superò il cancello. Il detenuto aveva infilato la chiave nella serratura e la stava girando. Quando Devlin gli puntò la pistola alla tempia e sparò, la porta si spalancò verso l'interno facendola cadere nel corridoio. Allungò una mano e si rialzò aggrappandosi allo stipite del dispensario. Strizzò disperatamente gli occhi per riuscire a vedere.

Dalla porta di legno entrò Bubba Tolson. Sotto il suo braccio c'era un ragazzino con la faccia coperta di vesciche, i capelli tutti bruciati e un solo occhio.

«Spero che tu abbia il culo stretto, dottoressa!»

Alcuni detenuti con le giacche blu sbucarono nel corridoio dietro di loro.

Le si appannò di nuovo la vista. Lopez corse alla cieca dal reparto e si avventò contro Bubba. Bubba afferrò con una mano la sua faccia e gli fece sbattere la nuca contro il muro. Quando Vinnie cadde sul pavimento Devlin si girò e si mise a correre.

«Riportala dal suo paparino, Bubba!»

Sentì un pesante rumore di passi alle spalle. Scivolò e, con il fiato corto a causa dell'irritazione provocata dal gas, si arrampicò sulla prima rampa di scale. Al cancello del reparto Trevis, che era chiuso a chiave, si affacciavano uomini spaventati, urlanti... Passi pesanti sulle scale. Il corridoio. Le bruciavano gli occhi. Più in alto, la porta. Le chiavi. Si frugò in tasca e tirò fuori le due chiavi sforzandosi di ricordare qual era quella giusta. Premette la spalla contro la porta, l'aprì, era arrivata. Sbatti la porta, chiudila, si disse. Il rumore di passi era sempre più vicino. Un uomo rosso e barbuto. Cercò di chiudergli la porta in faccia ma lui la spalancò con violenza. Cadde sugli stretti gradini e arrancò all'indietro, issandosi sul sedere per sfuggire a Bubba che protendeva le grosse dita per afferrarle le caviglie. Si avvitò su se stessa e con un balzo fu di sopra. Si rigirò le chiavi tra le mani. Il cancello era aperto. Lo superò e lo richiuse. Infilò la chiave nella serratura e la girò pregando. La molla scattò. Vide un pugno infilarsi tra le sbarre.

Perse conoscenza.

Si svegliò sul pavimento, intontita. Bubba aveva infilato una mano tra le sbarre del cancello e stava girando la chiave. Doveva averla tramortita per qualche secondo con un pugno. Mentre Bubba apriva la porta, alle sue spalle apparve Grauerholz. Devlin si alzò. Aveva ancora la pistola in mano, all'altezza del fianco. Bubba avanzò verso di lei che, socchiudendo gli occhi, arretrò. Era ancora stordita dal pugno. Le rimanevano due proiettili. Forse uno. Non riusciva a ricordare se aveva già sentito il clic del colpo vuoto. No, due. Bubba si avvicinò. Una mole immensa. Solo un colpo in mezzo agli occhi lo avrebbe fermato. Devlin smise di arretrare e si concentrò per non sparare fino a quando non fosse stata sicura di colpirlo.

«Non sparerai al vecchio Bubba con la mia pistola, vero, dottoressa?»

Ignorò la voce suadente di Grauerholz. Bubba guardò la pistola nella sua mano e rallentò. Grauerholz si manteneva nella sua scia.

«Non la userà, Bub. Guarda i suoi occhi. E guarda che tette. Mmm!»

Bubba tese le mani verso di lei e ripartì. Quando fu a due passi, Devlin alzò il cane, puntò la pistola e mirò alla fronte. Bubba fece un altro passo e lei sentì le sue mani che le afferravano i seni spingendola indietro. La luce

negli occhi opachi del gigante si spense. Esalò l'ultimo fetido respiro sulla sua faccia. Devlin andò a sbattere con la schiena contro il muro e la testa di Bubba le ricadde su una spalla. Dietro di lui Devlin vide un occhio da pazzo in una faccia ustionata e l'altro occhio che si muoveva frenetico sotto le palpebre incollate. Bubba si accasciò sul pavimento. Lei sentì un dolore acuto al polso e aprì le dita di scatto.

Grauerholz balzò indietro impugnando la pistola con la sinistra. Si asciugò il naso con il moncherino brutalmente mutilato della mano destra.

«Adesso» disse ridendo, «fammi vedere come ti togli i pantaloni.»

Devlin capì di avere due possibilità: assecondarlo o umiliarlo. Sentì dei rumori sulle scale. L'aria da bravo ragazzo di Grauerholz le facilitò la scelta.

«Perché, che cosa vuoi fare, Hector? Fottermi con il tuo moncherino?»

Grauerholz si accigliò e arretrò.

Sul cancello alle sue spalle apparve Klein. Zoppicava e aveva gli occhi venati di sangue. Stringeva fra le mani una sbarra d'acciaio. Avanzò a fatica lungo il reparto.

«Mi farebbe godere molto di più del tuo cazzettino» ridacchiò Devlin.

Scavalcando il cadavere di Bubba, Devlin andò verso Grauerholz che arretrò di un altro passo.

«Dai, Hector. Fammi vedere il tuo bel pisellino. Mmm!»

Grauerholz si leccò nervosamente le labbra. «Certo che per essere una dottoressa sei volgare.»

Klein non aveva fatto rumore, ma all'improvviso Grauerholz scartò di lato e si voltò. Gli puntò la pistola contro il torace. Klein si fermò di colpo. Grauerholz lo fissò come se avesse visto un fantasma. Klein indicò con un cenno la pistola.

«Te la devo togliere un'altra volta, Hector?»

A Grauerholz tremarono le labbra e Devlin pensò che stesse per sparare. Forse era quello che Klein voleva, un proiettile. In una frazione di secondo si affacciarono alla sua mente mille possibilità di intervento, mille frasi che potevano riportare l'attenzione di Grauerholz su di lei, o indurlo invece a premere il grilletto. Scelse il silenzio. Quel lunghissimo secondo si raddoppiò. Triplicò. Poi Grauerholz scoppiò a ridere. Guardò di nuovo Devlin.

«Guarda chi c'è, dottoressa. Dev'essere il mio giorno fortunato.»

Klein rise. «Ti sei guardato allo specchio di recente?» Si portò le mani alle costole, gemette e avanzò di due passi.

«Piantala di dire stronzate.»

Grauerholz alzò il cane della pistola e Klein si immobilizzò. Devlin capì che stava valutando la distanza che li separava. C'erano ancora quattro metri e mezzo.

«Ti sparerò nella pancia, Klein. E da lì, per terra, potrai guardarmi mentre sparo alla tua ragazza nella figa.»

Klein rilassò i muscoli e Devlin capì che stava per muoversi. Se gli fosse saltato addosso, Grauerholz avrebbe premuto il grilletto più di una volta.

«La pistola è scarica, Hector» disse lei. «Sono finiti i proiettili. Bubba si è preso l'ultimo.»

Grauerholz rise. «Forse ho un cazzettino da niente ma non sono scemo.»

Lei mosse con disinvoltura un passo verso di lui. «Fai con calma, Klein, e fallo fuori» disse. «È scarica.»

Grauerholz sparò, e il cane schioccò con un sonoro clic a vuoto. Klein gli si avvicinò senza fretta. Grauerholz guardò la pistola, poi sorrise scioccamente a Devlin. Cominciò a retrocedere.

«Bene» disse. «Mi avete preso.» Scrollò le spalle e si puntò la pistola sotto un orecchio. «Forse non è il mio giorno fortunato.» Premette il grilletto facendosi saltare mezza mascella inferiore.

Barcollò, poi ritrovò l'equilibrio. Con l'unico occhio guardò sconcertato la pistola fumante che teneva ancora in mano.

«No» disse Devlin. «Temo di no.» Grauerholz lasciò scivolare la pistola sul pavimento e poi cadde a sua volta a faccia in giù, gorgogliando con quello che gli rimaneva della lingua. Klein lasciò cadere la sbarra d'acciaio e si piegò in avanti vinto dalla sofferenza. Lei lo raggiunse e lo sostenne mettendogli un braccio intorno alla vita.

«Fortuna che sono arrivato in tempo» mormorò. «Se ti fossi scopata Hector Grauerholz avrei cominciato a diventare veramente geloso.»

Un rumore di passi e ai due lati del cancello spuntarono due canne di fucile.

«Klein? Sei tu, furbastro figlio di una troia?»

Il capitano Cletus superò il cancello. Devlin spostò lo sguardo dall'uno all'altro.

«Cristo!»

Klein si rimise in piedi. «Dove cazzo sei stato?»

«A guardare un film di Doris Day» ringhiò Cletus. «Sta bene, dottoressa Devlin?»

Lei annuì.

«Se avessimo saputo che era qui l'avremmo tirata fuori da ore. Chiedo scusa.»

Cletus aprì una delle molte tasche della giacca e tirò fuori una busta sigillata dalla quale prese una garza sterile che tese a Devlin. Per un istante lei non capì che cosa dovesse farne. Cletus le indicò con un cenno la guancia. «La faccia» disse.

Aveva dimenticato che stava sanguinando. Prese la garza e se la premette contro la guancia. Non le faceva male.

«Grazie, capitano.»

«E a me?» chiese Klein.

«Fottiti, Klein. Tu ti prenderai dieci anni di isolamento per questa storia.»

Strizzò l'occhio a Devlin, poi guardò Tolson e il corpo mutilato sul pavimento. Fece un cenno ai suoi uomini.

«Fate sparire questa merda.»

Mentre trascinavano via i corpi Cletus si guardò intorno nel reparto deserto e pieno di ragnatele. «Cristo» disse. «Andiamocene di qui.»

Mentre si allontanavano, Devlin sfilò la chiave dalla serratura.

32

Mentre le guardie spegnevano l'incendio nel reparto Crockett, Devlin e Klein aiutavano a trasferire gli uomini dal reparto Travis. Sotto il tiro delle guardie della torre occidentale, un rivolo di profughi attraversava il cortile alla luce dei fari dirigendosi verso il cancello principale. Seduto sui gradini dell'infermeria Klein e Devlin trovarono Earl Coley che guardava l'esodo dei suoi pazienti. Aveva il camice bianco coperto da uno spesso strato di sangue e respirava a fatica. Il braccio destro era legato al collo con una fasciatura improvvisata. Stringeva la rivista arrotolata nel pugno. Klein lo guardò, sembrava esausto.

«Questi sono gli ultimi?» chiese.

Klein annuì. «Tu avresti dovuto essere il primo.»

«Avevano bisogno di barelle. Mentre io sto qui ad aspettare, tu assicurati che stiano bene.»

Coley lanciò un'occhiata a Devlin, alla sua faccia insanguinata, e Klein capì che aveva aspettato anche loro.

«Ce la fai ad arrivare al cancello o devo caricarmi sulle spalle il tuo grosso culo nero?» disse.

Coley espirò molto lentamente per controllare uno spasmo di dolore. Scosse la testa. «Non attraverso questo dannato cortile da anni. Non vedo perché fare lo sforzo adesso.» Nonostante il dolore sorrise. «Credo che mi fermerò un po' qui.»

Klein capì che non sarebbe riuscito a trasportarlo contro la sua volontà, soprattutto adesso che stava morendo. Soprattutto adesso che sapeva di dover morire. Prima che Klein provasse a insistere Devlin indicò il muro lontano oltre i bracci. «È l'alba» disse.

Klein si sforzò di guardare. Il cielo indaco cominciava appena a rischiararsi.

Con gli occhi socchiusi Coley guardò nella direzione indicata da Devlin. «Hai ragione» disse.

«Se non ci fosse il muro si vedrebbe molto meglio» disse Devlin.

Lei e Coley si guardarono. Klein non riuscì a capire che cosa si dicessero con gli occhi, ma dopo un momento Coley si rivolse a lui.

«Be'?» disse. «Una mano a un vecchio amico con le braccia rotte è chiedere troppo di questi tempi?»

Lo aiutarono ad alzarsi. Coley strinse i denti; si trascinarono insieme lungo il sentiero di cemento che serpeggiava all'ombra del muro principale. Si fermarono tre volte per lasciare che si riprendesse da una fitta di dolore e ogni volta Klein pensò che fosse finito, ma Coley bestemmiava e protestava da vecchia megera qual era e proseguiva. Finalmente si trascinarono oltre il cancello principale e imboccarono il tunnel.

All'interno il caos era sorvegliato da una moltitudine di guardie confuse e armate fino ai denti. C'erano tre ambulanze e gli infermieri stavano prestando i primi soccorsi ai feriti. Il portone scorrevole era aperto e una quarta ambulanza stava per entrare. Dietro di essa gli ultimi cancelli rivestiti d'acciaio erano chiusi.

«Se mi fermo adesso non sarò più capace di proseguire» ansimò Coley.

Devlin scorse Galindez che parlava con Cletus intento a fumare una delle sue sigarette. Attraversò di corsa l'atrio mentre Klein e Coley proseguirono. Adesso Coley si appoggiava pesantemente al braccio di Klein e rantolava. Klein sentì un terribile bisogno di dirgli tutto quello che non gli aveva mai detto, aveva una fretta terribile che al tempo stesso gli sembrava molto inopportuna.

«Volevo dirti, Rospo...»

«Taci» rispose Coley. «Lo so. Lo so.» Non trovava la forza per sollevare la testa e guardarlo. Si limitò a sorridere all'asfalto sotto i piedi. «Sono una

vecchia megera, giusto?»

Klein deglutì. «Giusto» disse.

Superarono la porta d'acciaio e Klein si guardò alle spalle. Nell'atrio vide Devlin lanciare a Cletus sguardi di fuoco e dirgli qualcosa che Klein era contento di non sentire. Perplesso e imbarazzato Cletus si grattò il collo, poi annuì e parlò nella sua radio. Devlin tornò verso Klein. Si erano lasciati il cancello di legno a sette metri di distanza.

«Devo dirti una cosa» disse Coley. «Forse è importante.»

«Cosa?»

«Nev Agry ha il virus» disse Coley. «È positivo.»

«Cosa?»

«Mi aveva chiesto di fargli il test più di cinque anni fa, prima che tu arrivassi.»

«Non me l'hai mai detto.»

«Non erano cazzi tuoi.»

«E Claude?»

«Per quello che ne so io non ha mai fatto il test.»

Mentre Klein digeriva la notizia si azionò un motore elettrico e il cancello cominciò ad aprirsi verso di loro. Devlin li raggiunse. Una brezza profumata trasportò il suono di un coro di uccellini. Dannazione, pensò Klein, qui fuori c'erano gli uccelli, dopotutto, non i gabbiani. Con la testa piegata in avanti Coley si affrettò. Dopo tre passi erano fuori.

Fuori.

Il cancello si trovava sulla punta meridionale del muro. La vista si apriva su terre pianeggianti che arrivavano fino agli alberi che costeggiavano le rive del Green River. Sopra di essi, una striscia rosa sfumava in rosso acceso, poi grigio e infine nell'oscurità color indaco che li sovrastava.

«Rosso di mattina» ansimò Coley. «Merda.» Respinse il braccio di Klein. «Credo che mi farò una passeggiata.»

Klein restò a guardare con il cuore in gola l'amico che muoveva tre passi incerti verso il sole nascente. Al quarto passo una gamba cedette e la grande mole di Coley crollò sul terreno. Klein e Devlin accorsero.

«Mettetemi seduto.»

Lo sollevarono. Coley si piegò su se stesso per il dolore. Adesso respirava a fatica, stava perdendo conoscenza. Si sforzò di mettere a fuoco Devlin. Alzò il pugno che stringeva ancora la rivista e gliela mise in mano. Le pagine erano insanguinate.

«Vorrei che la mia famiglia sapesse che non ero solo un...» Si interrup-

pe. Vomitò sangue e tremò annaspando in cerca di aria.

Devlin non cercò nemmeno di fermare le lacrime. «Li troverò» disse. «Te lo prometto.»

Coley la guardò, sorrise e annuì. Devlin lanciò un'occhiata a Klein. Poi si chinò, baciò Coley sulle labbra insanguinate e si alzò per tornare verso il cancello. Klein e Coley rimasero soli a guardare il sole.

«Signori a bordo, si parte!» disse Coley. Prese una mano di Klein e gliela strinse. «Sono contento che usciamo lo stesso giorno» aggiunse.

Gli occhi gli si annebbiarono e Klein annuì. Non riusciva a parlare. Stringeva i denti con tanta forza che gli facevano male le mascelle.

Coley abbassò per l'ultima volta le palpebre in quel suo modo lungo e lento. Inspirò dilatando al massimo le narici.

«Cazzo, ha un buon odore» disse.

Poi quella testa che sembrava una grande roccia nera crollò in avanti e Rospo morì.

Quando ebbe smesso di singhiozzare Klein distese il corpo di Coley sul terreno e si alzò. Una rumorosa carovana di veicoli si dirigeva verso la prigione. Era un reparto della Guardia Nazionale. Klein rimase indifferente. Abbassò lo sguardo su Coley, la faccia rugosa quieta nella morte, poi si alzò e tornò verso il cancello.

Devlin lo aspettava.

«Grazie» le disse.

Lei fece un cenno con la testa. Il tunnel brulicava di secondini in agitazione per l'imminente arrivo della Guardia Nazionale. Quando rientrarono nel caos dell'atrio Reuben Wilson afferrò Klein per un braccio. Dietro Wilson c'era Victor Galindez.

«Cletus ha mandato a chiamare l'esercito.» Leggermente piegato in avanti, Wilson si stringeva il torace con un braccio. I peli erano sporchi di sangue.

Klein si rivolse a Galindez. «Cletus? Dov'è Hobbes?»

«È stato sostituito» rispose Galindez. «Per malattia.»

«Ottimo. E perché l'esercito?»

«Stokely Johnson ha intrappolato Agry e una cinquantina di fedelissimi nel braccio D. Si sta preparando a dargli fuoco. Conosco Stoke.» Wilson si batté un dito sulla tempia. «Ha solo fumo qui dentro. Lo farà.»

«Se mi sforzassi molto» disse Klein «forse riuscirei a non strafregarmene tanto. Credo.»

«Agry ha trascinato con sé tutti gli ostaggi» disse Galindez. «Sono dodi-

ci.»

«Mi dispiace per loro.»

«Johnson si arrenderà solo dopo che si sarà arreso Agry» disse Wilson. «O forse mai. Quel figlio di puttana ne ha combinate troppe.»

«Lo so» disse Klein. «C'ero anch'io.»

«Se Johnson dà fuoco al braccio D» aggiunse Galindez, «Cletus non avrà scelta. Manderà dentro i soldati.»

«Sarebbe un bagno di sangue» disse Wilson.

«E io cosa c'entro?» chiese Klein.

«Forse riuscirei a convincere Stoke ad arrendersi» disse Wilson. «Ma solo se Agry si arrenderà per primo.»

«Tu là dentro non ci torni.»

Wilson lo guardò. «È la mia gente, Klein.» Guardò Devlin. «O forse soltanto dei rottami.»

Klein tacque. Quando capì quello che stava succedendo lanciò un'occhiata a Devlin per darle un conforto morale. Lei lo ricambiò con uno sguardo impaurito, poi si rivolse a Galindez e a Wilson.

«Non capisco. Perché Agry dovrebbe dare retta proprio a lui?»

Wilson capì che era preoccupata. «Penso che tu abbia ragione.» Poi guardò Klein.

Il significato del lascito trasmessogli da Earl Coley gli balenò nella mente, e Klein capì che Wilson glielo stava leggendo in faccia. Capì anche di non avere via d'uscita.

«Non è del tutto vero» disse. «Non so se ve l'ho mai detto, ma Coley era una vecchia megera.»

Devlin lo guardò sgomenta. Klein annuì a Wilson.

«Ti raggiungo tra un minuto.»

Wilson lanciò un'occhiata a Devlin. Vedendo l'angoscia sulla sua faccia si sentì terribilmente in colpa. Lui e Galindez se ne andarono.

«Sei davvero sicuro che ci sia bisogno di te?»

«Prima di morire Coley mi ha detto che Agry è sieropositivo.»

Klein sospirò e si passò le mani sulla faccia. I palmi ruvidi erano del tutto insensibili. Le costole e la schiena sembravano una confusa massa di dolore, la ferita nel polpaccio si era fatta dura e tesa. E lui si sentiva stanco.

«Se gli uomini di Agry l'avessero saputo» disse, «non credo che lo avrebbero seguito tanto volentieri.»

Devlin gli sfiorò la faccia. Era con lui. Guardando i suoi occhi rossi e la

guancia sfregiata, Klein pensò che non era mai stata così bella.

«Non dire niente» disse.

Lei lo baciò e lui rispose al bacio. Dopo un istante si mise a ridere stupidamente e Devlin si scostò per guardarlo.

«Che cosa c'è?»

«Me l'hai fatto diventare duro» rispose.

Anche Devlin si mise a ridere. «Riportalo tutto intero. Anche se fosse l'ultima cosa che farai.»

Poi Klein raggiunse Reuben Wilson, e insieme attraversarono il gigantesco portone di legno e il cortile incamminandosi verso la prigione.

33

Mentre si dirigeva con Wilson verso l'entrata del Polivalente, Klein vide tre detenuti bianchi impiccati alle sbarre del cancello. Più vicino si accorse che uno di loro era nudo dalla cintola in giù e che gli avevano tagliato il cazzo e i coglioni. Wilson evitò lo sguardo di Klein. Entrarono nell'ala.

Le luci erano accese e Klein avrebbe potuto esaminare la carneficina e i detriti meglio dell'ultima volta, quando era passato di lì con Hank Crawford alle spalle. Ma scelse altrimenti. Mantenne gli occhi fissi davanti a sé e Wilson alla propria sinistra. Superarono un gruppo di neri e di ispanici che litigavano pericolosamente. Al passaggio di Wilson qualcuno mormorò il suo nome. In fondo al corridoio una folla si accalcava intorno alla torre di controllo. Quando furono più vicini, le grida eccitate e violente dei detenuti suonarono familiari alle orecchie di Klein. Dal pomeriggio del giorno prima le identità degli uomini erano cambiate, ma le pulsioni erano rimaste le stesse. Klein ricordò la legge di Boltzmann: in un sistema chiuso il disordine aumenta sempre. Si chiese che cosa accadeva nel caso opposto. Che cosa sarebbe accaduto ora che aveva trionfato il disordine assoluto?

Un numero sempre maggiore di uomini li riconosceva e la notizia della loro presenza creava un'ondata di nuova eccitazione. Facce sorridenti, grida di richiamo, pugni sollevati in segno di saluto. Quando suo malgrado gli accadeva di incontrare lo sguardo di qualcuno, Klein vi leggeva rabbia e sospetto nei suoi confronti. Raggiunsero l'atrio e la folla si aprì per farli passare. Sopra le loro teste la cupola di vetro e la balconata circolare. Le lampade dell'atrio erano spente ma la luce proveniente dai cancelli dei sei bracci a raggiera garantiva un'illuminazione sufficiente. C'era un forte odore di benzina. A pochi metri dal portellone d'ingresso del braccio D c'erano

dei bidoni, alcuni secchi con dentro un liquido scuro e un pentolone di acciaio inossidabile portato dalla cucina: tutti pieni di benzina. Qua e là qualcuno fumava spinelli e sigarette. Se non prendevano fuoco prima, avrebbero ripagato Agry e i suoi con la loro stessa moneta. Il cancello del D era chiuso e dall'altra parte gli uomini di Agry avevano ammassato contro le sbarre una barricata di materassi alta più di un metro. Guardando all'interno Klein vide degli uomini che gettavano acqua sui materassi servendosi di tazze, bicchieri e secchi. Avevano stampata in faccia la determinazione di chi si sente spacciato.

«Stoke!»

Al grido di Wilson, Klein si girò. Nella folla si aprì un varco. All'entrata del braccio B, seduto su una sedia girevole montata su un carrello della lavanderia, c'era Stokely Johnson. Il naso e il resto della faccia intorno alla ferita erano orrendamente gonfi. Sopra il gonfiore gli occhi brillavano di cattiveria. Vide Wilson e la cattiveria si smorzò, ma non di molto. Klein si fermò al limite del cerchio di uomini che gli stava intorno e Stokely lo guardò per un attimo senza reagire. Wilson gli tese la mano. Stokely annuì e la strinse in una stretta breve ed energica.

«Hai messo in ginocchio quei figli di puttana, Stoke» disse Wilson.

Stokely annuì ancora. Aprì la bocca e parlò lentamente.

«Il cancello posteriore del D è chiuso. Non possono scappare da nessuna parte.»

«Dove hai trovato la benzina?»

«In una cisterna nella baracca del generatore.»

«Hai fatto un buon lavoro, amico.»

Stokely annuì. Ci fu una pausa di silenzio. Gli uomini guardavano. Wilson si allontanò di un passo dal carrello. «Voglio che li lasci andare, Stoke.»

La folla mormorò e attese. Stokely scosse la testa.

«Erano quasi tutti nell'A a farsela sotto e io gli ho proposto di venire fuori e farsi processare. È più di quello che loro hanno offerto a noi. Solo questi figli di puttana rimasti nel D vogliono morire.»

Un mormorio di approvazione percorse la folla. A Klein si rizzarono i peli sulle braccia. Wilson aspettò che il brusio cessasse.

«Là fuori c'è la Guardia Nazionale.»

«'fanculo la Guardia Nazionale.»

«Se dai fuoco agli ostaggi di Agry là dentro, quelli al cancello posteriore seccheranno i nostri ragazzi, così... Per salvare gli ostaggi faranno scappa-

re fuori la gente di Agry, poi verranno qui e spegneranno il fuoco con il nostro sangue. Sui loro camion non c'è un solo soldato bianco che non sogni da tutta la vita di fare una cosa del genere. Dei negri braccati e una ragione per uccidere.»

Stokely Johnson alzò la voce: «Non abbiamo paura di morire! E se ci fermiamo adesso nessuno saprà chi siamo!».

Wilson si portò ai bordi della folla e strappò un bisturi dalla mano di qualcuno. Tagliò il cerotto e si strappò la fasciatura con entrambe le mani. Mostrò la ferita che si estendeva dallo sterno all'inguine.

«Ecco chi sono!» disse Wilson.

Si alzò un brusio: esclamazioni e bocche aperte.

«Sapete tutti da dove vengo.»

Mormorii di conferma.

«Quei figli di puttana ci hanno dato fuoco. Ci hanno messo in ginocchio. Ci hanno pisciato addosso quando avevamo mani e piedi legati. E lo rifaranno domani, la settimana prossima, l'anno venturo e l'anno dopo. Lo so. Lo so meglio di voi. Ma sono solo uomini. E noi dobbiamo essere più uomini di loro.»

Si girò verso Stokely.

«Ecco chi siamo.»

Gli occhi di Stokely scrutarono le facce intorno, poi si fermarono su Klein. Questa volta furono attraversati da un guizzo di riconoscimento. Klein rispose allo sguardo.

«Manderai il dottore là dentro?»

«Può convincere i ragazzi di Agry ad arrendersi. A noi. Sono loro ad aver cominciato la rivolta, e noi la faremo finire. E la finiremo bene, come nessuno si aspetta da noi. Come loro non sono capaci di fare. Li lasceremo liberi.»

Wilson si fermò e guardò gli uomini. Erano di nuovo con lui. Annuì a Stokely.

«Se poi vuoi andar dentro a tagliare il cazzo ad Agry vengo a tenertelo fermo.»

Era sufficiente. Stokely annuì, e Klein vide che le facce si voltavano verso di lui. Grazie, ragazzi. Guardò verso il braccio D. Sopra la barricata spuntavano le teste di qualcuno che cercava di ascoltare. Si voltò.

«Fai spostare i tuoi dall'ingresso posteriore» disse Klein.

Wilson annuì, fece cenno a qualcuno di avvicinarsi, li istruì. Klein si incamminò verso il braccio D.

Un uomo alto con la faccia lunga e gli occhiali con la montatura di ferro spuntò sopra la pila di materassi. Se in quel momento gli fosse stato possibile essere contento di qualcosa, Klein sarebbe stato contento di vedere Tony Shockner. Forse poteva evitare di parlare ad Agry, o raccontare a tutti della sua fottuta infezione. Shockner sembrava agitato, ma altrettanto contento di vederlo.

«Tony.»

«Klein» disse Shockner. «Qual è il punteggio, amico?»

«State per essere sbattuti fuori nell'ultimo quarto di tempo.»

Shockner annuì. «Lo immaginavo. Ci rimane qualche tiro?»

«Ammettere la sconfitta» disse Klein. «Wilson vi lascerà passare, gli ostaggi per primi.»

«Dobbiamo fidarci di lui?»

«Vi siete fidati di Agry» disse Klein. «Non può fare niente di peggio.»

Shockner lo guardò a lungo attraverso le sbarre e Klein vide il dubbio che si agitava nella sua giovane mente.

«*Semper fi*» disse Shockner.

Klein pensò a suo padre e improvvisamente quell'assurda fissazione di Agry per il motto dei marines lo mandò in bestia.

«*Semper fi* i miei coglioni» disse. «Agry ve l'ha messo nel culo a tutti. Se ne fotte altamente di voi, di Claude e di chiunque altro.»

«Nev è un duro e forse in questa storia ha sbagliato, ma è un giusto. Si butterebbe nel fuoco per chiunque di noi.»

«Agry sta morendo» disse Klein.

Shockner lo guardò sbalordito.

«Capisci?» riprese. «Morirebbe in ogni caso. Presto. Ecco perché se ne fotte.»

«Di cosa sta morendo?» chiese Shockner.

«Ha importanza?»

«Di cancro?»

Guardandolo in faccia Klein capì quanto Shockner avesse bisogno di difendere un po' della lealtà e dell'ammirazione che aveva investito in Agry. Se il carisma brutale di Agry aveva umiliato e costretto Claude a diventare sua moglie, aveva trasformato Shockner in un figlio. Klein non si preoccupò di quello di cui Shockner aveva bisogno o in cui credeva. Voleva soltanto andare a casa. Annuì.

«Sì, quel brutto male. Qualche Lucky di troppo» disse. «Ma ricorda, *Semper fi* deve funzionare nei due sensi. Lui è in debito verso di te.» Klein

indicò con la testa le figure dalle facce contratte che gironzolavano alle spalle di Shockner. «E tu sei in debito verso di loro.»

Shockner rifletté. Poi arretrò dalle sbarre e si rivolse ai suoi per dare degli ordini.

Klein appoggiò gli avambracci contro le sbarre e ascoltò le pulsazioni del suo cuore che rimbombavano contro le ferite e i buchi del corpo. Poi pensò: è finita. Avrebbe potuto andarsene senza che nessuno lo fermasse, neppure la sua fottuta coscienza, e all'improvviso si sentì stanco morto. Sentì che stavano trascinando via dal cancello i materassi fradici. Avrebbe voluto sdraiarsi sopra uno di essi, fradicio o no, e dormire. Solo per un po'. L'ingresso principale era molto lontano. Le sue gambe erano troppo deboli per camminare. Un pisolino lo avrebbe rimesso in sesto.

Si riprese e mise a fuoco: il cancello era spalancato. Si era appisolato per qualche minuto, o forse per qualche secondo. Si appoggiò con la schiena alle sbarre per lasciar passare la fila di lacere uniformi kaki sporche di sangue che uscivano dal braccio D: Grierson, Burroughs, Sandoval, Wilbur e gli altri ostaggi lo guardarono incerti e ancora pieni di paura. Poi gli uomini di Agry cominciarono a uscire furtivamente da soli o due per volta. Mentre sfilavano, stringendo ancora le loro armi nello stretto passaggio che si era aperto tra la folla di furiose facce nere, sembravano ancora più impauriti. Klein si toccò gli occhi gonfi per il gas lacrimogeno, fumo, batteri e chissà quale altra merda e li sfregò. Questo almeno riusciva ancora a farlo. Era il guerriero *shotokan.* Ce l'avrebbe fatta a raggiungere il cancello principale prima di cadere in coma. E lì avrebbe trovato Devlin a consolarlo. Sì. Anche lei aveva avuto una giornataccia, ma lui aveva fatto un viaggio più lungo del suo, su un terreno impervio, meritava di essere accudito. Aveva bisogno soltanto di un pisolino per riprendersi e ricominciare a mettere un piede dietro l'altro.

Si udì uno sparo.

Neppure quello riuscì a farlo sobbalzare. Ma era abbastanza sveglio perché lo stomaco gli si contraesse.

«Klein!» Era la voce ubriaca e bellicosa di Agry. «Fatti vedere, rottinculo!»

Ci fu un fuggi fuggi generale intorno a Klein. Non voleva più avere a che fare con quella roba. E poi non sarebbe servito a niente. Si girò lentamente e guardò attraverso le sbarre. Il corpo di Shockner era disteso a faccia in giù sulla passerella con un foro di proiettile nella schiena. Klein si affacciò all'ingresso e si aggrappò agli stipiti con entrambe le mani. Voleva

rimanere in piedi almeno fino a quando Agry non gli avesse sparato.

«Cos'è successo, Nev? Non ti sono rimasti più froci da ammazzare?»

Agry era a dieci metri di distanza, nel corridoio del braccio, con una pesante pistola automatica a canna corta puntata approssimativamente contro Klein. Non ne riconobbe la marca. In una di quelle stupide fantasie che gli attraversavano la mente nei momenti meno opportuni si ripropose di dedicarsi allo studio delle armi da fuoco una volta a casa. Sì. Sarebbe diventato un fanatico di pistole.

«Hai sempre il tuo giocattolo, dottore?» gridò Agry.

«No» rispose Klein. «L'ho restituito a Grauerholz.»

«Sì? E come sta Hector?»

«Non era la sua giornata. Tu come stai?»

«Io?» Agry rise, la sua voce ubriaca rimbalzò contro le pareti della volta. «Lo sai, dottore? Mi sono fatto una chiavata coi fiocchi.»

«Un'emozione intensa come il cielo blu sopra di noi» disse Klein.

La faccia di Agry tornò sobria. «Sì. Proprio così.»

Lasciò ricadere lungo il fianco la mano che impugnava la pistola e fece un cenno con l'altra. «Su, dottore. Ti offro da bere.»

Prima di rendersi conto di non avere scelta Klein si ritrovò nel corridoio del braccio distrutto. Un bell'olocausto era proprio quello che ci voleva per completare il lavoro. Agry gettò il braccio intorno alle spalle di Klein. Klein si sforzò di non cadere. Si avviarono verso la cella di Agry.

«Cristo, amico, si direbbe che ne hai davvero bisogno.» L'alito di Agry era saturo di bourbon.

«Grazie, Nev» disse Klein. «Se sono in questo stato il merito è tutto tuo.»

Agry scoppiò a ridere. «Dovresti fare il comico, Klein. Dal nome sembri giudeo, è così?»

«Più o meno.»

«Non fraintendermi. A me i giudei piacciono. Tutti i migliori comici sono ebrei. Porca vacca, anche i medici migliori.»

Klein, il guerriero *shotokan*, l'amante e l'eroe del Grande Assedio all'Infermeria, fu colto da un'improvvisa depressione. Agry lo aveva ridotto a un banale cliché. Sulla porta della cella apparve Claude Toussaint in mutande e reggiseno rossi, reggicalze, tutto l'armamentario da puttana.

«Ehi, amore» disse Agry. «Abbiamo visite. Tira fuori dei bicchieri puliti.»

«Si ferma con noi a cena?» chiese Claudine.

A Klein girò la testa. Ma forse Claude aveva ragione. Se si assecondavano le fantasie di Agry c'era una possibilità di salvarsi la vita. Almeno per un po'. Il portellone posteriore si aprì di qualche centimetro e un gruppo di uomini di Agry ammassati sul retro del braccio si precipitò dentro. Agry puntò la pistola e sparò a caso tre volte. Gli uomini si dispersero e due di loro caddero, dimenandosi e gridando.

«Rottinculo» mormorò Agry. Si rivolse di nuovo a Claudine e sorrise. «Sei gentile, dolcezza, ma non credo che ne avremo il tempo. Entra, Klein.»

Entrarono e presero posto intorno al tavolo. Agry infilò una cassetta nel registratore. Bob Wills e i Texas Playboys attaccarono l'introduzione di *San Antonio Rose.* Claudine versò il Maker's Mark in tre vasetti vuoti di marmellata. Agry offrì a Klein una Lucky. Non voleva certo fumare l'ultima sigaretta con Agry. Rifiutò.

Agry posò la pistola automatica sul tavolo e tracannò un sorso di liquore. Indicò la porta.

«Quei rottinculo non hanno capito che cos'è questa storia. Ma tu sì, vero, dottore?»

Klein sorseggiò il liquore. Era buono, ma non come il whisky di Doherty. La pistola era più vicina ad Agry di trenta centimetri. La più vicina in assoluto era Claudine, al di là del tavolo, ma non la guardava. Stava fissando Klein con uno sguardo disperato, e muoveva di scatto la testa come per dire: "Non contraddire questo pazzo figlio di puttana".

Klein scrollò le spalle. «Non so a cosa ti riferisci.»

«Mi spiego. Guarda te. Hai attraversato l'inferno e l'acqua alta per raggiungere la tua bella nell'infermeria. Non pensavi di farcela ma dovevi andare lo stesso. Ho ragione?»

Klein annuì. «Sì. Hai ragione.»

Agry batté un colpo sul tavolo con la mano. «Lo sapevo. Siamo fottutamente uguali, tu e io. Siamo i soli in tutta questa galera del cazzo a capire che cos'è questa storia.»

«...E là accanto ad Alamo ho trovato
un'emozione intensa come il cielo blu sopra di noi...»

Socchiuse gli occhi. La sua voce era sempre più impastata dal whisky. «L'amore, Klein. È l'unica cosa che conta. Tutto questo...» agitò la mano per indicare la distruzione intorno a loro. «Tutto questo per amore. Prima

lei non voleva credermi.» Guardò Claudine. «Vero, bambina?»

Claudine non si preoccupò di rispondere. Agry le pizzicò una guancia e si girò di nuovo verso Klein.

«Hai sentito parlare del Taj Mahal in India, dottore? Certo che sì.»

Klein annuì.

«Be', non è un palazzo o un castello come credono tutti. È un regalo d'amore che qualcuno ha fatto alla sua donna. Una scatola di merdosi cioccolatini. Non è straordinario?»

Klein annuì ancora e sorseggiò.

«Questo è il mio Taj Mahal per lei.»

Si sporse e la baciò. Klein lanciò un'altra occhiata alla pistola. Impossibile. E non poteva venire alle mani con Agry. Non in quelle condizioni fisiche. Doveva affidarsi a Claudine. O meglio, a Claude.

«È questo il viso che ha guidato mille navi» disse.

Agry si allontanò da Claudine. «Senti che bello» disse Agry. «Anzi, fantastico.»

«Sono contento che ti piaccia» disse Klein. «Quando vi siete incontrati voi due, Claude?»

Claude lo guardò.

«Qui non c'è nessun Claude» ringhiò Agry.

«Quando?»

«Ero dentro da sei mesi» rispose Claude con la sua vera voce. «Quindi poco meno di quattro anni fa.»

Klein guardò Agry negli occhi. «Sapevi già di avere il virus.»

«Quale virus?» chiese Claude.

«Non gliel'hai detto?»

Agry fissò a lungo Klein senza rispondere. Mentre si sforzava di capire, sulla sua faccia si susseguivano le emozioni.

«Era solo un negro come un altro con la bocca carnosa e le gambe lunghe» sbottò Agry. «Perché avrei dovuto farlo?»

Si girò verso Claude. «E tu saresti scappata via da me, puttana. Con la tua libertà provvisoria del cazzo. Ti ho dato...»

«È stato Hobbes a dirtelo?» disse Klein.

Guardandolo appena Agry lo colpì con un manrovescio. Klein cadde. Le pietre del pavimento gli sembrarono magnifiche, morbide come un materasso di piume. L'incoscienza lo richiamò con un dolce ronzio cantilenante. Oltre il ronzio sentì la voce indistinta, lamentosa e impastata di Agry.

«Ti ho dato tutto quello che avevo, ti ho dato tutto, ti ho dato la mia vita,

ti ho fatto diventare qualcuno, puttana, e tu mi ricambi andandotene. Non mi hai nemmeno chiesto...»

Klein stava perdendo conoscenza. Gli sembrava di essere nella stanza di un infimo motel con una coppia rumorosa nella stanza accanto. Improvvisamente una voce acuta di donna, un grido di crescente rabbia, penetrò nella sua sonnolenza con più forza dello sparo.

«Mi hai passato l'Aids, schifoso frocio succhiacazzi figlio di puttana!»

L'ultima vocale si trasformò in un incredibile urlo di oltraggio. La balbettante risposta di Agry ne fu travolta.

«Lo sapevi! Lo sapevi e hai continuato a pisciarmi dentro la tua sborra fetente. Per anni e anni. Frocio di merda. Frocio di merda.»

Klein si sollevò sulle ginocchia. Si aggrappò alle sbarre per alzarsi. Dietro di lui ci fu un rumore di sedie, un colpo, poi Agry che balbettava in preda al rimorso. Klein si girò. In ginocchio Agry protendeva le mani giunte. In piedi sopra di lui c'era Claudine, una Claudine al cento per cento, con gli occhi fiammeggianti. Stava puntando la grossa automatica contro la faccia bagnata di lacrime di Agry.

«Ma io ti amo, Claudine!»

Claudine gli sparò tre colpi nel petto. Nello spazio chiuso il rumore dei colpi risuonò assordante. Alle narici di Klein arrivò un forte odore di cordite bruciata. Fu tutto. Alla fine era stata Claudine, e non Claude come lui aveva pensato, a trovare la rabbia necessaria. Claudine gettò la pistola sul tavolo e sedette con lo sguardo perso nel vuoto. Dopo un momento Klein riguadagnò l'udito. E Claudine cominciò a piangere. Le si avvicinò e le strinse la testa al petto.

«La verità» disse Claudine tra i singhiozzi, «è che mi amava davvero. Nessuno mi ha mai amato così.»

«Sì» disse Klein. «È un casino.»

Lei lo guardò per vedere se era serio e Klein sorrise scrollando le spalle.

«Andiamo, Claude. Usciamo di qui prima che la Guardia Nazionale ci spari nei coglioni. Ne hai ancora un paio, ricordi?»

Claudine tirò su col naso, se lo asciugò e in un attimo scomparve per sempre. Claude si strappò il reggiseno rosso.

«Merda. Se i fratelli mi vedono così non ci sarà bisogno della Guardia Nazionale. Quei figli di puttana moriranno dalle risate.»

Cominciò a sfilarsi le mutandine e si fermò imbarazzato.

«Vai avanti» disse. «Mi devo cambiare.»

Klein prese la pistola, tolse il caricatore ed estrasse il bossolo dalla ca-

mera di caricamento. Se lo infilò in tasca e uscì. Il braccio era vuoto. Gli uomini di Agry lo avevano abbandonato. Sull'ingresso c'era Wilson con tre fratelli.

«Cazzo, amico, stavamo per venirti a prendere.»

Dietro di loro c'era Stokely Johnson sul suo carrello della lavanderia, che si era fatto portare lì per non perdersi lo spettacolo. Dietro a Johnson l'atrio era ancora affollato da alcune centinaia di uomini. Klein tirò fuori il bossolo dalla tasca.

«Agry è morto» disse. «Il vostro Claude lo ha fatto secco.»

Lanciò il bossolo ai piedi di Stokely, i cui occhi si socchiusero in un'espressione di rispetto.

«Possiamo andare a farci una birra» disse Wilson.

Klein rise. Poi qualcosa irruppe nella periferia del suo campo visivo. Guardò in alto.

«Non ancora.»

Sulla balconata che circondava la base della cupola di vetro il direttore Hobbes uscì da una porta situata sull'angolo dove si univano i grandi muri dei bracci B e C. Senza guardare in basso Hobbes si incamminò lungo la balconata.

«Direttore!» gridò Klein. «È finita!»

La sua voce fu sommersa dalle grida e dai fischi dei detenuti. Hobbes aveva qualcosa nella mano sinistra, Klein non riuscì a distinguere cosa fosse, sembrava una borsa. Sicuramente non una mitragliatrice. Nella penombra era difficile vedere la sua faccia. Girò intorno alla balconata e si fermò quasi sopra di loro. Wilson alzò le mani per invitare alla calma, ma i detenuti avevano ancora troppa rabbia da sfogare. Le grida e i fischi continuarono. Hobbes alzò una mano e appoggiò la borsa sulla ringhiera: era una tanica nera da dieci litri. Senza dire niente svitò il tappo e cominciò a versarsi addosso il contenuto.

La benzina gli impregnò il vestito gocciolando sugli uomini di sotto che indietreggiarono, cercando riparo nella folla accalcata. Klein sentì un crampo di panico allo stomaco. Il panico si riverberò nella folla e l'attraversò come un'onda. I fischi si trasformarono in esclamazioni di paura. Hobbes era inzuppato di benzina. Klein abbassò gli occhi sull'atrio e si accorse di quello che anche altri stavano notando. La scorta di benzina di Johnson era ammassata sul pavimento sotto il punto in cui stava Hobbes.

«Meglio mandarli via di qui» disse Klein.

Wilson alzò la voce: «Presto, figli di puttana! Sparpagliatevi! Subito!».

I detenuti si precipitarono alla cieca verso il Polivalente.

«Ho detto di sparpagliarvi! Usate le uscite dei bracci!»

Nessuno sembrò sentirlo. Dai bordi della folla alcuni detenuti scapparono verso la mensa, il braccio C e il braccio B, ma la maggior parte si spinse in massa verso il Polivalente e l'ingresso principale. Wilson cercava di mandare gli uomini nel braccio D. Il carrello della lavanderia di Stokely Johnson venne spinto nella mischia. Stokely saltò giù dalla sedia e cadde addosso a Klein.

«Vai nell'A» disse Klein.

Mentre Stokely arrancava verso il cancello del braccio A ordinando ai suoi di seguirlo, Klein guardò in alto. Hobbes aveva posato la tanica di benzina e stava parlando ai detenuti. Nel tumulto non si capiva una parola di quello che diceva. All'improvviso Hobbes sembrava fragile e vecchio, rattrappito. Con i vestiti fradici gocciolanti e il suo discorso a vuoto offriva uno spettacolo pietoso. Si asciugò le mani con un fazzoletto bianco e si lisciò la fronte. Poi dalla tasca interna estrasse una bustina di fiammiferi.

«Andiamo, amico» disse Wilson. «Torniamo nel D.»

Se Hobbes si fosse immolato in quel momento dando fuoco alla benzina molti uomini sarebbero rimasti uccisi o gravemente ustionati.

«Direttore!» gridò Klein. «Hobbes!»

Hobbes guardò in basso e lo vide. Klein colse per un istante l'implacabile disperazione scolpita nei suoi lineamenti, poi Hobbes si voltò. Strappò un fiammifero dalla bustina.

Mentre si voltava per correre verso il cancello posteriore del D, Klein si paralizzò.

Sulla balconata una seconda figura si stava avvicinando a Hobbes.

Era così grande che per camminare sotto i pannelli della grande cupola di vetro doveva piegare la testa. Il sangue gli gocciolava da una dozzina di ferite ed era coperto dalla testa ai piedi di melma e sporcizia. Aveva in testa un berretto da basket con una grande X bianca.

Henry Abbott era emerso dalle viscere della prigione per assurgere alle altezze del direttore Hobbes.

A Klein salì il cuore in gola.

Hobbes sfregò il fiammifero contro la carta vetrata. Il fiammifero non si accese. Sfregò ancora. Niente. Strappò un altro fiammifero. Quando gli piombò addosso l'ombra di Henry Abbott, si voltò. Il fiammifero si accese e Abbott si protese con la leggerezza di un uccello stringendo la fiamma tra indice e pollice. Terrorizzato Hobbes arretrò addossandosi contro la

ringhiera. Abbott lo afferrò per un braccio e lo trattenne. Poi si chinò e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Hobbes rimase paralizzato. Come ipnotizzato portò lentamente la mano al petto e dalla tasca della giacca tirò fuori qualcosa. Un pezzo di carta. Lo aprì sul palmo della mano e lo guardò. Henry Abbott allargò le braccia, cinse Hobbes e lo strinse al petto. Hobbes non reagì. Mentre Klein osservava quell'ultimo abbraccio, Abbott abbassò due occhi luminosi su di lui e Klein tremò, ma non distolse lo sguardo.

Quando Hobbes smise di respirare, Abbott se lo caricò sulla spalla, come aveva fatto con il sacco di cemento. Hobbes penzolava con gli occhi sbarrati. Abbott guardò Klein e alzò una mano. Klein deglutì e ricambiò il saluto. Abbott si girò e si allontanò. Il foglietto di carta caduto dalle dita di Hobbes fluttuò nell'atrio che si stava svuotando. Poi Abbott e il suo fardello si stagliarono nel rettangolo buio della porta e svanirono nel silenzio.

L'evacuazione era quasi finita. Klein attraversò l'atrio e raccolse il pezzo di carta stropicciato. Era inzuppato di benzina. Lo aprì. La benzina aveva trasformato lo scritto in una macchia di inchiostro verdastro. Le uniche parole che Klein riuscì faticosamente a distinguere furono: «...dolce piacere... notte senza fine».

Klein mise il foglio in tasca e raggiunse Wilson in fondo alla fila.

Il cortile era pieno di detenuti, e l'aria satura dell'abbaiare dei megafoni, quello del capitano Cletus e quello di uno stupido colonnello della Guardia Nazionale, che davano istruzioni contraddittorie. Il cancello principale era sbarrato da una fila di soldati con le baionette inastate.

«Ci vorranno delle ore» disse Wilson.

Klein non desiderava di meglio che dormire qualche ora sul cemento. Tra la folla disordinata vide avvicinarsi Devlin. Accanto a lei c'erano Galindez con il braccio al collo e un soldato della Guardia Nazionale con la faccia da ragazzino che agitava nervosamente un manganello. Quando li vide Devlin si rilassò.

«Stai bene?»

«Va' a casa» rispose Klein. «Qui è ancora pericoloso.»

«Non sai nemmeno dove abito» disse Devlin.

«Lo scoprirò.»

Lei annuì e sorrise. «Ti conviene.»

Si girò verso Wilson. «Volevo salutare il Vortice.»

Devlin tese la mano con un'aria impacciata e Wilson gliela strinse. Qualsiasi cosa gli avesse passato non l'aveva fatto granché bene. Klein lanciò un'occhiata a Galindez, che fissava un soldato qualunque dall'altra parte

del cortile. Il giovane della Guardia Nazionale era troppo indaffarato a controllare la sua vescica per notare alcunché. Wilson attirò Devlin a sé e la baciò sulla guancia. Lei arretrò. Wilson tese la mano a Galindez. Era miracolosamente vuota. Galindez gliela strinse.

«Buona fortuna» disse. Offrì la mano a Klein. «Anche a te.»

Ci fu una strana pausa. Klein avrebbe voluto sdraiarsi con Devlin lì sul cemento, ma c'erano ambientazioni migliori per una scena d'amore. La baciò su una guancia. Con sua sorpresa lei arrossì.

«Meglio che vada» disse.

Klein annuì.

Poi aggiunse, rivolta a Wilson: «Se fossi in te sceglierei una carriera diversa. Fare l'eroe ti fa male alla salute».

Wilson sorrise. «Ci penserò.» Indicò Klein con un cenno della testa. «Prenditi cura di lui. Per essere un bianco è a posto.»

Merda. Più fortunato di così. Dopotutto era un tipo a posto. Raddrizzò le spalle e gonfiò il petto, ma rimase senza fiato perché sentì scricchiolare le costole.

«Cristo» esclamò.

«Non ti preoccupare» disse Wilson, «gli darò ancora qualche consiglio.»

Devlin toccò un'altra volta la mano di Klein, poi si girò e si diresse verso il cancello camminando tra Galindez e il soldato.

Wilson e Klein rimasero a guardarla, finché il dolce movimento delle sue anche e la sua nuca sparirono nella folla.

«Merda» disse Wilson. «Non è la mia salute a preoccuparmi, ma quella dei miei coglioni. Amico, mi ero dimenticato di quanto potessero far male.»

«Hai perfettamente ragione» disse Klein.

Wilson prese dalla tasca un pacchetto di Camel e se ne infilò una in bocca.

«Me ne offri una?» disse Klein.

Wilson frugò nel pacchetto. Gliene rimaneva proprio una sola. La diede a Klein. Accesero. Klein aspirò.

«Checché ne dicano, queste bastarde sono sempre buone.»

Wilson annuì in segno di approvazione. Fumarono.

«Ascolta» disse Klein, «c'è una cosa che vorrei sapere e credo che sia meglio chiederla a te piuttosto che a Devlin.»

«Ah, sì?» disse Wilson sospettoso. «Che cos'è?»

«Be'» disse Klein. «Quant'è grande, più o meno, voglio dire, il tuo uccel-

lo? Cioè, il tuo cazzo?»

Wilson lo guardò. «Lo vuoi sapere davvero?»

Ci fu una pausa.

Poi Wilson sorrise e Klein cominciò a ridere.

Rise anche Wilson.

Risero a crepapelle tutt'e due, in piedi all'ombra dei bracci, con la luce rossa dell'alba che finalmente si affacciava sull'alto muro di granito.

Erano gli unici a ridere nella brulicante massa di penitenti riuniti nel cortile di cemento della prigione.

EPILOGO

Nella grande rivolta del penitenziario statale di Green River, che per una strana fatalità e con grande disappunto dei sopravvissuti si aggiudicò soltanto il secondo posto negli annali della storia penale degli Stati Uniti, morirono in tutto trentadue uomini.

Nel pomeriggio seguente alla rivolta la Guardia Nazionale non si accorse che qualcuno aveva dato involontariamente fuoco alla scorta di benzina ammassata nell'atrio centrale, generando un incendio che provocò danni strutturali più gravi di quelli causati dai detenuti. Domato l'incendio, per due settimane le autorità perquisirono ogni angolo della prigione con segugi e rivelatori di calore a raggi infrarossi. Scoprirono un'enorme quantità di droga, strumenti per la distillazione clandestina, materiale pornografico, e cinque cadaveri in decomposizione nel vasto condotto delle fogne; ma non fu mai trovata traccia del corpo del direttore John Campbell Hobbes. Con la complicità della Soprintendenza agli istituti di detenzione che mirava ad assolvere il sistema carcerario da ogni colpa, la stampa si accontentò di fare una violenta caricatura di Hobbes, dipingendolo come un despota fascista e corrotto le cui pratiche aberranti erano state la causa scatenante della rivolta, e tale egli rimane nell'immaginazione popolare.

Trecentoquarantotto uomini risultarono feriti in modo sufficientemente grave da richiedere l'ospedalizzazione e se altri uomini non sono morti tutto il merito va ai dottori e ai reparti traumatologici del Texas.

Dopo che gli fu asportato il proiettile dal seno mascellare, Stokely Johnson venne trasferito nel carcere di Huntsville, dove più tardi gli estesero la condanna a un totale di ottantaquattro anni per i danni provocati durante la rivolta di Green River.

Anche Hector Grauerholz richiese agli specialisti di plastica facciale e

mascellare un'eroica prova di abilità per la ricostruzione della parte inferiore del suo viso. Non lo delusero e, sebbene in seguito abbia continuato a soffrire di una grave e irrimediabile difficoltà di pronuncia, fu almeno in grado di masticare e ingerire cibi molli. Venne mandato nel carcere di massima sicurezza di Marion, nell'Illinois, in isolamento assoluto. Dato che Hector non poteva più pronunciare un gran numero di consonanti e di dittonghi, la mancanza di conversazione non costituì per lui una grave perdita. Seguì un corso per corrispondenza di scrittura creativa, imparò a scrivere a macchina con la mano sinistra e scrisse un romanzo che aveva come protagonista una spacciatrice di crack dalla pistola facile che si chiamava Deveraux. Ottenne scarso successo di critica ma diventò un libro di culto nell'edizione tascabile. Un leggendario romanziere newyorkese ha dato inizio a una campagna per far ottenere a Grauerholz la semilibertà, ma Grauerholz stesso è troppo impegnato a scrivere il seguito del suo romanzo per occuparsene.

Myron Pinkley fu trovato in lacrime nella cappella con la quinta e la sesta vertebra cerebrale spezzate e la terribile "sindrome di Custer", una feroce, temporanea e definitiva erezione del pene che indica la rottura della spina dorsale. Sopravvisse, ma patì la perdita della mobilità dei quattro arti.

A Hank Crawford fu amputata, con sua gioia, la gamba sinistra sopra al ginocchio. Questo gli consentì di far causa allo Stato per negligenza colposa e violazione dei diritti costituzionali. In sede extragiudiziale venne patteggiata una cifra di un milione e mezzo di dollari, inferiore a quella richiesta. Quando l'avvocato che lo aveva difeso così malamente nel primo processo fu colpito da demenza senile precoce, Crawford intentò una felice causa per danni contro il suo studio legale e ottenne una somma superiore a quella ottenuta dallo stato. Ogni anno nell'anniversario della rivolta manda a Klein una cassa di whisky di malto Lagavulin e una polaroid della sua gamba artificiale infilata tra le gambe dell'ultima bellezza in costume da bagno.

Victor Galindez fu indagato dalla Soprintendenza agli istituti di detenzione e ricevette un rimprovero per infrazione delle procedure di emergenza con possibili conseguenze per l'incolumità collettiva. Costretto a lasciare il servizio presso l'istituto, ora lavora con maggior soddisfazione a Brownsville come funzionario addetto alla sorveglianza di coloro che beneficiano della semilibertà.

Dennis Terry, uscito incolume dalla rivolta, inoltrò finalmente la richie-

sta di libertà provvisoria tanto a lungo rimandata e l'ottenne. Ha aperto un ristorante nei dintorni delle Wichita Falls e si è sposato con una cameriera mezzosangue navajo che ha la metà dei suoi anni e che aspetta il loro primo figlio.

Bill Cletus fu trasferito a Huntsville, dove, non trovando un numero di clienti pari a quello cui era abituato, fu costretto a subire una catastrofica riduzione degli introiti. Si dovette accontentare di vivere del suo salario e in compenso perse dieci chili. In un breve e piuttosto pittoresco resoconto della rivolta pubblicato a puntate su un quotidiano locale, "la grande rivolta del penitenziario di Green River" fu efficacemente trasformata in uno scontro di volontà tra il folle genio criminale di Nev Agry e la determinazione d'acciaio e l'inflessibile eroismo di un personaggio che nel testo veniva con modestia chiamato "il Capitano". «È vero, sono dei froci» gridò il Capitano sfidando il pusillanime direttore Hobbes prima di lanciarsi nella sua solitaria ed eroica liberazione dell'infermeria, «ma questo non significa che meritino di morire!» Gli chiesero l'opzione per i diritti cinematografici e Cletus si alienò l'affetto della sua piccola cerchia di amici chiedendo all'infinito se a rappresentarlo sullo schermo secondo loro sarebbe stato più adatto Schwarzenegger o Stallone. L'opzione non ebbe seguito e Cletus cadde in uno stato di buia e durevole amarezza dalla quale deve ancora riemergere.

Claude Toussaint venne condannato all'ergastolo per l'omicidio di Neville Agry e non andò mai a sorseggiare il suo One Hundred Pipers con la cannuccia da Alfonso's. Finì a Huntsville, dove si rasò i capelli, cominciò a portare un paio di occhiali con la montatura di ferro e fondò un gruppo di sostegno ai malati di Aids. Dato che era quello che aveva freddato Nev Agry, nessuno si permetteva più di maltrattarlo, e questo gli fece un gran bene. Divenne di nuovo l'amante di Stokely Johnson, ma questa volta per sua libera scelta. Klein gli scrive e lo va a trovare quando può e a Claude fa molto piacere; nelle sue lettere dice di aver scoperto il senso di sé e il fine che gli mancava nelle precedenti incarnazioni di travestito e di puttana.

Durante la caotica evacuazione del penitenziario scapparono otto detenuti. Sette furono catturati nel giro di una settimana. L'ottavo, Reuben Wilson, che la dottoressa Juliette Devlin e il sergente Victor Galindez dichiararono di aver visto fuggire dalla prigione il giorno della rivolta, non venne mai ritrovato e il suo nome è ancora nell'elenco dei ricercati dall'Fbi.

Juliette Devlin non finì mai il suo progetto di ricerca, né proseguì lo studio pilota che aveva firmato con Ray Klein e Earl Coley - studio che è co-

munque diventato un modello su cui altri hanno fondato il proprio lavoro. Di fatto Devlin abbandonò la psichiatria legale e, con una scelta che alcuni considerarono un tremendo passo indietro ma che a lei sembrava del tutto conseguente, si dedicò alla psichiatria infantile. Ovviamente si dimostrò molto dotata per il nuovo lavoro e ottenne una borsa di studio di due anni a Chicago. Un giorno le arrivò un pacco timbrato Parigi, Francia, che conteneva due vecchie chiavi. All'interno un biglietto: "Non sono più un eroe. Non ho più i coglioni blu. Grazie per avermi prestato la stanza". Era firmato "W". Non c'era il mittente ma Devlin ha in progetto di trascinare Klein a Parigi, prima o poi, per scovare il Vortice, anche se la possibilità di riuscirci dipende da troppi fattori imponderabili per essere presa in seria considerazione.

Il corpo di Earl Coley non fu reclamato da nessuno e sembrava destinato al cimitero per criminali finché non si presentò Klein, che portò Rospo nel New Jersey e lo seppellì accanto a suo padre. Su entrambe le tombe sono incisi il nome, le date di nascita e di morte e le parole "Il più coraggioso". Devlin rintracciò la famiglia di Coley e inviò a ciascuno una copia della rivista, ma ricevette risposta soltanto dalla figlia, che la ringraziava per la sua gentilezza.

L'unico altro funerale al quale Klein partecipò fu quello di Vincent Lopez. Klein era l'ospite d'onore. Mentre calava la notte sui tavoli del banchetto funebre nella squallida viuzza di San Antonio, molte lacrime furono versate e molti petti si gonfiarono d'orgoglio quando Klein raccontò la storia di come Vinnie gli aveva salvato la vita nel terribile assalto finale e di come, alla fine, Vincent Rodrigo Garcia Lopez si era sacrificato per i suoi compagni ed era morto da uomo, qual era.

Dopo la rivolta Klein passò dieci giorni in ospedale, sotto scorta, con una furiosa infiammazione alla gamba sinistra scatenata dai microbi che aveva preso nel Green River. Nello stesso reparto c'era quel galletto da combattimento di Sonny Weir, la cui estemporanea amputazione del braccio sinistro aveva scatenato la rivolta. Nel letto accanto a quello di Klein giaceva invece Colt Greely, che si stava riprendendo dalle ferite d'arma da fuoco e dalla ricostruzione del ginocchio. Colt era convinto di essere in debito nei suoi confronti perché se non gli avesse rotto il cranio e non lo avesse azzoppato e sbattuto in un cesso del braccio B, Stokely Johnson lo avrebbe appeso insieme a quelli che avevano aiutato a tagliare la testa al negro. Dopo lunga resistenza Klein accettò di farsi fare da Greely un tatuaggio sulla spalla sinistra con un ago e una siringa sterili. Rappresentava

una scura torre colpita da un fulmine e sotto, in un cartiglio semicircolare, la scritta VIRESCIT VULNERE VIRTUS. Nonostante l'orrore iniziale ispirato dal suo migliore giudizio critico, Devlin scoprì che il lavoro di Colt le faceva crescere il desiderio di ospitare Klein in casa sua e di scopargli anche il cervello. Klein lo considera la cosa migliore che abbia mai fatto perché, come non si stanca mai di ripeterle, è un prodotto genuino della prigione ed è, fino a prova contraria, l'ultimo tatuaggio eseguito nel penitenziario statale di Green River.

Così Ray Klein e Juliette Devlin si misero insieme e anche nei momenti più bui Klein deve ammettere che stare con lei è fantastico. Pur continuando a considerarne la possibilità teorica, ha abbandonato la speranza di essere riammesso nell'albo, ma a volte sogna di partire per qualche zona di guerra con i suoi strumenti. Quando Devlin si trasferì a Chicago non esitò a seguirla, e grazie alla sua esperienza nelle arti marziali e alle credenziali da galeotto trovò lavoro come buttafuori in un locale di jazz. Con sua grande sorpresa la vita notturna gli piacque molto e chiese al miliardario Hank Crawford di concedergli un prestito per mettere su un piccolo piano bar. Crawford fu felice di partecipare alla società in veste di "socio inattivo e zoppo", come si definì, e di tanto in tanto gli piace arrivarci all'improvviso accompagnato da una ragazza texana come un moderno Alfonso Capone. Klein l'ha chiamato "Nove sotto zero", e nella città del vento il locale ha grande successo. Occasionalmente qualcuno dei laureati della rivolta fa la sua apparizione e siede con Klein fino alle ore piccole a fumare le sue Camel e a resuscitare i fantasmi. Uno di loro, Albert Myers, che aveva perso l'occhio sinistro, è stato assunto come barista.

Per rimanere in tema di fantasmi, la prigione venne sigillata e abbandonata, e da allora non è mai più stata destinata ad altri usi, né disciplinari né d'altra natura. Si erge nelle piatte terre del Green River, e tutti coloro che la conoscono sanno che ospita soltanto ratti, erbacce e qualche famiglia di uccelli migratori che vi nidificano. Tutti tranne Ray Klein.

Infatti spesso, quando ha il cuore pesante e non riesce a scrollarsi di dosso la malinconia, Klein prende l'auto e si dirige verso sud, e passa la notte da solo gironzolando intorno alle alte mura le cui radici di granito affondano nelle viscere della terra. A volte, quando il vento caldo del Golfo fa mormorare le vuote torri di controllo, sente anche un'altra voce: la voce del Verbo. E di Henry Abbott. Perché Klein crede, e nessuno può convincerlo del contrario, che l'Uomo e il suo Dio, l'Uomo e Dio insieme, percorrono ancora, mano nella mano, le passerelle deserte dell'universo che hanno

scelto come dimora. Allora, seduto alla luce delle stelle con la schiena appoggiata al cancello d'acciaio, Klein ascolta incantato il Verbo che chiama Henry dall'oscurità e gli racconta ancora delle cose che accaddero, della razza tormentata e unica che lottò e morì nella storia della rivolta del Green River.

FINE